

LELIO BASSO

TEORICO MARXISTA E
MILITANTE POLITICO

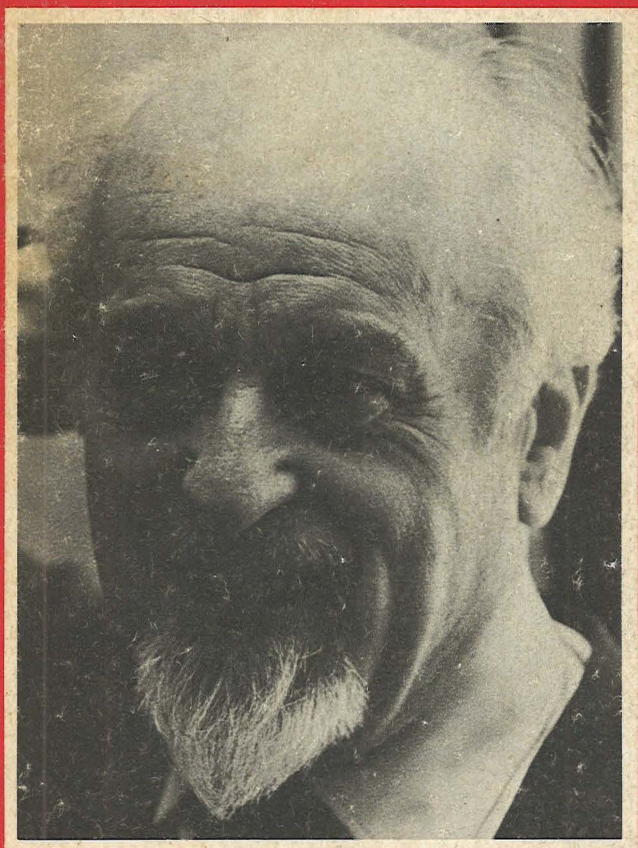
di E. Collotti, O. Negt, F. Zannino

con scritti di Lelio Basso

e una bibliografia di F. Ajmone

Quaderni di "Problemi del Socialismo"

Franco Angeli



La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca.

All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo volume è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Il presente PDF è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Quaderni di "Problemi del Socialismo"
diretti da Franco Zannino

I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo alla « Franco Angeli Editore, Casella Postale 4294, Milano » ordinando poi direttamente i volumi alla loro Libreria.

LELIO BASSO

Teorico marxista e militante politico

di Enzo Collotti, Oskar Negt e Franco Zannino
con scritti di Lelio Basso
e una bibliografia di Fiorella Ajmone

Franco Angeli Editore

Copyright © 1979 by Franco Angeli Editore, Milano, Italy

E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

NOTE BIOGRAFICHE

Fiorella Ajmone, ha collaborato per molti anni con Lelio Basso occupandosi delle ricerche bibliografiche e della messa a punto dei suoi scritti, tra cui ricordiamo: *Neocapitalismo e sinistra europea* (Bari, 1969) e R. Luxemburg, *Scritti politici* (Roma, 2° ed. 1970). Ha curato, insieme con Ada Cavazzani e Giordano Sivini, il volume *Riforme e rivoluzione. Scritti in onore di Lelio Basso* (Bari, 1968). Ha presentato, insieme con L. Basso, una comunicazione su "La conoscenza di R. Luxemburg in Italia fino al fascismo" alla I Settimana internazionale di studi marxisti organizzata dalla Fondazione Basso nel 1973 sul tema "Il contributo di Rosa Luxemburg allo sviluppo del pensiero marxista".

Lelio Basso, uno dei maggiori teorici del marxismo contemporaneo, improvvisamente scomparso il 16 dicembre 1978, ha diretto varie riviste, tra cui *Pietre* (1928), *Quarto Stato* (1946-1950), la rivista bilingue *International Socialist Journal - Revue Internationale du Socialisme*, e dal 1958 *Problemi del Socialismo*. Ha dato vita alla Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco per lo studio del marxismo e alla Fondazione internazionale per il diritto e la liberazione dei popoli. Tra le sue numerose pubblicazioni ricordiamo quelle da lui curate per diffondere in Italia la conoscenza del pensiero di Rosa Luxemburg: R. Luxemburg, *Scritti politici* (Roma, 2° ed. 1970), R. Luxemburg, *Lettere ai Kautsky* (Roma, 1971), R. Luxemburg, *Lettere a Leo Jogiches* (Milano, 1973), *Per conoscere Rosa Luxemburg* (Milano, 1977).

Enzo Collotti, è ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Bologna. Specialista di storia tedesca e di questioni internazionali, è condirettore della *Rivista di storia contemporanea* e collabora, fra l'altro, a *Italia contemporanea*, *Studi storici*, *Problemi del socialismo*, *Annali* della Fondazione Feltrinelli, *Belfagor*, *Dizionario di storia contemporanea*, *Dizionario biografico del movimento operaio italiano*, *Enciclopedia dell'antifascismo e della resistenza*. Oltre ad aver curato l'edizione italiana di scritti politici di K. Liebknecht (1971) e F. Adler (1972), ha pubblicato fra l'altro: *La socialdemocrazia tedesca* (1959), *Die kommunistische Partei Deutschlands 1919-1933* (1961), *La Germania nazista* (1962), *L'amministrazione tede-*

sca dell'Italia occupata (1963), *Storia delle due Germanie* (1968), *La seconda guerra mondiale* (1973), *L'antifascismo in Italia e in Europa* (1975), *Esempio Germania* (1977).

Franco Zannino, si è occupato in un primo tempo di storia del cinema e ha collaborato, come critico cinematografico, a varie riviste specializzate, tra cui *Cinema nuovo* e *La rassegna del film*. Successivamente ha collaborato a *Paese sera - Libri* ed è stato redattore del settimanale del Psiup *Mondo Nuovo*, di cui ha curato la pagina culturale. Condirettore di *Problemi del Socialismo* dal 1969. Ha curato la pubblicazione, nel II volume degli *Annali* della Fondazione Basso, degli Atti della I Settimana internazionale di studi marxisti sul tema "Il contributo di Rosa Luxemburg allo sviluppo del pensiero marxista" (Milano, 1976). Ha tradotto per Einaudi *Teoria generale della magia e altri saggi* di M. Mauss (Torino, 1965) e *Il gesto e la parola* di A. Leroi-Gourhan (Torino, 1977).

Oskar Negt, allievo di Horkheimer e Adorno, è stato assistente di filosofia a Francoforte insieme con Habermas ed ora è ordinario di sociologia ad Hannover. Alcui suoi saggi, tradotti in italiano, sono apparsi in: *Germania: verso una società autoritaria* (Bari 1968), *Kursbuch: l'opposizione extraparlamentare* (Milano, 1969) *Marx e la rivoluzione* (Milano, 1972). Successivamente è apparso *Coscienza operaia nella società tecnologica* (Bari, 1973). Ha presentato alle Settimane internazionali di studi marxisti organizzate dalla Fondazione Basso relazioni su "Rosa Luxemburg. Per la dialettica materialistica di spontaneità e organizzazione" (1973), "La teoria marxista del diritto" (1975), "La logica specifica del periodo di transizione. Sull'attualità delle 'glosse marginali' al programma di Gotha".

UNA LETTERA DI LELIO BASSO

Lelio Basso, che mi aveva associato a sé nella direzione di Problemi del Socialismo nel 1969, insieme con Antonio Lettieri, e successivamente, da solo, nel 1971, mi rimproverava spesso di non dare un contributo di scritti alla rivista da lui fondata, e mi spronava a farlo perché voleva che la mia presenza accanto a lui non si limitasse a un lavoro, anche se impegnativo, di sollecitazione e di organizzazione culturale. Come dargli torto, pur nella consapevolezza dei miei limiti, dal momento che la mia evoluzione intellettuale è stata — ed è — tutta impregnata del suo insegnamento? Eppure, ancora una volta, sono costretto a deluderlo, almeno in parte, e a sottrarmi, in un certo senso, alle mie responsabilità (quelle stesse che Basso aveva voluto attribuirmi), proprio nel momento in cui la sua improvvisa scomparsa mi imporrebbe di rompere il silenzio per ricordarlo su queste pagine con parole mie, dettate dall'affetto e dalla stima che mi legavano a lui da più di vent'anni.

Infatti, il modo più appropriato di testimoniargli sia l'uno che l'altra — l'affetto sincero e la stima profonda di sempre —, nel tentativo di risarcire, in una circostanza così dolorosa, il debito che ho verso di lui, mi sembra quello di far conoscere meglio, con parole sue, ai lettori di Problemi del Socialismo cioè che Basso intendeva fare della Fondazione e della rivista, che ne era diventata una delle "proiezioni" esterne a partire dal 1969, e cioè dall'anno in cui egli aveva fondato l'Issoco (Istituto per lo studio della società contemporanea). L'occasione mi viene offerta da una lettera inviata mi l'estate scorsa da Basso, che si trovava in vacanza al Masino (se di "vacanza" si può parlare, ché egli la utilizzò quasi interamente per lavorare al libro che doveva diventare, nelle sue intenzioni, l'esito più maturo della sua riflessione teorico-politica, e che è rimasto purtroppo incompiuto).

La lettera contiene alcune indicazioni fondamentali riguardanti il futuro della Fondazione e della rivista e, benché scritta di getto a seguito

di una conversazione da noi avuta qualche tempo prima sugli stessi argomenti, è diventata un vero e proprio testamento ideale e pratico, di cui tutti i collaboratori di Basso non possono non sentirsi, a mio avviso, gli eredi diretti e privilegiati. In uno dei brani più importanti della lettera, egli scriveva: "Quando nel '63 il Psi è andato al governo, io ho considerata definitiva, almeno per lungo tempo, la mia sconfitta e la mia attività di partito, e se anche sono entrato nel Psiup, tu ricorderai che sono stato riluttante ad assumervi cariche [...] Mi ero reso conto che tutta la mia impostazione di strategia politica (quella che, tanto per darle un nome, avevo chiamato di alternativa democratica) implicava una tale somma di ragionamenti a monte dell'attività quotidiana, che era impossibile svolgerli in un partito [...] Decisi che era necessario un certo distacco per creare, o tentar di creare, un centro di attività culturale dove poter svolgere un lavoro coerente di studio e di preparazione. Questa decisione risale al '64, l'anno in cui ho comprato la casa di via della Dogana Vecchia, con l'espresso scopo di destinarla ad essere la sede di questo centro".

E ancora: "Mi resi conto allora [Basso allude qui ad alcune vicende legate all'Issoco e alla rivista] che il mio progetto era ancora troppo ambizioso per le mie possibilità, e ho lavorato con pazienza per anni a perfezionare questo strumento, che prima era l'Issoco e poi la Fondazione. Non ho bisogno di ripetere a te, che hai seguito con me le vicende, quali sforzi sono stati necessari per avere un minimo di fondi per poter vivere, e come siamo ancora oggi alle prese con questo problema [...] D'altra parte, la mia inesperienza in fatto di conduzione di istituti di questo tipo mi ha obbligato a procedere piuttosto empiricamente fino ad oggi, ma sono ormai deciso a giocare ora tutte le mie carte. Per questo mi occorre la tua collaborazione".

E inoltre: "Le ragioni per cui non posso più aspettare sono parecchie: a) in primo luogo la mia età, che non consente progetti a lunga scadenza. Tieni conto che, per completare il quadrò delle iniziative, vorrei riuscire a rilanciare la rivista internazionale [...]; b) forse riusciremo a fare approvare la proposta di legge per l'aumento del contributo [statale], e questo ci darà per parecchi anni [...] una sufficiente tranquillità finanziaria per poter affrontare tutti i problemi che si pongono; c) infine la situazione politica che mi sembra favorevole come non mai. Un discorso diverso [nella sinistra] oggi potrebbe trovare un largo spazio. Certo, potrebbe anche non riuscire, ma se non lo tento oggi non lo tenterò mai più".

E qui arriviamo al punto centrale della lettera, in cui Basso traccia a grandi linee il "progetto" che si proponeva di realizzare, finalizzando le

iniziative già prese e quelle che intendeva prendere o riprendere (si veda, ad esempio, l'accento alla rivista internazionale) allo sviluppo armonico di un nucleo essenziale di pensiero, consolidatosi in anni e anni di febbrile attività, di cui era parte essenziale il più intransigente anti-dogmatismo ed anti-settarismo; un nucleo essenziale di pensiero, sempre saldamente legato alla realtà, da non raccogliere passivamente, ma da approfondire, da estendere, da arricchire con sempre nuovi contributi. "E' in questo quadro [nel quadro cioè di una situazione politica favorevole] — egli aggiungeva — che io ho parlato più volte del mio desiderio di imprimere un certo indirizzo all'insieme delle attività della Fondazione", che consenta agli "studiosi [che lavorano al suo interno] non solo di trovare nella biblioteca uno strumento dei loro studi", ma anche "di diffondere le idee nei seminari, nei convegni, nelle pubblicazioni, negli annali, nelle settimane marxiste, nella rivista, ecc. [...] con un lavoro collegiale basato su una unità di indirizzo" (sottolineature mie).

Il tono colloquiale della lettera dà per scontata una più precisa definizione di ciò che Basso si proponeva di realizzare nell'ambito della Fondazione, anche perché egli si era preoccupato di parlarne più volte in diverse occasioni. Ma chi ha conosciuto Basso attraverso i suoi scritti e attraverso i suoi interventi in questo o quel dibattito non avrà difficoltà a cogliere tutte le implicazioni contenute nelle sue parole. Egli vedeva, in definitiva, la Fondazione, non certo come un luogo di disquisizioni astratte, bensì di elaborazioni concrete, aperto a tutte le componenti della sinistra marxista. E questo dimostra che il suo progetto conteneva in sé un ampio margine di flessibilità, benché implicasse giustamente, come condizione irrinunciabile per la sua credibilità, una "interpretazione coerente del marxismo" (anche queste sono parole tratte dalla sua lettera, ed è chiaro, mi pare, alla luce di quanto precede, in che senso esse vadano interpretate).

Dai brani della lettera che ho riportato finora traspare l'ansia di Basso di fare della istituzione da lui creata una specie di "laboratorio culturale", in cui la tensione utopica si ancorasse saldamente all'analisi marxista (non sorprenda l'uso dell'espressione "tensione utopica", anche se essa non va fraintesa; tutti coloro che progettano per il futuro sono mossi, infatti, da una forte spinta verso ciò che ancora non esiste, ma che è destinato ad esistere; e Basso, del resto, non certo a caso, era un profondo conoscitore degli utopisti, tanto che poco prima della sua morte si era impegnato a curare, insieme con Roberto Giannotti, una antologia sulle Utopie settecentesche per la collana storica da lui diretta, "Il filo rosso del movimento operaio").

E' a questo punto della lettera che Basso passa a parlare della rivista:

“Mi pare naturale che, in un simile progetto, la rivista occupi un posto privilegiato, e non vedo perché tu debba adontarti ogni volta che pongo il problema di un [suo] mutato indirizzo [...] Anche se PdS fosse la migliore rivista del mondo, ma rivista solo di dibattito e non anche di orientamento, preferirei lasciarla cadere [...] Mi auguro che tu comprenda (non nel senso di capire, naturalmente, ma nel senso di accettarne le ragioni) questo mio punto di vista e che voglia aiutarmi”. E subito dopo: “Credo che tu sia d'accordo, se dico che questo non possiamo farlo tu ed io da soli: siamo troppo carichi di altro lavoro, e anche se non lo fossimo, non si manda avanti un'iniziativa di questo genere in due [...] Il problema è quindi quello di vedere se è possibile trovare un gruppo di persone che, nell'ambito di un indirizzo di pensiero, partecipino all'iniziativa [...] Credo che trovare dei giovani disposti a impegnarsi nella ricerca di una strategia nuova del movimento operaio che si ispiri al pensiero di Marx liberato dai condizionamenti della II e della III Internazionale (io non chiedo più di questo) non dovrebbe essere difficile [...] Certo, se non ce ne fossero, naufragherebbe tutto il mio progetto”.

A questa lettera, non ho risposto per iscritto. Eppure avrei voluto farlo per chiarire meglio la mia posizione nei confronti della rivista, che non era in contrasto con quella di Basso, ma ne differiva per quanto riguarda i tempi di attuazione della trasformazione da lui auspicata. Si trattava, per me, di fare, in una prima fase, di Problemi del Socialismo (e della parallela collana dei “Quaderni”) un terreno di confronto delle diverse correnti della sinistra marxista, come condizione per individuare, con il necessario appoggio della redazione, un gruppo di collaboratori, interni ed esterni, legati ad un impegno teorico-politico comune (qualcosa di molto simile a quella “unità di indirizzo” cui accenna Basso nella sua lettera), da tradurre in pratica in una seconda fase. Ma forse tale posizione sottovalutava la possibilità di realizzare entro scadenze più ravvicinate il progetto di Basso, ed era perciò viziata da una eccessiva cautela o da una non confessata sfiducia, che ora non hanno più ragione di esistere, se si vuole veramente restare fedeli a chi più di ogni altro in quel progetto aveva creduto, a chi, solo, avrebbe potuto imprimergli un segno inconfondibile.

Le iniziative che Basso aveva intrapreso durante la sua vita non devono restare incompiute. Su questo, sono d'accordo tutti i suoi collaboratori, nonostante le enormi difficoltà con le quali saranno costretti a scontrarsi per evitare che ciò accada. Le indicazioni di Basso restano, comunque, un punto di riferimento, che forse ancora non è possibile valutare a pieno, ma restano e non mancheranno di rivelarsi estrema-

mente preziose. Per questo, caro Lelio, ho voluto rendere pubblici i brani più salienti della tua lettera, per questo ho voluto chiamarla un testamento, di cui cercherò di far tesoro, per quanto riguarda la rivista — la tua rivista —, più di quanto non abbia fatto quando eri ancora tra noi, e mi spronavi a operare meglio e di più per il progetto in cui credevi, che era poi quello di tutta la tua vita di militante e di studioso, il progetto, da realizzare giorno per giorno, con fatica e tenacia, di una società libera e giusta, del socialismo.

Franco Zannino

LELIO BASSO: LA TENSIONE IDEALE, L'ELABORAZIONE TEORICA, L'IMPEGNO POLITICO

A nessuno è sfuggito come con la morte di Lelio Basso sia venuta a mancare nelle file del movimento operaio italiano una figura, una personalità che negli ultimi decenni non trova equivalenti tra i dirigenti del partito socialista e che ha rappresentato un punto di riferimento non consueto, non soltanto per il socialismo italiano, ma in un'area molto più vasta per l'intero versante politico e ideale socialista e marxista in occidente. C'è certamente nella definizione di questa singolarità della figura di Basso in chi scrive anche un elemento autobiografico, nel senso che il tentativo di chiarire le peculiarità della personalità e dell'opera di Basso implica anche, in una certa misura, le ragioni per le quali per una generazione di militanti e di intellettuali della sinistra (al di là anche di connotati partitici) egli ha potuto costituire — più che un semplice punto di riferimento e assai più che quello che con un abusato e per fortuna screditato termine si direbbe un maestro — un compagno e un interlocutore incessante, inesauribile, al modo in cui egli sapeva e voleva esserlo, senza schivare polemiche né conflittualità, ma sempre con una sostanziale franchezza e sincerità di rapporti, che derivava, ad onta della sua forte e talvolta prepotente personalità, dalla sua capacità di ascoltare, di discutere, di mantenere aperto il discorso, non certo per volontà di compromesso o di non compiere scelte, ma per abito intellettuale e politico, portato a dialettizzare e a problematizzare i punti di vista, ad affrontare in maniera non dogmatica i grandi nodi politici e teorici di una presenza di classe, in Italia, in Europa, nel mondo, oggi.

Animatore di infinite iniziative politiche e culturali, Basso ebbe la rara ventura di essere un realizzatore senza per questo mai scadere nel praticismo dell'empiria e dell'improvvisazione giorno per giorno. Decisiva, in questo suo modo di essere, fu la volontà di fare e di realizzare

mai disgiunta da una saldezza di principi, che non era cristallizzazione fine a se stessa ma che implicava sempre la ricerca aperta al nuovo, con la capacità di superare criticamente approcci, metodi, sistemi destinati dall'esperienza storica ad isterilire. Della politica aveva appreso l'arte del possibile ma non gli artifici del possibilismo. Non aveva paura dell'utopia, benché non credesse, in questi ultimi anni, alle possibilità di una rapida trasformazione socialista nell'occidente capitalistico di fronte alle disinvolute mistificazioni della socialdemocrazia o agli affrettati discorsi sulla "transizione" proposti da altri settori politici del movimento operaio, più attenti alla costruzione di un diverso quadro politico che alla direzione della dinamica sociale o al rapporto tra questi due livelli del processo di trasformazione. Per questo, soprattutto negli ultimi anni, la sua attenzione non più di politico militante, se per tale si intende l'impegno nella quotidianità della politica, ma di marxista impegnato nell'approfondimento teorico dei processi di sviluppo nell'occidente capitalistico come nel cosiddetto 'terzo mondo', si era rivolta in gran parte alla riflessione sui fondamenti del marxismo, di un marxismo liberato dalle incrostazioni della lettura marxista-leninista e non vincolato a nessuna scolastica ma aperto a tutti gli arricchimenti che potevano provenire da una applicazione feconda dei principi e del metodo di Marx all'analisi della odierna società capitalistica. E' in questo quadro a mio avviso che va considerata anche l'attività politicamente così rilevante che egli ha svolto a favore dei movimenti popolari di liberazione del "terzo mondo": non si è trattato certo di una forma di evasione, di una sorta di esportazione verso altre frontiere delle speranze e della domanda di socialismo deluse in occidente, né soltanto di una forma attiva di solidarietà, che pure ci fu e assai vitale. Si è trattato soprattutto di un aspetto di quella globale trasformazione dell'imperialismo nella quale egli considerava i tratti nuovi e caratteristici attraverso i quali, in un intreccio di contraddizioni in cui il tentativo di perpetuare vecchi sistemi di dominazione si scontrava con l'emergere di forze e di realtà nuove, il vecchio mondo capitalistico ricrea il suo equilibrio interno e opera un nuovo grado di assestamento, con il cui livello si deve confrontare appunto il movimento operaio non in una miracolistica attesa del crollo a breve scadenza ma in una prospettiva di lunga durata, che non va riempita di passive attese ma di una lunga, tenace lotta in cui le riforme parziali non sono mai dissociate e considerate a se stanti ma sono sempre viste nel quadro di un obiettivo finale e di una strategia globale del movimento operaio.

Credo che una delle peculiarità dell'iniziativa e del lavoro di Basso

sia stata proprio la tendenza accentuarsi negli ultimi anni, dal momento in cui il suo distacco dal Psiup nel 1968 confermò in lui la necessità di organizzare energie non soltanto per obiettivi di breve scadenza ma per una riflessione e un ripensamento destinati a produrre risultati in una prospettiva ben più lontana, pur nelle inevitabili compromissioni della politica — a mantenere costantemente il raccordo tra la tensione ideale e l'elaborazione teorica e le scelte politiche contingenti. Le stesse difficoltà della sua azione politica, e la decisione ultima di prescindere dalla presenza quotidiana non nella discussione, alla quale non si sottrasse mai, ma nella operatività immediata, vanno considerate alla luce del rifiuto e dell'impossibilità di collocarsi all'interno di esperienze politiche che egli non poteva condividere, quali quella del centro-sinistra o una prospettiva di tipo socialdemocratico, ma soprattutto nei limiti e negli ostacoli che si frapponivano e si frappongono, spesso per la complessità stessa dei problemi e delle realtà in discussione, alla ridefinizione non dell'obiettivo della realizzazione del socialismo ma delle strade per pervenirvi, di fronte all'allontanamento di ogni ipotesi di rapida trasformazione in occidente, di fronte alla consapevolezza sempre più convinta e diffusa nell'inutilizzabilità per il movimento operaio in occidente non dell'esperienza storica ma del concreto modello politico dei regimi instaurati dopo il 1945 nell'Europa orientale e alla ridiscussione globale della stessa esperienza sovietica, di fronte infine alle caratteristiche e alla collocazione delle socialdemocrazie come parte costitutiva dei processi integrativi in atto nella società capitalistica. Si potrebbero citare varie tappe della riflessione di Basso su questi problemi, dall'ampia relazione sulle prospettive della sinistra europea tenuta nel 1965 al convegno dell'Istituto Gramsci sulle "tendenze del capitalismo europeo" alla testimonianza postuma degli interrogativi che si addensavano in questa fase ultimissima di estrema incertezza politica e di massima divaricazione probabilmente tra l'urgenza e l'emergenza dei problemi e i livelli di elaborazione ideale e teorica apparsa su *Repubblica*.

Pochi esponenti del socialismo europeo come Basso hanno avvertito l'esigenza di ripristinare e insieme rinnovare la lettura del marxismo (tra le sue cose più lucide in questa direzione ci pare di potere ricordare la relazione al convegno di Urbino sul programma di Gotha del 1977 e il significato del concetto della transizione in Marx, come del resto rievoca in questo stesso numero il saggio di Oskar Negt) senza per questo fare tabula rasa con la tradizione socialista, dalla prima alla terza Internazionale. Nulla in Basso, tra i più acuti critici della socialdemocrazia che a livello europeo ha avuto sicuri punti di riferimento oltre che in lui in Abendroth e in pochi altri intellettuali e

politici, del furore iconoclasta di tante correnti del neosocialismo europeo; troppo viva fu sempre in lui la consapevolezza che ogni elaborazione volta al futuro non poteva andare dissociata dalla valorizzazione del grande patrimonio storico e ideale del movimento operaio internazionale. L'attenzione agli studi storici, come momento formativo della coscienza e della linea politica, non fu in lui espressione di un disinteresse o di una disoccupazione politica; se negli ultimi anni della sua esistenza egli accentuò l'interesse in questa direzione fu perché, nella generale esigenza di recuperare orientamenti politici e ideali e di rinnovare la teoria, egli avvertiva che il ritorno non passivo ai classici e al complesso di quanti hanno contribuito nell'arco di un secolo ormai ad arricchire la teoria marxista e il patrimonio di ideali del movimento operaio poteva fornire spunti ed armi per andare avanti, non per ripetere esperienze già consumate ma per fondare nuove esperienze e ipotesi politiche e interpretative muovendo da alcuni punti fermi imprescindibili. Può sembrare apparentemente un bisticcio il richiamo alla triade Marx-Lenin-Luxemburg per indicare i referenti ideali del patrimonio cui costantemente continuò ad attingere Basso, che in effetti non operò mai la banalizzazione di una sintesi di posizioni inconciliabili ma ricercò sempre con grande sensibilità per la loro collocazione storica il recupero di ciascuna delle esperienze riferibili all'opera dei teorici del marxismo e dei costruttori del socialismo internazionale.

Sensibilità quindi per la dimensione internazionale e internazionalista del socialismo, che voleva anche dire sprovvincializzazione e superamento di una certa grettezza culturale oltre che politica del movimento socialista in Italia. Questa attenzione verso il mondo esterno non fu l'ultima delle ragioni dell'incidenza di Basso su una o più generazioni di giovani militanti della sinistra. Ma fu anche il segno della consapevolezza storica del percorso compiuto dal movimento socialista e dall'evoluzione del pensiero marxista. In questa esigenza di approfondimento culturale e di ricerca critica delle matrici storiche, che si sarebbe pienamente dispiegata nel trentennio posteriore alla liberazione, si rifletteva il frutto di un patrimonio di riflessioni, di conoscenze e di esperienze che Basso aveva accumulato sin dalle incerte prove di quella generazione critica del socialismo italiano che si era trovata a fare immediatamente i conti con la sconfitta del socialismo ad opera del fascismo, la generazione dell'autocritica socialista di *Quarto Stato* (e non è certo casuale che la testata di *Quarto Stato* ritorni nell'ultimo dopoguerra tra le iniziative pubblicistiche più vivaci e per certi versi anche più anticipatrici di Basso), quando la tensione

della lotta antifascista non poteva esaurirsi soltanto nella rivendicazione di una purezza etica, che pure era presente e che si esprime anche in forme di vero e proprio approccio religioso (l'esperienza protestante di *Conscientia*). Muovendo infatti dalla critica al socialismo tradizionale anticipata da Rosselli, la riflessione di Basso sarebbe approdata ad una riconsiderazione complessiva delle condizioni della lotta politica in Italia, della collocazione in essa del movimento socialista e dei fondamenti teorici stessi di quest'ultimo. Anche qui, ancora una volta, valutazione critica del socialismo prefascista non voleva dire rifiuto o rigetto della sua esperienza. Credo che pochi potrebbero rintracciare nel lavoro di Basso concessioni ideologiche al riformismo ma pochi anche hanno saputo interpretare storicamente, e senza ideologistiche deformazioni a posteriori, il significato del riformismo con l'equilibrio e la serietà con i quali Basso si accostò alla figura di un Turati o a quella di Salvemini. Si rilegga l'articolo *Turati, il riformismo e la via democratica* nel n. 2 di *Problemi del socialismo* del febbraio del 1958 e si ritroverà l'indicazione di un metodo che non è solo di analisi differenziata della realtà storica, ma anche il rifiuto della strumentalizzazione dell'esperienza storica come copertura ideologica di formule contingenti della politica d'ogni giorno. Per Basso fare politica facendo seriamente i conti con la storia della propria tradizione, senza nulla escludere da essa ma ricomprendendone dialetticamente la matrice riformista come quella rivoluzionaria e non soltanto massimalista, come talvolta screditando la valenza storica del massimalismo si vorrebbe dire, era una cosa profondamente diversa dal fare della propria storia uno strumento subalterno di operazioni politiche; come si usa dire oggi, fare i conti con la propria storia era per lui una componente essenziale nella ricerca e nella fissazione dell'identità di qualsiasi forza politica, e in modo specifico di un partito del movimento operaio. E sottolineo del movimento operaio perché, nonostante il legame organizzativo che per così lungo tempo lo associò al partito socialista o a un partito di estrazione socialista (dal 1921 al 1968) ciò non significò mai per lui un atteggiamento di esclusione o di chiusura nei confronti di altri settori del movimento operaio.

Lelio Basso per fortuna non si è lasciato mai trascinare nelle dispute più o meno pretestuose sulla scissione di Livorno; in questo lo soccorreva in maniera troppo perentoria il senso acuto della storia che egli ebbe. Nessuna preclusione vi fu in lui perciò nei confronti del partito comunista italiano né dei partiti comunisti. Egli non mancò mai di conservare la sua autonomia di giudizio pur nella costanza di atteggiamento unitario che sempre osservò, anche quando, come se-

gretario del partito socialista, si trovò ad essere corresponsabile di piattaforme politiche, quali quella del Fronte democratico popolare, che personalmente riteneva, come in effetti dovevano dimostrarsi, sbagliate. A questo proposito, un tentativo di interpretare le motivazioni del suo atteggiamento ritengo debba tener conto di un duplice ordine di considerazioni. Ideologicamente, al di là del legame con la tradizione marxista, che fu certamente uno dei tratti distintivi e originali di Basso dirigente di una partito socialista come il Psi che aveva ormai assunto sempre più marcatamente i caratteri di un partito genericamente popolare (e in ciò viveva certamente anche l'eredità massimalista) se non addirittura democratico-radicale, rivisse largamente in Basso un tipo di cultura che era nel senso migliore la cultura della Seconda Internazionale. Ciò non vuol dire affatto che egli ignorasse, e questo sí sarebbe stato un rifiuto della storia e della coscienza critica dello sviluppo del movimento socialista internazionale cui invece egli fu così straordinariamente sensibile, la vicenda della Terza Internazionale né il significato che ebbero la creazione e la presenza dei partiti comunisti nel quadro generale della lotta politica. Politicamente, in più di una circostanza egli fu più vicino al partito comunista che al partito socialista, del quale pure era esponente; ma ideologicamente la sua concezione del partito e la sua visione del socialismo tendevano a ricondurlo a modelli diversi da quelli del partito bolscevico, tanto più se, al di là del discutibile modello leniniano, ci si riferiva specificamente al modello esplicitamente rifiutato della scolastica marxista-leninista di origine staliniana.

Nella tradizione socialista del novecento Basso guardò essenzialmente alla lezione politica di Karl Liebknecht e a quella teorica di Rosa Luxemburg: Liebknecht rappresentava il protagonista esemplare di battaglie di minoranza, della sinistra radicale, all'interno di un grande partito socialdemocratico (in senso storico), una posizione che non poteva non essere congeniale alla funzione di *outsider*, ma non necessariamente di isolato, che Basso spesso si trovò ad assolvere anche quando divenne, ma per breve stagione, presidente di un partito, il Psiup. Rosa Luxemburg rappresentava per lui l'acquisizione teorica più alta nello sviluppo del pensiero marxista sia sotto il profilo della dialettica riforme-rivoluzione, che non a caso fu al centro costantemente della riflessione di Basso politico ed ideologo, sia sotto il profilo della concezione del partito, della democrazia nel partito, della partecipazione di massa alla lotta politica e quindi del concetto stesso della democrazia, che non poteva non essere, con un neologismo non necessariamente sessantottesco, una democrazia di tipo partecipativo.

Proprio questa istanza di una democrazia sempre più radicata nel sociale e nella partecipazione di base e sempre meno cristallizzata nel partito e nelle istituzioni come realtà totalizzanti spiega la divulgazione nel senso migliore che Basso ha potuto fare del pensiero di Rosa Luxemburg, ma anche l'aspettativa con la quale settori minoritari certo ma non trascurabili della sinistra socialista e marxista in Europa (dalla Germania federale alla Spagna e al Portogallo, per citare i riferimenti più importanti) hanno guardato al lavoro politico e teorico di Basso come a un punto di riferimento fondamentale in una ricerca che contribuisse a superare le screditate esperienze storiche della socialdemocrazia e del comunismo di tipo staliniano. Basso non poteva respingere la lezione storica di Lenin, ma non ne assimilò se non molto parzialmente i principii e l'esperienza politica. In questa direzione la mediazione dell'esperienza sovietica fu determinante al pari di quella del fascismo. Anche a questo proposito non è un caso che Basso sia stato uno dei pochi dirigenti del socialismo italiano che abbia analizzato a fondo, e non solo maturato politicamente, l'esperienza del fascismo. E' attraverso questa esperienza che si rinvigorisce la riflessione sul rapporto tra democrazia e socialismo: Basso sottolinea con rigore i limiti del riformismo che si fa integrazione della classe operaia, posizione subalterna all'interno della società capitalistica; ma sottolinea con altrettanto vigore che questo tipo di sviluppo non è necessariamente connaturato al sistema democratico. Il rifiuto del parlamentarismo come strumento di integrazione dei ceti subalterni e della democrazia borghese come realizzazione della concezione borghese della libertà, lungi dal portarlo alla negazione delle istituzioni della democrazia rappresentativa accentuano il suo interesse per la loro utilizzazione e rivitalizzazione in funzione della lotta di classe. Nel suo impegno di costituente nel 1946-47 non si esprime la sua vocazione di politico e di giurista, ma principalmente la volontà di creare attraverso gli strumenti della democrazia rappresentativa spazi di agibilità e di libertà per l'avanzamento della classe operaia e per la trasformazione dei rapporti e degli equilibri di potere.

La continuazione in lui di correnti del socialismo di sinistra emerge tra le due guerre mondiali nell'analisi da una parte del fascismo, dall'altra degli esiti della rivoluzione d'ottobre e delle caratteristiche che negli anni di Stalin assunse il regime sovietico, infine della sorte della democrazia, e di ciò che essa rappresenta per il movimento operaio, nello scontro con il fascismo. E' la tematica, è facile riconoscerlo, di un politico e di un teorico come Otto Bauer, che per molti oggi è una moda citare ma che a lui fu particolarmente congeniale, non con

adesione acritica ma perché il lui vedeva sviluppati, senza le soluzioni di continuità che avvertiva nella esperienza sovietica sia nella versione leniniana sia — ancor più — in quella staliniana rispetto alla tradizione del movimento socialista, i tentativi di una ricerca feconda sul rapporto socialismo e democrazia che i principali partiti della Seconda internazionale avevano negativamente risolto con la scelta unilaterale della parlamentarizzazione. Per questo accentuavo prima il legame culturale con la Seconda Internazionale ma anche la volontà di dare alla problematica nel rapporto democrazia-socialismo, che è un altro modo per esprimere il nesso riforme-rivoluzione, uno sbocco diverso da quello che aveva condotto all'accentuazione del gradualismo socialdemocratico non per trasformare la società esistente ma solo per operarvi superficiali aggiustamenti e realizzare quel tanto di miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici compatibili con il sistema dominante. Di fronte all'impossibilità di tener fede ai vecchi schemi della rivoluzione come salto improvviso e globale determinato dall'intensità del cumularsi sul brevissimo periodo di una serie di condizioni oggettive e soggettive, e in questo senso doveva apparire probante il fallimento della rivoluzione tedesca del 1918-19, l'ipotesi del gradualismo per il cambiamento non per l'aggiustamento dello *status quo*, che parve essere rappresentata dall'esperienza diversa del socialismo austriaco della prima repubblica, ebbe nella concezione del rapporto democrazia-socialismo tipico di Basso più che una forte risonanza una singolare consonanza, che trova la sua espressione concettuale più significativa nella volontà, e meglio si dovrebbe dire nella necessità, di recuperare la democrazia per il socialismo e non per la socialdemocratizzazione.

Nella polemica di Basso dirigente e scrittore politico contro la socialdemocrazia rivivono accenti che ricordano le polemiche di qualche decennio prima all'interno dei partiti della Seconda Internazionale contro il pragmatismo riformista: "un totale divorzio fra teoria e pratica, fra i principi enunciati e l'operare quotidiano, che è la caratteristica precipua dell'opportunismo". In più, la scissione tra rivendicazioni economiche e livello politico dello scontro, una scissione tanto più grave in un'epoca in cui, come Basso avrebbe ripetutamente ammonito con sempre maggior vigore nell'ultimo decennio, la penetrazione tra fattori istituzionali, fra l'apparato dello Stato e i grandi interessi economici, pone il movimento operaio di fronte a problemi della trasformazione della stessa dinamica delle lotte che sono tuttora lungi dall'essere risolti, riponendo in discussione non soltanto il ruolo del partito, e il suo rapporto con le masse, ma anche il ruolo del

sindacato, nei ruoli rapporti e con le masse e con il partito e forse, più in generale e più in profondità, con la classe operaia e con la diversificata stratificazione sociale che pone oggi il problema della politica delle alleanze al centro di ogni strategia non diremmo della transizione, data l'accezione, con un richiamo del resto ben preciso a Marx, che Basso ebbe di questa fase del processo rivoluzionario, ma quanto meno di allargamento dell'area democratica controllata dal movimento operaio.

Il richiamo che ripetutamente abbiamo fatto al legame con la Seconda Internazionale non deve essere equivocado quasi che in Basso si volesse individuare il proposito di riesumare un anacronismo: il richiamo ha un carattere preciso di indicazione di una matrice politico-culturale, ma vuole significare altresì la permanenza di problematiche e di motivi che vanno anche al di là dell'esperienza della Terza Internazionale, e forse non soltanto per il movimento operaio dell'Europa occidentale rimasto parzialmente estraneo a quella esperienza. Nel riconoscere il carattere e a suo modo la funzione storica delle socialdemocrazie europee nel contesto della società capitalistica, Basso non si arrestava alla contestazione di una situazione di fatto e certamente non arbitraria. Egli intendeva mettere in evidenza anche la diversità di queste socialdemocrazie rispetto al filone del socialismo al quale egli si ricollegava e al quale riteneva bisognasse tornare o restare fedeli. Basso non fu certo uomo di unanimismi e ogni formula di unità nazionale indifferenziata lo ebbe tra i suoi critici, durante la Resistenza intorno alla politica del Cln come in anni recentissimi; è chiaro che il suo realismo di politico non gli faceva precludere a priori la collaborazione con nessuna forza politica non necessariamente socialista ma anche soltanto democratica, ma alla condizione che questa collaborazione non minasse la libertà di iniziativa del movimento operaio e soprattutto non ne oscurasse il carattere e i contenuti classisti. Il suo discorso sulla necessità della compresenza già nella Resistenza di elementi democratici e di anticipazioni socialiste non costituisce soltanto una indicazione metodologica del suo modo di far politica ma esprime piuttosto la concezione costante che egli ebbe, e che sempre sarebbe tornato a ribadire e ad aggiornare, del processo rivoluzionario. In questo quadro egli attribuiva indubbiamente al partito socialista una funzione di propulsione che non si collocava in antagonismo rispetto al partito comunista, ma rappresenta piuttosto la specificità della tradizione socialista in una politica che era e doveva essere profondamente unitaria. Solo che prima che tra i due partiti l'unità doveva passare attraverso la classe; la forza di Basso consiste anche

nella sua capacità di parlare contemporaneamente a socialisti e comunisti senza porre problemi di *leadership* del movimento, ma partendo sempre dal presupposto che al di là delle formazioni partitiche, delle quali non negava certo né la legittimità storica né la legittimazione politica, la forza reale risiedesse nel movimento di classe. Ancora un motivo nel quale si ritrova la ragione del rifiuto della socialdemocrazia, in quanto momento di scissione della classe e del movimento operaio. Ma questa è anche la ragione per la quale egli poté continuare a sviluppare un discorso politico, e non soltanto teorico, anche quando gli venne meno la possibilità di militare concretamente in un partito.

Un profilo di Basso, per quanto parziale e incompleto e certamente provvisorio come quello che stiamo cercando di tracciare, non può comunque tralasciare di considerare un altro aspetto della sua personalità, il suo interesse di laico e di socialista per il mondo cattolico. E' un aspetto che riguarda più tipicamente i rapporti interni della vita politica italiana, ma che negli ultimi anni si era allargato, nel quadro della attività in difesa dei diritti dei popoli e delle iniziative del Tribunale Russell, anche a settori internazionali della Chiesa e del mondo cattolico. Non è un caso che l'ultimo discorso pubblico di Basso sia stato pronunciato in Senato in occasione della discussione per la revisione del Concordato del 1929: in mezzo a tanti voti di consenso nei confronti del progetto governativo la sua è stata una volta di più una voce diversa. Come si legge nel Resoconto sommario del dibattito al Senato del 7 dicembre, "poiché è stato scritto che in questo dibattito è rimasta fuori dall'Aula l'utopia della abrogazione del Concordato, non ha timore di confessare questa utopia, come anche quella del socialismo e di una società nuova in cui sia assicurata pari e piena dignità sociale a tutti gli uomini, considerati non più strumenti del potere altrui, ma fini". Una dichiarazione che rappresenta in certo senso la conclusione emblematica della lunga battaglia condotta da Basso, non senza suscitare polemiche all'interno della stessa sinistra, in favore della laicizzazione totale dello Stato italiano, sin dal voto contrario che egli diede all'art. 7 della Costituzione repubblicana.

Nel pensiero e nell'azione politica di Basso c'è stato costantemente un nesso indissociabile tra la preoccupazione per la laicizzazione dello Stato e la sua democratizzazione; uno dei passaggi essenziali di questo processo era rappresentato dalla conquista alla democrazia delle masse cattoliche. La sua attenzione per questo versante delle forze politiche e per la possibilità di evitarne l'estraneità alla democrazia non era soltanto dedotta teoricamente dall'incompatibilità tra cattolicesimo e

democrazia, sulla quale tornò ripetutamente a diffondersi. Il giudizio severamente critico che egli ebbe a dare di una sinistra democristiana, sino a negarne praticamente l'esistenza, o il rifiuto di riconoscere nella democrazia cristiana l'interlocutore rappresentativo del complesso del cattolicesimo politico in Italia, traevano origine da motivate analisi politiche che lo inducevano a trarre conclusioni divergenti con la scelta politica del partito comunista di privilegiare il dialogo diretto con la Dc e con la scelta, anche prima dell'esperienza del centro-sinistra, della maggioranza dello stesso Psi. In altre parole, il rifiuto intransigente che Basso espresse della "meccanica identificazione nel mondo cattolico con la Dc" fu il risultato di radicati convincimenti ma anche di considerazioni maturate nel corso di un'esperienza politica che già nel primo decennio dopo la liberazione offriva sufficienti termini di riflessioni, le cui principali testimonianze si ritrovano negli scritti e discorsi delle raccolte *Due totalitarismi. Fascismo e democrazia cristiana* (1951), *Il colpo di stato di De Gasperi* (1953), *Socialisti e cattolici al bivio* (1961).

Nell'ipoteca confessionale e in quella interclassista Basso vedeva l'impossibilità di una evoluzione democratica della Dc. Con riferimento alle polemiche interne nel Psi nel novembre del 1959 egli scriveva al riguardo su questa rivista: "Il punto che ci ha sempre profondamente diviso dalla politica votata al congresso di Torino del 1955 e che sembra ripresa oggi dalla maggioranza del Psi, è che queste forze democristiane cattoliche possano assumere il controllo della Dc e far fare a questo partito una politica che anche lontanamente assomigli a una politica democratica, nel senso che a questa parola dà e deve dare un partito socialista. Abbiamo sempre sostenuto che le ipoteche, da cui la Dc come 'partito di tutti i cattolici' non può liberarsi, cioè l'ipoteca confessionale e l'ipoteca confindustriale che ne è il naturale corollario, e, potremmo aggiungere, 'l'omertà del sottogoverno' oggi estesa all'immensa maggioranza dei quadri del partito, non possono consentire alla Dc di fare una politica democratica: la via per un'alternativa democratica non può quindi passare per un'impossibile svolta a sinistra del partito di maggioranza, ma per la convergenza sul terreno dell'alternativa di tutte le forze cattoliche democratiche liberate dalla soggezione alla direzione politica della Dc". Qualsiasi prospettiva di sviluppo democratico non poteva non passare per Basso attraverso "il superamento del predominio confessionale nel nostro paese e quindi attraverso la rottura del monopolio del voto cattolico". Del tutto coerente con queste affermazioni era la sua concezione della laicizzazione dello Stato come migliore garanzia non soltanto per la democra-

tizzazione della società italiana ma anche per la libertà della Chiesa: “Un discorso laico condotto seriamente in seno al movimento cattolico — scriveva ancora Basso — deve portare alla conclusione che la migliore e più sicura garanzia per la libertà della Chiesa non è l'esistenza di uno stato sottomesso alla Chiesa grazie al predominio di un partito cattolico, perché in questo caso non di libertà si tratta ma di privilegio che suscita la contraria reazione, con il rischio di travolgere, in una con il potere del partito cattolico, anche l'indipendenza della Chiesa. La vera libertà della Chiesa può trovare la sua garanzia solo in uno Stato profondamente democratico, che garantisca la libertà a tutte le confessioni e a tutte le Chiese, e alla fondazione di questo Stato democratico urge che diano il loro contributo anche i cattolici al di fuori di ogni pretesa di potere esclusivo e al di fuori di ogni partito confessionale”. Le riserve espresse sulla revisione del Concordato a vent'anni di distanza da queste affermazioni non attestano soltanto la coerenza laica di Basso ma anche la lentezza del processo di avanzamento democratico nel nostro paese.

Molto ha scritto Basso e molto da lui abbiamo appreso, indipendentemente dal fatto che quanti hanno trovato in lui un interlocutore disponibile militino o lavorino oggi in diversi settori politici e culturali: segno della fecondità di un rapporto e anche della possibilità di ritrovare legami e matrici comuni in un metodo e in una problematica che non appartenevano e non appartengono a un gruppo politico piuttosto che a un altro ma alla sinistra marxista e al movimento operaio nel suo insieme. Al di là appunto dei suoi scritti, questo è stato e deve rimanere il senso delle iniziative che egli promosse e alle quali voleva affidare il compito non di incidere immediatamente sulla realtà politica ma piuttosto di contribuire a fornire alla politica strumenti di analisi sempre più aggiornati e culturalmente motivati. L'apertura alla ricerca, in funzione dell'avanzamento di processi politici generali e non di una strumentalizzazione immediata, costituisce in un paese come l'Italia da parte di un uomo politico il segno di una esigenza di approfondimento teorico e conoscitivo non comune e l'indicazione di un metodo di fare insieme cultura e politica che è certo l'eredità più feconda che Basso ha lasciato a chi ne ha seguito il lavoro e non la meno onerosa a chi di quel lavoro intenda farsi continuatore.

SULLA DIALETTICA DEL PERIODO DI TRANSIZIONE IN EUROPA OCCIDENTALE. LA CONCEZIONE DI LELIO BASSO DELLA TRASFORMAZIONE RIVOLUZIONARIA*

Il pensiero marxista di fronte a nuovi problemi

Per la prima volta dalla fine della prima guerra mondiale, il problema del periodo politico di transizione si poneva nuovamente all'ordine del giorno nei paesi dell'Europa occidentale in condizioni che tuttavia si differenziano sostanzialmente da quelle delle fasi dei due dopoguerra: le crisi generali che vanno delineandosi non sono conseguenza di una guerra e non vi è un solo paese dell'Europa occidentale in cui il fascismo, come nel 1936, determini l'insieme dell'ordinamento sociale. Il capitalismo dunque vive in condizioni "normali" di crisi e per questo valgono in primo luogo le asserzioni di Marx ed Engels. Se prendiamo in considerazione i presupposti per la vittoria di una rivoluzione, così come Lenin li ha definiti: e cioè che, nel quadro di una crisi nazionale generale i "ceti inferiori" *non vogliono* più il vecchio ordine e i "ceti superiori" *non possono più* vivere e governare *nel vecchio modo*, allora entrambi questi elementi valgono solo a livello di tendenza, non nell'asprezza di una contraddizione esistenziale ed aperta tra le classi, che rende la lotta all'ultimo sangue l'unica alternativa umanamente accettabile — con tutte le conseguenze che, alla fine, anche una guerra civile comporterebbe.

Per poter caratterizzare più da vicino questo periodo, non basta indicare la necessità di programmi di transizione. L'impotenza con la quale questi programmi vengono formulati è certo il risultato della mancanza di esperienza di fronte alla nuova situazione, di insufficiente conoscenza della storia del proprio paese, ma anche prodotto di un mai chiarito

*Traduzione di Marco Bascetta e Franz Kössler.

processo di formazione della teoria marxista. E' infatti assai incerto cosa *significhi periodo di transizione*, dove si collochi nel tempo il suo inizio, quali siano i suoi contenuti, le sue prospettive, le sue forme di lotta, e come esso possa venir considerato concluso. Marx fornisce solo delle indicazioni che noi siamo tuttavia tenuti a raccogliere e sviluppare, sulla base delle nostre attuali condizioni. Egli utilizza un termine di localizzazione e addensamento (*Verdichtung*) temporale: "tra" — "tra la società capitalistica e quella comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra". Oppure parla, inquadrando piuttosto le condizioni generali della società, dell'"epoca della rivoluzione sociale", quando i rapporti di produzione si sono trasformati da fattori di sviluppo quali erano in vincoli delle forze produttive. Con maggiore precisione si indica solo lo strumento di questa trasformazione: lo stato come dittatura rivoluzionaria del proletariato, un concetto peraltro sociologico che definisce un rapporto di forze e non un rapporto di dominio sancito da un diritto statutale (*staatsrechtliches Herrschaftsverhältnis*); non si indicano al contrario i *motivi*, i *bisogni concreti* e le forme di organizzazione politica che nel periodo di trasformazione devono pur assumere una configurazione diversa da quella determinata entro condizioni di lotta ancora principalmente marcate dal contesto del capitalismo. In una parola: l'elaborazione di un concetto concreto dello stesso processo rivoluzionario, così come esso si svolge nelle condizioni del tardo capitalismo, costituisce una immediata urgenza pratica.

Marx sembra avere un'idea di rivoluzione ancora fortemente orientata sulla grande rivoluzione francese e sulla rivoluzione del '48; un'idea di rivoluzione *mediata dallo stato*, la convinzione secondo cui la conquista del potere statale rappresenta la prima e sostanziale condizione della trasformazione rivoluzionaria. Questo aspetto esiste in Marx, e Lenin lo ha enucleato con grande precisione, poiché aveva davanti agli occhi lo stato autoritario prussiano e lo stato dispotico russo. Ma questo è solo la *mezza verità*. Nel periodo politico di transizione, se partiamo dall'esperienza della Comune di Parigi, contemporaneamente all'abbattimento della macchina repressiva dello stato deve compiersi, in primo luogo, il processo di *emancipazione del lavoro*. Marx parla qui esplicitamente di *liberazione del lavoro* e quindi di trasformazione delle relazioni soggetto-oggetto proprie dell'operaio, che costituiscono il contenuto della liberazione dell'*operaio* e della *classe operaia*.

Marx concepisce infatti il periodo di transizione come uno "stadio intermedio", durante il quale certamente viene trasformata ed infine distrutta la macchina dello stato ereditata dal passato, ma la reale linea

difensiva della classe operaia si colloca su un altro piano. Questa è altrettanto sostanziale, addirittura più importante, se per i partiti della classe operaia si presenta solo la possibilità di *partecipazione al potere*, poiché rappresenta un recupero alla società della politica separatasi nella divisione del lavoro e resasi autonoma di fronte all'uomo, una *autonomizzazione* della vita sociale. Marx definisce la stessa Comune di Parigi, che si caratterizza per null'altro che per il suo operante esserci (*arbeitendes Dasein*), come *periodo di transizione*, anche se verrebbe più spontaneo pensare che l'abbattimento e il concreto superamento (*aufhebung*) del vecchio apparato di stato costituisca un risultato già sostanziale. La Comune, il ribaltamento (*Umkehrung*) concreto di una forma di emancipazione originariamente borghese, non abolisce la *lotta di classe*, ma determina, come dice Marx nel primo abbozzo della *Guer-ra civile in Francia*, "lo stadio razionale intermedio nel quale questa lotta di classe può percorrere le sue diverse fasi nel modo più razionale ed umano". Questo stadio razionale intermedio abolisce, per esempio, i parassiti dello stato, libera progressivamente il lavoro dalla maledizione di poter essere socialmente produttivo solo nella forma di lavoro che produce plusvalore, e in esso le potenze reali della forza lavoro vengono poste in libertà, anche se *formalmente* il lavoro resta in prevalenza lavoro salariato.

Liberazione del lavoro significa, contrariamente a quanto pensavano gli utopisti astratti, che inventavano una forma affatto nuova del lavoro o del non-lavoro, il cosciente sprigionamento di potenze sociali della forza lavoro prodottesi già nel capitalismo e che attraverso il lavoro salariato sono ostacolate nella propria *auto-espressione* ed *auto-realizzazione*. Marx stigmatizza questo stadio razionale intermedio come repubblica democratica del lavoro, nella quale le azioni di resistenza delle classi una volta dominanti assumono il carattere e la misera legittimazione di ribellioni di schiavisti. Tutto questo indica, per il momento, solo problemi, nessuna soluzione: è appunto la storia fatale delle soluzioni apparenti, che finora ci ha affannato e precluso, l'accesso ai problemi realmente complessi. Sono convinto che un ritorno conseguente alla teoria di Marx ed Engels, il rinnovamento del modo di pensare marxista costituiscano una necessità all'ordine del giorno senza la quale nessun passo in avanti reale del movimento socialista in Europa occidentale è più possibile. Dobbiamo imparare a *rileggere politicamente* Marx ed Engels come hanno fatto Lenin per la situazione russa e Mao Tse-tung per la società cinese. Per noi entrambi questi compiti non sono delegabili; chi lo fa, *falsifica Lenin e Mao Tse-tung* ed erige una muraglia tra sé e le esperienze sociali che invece potrebbe compiere nelle condizioni con-

crete dei paesi dell'Europa occidentale. Ma certamente non si tratta di un ritorno alla filologia marxista, di un'arringa in difesa degli esegeti. Anzi, proprio il contrario: significa che "l'incubo delle generazioni estinte", del quale parla Marx, viene allontanato dalla sua *stessa teoria*, che la lunga storia della scienza di legittimazione alla quale è stata ridotta (per ragioni comprensibili ma non generalizzabili) la teoria marxista, deve essere per noi chiusa. *Individuando e riconoscendo* il limite storico della stessa teoria marxista, realizziamo un pezzo di concezione materialistica della storia. Nel momento in cui percepiamo le conoscenze e le categorie marxiste all'interno del loro originario contesto storico come forme di espressione concettuale della storia europea ed anche in quanto indicazioni strategiche relative a problemi e oggetti determinati, attribuendo così un peso maggiore al *metodo di ricerca* rispetto alla *logica di rappresentazione*, allora conferiamo a quelle conoscenze e a quelle categorie una forza viva di movimento che può contribuire alla strutturazione delle nostre attuali esperienze.

Abbiamo bisogno di questa vivificazione del marxismo più urgentemente di qualsiasi altra cosa. Poiché per quello che Marx chiama "stadio razionale intermedio" o, nella *Critica al programma di Gotha*, "periodo politico di transizione", è necessaria, rispetto alle condizioni europee, anzi addirittura per i singoli paesi, una teoria specifica del processo rivoluzionario. Non è questo il luogo per spiegare dettagliatamente in quale passaggio della sistematica dell'opera di Marx io localizzo questa teoria del processo rivoluzionario. Soltanto *un punto* vorrei fissare qui: la critica dell'economia politica del capitale definisce le leggi di movimento dinamiche della società capitalistica, analizza il contesto delle crisi (*Krisenzusammenhang*) e indica le condizioni sotto le quali la classe operaia si forma, si pone i propri compiti storici e porta avanti la lotta di classe. Questa critica indica condizioni e potenzialità ma da essa non si può ricavare e tantomeno dedurre *come* gli uomini agiscono realmente, *come* si comportano in situazioni di crisi, *quali* sono le loro rappresentazioni di una vita migliore, *perché* rischiano la loro vita quando lottano per una società diversa. Ribadisco che ciò non rappresenta un completamento soggettivo dell'opera di Marx, ma nient'altro che la realizzazione effettiva di un programma marxiano il quale possiede in un certo senso una struttura sottocutanea nel *Capitale*, nei *Grundrisse* e in altri scritti. Ma ancora altri problemi sfuggono alla logica del capitale e persino all'analisi britannica che essa ha come oggetto: cosa significa il lavoro per l'identità propria dell'uomo? Non esiste infatti nessun uomo rassegnato al lavoro come mero mezzo di sostentamento e non anche

bisogno primario di vita, forma determinante della sua appropriazione del reale, autorealizzazione e affermazione sociale oppure alla disoccupazione come espulsione di forza lavoro umana, le cui potenzialità in un primo momento permangono, ma vengono poi forse indirizzate verso movimenti fascisti e infine addirittura inaridiscono. E' giusto quanto disse una volta Ernst Bloch: l'uomo non vive di solo pane, soprattutto se non ne ha. Ci sono certamente teorie economicistiche, ma quasi nessun uomo che agisca economicisticamente.

Marx non ha sviluppato un'economia politica della forza-lavoro, questo *centro organizzatore* della teoria della rivoluzione, allo stesso livello formale impiegato nella critica dell'economia politica del capitale. Ciò non era necessario per la *sua* epoca, ma lo è per la *nostra*. Egli ci dà tuttavia sufficienti indicazioni sulla necessità di un simile sviluppo. Nell'*Indirizzo inaugurale* egli parla della legge delle dieci ore come della vittoria di un principio, una vittoria dell'economia politica del lavoro e della classe operaia sull'economia politica del capitale e della proprietà. Nella stessa direzione muove l'affermazione secondo cui è decisivo spiegare "l'elemento storico e morale" della forza lavoro.

Nel panorama della sinistra marxista in Europa occidentale ben difficilmente si può trovare un pensatore politico che abbia riflettuto più profondamente su questo processo di quanto ha fatto Lelio Basso. Egli non si è lasciato stornare da correnti intellettuali del momento e da manovre strategiche dei partiti operai, ma ha insistito sulla necessità di verificare sempre di nuovo, sulla base delle condizioni attuali, il contenuto storico di verità della dialettica materialistica. Riprendere le sue idee, indicazioni, ricerche e portarle avanti, può dunque costituire non soltanto un'adeguata celebrazione del suo settantacinquesimo compleanno, ma può servire anche come produttivo filo conduttore per avanzare dal punto in cui oggi stiamo: il punto in cui il socialismo, come forma di vita realmente umana, è diventato una necessità dell'esistenza dell'umanità (non soltanto della classe operaia) e in cui noi nelle nostre vicende quotidiane siamo costretti a cogliere i processi della transizione come un elemento immanente per l'autoconservazione umana.

La politica socialista è anche una questione del carattere

Lelio Basso è senza dubbio una delle personalità più significative del movimento operaio internazionale del periodo del secondo dopoguerra; benché strettamente legato alla storia italiana della classe operaia e del

movimento democratico e antifascista, egli gode di grande considerazione anche all'estero, persino presso partiti e organizzazioni che egli critica e che non sono tra gli interlocutori immediati della sua attività pratica e teorica. Questo è un risultato dell'integrità politica che Basso ha dimostrato non soltanto nella resistenza contro il fascismo, nelle prigioni e nel campo di concentramento, ma anche allorché, nel 1949, si dimise dalla carica influente di segretario del Psi alla quale era stato appena confermato dal congresso del partito, dopo essersi reso conto che la realizzazione del programma socialista del suo partito era minacciata dalla prospettiva emergente di partecipazione ad un governo guidato dai democratici cristiani. Poiché per Basso le questioni di organizzazione sono questioni politiche, un partito che nelle condizioni restrittive di una coalizione di governo non è più in grado di formulare e sostenere alcun obiettivo socialista, perde il suo scopo storico — tutt'al più diviene interlocutore di un interesse pragmatico in quanto garantisce la lealtà di settori della classe operaia. Nel 1963 Basso scrive: "Le masse, in generale, non si mettono in moto soltanto per conquistare uno strumento di potere, esse conquistano piuttosto uno strumento di potere perché vogliono raggiungere obiettivi concreti: anche in questo caso il processo rivoluzionario non deve essere astrattamente scomposto in singole parti".

A partire dalle sue dimissioni come segretario generale del Psi fino al giorno d'oggi, Basso è rimasto in fondo un combattente rivoluzionario individuale, con una radicalità di pensiero e di azione politica che non si serve dello strumento della violenza astratta, nè cerca di conquistare alla sua parte, mediante atti dimostrativi formali, le forze rivoluzionarie potenziali in sviluppo ma ancora bloccate da numerosi meccanismi di alienazione. Il concetto di radicalità dialettica abbozzato e praticato da Basso tende a infiltrarsi nelle linee dell'avversario: esso è costituito più di astuzia che di violenza e ha il suo centro motore nello sfruttare le contraddizioni esistenti e spingere in avanti il processo rivoluzionario nei punti in cui le vecchie strutture del comportamento e della coscienza si sono lacerate, partiti e organizzazioni mostrano crepe ed emergono controtendenze alle strutture burocratiche. Si pone la questione se esiste una struttura caratteriale adeguata alla domestichezza con la dialettica materialistica. Quella di Basso si distingue comunque per un'alta misura di saggezza politica e di flessibile comprensione delle situazioni — capacità che si rivelano efficienti fin dentro le complesse sequenze dell'argomentazione teorica.

Poiché egli stesso si concepisce, in primo luogo, come un rivoluzionario, ciascuna delle sue analisi, ciascuna delle sue riflessioni strategiche e

iniziative politiche si rivolge ad interlocutori specifici e solo così acquista il suo particolare ruolo nel contesto complessivo.

Per indicare questo centro organizzatore della sua esistenza politica, Basso cita non a caso, in un passo centrale delle sue opere teoriche, una frase del necrologio di Engels per Marx in cui si tratta del ruolo rivoluzionario della scienza. Engels dice: "Per quanto cara gli fosse la scienza, essa tuttavia non lo ha riempito. Nessuno più di lui provava una gioia tanto pura quando veniva realizzato un nuovo progresso scientifico, non importa se applicabile o meno nella pratica. Ma soprattutto egli vedeva nella scienza una grande leva della storia, una forza rivoluzionaria nel più vero senso della parola ... Poiché era veramente un rivoluzionario, come egli stesso si definiva".

«Logiche antagonistiche» nel processo rivoluzionario

Il rinnovamento del marxismo, così come lo tenta Basso riducendo il leninismo ad un caso particolare e non trasferibile della presa del potere da parte del proletariato, nasce attraverso un ricorso alle origini, da un interesse attuale storico e politico. Questa rivitalizzazione e questo rinnovamento delle categorie marxiane possono essere esposti affrontando un ambito di problemi che negli ultimi anni è stato al centro dell'attenzione politica di Basso, molto prima che si potessero intravedere il "compromesso storico" e la riappropriazione teorica dell'idea gramsciana di egemonia culturale sull'orizzonte della società italiana: da un lato lo svolgimento della categoria di universalità concreta nella concezione delle *due logiche antagonistiche* — la logica di stabilizzazione del dominio e la logica del processo rivoluzionario; dall'altro il ruolo specifico che svolgono il diritto e la lotta per acquisizioni costituzionali e legislative nell'ampliamento e *rafforzamento dello spazio d'azione delle forze rivoluzionarie nel periodo di trasformazione*.

La concezione di Basso delle due logiche antagonistiche si fonda sul pensiero marxiano della contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione. Se Basso impiega in questo frangente, per la concretizzazione pratica e l'ampliamento teorico, il concetto di logica, bisogna subito evitare il malinteso che si tratti qui di sistemi deduttivi fondati su derivazioni logico-formali dai principi e dalle premesse. Nell'intenzione di Basso, logica significa piuttosto la connessione materiale impregnata di fattori contingenti, nella quale il singolo, il particolare si connette al generale, le regole e i meccanismi secondo i quali di volta in volta le singole azioni, interessi, iniziative e così via si unificano ad una totalità

o ad un processo rivoluzionario o all'integrazione nel sistema. Basso richiama l'attenzione sulla differenza sostanziale che divide la struttura temporale della lotta rivoluzionaria da quella della logica del profitto e dell'integrazione nel sistema, partendo dalle radici dei rapporti di classe. La portata politica di questa concezione delle due logiche antagonistiche sta nel fatto che il sistema esistente, con la sua specifica forza di gravità dei rapporti materiali e con i meccanismi correttivi che gli sono propri, non può essere dissolto con la sola volontà rivoluzionaria, attraverso la propaganda, gli appelli volontaristici, gli atti isolati della conquista del potere, ma soltanto mediante una sorta di anti-logica materiale, una logica che è in grado di irradiare una forza d'aggregazione ancora maggiore. "Ma questa logica contraddittoria esiste all'interno della società capitalistica, ed è la logica dello sviluppo delle forze produttive. Il capitalismo per vivere è costretto a sviluppare sempre più le forze produttive e queste, sviluppandosi, acquistano un carattere sempre più sociale, che sempre più difficilmente può essere contenuto entro rapporti privatistici di produzione. L'azione rivoluzionaria del movimento operaio si deve sviluppare inserendosi in questo processo di socializzazione crescente delle forze produttive: è nella misura in cui l'intervento cosciente del proletariato utilizza le tendenze socializzatrici insite nello sviluppo delle forze produttive, nella misura cioè in cui esso riesce a dominare la legge di sviluppo capitalistico, che esso può introdurre nella vecchia società gli elementi della nuova e preparare la crisi rivoluzionaria che infrangerà i rapporti capitalistici di produzione". Basso si rende conto dell'ambivalenza e della duplicità di tutte le riforme che risultano da queste tendenze sempre più accentuate alla socializzazione delle forze produttive le quali entrano in conflitto con la logica del profitto. Ma non esiste alcuna alternativa per una politica rivoluzionaria, poiché il sistema capitalistico non può essere trasformato attraverso idee e programmi, ma soltanto mediante posizioni materiali di contropotere. Così la legislazione sociale per la tutela dei lavoratori, l'allargamento del diritto di voto, il crescente intervento dello stato nella vita economica fino alle nazionalizzazioni e alle forme di pianificazione, hanno in un primo momento l'effetto di rafforzare l'elemento collettivo e sociale come forme di espressione della logica della socializzazione, benché sia innegabile che la capacità di integrazione del sistema di dominio esistente trasforma in molti casi le riforme stesse in mezzi di stabilizzazione del sistema.

Ciò nonostante il proletariato deve rendere utili a sé questi processi oggettivi di socializzazione, riconoscendoli e trasformandoli in rivendicazioni della lotta politica quotidiana. "Senza la lotta quotidiana non si

giunge mai alla lotta finale: senza la lotta per le riforme non c'è rivoluzione. La rivoluzione è il punto finale di un processo" che si realizza "al termine di molti piccoli passi".

Questa lotta quotidiana per singole postazioni, per la difesa delle condizioni materiali di esistenza, per la conquista di diritti e per le possibilità di controllo, è indispensabile poiché gli operai con l'insieme del loro ambito di esperienza sono parte delle contraddizioni sociali e non perdonano d'un colpo la loro lealtà verso il sistema, rafforzata dalla socializzazione, dall'educazione e dalle ideologie. Persino talvolta, quando lo scioglimento della lealtà verso il sistema risulta brusco, come in occasione di grandi scioperi o in particolari situazioni di crisi, resta generalmente indeterminato quali effetti abbia in profondità un tale cambiamento di coscienza e di comportamento. "Secondo noi esiste una 'logica del sistema' che opera indipendentemente dall'intervento di una specifica volontà. Come abbiamo altre volte ricordato, Marx considera il sistema come una 'totalità concreta', una totalità cioè che ha una propria logica intrinseca la quale regola la coesistenza delle diverse componenti e tende a correggere le deviazioni e le sfasature di ogni natura, riportandole nell'alveo del sistema. Gli uomini che nascono in un sistema così organizzato sono naturalmente portati ad accettare questa 'logica' come se fosse la logica della società di ogni tempo, non ne vedono la circostanzialità storica e tanto meno le contraddizioni di fondo, che tutt'al più appaiono appunto solo come deviazioni o sfasature momentanee".

Lo scioglimento della lealtà verso il sistema passa attraverso la politicizzazione degli interessi e presuppone perciò dei "piccoli passi". Se dunque il valore rivoluzionario di una strategia politica non consiste né nella purezza delle premesse teoriche, né nella radicalità dimostrativa delle rivendicazioni, ma invece nella sua capacità di separare le masse dalla logica capitalistica e di trasformare in senso socialista la realtà attraverso un intervento cosciente, allora non ha senso stabilire una sorta di gerarchia dei valori dell'attività rivoluzionaria. In questo senso il lavoro di sensibilizzazione, così come Basso lo svolge attraverso le prese di posizione su questioni di attualità quotidiana in una rubrica di libera discussione sul giornale conservatore *Corriere della sera*, può avere la stessa importanza dell'organizzazione di un congresso internazionale. Quanto chiaramente e univocamente Basso respinge l'idea che sia possibile una conquista del potere spontanea, che si realizza d'un colpo o che, nelle condizioni date dalle formazioni sociali tardo-capitalistiche, sia concepibile un "ordine di battaglia" nel quale le armate della rivoluzione e quelle dell'ordine dominante si affrontano in uno schieramento compatto e chiaramente individuabile per tutti, tanto poco egli esclude

situazioni di crisi nelle quali la questione del potere può essere posta immediatamente. L'accento posto sui tempi lunghi e sulla complessità del processo rivoluzionario, per la pratica non significa in nessun modo che "sarà necessario attendere per la presa del potere l'esito conclusivo di questo urto delle due logiche antagonistiche, perché il conflitto che si sprigiona continuamente da questo antagonismo può creare ad ogni momento delle crisi politiche, che si concludono con la presa del potere da parte del proletariato: per esempio, un tentativo violento della borghesia di uscire dalla legalità per impedire il normale svolgimento della lotta o un qualsiasi altro modo con cui l'attuale classe dominante cerchi di uscire da un processo rivoluzionario che non può dominare (per esempio con una guerra) può provocare, in reazione, la presa definitiva del potere da parte del proletariato. Ma questo momento non verrà mai se non se ne preparano le condizioni".

La possibilità accennata da Basso di un legame, nella pratica, tra difesa della legalità e rovesciamento rivoluzionario offensivo dei rapporti sociali è esclusa in partenza se le masse non sono preparate, esercitate, se la lotta per acquisizioni nel campo del diritto nelle condizioni normali è ritenuta insensata, pura difesa dell'apparato repressivo di stato e della giustizia di classe. Ma a questo riguardo è significativo anche un altro aspetto. Anche la violenza rivoluzionaria non è esente da bisogni di legittimazione che nelle rivoluzioni borghesi, la cui teoria è rappresentata dal diritto naturale, rinviando alla natura, e in quelle proletarie alla storia. Il diritto, per Basso, non è privo di sostanza, semplice rispecchiamento degli interessi della classe dominante; esso è strumento e leva della trasformazione sociale, in determinate situazioni persino mezzo di mobilitazione delle masse, benché Basso senza dubbio non condivida l'illusione di poter costruire una società socialista per via legislativa, attraverso misure dello stato borghese. Il progresso nel diritto è parte integrante della politica rivoluzionaria fin dove favorisce la logica della socializzazione e questo si manifesta con particolare evidenza quando i conflitti sociali costringono le classi dominanti a infrangere il diritto che esse stesse hanno posto, a trasformare violenza sottile in violenza manifesta. Per quanto concerne la funzione di legittimazione che il diritto e la difesa dei livelli acquisiti sul piano del diritto (inclusa la Costituzione e le norme di diritto internazionale) possono assumere in determinate condizioni di crisi per la politica rivoluzionaria, già il tardo Engels, nel contesto della valutazione del diritto di voto, ha fatto accenno alla possibilità di invertire l'arma del diritto. In una lettera a Paul Lafargue del 12 novembre 1892 egli scrive: "Lei vede quale arma grandiosa si ha in mano in Francia da quaranta anni con il suffragio universale, se solo

sempre si fosse compreso l'uso che si poteva farne! Tutto questo è più lento e più noioso dell'appello alla rivoluzione, ma dieci volte più sicuro e, cosa che ha ancora più valore, Le indica con assoluta precisione il giorno nel quale, per la rivoluzione, bisognerà imbracciare le armi; dieci a uno che il suffragio universale utilizzato appropriatamente dagli operai, costringerà i circoli dominanti a infrangere la legalità, il che significa porsi nelle condizioni più favorevoli possibili per portare a compimento la rivoluzione". Questa difesa della legalità costituita mediante l'azione della classe operaia è riuscita una volta durante il colpo di stato di Kapp; gli esempi più sanguinosi invece che la difesa della Costituzione e del diritto vigente non è in grado di resistere ad un brutale apparato militare, sono dati dall'annientamento della Repubblica spagnola e dall'abbattimento del fronte popolare in Cile. Questo non può tuttavia costituire un'obiezione all'importanza fondamentale del diritto nel periodo di trasformazione. Poiché ancor più urgentemente vale l'ammonimento di Basso secondo cui il momento della presa e dell'affermazione del potere da parte della classe operaia non interverrà mai se non ne saranno state preparate le condizioni.

L'analisi concreta delle funzioni dello stato e del diritto per il periodo di trasformazione, anche nelle condizioni di una società industriale capitalistica avanzata, Basso non la conduce peraltro solo nelle vesti di teorico; le sue vaste esperienze politiche si fondano molto più (a prescindere dal fatto che ha compiuto studi di diritto e di filosofia) su una decennale pratica del diritto (fino alla sua attività come presidente del secondo Tribunale Russell). Egli è oggi uno dei più eminenti giuristi italiani. Per cinque legislature, dal 1948 fino al 1968, egli è stato membro del parlamento, dal 1972 è senatore. In tutte queste funzioni politiche egli ha contribuito a trasformare il diritto nel senso della logica della socializzazione. Il suo più importante contributo al diritto italiano è costituito tuttavia dalla formulazione di una serie di importanti norme della Costituzione italiana che egli ha fatto passare come deputato eletto nell'Assemblea costituente del 1946; l'articolo decisivo per la classe operaia è l'articolo terzo, paragrafo secondo della Costituzione italiana. Esso dice: "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese".

Tornare alle concrete esperienze storiche

Quanto cerco di fare qui di seguito si inserisce interamente nella direzione dell'argomentazione di Basso, ma porta un po' avanti singole problematiche — nell'ottica di chi è più giovane di ben trent'anni e manca dunque di tutto un ambito storico di esperienza, ma proprio per questo ha anche la possibilità di trattare con più disinvoltura le tradizioni del movimento operaio. Chi innesta la teoria della rivoluzione in quei punti nei quali si tratta di nazionalizzazione o socializzazione dei mezzi di produzione, di organi statali, di revisionismo e riformismo, addirittura della "dittatura del proletariato", la fa partire di alcuni gradi troppo in alto, da prodotti dell'astrazione reale, da generalizzazioni separatesi dall'universale concreto dell'esperienza e dell'ambito vitale degli uomini. La riduzione della teoria della rivoluzione a teoria di partito è l'infelice prodotto dello stalinismo. Lenin non c'entra per niente.

Niente è più pericoloso in questo contesto della generalizzazione di periodi di trasformazione, come se un paese potesse dimostrare come il rivoluzionamento socialista debba avvenire in altri. Ogni rivoluzione ha piuttosto, e questo potrebbe suonare un po' offensivo per le nostre fantasie oniriche, le sue specifiche leggi dinamiche che non sono trasferibili da un paese a un altro, anzi, il problema è addirittura se i rivoluzionari militanti abbiano mai imparato qualcosa dalle esperienze di altre rivoluzioni tale da essere applicata produttivamente alle condizioni del *loro* paese. Il governo Negrin era forse in grado di fare di più per la difesa della Repubblica spagnola, perché dei comunisti avevano acquisito dalla lotta della giovane potenza sovietica contro Kolschak e Denikin la domestichezza con strategie controrivoluzionarie che non Largo Caballero con il suo radicamento nella tradizione sindacale spagnola? Credo di no. Dove hanno avuto luogo trasposizioni, sono seguite regolarmente sconfitte. La linea che il Comintern cercò di esportare in Cina fu smentita e sotterrata definitivamente nel 1927 con un bagno di sangue tra i comunisti cinesi. Quanto vale per la lotta contro le controrivoluzioni concerne anche il carattere delle rivoluzioni. Ciò che possiamo realmente apprendere da altri popoli, è piuttosto quello che *non* dobbiamo fare, ciò che è sbagliato e fatale, che non quello che possiamo fare. Esiste un apprendere dalle sconfitte, un apprendere in negativo che è produttivo. Nella fantasia delle classi operaie e dei popoli, le differenze dei processi rivoluzionari, il loro *impulso* e le forme del loro *decorso*, vengono caricate di simboli che esprimono sì esperienze vive ma anche le reificano. Chi attende le bordate dell'Aurora che diedero il via all'assalto al Palazzo d'inverno, o chi traduce la *lunga marcia*, la connessione

cioè tra lotta militare, rivoluzionamento delle abitudini e auto-organizzazione, nell'innocua marcia attraverso le istituzioni, *falsifica entrambe*: le sue proprie esperienze e gli avvenimenti storici dei quali si imbottisce.

A più riprese Marx è tornato a riflettere su questa coazione a ripetere. Egli inizia il *Diciotto brumaio* con le parole: "Hegel nota in un passo delle sue opere, che tutti i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale si presentano, per così dire, due volte. Ha dimenticato di aggiungere: la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa". Quanto avviene in Europa occidentale, mi si conceda di parlare per precauzione soltanto della Germania occidentale, sul terreno dell'imitazione di rivoluzioni *autentiche*, radicate in un terreno storico, è spesso entrambe le cose: tragedia e farsa al tempo stesso. Tragedia nel periodo degli anni venti, oggi spesso farsa. La lotta concorrenziale di avanguardie, che danzano in costumi esotici e recitano in lingue prese a prestito, esposte allo scherno del reale avversario di classe, mentre promettono agli operai tutto il possibile, ha alla sua radice la separazione della politica dalle mediazioni di esperienze proprie e porta alla fine nel vicolo cieco dell'esplosione di violenza momentanea, disperata ed alla rassegnazione privata che le è complementare. Poiché, cos'altro significa radicalismo se non proprio il *radicamento* di ogni passo compiuto dalla pratica politica nelle esperienze di massa; in nessun caso può significare la definizione di un piano di programmi radicali di aspettative e rivendicazioni privilegiate che si separano da queste esperienze e si collocano nella posizione che in un teatro la loggia occupa rispetto alla platea.

Quando parlo di processi rivoluzionari in Europa, si offrono spunti a sufficienza per riflettere una buona volta anche su questo problema: in che cosa consiste il *concetto marxiano di partito*, per esempio a differenza da quello di Lenin. Secondo Marx infatti, i comunisti non costituiscono un partito *particolare* nei confronti degli altri partiti operai; essi si distinguono dal resto del proletariato in quanto posseggono la conoscenza delle contraddizioni, dello svolgimento e dei risultati generali del movimento proletario. Quindi si collocano all'interno dello schieramento dei partiti operai di tutti i paesi come la parte più decisa nella prassi, che spinge continuamente in avanti, e come tale essi devono ininterrottamente *affermarsi*. Pur riconoscendone tutta l'importanza, Marx ed Engels erano molto insoddisfatti della socialdemocrazia tedesca, questo modello di tutti i partiti operai della Seconda Internazionale, ammirato fino al 1908 dallo stesso Lenin. Essi devono avere avuto del partito una immagine diversa; non so quale. Partito per loro deve aver significato piuttosto un *movimento* formato attorno a dei nuclei organizzativi, che interviene sulle tendenze reali della società, le spinge

in avanti, le struttura, sprigiona potenzialità di cambiamento; non dunque un organismo costruito sul modello dell'associazione ideale (*Idealverein*) borghese. Il fatto che quel tipo di partito rappresentato dai socialdemocratici non abbia dato per il proletariato in Europa occidentale buona prova di sé è evidente quanto il fatto che un tipo diverso di partito si è al contrario affermato in situazioni che non sono le nostre.

In termini generali questo significa che solo il riconoscimento senza riserve del *diritto del particolare*, delle dimensioni profonde delle concrete condizioni sociali nelle quali si lavora politicamente, delle specificità nazionali, culturali ed economiche, storicamente caratterizzate, costituisce oggi il terreno a partire dal quale si può apprendere da altri paesi e sul quale si sviluppa una solidarietà internazionale. Ciò è evidente ma non generalmente riconosciuto. Quando si parla dell'importanza della "questione nazionale" spesso è già stato steso un velo su questi problemi. Esclusivamente su questo terreno delle particolarità nazionali storicamente costituite si può tuttavia essere praticata una politica socialista autonoma; e solo in questa possono essere assunte le esperienze concrete di processi di trasformazione rivoluzionaria di altri paesi, come elementi produttivi dell'apprendere, così come la conoscenza dell'intreccio imperialistico internazionale del capitale e delle valutazioni strategiche di un equilibrio di potenze tra gli stati che decidono del mantenimento della pace e della guerra. La massima dialettica di non abbandonare il fondamento dell'universalità concreta a favore di un interesse di generalizzazione formale a buon mercato vale in particolare per quel periodo che Marx definisce della transizione dal capitalismo al socialismo. Questo periodo ha inizio, diversamente non posso concepirlo, già nel *capitalismo* e Lelio Basso ha interamente ragione quando sostiene che esso viene descritto non solo in quei passi nei quali compare la parola chiave "transizione" (come esplicitamente nella *Critica al programma di Gotha*), ma anche nel *Capitale* e nei *Grundrisse*, per esempio nel capitolo sulla cooperazione dove si parla degli *animal spirits* determinati dal contatto sociale nel lavoro, o ancora in quei passaggi dove, come nell'esempio della ferrovia continentale, il carattere sociale dei mezzi di produzione, già nelle condizioni date, ripetutamente si ribella contro la loro natura di capitale. Nel suo intervento su "Marx e i problemi della transizione al socialismo" pronunciato nell'ottobre 1977 a Urbino, Basso critica decisamente il troppo stretto collegamento del periodo di transizione con il punto di svolta, destoricizzato e reificato, della "dittatura del proletariato" e richiama alla coscienza tutta la complessità dei cambiamenti, quelli oggettivi come quelli soggettivi, che determina la natura del processo di trasformazione. "Che Marx considerasse

la fase precedente la presa del potere una fase di transizione risulta da molti suoi passi. Così nel *Capitale* parla della separazione della proprietà dal *management* come di 'un momento di transizione verso una nuova società', 'un momento di transizione per la trasformazione di tutte le funzioni', ecc. e in un altro passo del *Capitale*, sempre a proposito delle contraddizioni capitalistiche, e in particolare a proposito di monopoli e dell'esportazione dei capitali, dice che questa contraddizione 'si presenta come semplice fase transitoria verso una nuova forma di produzione. E' anche come una simile contraddizione che questa fase di transizione si presenta'. Le citazioni potrebbero continuare..."

Per un dialettico come Marx la parola transizione doveva necessariamente suonare un po' particolare, poiché complessivamente di null'altro tratta la dialettica. Per quanto riguarda la struttura temporale e l'estensione storica questo periodo della transizione è senz'altro paragonabile a quello dell'accumulazione *originaria*, quello del doloroso e sanguinoso processo di separazione della forza lavoro dai mezzi di produzione, il quale si svolge in un ambito produttivo feudale e preindustriale di comunità naturali (*naturwüchsige*) in dissoluzione. Questa analogia può essere usata solo con grande prudenza; ciò nonostante molte categorie marxiste recano la colorazione strategica di questo concreto processo storico di rivoluzionamento, il che può anche costituire una ragione per cui esse hanno potuto essere utilizzate così facilmente nell'articolazione dello sviluppo rivoluzionario di ordinamenti sociali ancora nella fase del processo di industrializzazione (Cina, Russia).

Certamente il periodo della trasformazione socialista, contrariamente a quella borghese che poteva vestire il costume del passato, ha, sia nel contenuto che nella forma, un carattere affatto diverso. "La rivoluzione sociale ... non può trarre la propria poesia dal passato, ma solo dall'avvenire. Non può cominciare ad essere sé stessa, prima di aver liquidato ogni fede superstiziosa nel passato" (*Diciotto brumaio*).

Questo periodo della transizione, non solo per quanto riguarda la poesia del futuro ma anche secondo le condizioni di sviluppo del passato, si mostrerà in Germania occidentale, dove il movimento operaio e le sue organizzazioni hanno una lunga tradizione di *culto dello stato* (*Staatsfixierung*) e di *cristallizzazione giuridica* (*Verrechtlichung*) dei risultati delle loro lotte, diverso che in Italia e Francia dove ciò non è dato in questa misura oppure in Spagna. E' senz'altro appropriato dire che il capitalismo sviluppa in tutti gli ordinamenti sociali borghesi strutture comuni e che (particolarmente in Europa occidentale) si compatta politicamente in un blocco di potere uniforme. Questa universalizzazione politica del capitale tuttavia, se non vogliamo ripetere i vecchi errori

della Seconda e Terza Internazionale nella proposizione di una unità limitata a mera solidarietà politico-organizzativa, rivelandosi vuota, astratta ed apparente, può essere contrastata solo da un movimento socialista che sia riuscito a radicare saldamente, in primo luogo nei singoli paesi, innesti della democrazia socialista e della sfera pubblica proletaria. Ma è chiaro a tutti i marxisti che in ogni passo di questo movimento il *carattere generale dell'epoca* e la situazione specifica, la quale comprende i rapporti economici, lo stato, la forza organizzativa della classe operaia, degli intellettuali e degli altri strati sociali debbono essere distinte ma non rese autonome su piani paralleli. Le formulazioni di Marx sulla formazione del mondo borghese valgono anche per la storia futura del socialismo. La fase dell'accumulazione originaria, questo peccato originale dello sviluppo capitalistico, fase determinante per il concreto nesso dinamico (*Bewegungszusammenhang*) di una società, si è svolta, ad esempio, in maniera strutturalmente diversa in Prussia che non in Russia o in Inghilterra.

Marx fa uso delle generalizzazioni con estrema prudenza. Nei suoi abbozzi per la lettera di risposta a Vera Sassulitsch egli evita qualsiasi generalizzazione della via inglese e le sue considerazioni sull'Italia indicano un processo fondamentalmente diverso di separazione della forza lavoro dai mezzi di produzione, che passa per il particolare rapporto tra città e campagna. Può anche darsi che in una società socialista dispiegata in tutta la varietà delle possibilità di espressione della produttività umana aumenti il grado di comparabilità tra i diversi paesi. Ma, al contrario, per il periodo di transizione nel quale tutto, compresa la psicologia del combattente comunista e delle classi in lotta, porta i segni della vecchia società, qualsiasi forma di *platonismo* svolge una funzione indubbiamente rovinosa. Questo periodo, poiché le forze sociali si ristrutturano molto rapidamente, poiché le semplici contrapposizioni e differenze si acquiscono in dinamica di contraddizioni, possiede una *propria logica* e questa logica rappresenta la parte più difficile della teoria marxista della società. Ciò che la distingue sono addensamenti (*Verdichtungen*) di una struttura temporale qualitativa, "punti nodali di rapporti di misura" (Hegel), che escludono in linea di principio qualsiasi successione graduale quantificante (socialismo, poi comunismo ecc.). Le indicazioni marxiane in questa direzione sono soltanto una traccia, non definizioni univoche di tappe, sulle quali ci si possa attestare.

Dove Lelio Basso parla, a ragione, di due logiche antagonistiche, quella del capitale e quella del movimento operaio, vorrei, cogliendo lo spunto, aggiungerne una terza: quella del periodo di trasformazione il quale è appunto caratterizzato da una grande quantità di mediazioni dialettiche che fanno saltare ogni dualismo logico-formale. Marx ed En-

gels sono peraltro particolarmente cauti nella determinazione e generalizzazione di questa logica. Si approssimano con cautela all'oggetto, per esempio in riferimento al ruolo della violenza come levatrice della nuova società ed alla funzione delle elezioni, e regolarmente rinviano alle particolarità nazionali.

Così nel discorso di Marx sul Congresso dell'Aja del 1872. Egli dice: "L'operaio dovrà impadronirsi un giorno della violenza politica per costruire la nuova organizzazione del lavoro; egli deve rovesciare la vecchia politica che tiene in vita le vecchie istituzioni se non vuole perdere come gli antichi cristiani, che hanno trascurato e disprezzato questo compito, il regno dei cieli... Noi sappiamo che bisogna tener conto delle istituzioni, dei costumi, delle tradizioni dei differenti paesi e non neghiamo che vi siano paesi, come l'America, l'Inghilterra, e se le vostre istituzioni mi fossero più note aggiungerei forse anche l'Olanda, nei quali i lavoratori possono raggiungere per via pacifica il loro scopo. Se questo è vero, dobbiamo tuttavia anche riconoscere che nella maggior parte dei paesi del continente la leva delle nostre rivoluzioni deve essere la violenza; è la violenza alla quale un giorno bisognerà fare appello per edificare il *dominio del lavoro*".

Quando Marx ed Engels parlano della violenza come strumento ausiliare dell'emancipazione della classe operaia, allora fanno spesso ricorso a termini tratti da altri campi: la meccanica, i processi organici. Essi parlano di leva, levatrice, impulso. In ciò si manifesta un problema sistematico della loro teoria della rivoluzione. Per tutta la loro vita essi hanno mantenuto riserve sulla *funzione produttiva* della violenza ed hanno considerato con grande diffidenza i suoi apostoli; non la violenza, ma la *produzione* è il *principio della storia*. Così la violenza viene evocata solo come *ultima ratio*, come l'*estremo* ed *esterno* mezzo che può essere impiegato soltanto quando tutti gli altri hanno fallito. Ogni movimento socialista porta in sé, per principio, la volontà di costruire una nuova società con mezzi pacifici e incruenti; se è costretto ad impiegare la violenza è perché glielo impone l'avversario. D'altro canto questo significa anche che nessun movimento socialista può rinunciare ad essere preparato al caso in cui siano gli altri ad infrangere la legalità e a voler conservare con la violenza i vecchi rapporti di proprietà e di dominio. Quando però e in quali condizioni potrà essere impiegata questa leva? Chi darà l'impulso per l'inizio del rovesciamento rivoluzionario?

Questa dialettica tra *impulso* e *realizzazione sostanziale* (*inhaltliche Erfüllung*) dell'emancipazione socialrivoluzionaria ha occupato intensamente il tardo Engels, testimone diretto di un movimento socialista che andava sviluppandosi a salti, poiché egli sempre più chiaramente vedeva

prender corpo la minaccia di uno scontro dalle conseguenze incalcolabili nei suoi costi umani: lo scontro tra le due grandi armate che direttamente si fronteggiavano, quella del proletariato e quella della classe borghese, incluso l'apparato dello stato, la polizia e l'esercito. E' stato anche questo reale timore a spingere la socialdemocrazia tedesca a respingere prima della prima guerra mondiale lo sciopero generale politico ("follia generale") e Bebel a dichiarare che la socialdemocrazia non era interessata ad una rivoluzione poiché una simile catastrofe, come egli la definiva, avrebbe colpito in primo luogo gli operai. Qui stanno forse le radici profonde del riformismo e del revisionismo, poiché esse non stanno certamente nel tradimento dei capi.

Engels è prudente non solo per ragioni tattiche, ma anche poiché intuisce che nei paesi sviluppati le rivoluzioni hanno un carattere diverso che in paesi i quali hanno ancora di fronte a sé l'industrializzazione e la *generalizzazione della produzione di merci*. Per quanto concerne la situazione nella Russia del 1885 egli pensava che bastasse un impulso per rovesciare l'intero sistema e che il blanquismo, almeno in Russia, potesse farcela a dar fuoco alle polveri e a trasformare l'energia nazionale da potenziale in cinetica. Ma a questa considerazione Engels aggiunge, con chiaro ammonimento per l'occidente: "Ciò rappresenta una di quelle eccezioni nelle quali è possibile ad un manipolo di uomini fare una rivoluzione, vale a dire rovesciare con un piccolo impulso un intero sistema". Un simile concetto di impulso (*Anstoss*), se mai può portare a un successo, è limitato a condizioni sociali nelle quali *coesistono* modi di produzione affatto diversi, se non contraddittori quantomeno *diacronici* nel loro stadio di sviluppo — dalla comunità primitiva democratica al capitale finanziario altamente organizzato — ed in cui la società è tenuta insieme dal dispotismo statale. Là dove, al contrario, la *legge del valore* e la produzione capitalistica di merci hanno ampiamente divorato i modi di produzione preindustriali, e costretto le tradizionali stratificazioni sociali nella contrapposizione polare tra borghesia e proletariato, penetrando fin negli ultimi pori della società, è questa legge del valore a costituire in primo luogo le relazioni tra le classi e con ciò l'intimo nesso sociale. Tutto ciò, come Engels constata poco prima della sua morte, rende obsoleta la lotta barricadera delle rivoluzioni borghesi, per cui egli ricerca legittimazioni per l'avvio dell'emancipazione rivoluzionaria nelle condizioni sociali sviluppate. Egli preferirebbe che la classe operaia giungesse al potere mediante elezioni, cosa che presumibilmente avrebbe come conseguenza la rottura della legalità da parte delle classi politicamente spodestate. In questo caso la classe operaia potrebbe portare avanti insieme alla difesa della legalità la sua emancipazione. Ma

anche questo, come dimostrano il Cile e la Spagna, non sempre riesce. Lenin per altro vedeva perfettamente chiaro a questo proposito che la situazione storica straordinariamente singolare del 1917 rendeva facile, come egli diceva, “*dar inizio alla rivoluzione*”, mentre per la Russia sarebbe stato più difficile di quanto non lo sarà per i paesi europei *continuarla* e portarla a compimento”.

Ma oggi noi dobbiamo chiederci se abbia un senso porsi il problema della ricerca dell'impulso rivoluzionario, del tempo e del luogo in cui esso deve prodursi. Marx ed Engels, in questo come in altri casi, si premurano di dare indicazioni sistematiche per evitare che si imbocchi il cammino sbagliato. Così hanno fatto con il loro schema struttura-sovrastuttura, con la dialettica della natura, con il confronto tra idealismo e materialismo. Sono metodi di lavoro che si rivolgono a interlocutori concreti ed hanno lo scopo di sistematizzare e rimettere sui piedi i lati contraddittori della dialettica materialistica. Prendere alla lettera queste determinazioni strategiche e generalizzarle in schematico strumento di lavoro, significa sganciarle interamente dal loro contenuto di verità.

Proprio sulla scorta del concetto di dittatura proletaria, Basso ha dimostrato il contenuto interamente storico-strategico dei concetti di Marx ed Engels e ha esplicitato in quale misura, in tutta la loro riflessione, essi tenessero presenti degli interlocutori concreti. L'espressione “*dittatura del proletariato*” si trova (secondo le ricerche di Hal Draper) soltanto in sei scritti di Marx nei quali l'espressione ricorre complessivamente otto volte. Ora di questi, due sono lettere, uno è un patto segreto firmato anche da Marx ma, a quanto pare, non scritto da lui. Soltanto tre di questi scritti sono destinati alla pubblicazione. Basso riassume: “Comunque, tenendo conto di tutti i sette testi, ne abbiamo tre del 1850 e uno del 1852, poi, dopo un ventennio, uno del 1871, uno del 1873 e uno del 1875. Si tratta perciò di due periodi ben precisi e limitati che, come osserva Draper, hanno due caratteristiche comuni: quella di far seguito a una sconfitta della rivoluzione e quella di prendere l'avvio da una collaborazione con i blanquisti in esilio. La prima volta, nel 1850, Marx stringe addirittura con essi rapporti di alleanza e fonda insieme con loro la Società universale dei comunisti rivoluzionari, e non è un caso che l'espressione ‘dittatura del proletariato’ o simile ricorra sotto la sua penna ben cinque volte (di cui tre nelle *Lotte di classe in Francia*) tra il gennaio e il giugno di quell'anno e poi, con la rottura della collaborazione, scompaia dagli scritti o discorsi pubblici di Marx per oltre vent'anni, fino alla caduta della Comune e alla ripresa della collaborazione con i nuovi esuli blanquisti a Londra che partecipa-

no all'Internazionale e lo aiutano a combattere Bakunin" (Relazione di Urbino). Non a caso tratti blanquisti della "dittatura del proletariato" si ripresentano in Lenin. Per Marx ed Engels tuttavia, come dimostra Basso, Blanqui è un "rivoluzionario della generazione passata". E' in questo contesto peraltro che il tardo Engels parla di Blanqui in riferimento alla Russia.

Una scelta di ricerca dei punti strategici sui quali innestare la leva del rivoluzionamento è oggi totalmente errata e devia da compiti importanti; avrebbe potuto iniziare realmente nel maggio '68 o dopo il '45 o in qualche altro momento? Molto delle fiaccole romantiche dell'assalto alla Bastiglia, delle bordate dell'*Aurora* contro il Palazzo d'inverno è ancora radicato in questa posizione e non fa altro, poiché i faticosi piccoli passi della lunga marcia sono già molto più vicini alla realtà, che infrangere continuamente nuove speranze. Se intendo correttamente Marx, il periodo di transizione politica rappresenta per lui un lungo processo di ristrutturazione concreta di tutti i settori della società esistente, che deve coinvolgere soprattutto quegli strati del popolo i quali, come i contadini, i piccoli borghesi, gli intellettuali, sono collocati tra il proletariato e la classe dominante. Poiché le istituzioni e le organizzazioni, in conseguenza del fatto che gli effetti delle contraddizioni fondamentali di classe agiscono fin nel loro interno, non costituiscono blocchi compatti, monolitici, è necessario che i cunei del movimento operaio si inseriscano dovunque; gli spazi che essi lasciano liberi vengono occupati dall'avversario.

Il fatto che le classi e lo stato di classe esistano ancora non è un fatto che deponga a favore di una lotta il cui contenuto comprende le forme di comunicazione (*Verkehrsformen*), la configurazione del lavoro, l'intero modo di vita degli uomini. Perché la società senza classi, in rapporto a quella esistente, non è affatto pura trascendenza, ma è già presente, come tendenza reale, come motivo incompiuto e anche come contro-organizzazione, nei bisogni e nelle rivendicazioni degli uomini, come pure nelle strutture economiche, nella ricchezza sociale o se si vuole cooperativa, accumulata. Si sprigionano tendenze della società *esistente* e non si realizzano idee che le sono estranee, che le vengono portate da fuori. A questo riguardo le asserzioni di Marx sono inequivocabili: nella *Guerra civile in Francia* si legge: "La classe operaia... non ha utopie belle e pronte da introdurre *par décret du peuple*. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare

ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese". Ma questo scritto sarebbe cattiva utopia se fosse soltanto il programma di una *società futura* o, come si diceva nel linguaggio della Seconda Internazionale, di uno stato del futuro, che gli uomini neanche sognano di veder realizzato. Poiché il comunismo per Marx non è un ideale secondo il quale si potrebbe modellare la realtà; esso è invece il movimento concreto che in ogni suo passo reale nega il capitalismo, dunque un movimento che si svolge sotto i nostri occhi.

Se però questo è vero allora i segni della vecchia società entrano nel periodo di transizione in una connessione particolare con gli elementi progressivi. Non esiste nessuna logica graduale lineare nella quale il vecchio sia soltanto un residuo che viene superato pezzo per pezzo. Marx stesso ha posto in primo piano questo aspetto, decisamente con lo sguardo rivolto alle forze produttive ancora da sviluppare. "Quella con cui abbiamo a trattare è una società comunista, non come si è *sviluppa*ta sulla base propria, ma al contrario come *viene fuori* dalla società capitalistica; che reca ancora in ogni rapporto economico, morale e spirituale le impronte materne dell'antica società dal cui grembo essa è uscita" (*Critica al programma di Gotha*). Quelle famose frasi dalla *Critica al programma di Gotha* sono state ripetutamente fraintese come *logica graduale*, addirittura come asserzioni che legittimavano i rapporti di dominio esistenti, con le quali si può rinviare *ad calendas graecas* la soddisfazione dei bisogni immediati. Io vi trovo invece l'intero contenuto del programma del periodo di transizione; cito interamente, poiché nel dibattito che si è svolto finora queste frasi sono passate quasi del tutto in seconda linea e al centro del periodo di transizione si è insediato il problema della dittatura che a mio avviso è molto meno importante: "Il diritto non può essere mai superiore alla configurazione economica ed allo sviluppo, da esso condizionato, della società. In una fase più avanzata della società comunista, dopo la scomparsa della subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro...; dopo che il lavoro è diventato non solo mezzo di vita ma anche il primo bisogno vitale; dopo che con lo sviluppo completo degli individui sono aumentate anche le loro forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze collettive scorrono in abbondanza, soltanto allora può il ristretto orizzonte giuridico borghese essere oltrepassato e la società può scrivere sulle sue bandiere: ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!". Vale tuttavia anche l'inverso: non è pensabile alcuna società socialista che non trovi già costituiti i suoi elementi in quella esistente, la quale in un certo senso deve già recare le impronte

della nuova società. Ciò che Marx rimanda, con una logica graduatrice equivocabile e spesso equivocata, a una fase superiore della società comunista, vive come tendenza reale, come volontà, come speranza, come utopia concreta, nelle azioni e nella fantasia degli uomini così come oggi esistono, è la premessa per cui sono socialisti e in certe situazioni rischiano la loro testa.

A questo punto mi rendo conto che posso essere frainteso facilmente. Quando sostengo che la struttura temporale del periodo di transizione è segnata da momenti qualitativi e che le contraddizioni subiscono un addensamento, escludendo così un'astratta successione graduale, allora non intendo in nessun modo un gradualismo, una lenta e progressiva crescita dal capitalismo al socialismo. Si tratta piuttosto del contrario: la specifica logica dialettica del *periodo di transizione* conosce punti nodali e salti qualitativi massimamente concentrati nello spazio e nel tempo. Così la difesa della democrazia borghese e dello stato di diritto, come ha rilevato giustamente Wolfgang Abendroth, diventa da un lato, più che in altri casi, una necessità esistenziale della classe operaia, dall'altro la conquista del potere dello stato come "fabbrica delle norme", una svolta qualitativa senza la quale la rivoluzione sociale difficilmente potrà essere compiuta. Ma entrambe sono parti costitutive del periodo di transizione e non formalmente allineabili in un astratto meccanismo di fasi.

Se si considera la definizione generale dell'epoca della rivoluzione sociale, che secondo Marx interviene quando i rapporti di produzione da forme di sviluppo si sono trasformati in vincoli delle forze produttive, e se si include in questa definizione il programma sostanziale del periodo di transizione, come è formulato nella *Critica al programma di Gotha*, allora mi sembra oggi evidente una cosa: nel nostro tempo lo sviluppo delle forze produttive non viene ostacolato dai rapporti di produzione capitalistici, ma questi impediscono agli uomini di riappropriarsi delle forze produttive e della ricchezza sociale. Perché nessuno potrà negare che le *forze produttive* e la *ricchezza sociale* hanno raggiunto oggettivamente un livello tale da rendere addirittura una necessità di sopravvivenza della società il fatto che gli uomini si appropriino *soggettivamente* di questa ricchezza *oggettiva*. Questo non è soggettivismo, ma il risultato della consapevolezza che il rapporto tra i momenti soggettivi e i momenti oggettivi non è mai costante per tutti i tempi, ma dipende, nella valutazione degli elementi singoli, dalla totalità concreta della società. Ciò presuppone tuttavia precisamente lo sviluppo *politico* di quei bisogni di cui parla Marx.

Se la produzione è dunque il principio della storia, allora il comunismo è, come si legge in un passaggio degli scritti giovanili, la produzione della stessa forma di comunicazione (*Verkehrsform*), esso produce non soltanto altri prodotti, ma soprattutto nuovi rapporti fra gli uomini. E proprio l'indirizzare la forza lavoro sociale verso questo obiettivo significa realizzare una parte di ciò che Marx intende per lavoro come primo *bisogno vitale*. Questo lavoro è, come qualche lavoro intellettuale, soddisfacente, poiché mira al dispiegamento delle potenzialità sociali e, nello stesso tempo, rappresenta un passo verso l'autorealizzazione. Già in questa società esistono esempi di un simile lavoro ed è importante indirizzarli politicamente a tutti quei settori che sono certamente, in ragione della loro struttura, circoscritti dalla logica del capitale, ma che non possono esserne realmente compenetrati, quei settori nei quali nasce *forza lavoro viva* e viene prodotto qualcosa che contribuisce all'ampliamento delle forme di comunicazione tra gli uomini. In tutti questi casi è decisivo che vengano sviluppati singoli programmi di trasformazione dei processi lavorativi. Nella scuola o nelle università, per esempio, non è decisivo soltanto avere insegnanti e professori politicamente coscienti che durante la giornata insegnano e svolgono attività di ricerca come qualsiasi altro, forse un po' meglio, lasciando tuttavia il processo lavorativo e il lavoro di ricerca completamente invariati, ma nel loro tempo libero o di sera svolgono attività politica. Il superamento di questo parallelismo di bisogni, interessi, processo lavorativo e attività *politica*, il recupero della politica nei processi lavorativi quotidiani, è un elemento sostanziale di quello "stadio razionale intermedio" di cui parla Marx, di quella "Repubblica del lavoro" come egli descrive la Comune di Parigi. Là dove queste tendenze al lavoro anticapitalistico non vengono occupate dalla *volontà emancipatoria* della sinistra, questi bisogni ed interessi non rimangono abbandonati per la strada, ma prima o poi vengono organizzati dalla destra.

Vedo un pericolo per le grandi organizzazioni, per i partiti, i quali per conservare o conquistare potere e influenza orientano tutte le attività principali sul voto dell'elettore medio; per le organizzazioni sindacali che si limitano a considerare il lavoratore produttivo occupato e disciplinato. Vedo il pericolo che travisino il significato storico delle lotte difensive radicalizzate che molti uomini combattono contro il permanente *processo di espropriazione* della loro coscienza (nelle scuole, nei *mass media*) e delle loro complessive possibilità di vita (l'ambiente come spazio di vita), tenuto in piedi dall'imperialismo del capitale rivolto all'interno della società. Ha luogo un'alienazione dalla coscienza stessa della propria alienazione. Questi movimenti non hanno una struttura

unitaria e per la maggior parte neanche un programma; sono sintomi delle tendenze disumane legate alla dissoluzione del capitalismo. E questi movimenti si rifiutano, a ragione, di assumere nel gigantesco processo di espropriazione il ruolo conforme al sistema di vittime e di oggetti. Il panorama di questa protesta contro l'espropriazione è molto vasto: si estende dalle iniziative civiche e operaie contro la distruzione dell'ambiente naturale, contro le centrali nucleari e contro le minacce che incombono sulle zone residenziali fino ai diversi tentativi condotti da genitori e insegnanti di avviare progetti pedagogici orientati all'autoregolamento e all'autonomizzazione del comportamento infantile.

La scala di questi atteggiamenti di resistenza va dai giovani disoccupati, che non hanno niente da perdere e che si procurano il surrogato di un contesto collettivo di vita realmente liberato in una sfera pubblica dimostrativa e spesso anche violenta o in piccoli collettivi che promettono calore umano, fino al movimento delle donne e ai lavoratori dell'industria che non si limitano più alle rivendicazioni salariali, ma lottano per la trasformazione dello stesso processo produttivo.

In tutte queste tendenze di sviluppo si annunciano mutazioni dei modi di comportamento degli uomini fra di loro e verso la natura; esse mettono in discussione a livello di principio la dimensione dello sfruttamento che domina uomini e cose. Per ora, forse, non molto di più. Ma la pratica quotidiana procede nella direzione di ciò che Marx ha tenuto fermo dagli scritti giovanili, nei quali chiede l'umanizzazione della natura, fino al *Capitale*: l'attento rapporto con gli uomini e la natura. Nel terzo volume del *Capitale* egli torna a formulare questo programma profondamente umanistico: "Persino un'intera società, una nazione, addirittura tutte le società contemporanee prese nel loro insieme non sono i proprietari della terra. Esse sono soltanto i suoi possessori, i suoi beneficiari e devono tramandarla migliorata, da *boni patres familias*, alle successive generazioni".

Se si aggiungono a questo panorama eterogeneo gli studenti che evadono dalle università devastate, allora si è unificato ciò che apparentemente è incompatibile; il filo rosso che collega tutte queste iniziative è però l'impaziente determinazione di sviluppare concrete alternative di vita in tutti quei settori che riguardano la quotidianità del proprio lavoro.

Se si considerano tutti i contenuti di queste iniziative, che penetrano ovviamente fin dentro i partiti socialisti e comunisti e i sindacati, allora ci si accorge che essi esprimono senz'altro intenzioni che si trovano espresse interamente non solo nel giovane Marx ma anche nel *Capitale*,

nella *Critica al programma di Gotha*, nei *Grundrisse* e nello scritto sulla Comune di Parigi. Ma ancora oggi mancano loro le forme *politiche* nelle quali organizzarsi in modo duraturo. Anzi, le loro forme politiche attuali spesso addirittura ostacolano i contenuti sostanziali, i quali non possono perciò separarsi realmente dalla logica capitalistica e non riescono a tenere in piedi a lunga scadenza la propria "autonomia". Ma anche se può essere giusto che nella storia non siano sempre gli stessi gruppi e ceti a portare avanti il processo di dissoluzione del vecchio ordine, a formulare e praticare una eccedenza utopica e a costruire contemporaneamente la nuova società, mi sembra tuttavia importante l'affermazione secondo cui una trasformazione rivoluzionaria, la conquista del potere statale o la socializzazione dei mezzi di produzione non aggiungono niente nel senso di una trasformazione delle condizioni di vita se non cambiano già in partenza, ora e qui, nel contesto dell'esperienza (*Erfahrungszusammenhang*) degli uomini attuali, queste condizioni di vita. I cambiamenti nella struttura delle condizioni di vita sono infatti l'unico criterio in base al quale stabilire se sia sensato concludere un compromesso storico o perseguire piuttosto un governo di unità popolare.

Lelio Basso e la nuova sinistra

Negli scritti, negli articoli e nelle prese di posizione di Lelio Basso viene analizzato e sistematizzato un livello di esperienza del movimento operaio che per la sinistra tedesco-occidentale riveste una grande importanza, ed è della sinistra *tedesco-occidentale* di cui principalmente parlo. La carenza di storia rivoluzionaria, percepibile fin dentro la forma di pensiero marxista, traspare anche nelle difficoltà particolari che incontra la formazione di una identità politica individuale nelle condizioni sociali della Germania occidentale. Questa identità è il prodotto di esperienze complesse molto mediate che non possono essere fatte sulla base di presupposti fittizi. Il chiarimento del concetto di rivoluzione e lo sviluppo di strategie praticabili nelle condizioni della Germania occidentale si troveranno perciò ancora per lungo tempo nella condizione di dover ricorrere all'esperienza di altri paesi. Ma esiste una grande differenza tra il fare — in questo — riferimento alla Rivoluzione d'ottobre, alla Cina, ai movimenti del Terzo mondo oppure ad un sistema che, come l'Italia, permette, almeno nella logica del dominio, paragoni, rendendo così possibili processi di apprendimento altrettanto importanti per la formazione della teoria che per la pratica politica quotidiana. In condizioni sfavorevoli come quelle date nella società tedesco-occidentale esi-

ste il pericolo che l'oggettiva struttura temporale della rivoluzione trapassi nella struttura temporale soggettiva della prospettiva individuale di vita del rivoluzionario. In ciò si manifesta un elemento sostanziale dell'anarchismo — anche in quei tentativi organizzativi della sinistra nei quali dominano strutture di partito abbastanza rigide. Quanto argomentava l'anarchico francese Jean Grave nel 1896, polemizzando col riformismo diffuso nel movimento sindacale e dilagante anche nei partiti della Seconda Internazionale, altro non era che un'arringa passionale per la trasformazione rivoluzionaria — a partire dalla prospettiva temporale della vita individuale. "Se avessimo da vivere ancora qualche secolo, allora potremmo dedicare ancora alcuni anni agli esperimenti di riforme pacifiche. Poiché tuttavia gli anni della nostra vita sono contati e l'esperienza del passato insegna che con tali esperimenti l'umanità perde millenni, invece di riformare preferiamo abbattere per ricostruire secondo piani totalmente nuovi".

Basso insiste al contrario sul fatto che la rivoluzione proletaria, non molto diversamente dallo sviluppo del dominio di classe borghese a partire dal decadimento del sistema feudale, è un lungo processo segnato da deviazioni, errori, sconfitte, ristrutturazione di bisogni ed interessi, nel quale nulla di totalmente nuovo viene creato *ex nihilo*.

In un certo senso Basso nei confronti della nuova sinistra, tanto quella degli inizi degli anni sessanta quanto quella del movimento di protesta, si è spesso comportato a mo' di contrappunto. Quando la nuova sinistra propagava il sindacalismo rivoluzionario con una decisa svolta verso la base di interessi ed esperienze, Basso, che poteva vantare una lunga pratica di opposizione interna ad un partito e che finì egli stesso per fondarne uno, il Psiup, sostenne con convinzione il principio del partito. "L'iniziativa per la realizzazione di obiettivi concreti crea le adeguate forme di organizzazione e le nuove forme di organizzazione permettono di perseguire obiettivi concreti. Perciò è necessario trasformare i partiti e adeguarli alle nuove esigenze; rimuoverli per far posto alla spontaneità di ipotetici organismi di potere equivarrebbe ad una capitolazione". Un sostanzioso tema conoscitivo in Basso è il tentativo di riconciliare Lenin e Rosa Luxemburg o almeno di determinare un rapporto di reciproca complementarità tra le loro concezioni. In questo senso Basso è rimasto un militante di partito anche se oggi non appartiene più a nessun partito. Chi parla oggi della rivoluzione nel clima di una incipiente massiccia seconda restaurazione nella società tedesco-occidentale del dopoguerra e cerca di tener fermi alcuni elementi costanti del decorso della rivoluzione e delle sue condizioni, tornerà continuamente a scontrarsi con il problema che dal punto di vista dell'

ordine stabilito e dei poteri dominanti vi è solo in negativo un concetto univoco e chiaramente definibile di rivoluzione. La concretizzazione di processi rivoluzionari, la comprensione delle forme di sviluppo, nelle quali l'irripetibile costellazione delle forze sociali trova espressione, presuppone l'intenso studio della situazione sociale complessiva, dei modi di produzione e riproduzione, delle condizioni di vita materiali, spirituali e psichiche di una società. Per i *Verfassungsschutzämter* (Servizi di polizia per la tutela della Costituzione tedesco-occidentale contro l'estremismo, n.d.t.) per i funzionari di polizia, i tribunali, i servizi segreti, gli uomini politici conservatori e liberali, può bastare, quando si tratta di valutare il significato di raggruppamenti o movimenti rivoluzionari, tener presente, dipingere e riportare al comune denominatore astratto di "pericoloso" o "non pericoloso" la mentalità dei dirigenti, il numero dei membri e degli aderenti, l'influsso momentaneo, per esempio di gruppi studenteschi, su frange della classe operaia. Ciò che essi non hanno mai capito — e probabilmente non capiranno mai — è che la dissoluzione militante dei rapporti di dominio non si compie secondo lo stesso schema della loro difesa e del loro rafforzamento. Processi obiettivi in cui si inseriscono persone che compiono uno sforzo di strutturazione, riassumono e organizzano le attività delle masse, vengono qui travisati e distorti attraverso la loro personalizzazione in influenza soggettiva del singolo, di dirigenti e personalità rivoluzionarie delle quali si presume che esse "facciano" una rivoluzione — così come si costruisce un ponte o si provoca e conduce una guerra.

Ciò che fra l'altro possiamo imparare da Lelio Basso è la distinzione, niente affatto evidente per la sinistra tedesco-occidentale, tra i meccanismi dell'integrazione nel sistema, la violenza dominante e ciò che si intende per sviluppo rivoluzionario, il quale ha effetti autodistruttivi se si serve acriticamente di quei meccanismi senza considerare l'ampliamento o il restringimento della base d'azione. Tutte le rivoluzioni della storia moderna dimostrano che i processi rivoluzionari, i quali contengono questo momento oggettivo fondato nelle condizioni di vita materiali e spirituali degli uomini, non possono essere impediti o evitati né dalla polizia né dai governi, benché sia senza dubbio possibile rigettare indietro di decenni, attraverso militari e polizia, lo sviluppo di quei paesi che già si trovano sulla via della dissoluzione dei vecchi rapporti di dominio e di sfruttamento, come ad esempio la Spagna verso la metà degli anni trenta o oggi il Cile. E' questo momento oggettivo che caratterizza il moderno concetto di rivoluzione il quale nasce contemporaneamente alla società borghese.

MARX E I PROBLEMI DELLA TRANSIZIONE AL SOCIALISMO

Ho scelto la transizione al socialismo come tema della mia relazione, perché penso che il senso ultimo delle nostre ricerche, siano di natura storica o di natura teorica, come il senso dei nostri dibattiti, in quanto si svolgano nell'ambito del marxismo, non possano non convergere sul tema centrale che solca la storia di tutto il movimento operaio: quale sia la via che può condurre dal capitalismo al socialismo. Avverto che nella mia relazione la parola "socialismo" non è usata secondo la terminologia leniniana, come sinonimo di quella che Marx definiva nella critica al programma di Gotha la prima fase del comunismo, perché in tale accezione non fu mai usata da Marx e da Engels. Essi invece usarono, in tempi diversi, l'una o l'altra parola con lo stesso significato di formazione sociale post-capitalistica (1). E' in questo significato, cioè come sinonimo di comunismo, che io uso la parola, anche se praticamente, parlando di transizione dal capitalismo al socialismo, mi riferisco naturalmente al primo periodo, anzi addirittura alla nascita, della società socialista.

Quando si parla di "transizione", specialmente in un convegno dedicato al congresso di Gotha e alla critica marxiana al Programma, viene subito alla mente l'espressione usata da Marx in questa *Critica*, che tutti hanno certamente presente, e quindi la dittatura del proletariato. Non ho bisogno di ricordare agli eminenti studiosi qui raccolti che Marx non usa il concetto e la parola stessa di transizione solo in questo caso e con questo significato e che pertanto è un errore collegare sempre la parola transizione con la dittatura del proletariato.

1. "Quel che si chiama la 'società socialista' non è a mio avviso una cosa compiuta una volta per tutte, ma dev'essere vista, come ogni ordine sociale, nel cambiamento e la trasformazione continua", Lettera di F. Engels a O. Boenigk del 21 agosto 1890, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, Berlin, vol. 37, 1967, p. 447.

La transizione di cui si parla nella *Critica* è quella che segue la conquista del potere da parte del proletariato, e Marx ripete qui un concetto che gli è familiare, e cioè che il proletariato deve servirsi del potere conquistato per strappare alla borghesia gli strumenti di produzione, per annientare cioè la categoria del capitale che è la fonte del dominio borghese, e con ciò sopprimere il rapporto salariale, l'esistenza stessa della classe capitalistica e, conseguentemente, l'esistenza delle classi. Solo dopo il conseguimento di questi obiettivi può avere inizio la vera e propria società socialista. Già nel *Manifesto* troviamo espresso lo stesso punto di vista:

"Abbiamo già visto come il primo passo nella rivoluzione operaia sia l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia.

Il proletariato si servirà (del suo dominio (*Herrschaft*) politico) per strappare alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per aumentare, con la massima rapidità possibile, la massa delle forze produttive.

Naturalmente sulle prime tutto ciò non può accadere se non per via di interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione (...)" (2).

Non c'è molta differenza fra un dominio politico che usa mezzi dispotici contro la vecchia classe dominante e una dittatura, e non si può far assurgere il testo della *Critica al programma di Gotha* a testo base del pensiero di Marx, perché una corretta interpretazione di questo pensiero esige sempre un'attenta considerazione di tutto il suo svolgimento.

E' noto che Marx ha usato poche volte l'espressione "dittatura del proletariato" e l'ha usata solo per brevi periodi della sua vita. Hal Draper, che ha fatto un'accurata ricerca, cita solo 6 testi di Marx in cui l'espressione ricorre complessivamente 8 volte (3). Ora di questi, due sono lettere, uno è un patto segreto firmato anche da Marx, ma, a quanto pare, non scritto da lui, e solo tre sono destinati al pubblico: due del 1850, di cui il secondo è però solo un'autocitazione del precedente, e uno del 1873. Il patto segreto è anch'esso del 1850, e le due lettere sono rispettivamente del 1852 (Weydemeyer) (4) e del 1875 (*Critica al programma di Gotha*) (5). A questo però va aggiunto un

2. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, in *Opere scelte*, Roma, 1966, p. 312. Nell'edizione italiana la parola *Herrschaft* è tradotta "supremazia".

3. H. Draper, "Marx and the dictatorship of the proletariat", in *Cahiers de l'Institut de Science Economique appliquée*, n. 129, set. 1962, pp. 5-73.

4. Lettera di K. Marx a J. Weydemeyer del 5 marzo 1852, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, Roma, vol. XXXIX, 1972, p. 537.

5. K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 970.

discorso pronunciato da Marx il 25 settembre 1871 per il settimo anniversario dell'Internazionale (6), sfuggito alla solerte ricerca di Draper. Comunque, tenendo conto di tutti i 7 testi, ne abbiamo 3 del 1850 e uno del 1852, poi, dopo un ventennio, uno del 1871, uno del 1873 e uno del 1875. Si tratta perciò di due periodi ben precisi e limitati, che, come osserva Draper, hanno due caratteristiche comuni: quella di far seguito a una sconfitta della rivoluzione e quella di prendere l'avvio da una collaborazione con i blanquisti in esilio. La prima volta, nel 1850, Marx stringe addirittura con essi rapporti di alleanza e fonda insieme con loro la Società universale dei comunisti rivoluzionari, e non è un caso che l'espressione "dittatura del proletariato" o simile ricorra sotto la sua penna ben cinque volte (di cui tre nelle *Lotte di classe in Francia* (7)) tra il gennaio e il giugno di quell'anno e poi, con la rottura della collaborazione, scompaia dagli scritti o discorsi pubblici di Marx per oltre vent'anni, fino alla caduta della Comune e alla ripresa della collaborazione con i nuovi esuli blanquisti a Londra che partecipano all'Internazionale e lo aiutano a combattere Bakunin.

E' noto che i blanquisti avevano ricevuto da Babeuf, attraverso Buonarroti, l'idea che alla presa del potere dovesse far seguito una dittatura rivoluzionaria, concepita in senso giacobino, perché il popolo non avrebbe avuto sufficiente maturità democratica per fondare la nuova società. Come abbiamo visto Marx aveva, già nel *Manifesto*, parlato di un dominio del proletariato che doveva esercitarsi dispoticamente: sotto l'influenza blanquista, questo dominio (*Herrschaft*) si trasforma in dittatura, e la nuova espressione potrebbe essere anche soltanto una concessione verbale ai blanquisti: negli articoli delle *Lotte di classe in Francia* infatti, l'espressione è accomunata all'altra, pure usata dai blanquisti, di rivoluzione in permanenza, che ritorna, sempre nel 1850, nella famosa Circolare della Lega (8). Ma può darsi che la nuova espressione implichi anche un contenuto un po' diverso: infatti la formula usata nel *Manifesto* si riferisce a interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti di produzione, mentre con ogni probabilità nel concetto di dittatura usato da Marx entra anche il momento politico, cioè la privazione dei diritti politici per la vecchia classe dominante. Ma, in polemica

6. K. Marx, *Rede auf der Freier zum siebenten Jahrestag der Internationalen Arbeiterassoziation am 25 September 1871 in London*, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, cit., vol. 17, 1962, p. 433.

7. K. Marx, *Lotte di classe in Francia, dal 1848 al 1850*, in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, cit., pp. 399, 432, 463.

8. K. Marx, F. Engels, *Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti*, in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 365.

con i blanquisti stessi, Marx vuole che la dittatura sia della classe e non una dittatura giacobina del piccolo gruppo che ha diretto la rivoluzione. Che il richiamo alla classe come vero soggetto del potere dittatoriale contenga una nota polemica antiblanquista emerge chiaramente da uno scritto di Engels pubblicato nel *Volksstaat* dopo la nuova rottura fra Marx e i blanquisti, in cui l'autore critica Blanqui per aver sostenuto la tesi della rivoluzione di minoranza, che sarebbe stata seguita da una "dittatura (...) non di tutta la classe rivoluzionaria, del proletariato, ma del piccolo numero di coloro i quali hanno fatto il colpo di mano e che alla lor volta sono già anticipatamente organizzati sotto la dittatura di uno o di alcuni pochi". E ne conclude che "Blanqui è un rivoluzionario della passata generazione" (9).

Che la parola "dittatura" in questo contesto non rappresenti un mutamento radicale rispetto alle vecchie tesi di Marx, risulta da vari passi di Marx e di Engels. P. es. nelle note di Marx al libro di Bakunin *Stato e Anarchia*, a un passo in cui Bakunin parla della concezione marxiana della dittatura, il nostro risponde in nota parlando del "dominio di classe degli operai" (10), cioè ritornando alla vecchia formula del *Manifesto*. E più chiaramente ancora Engels nella *Questione delle abitazioni* del 1873, parlando dell'"azione politica del proletariato e della sua dittatura come fase di transizione verso l'abolizione delle classi e, con esse, dello stato" dice espressamente che si tratta di "concezioni che sono state già espresse nel *Manifesto dei Comunisti* e che da allora lo furono innumerevoli volte" (11).

Mi pare quindi evidente che il passo tante volte ricordato della *Critica al programma di Gotha* non ha, agli occhi di Marx e di Engels, nessuna particolare importanza, se non quella di riconfermare un costante punto di vista, mediante l'uso di un'espressione che risaliva a 25 anni prima e che la rinnovata collaborazione con gli esuli blanquisti della Comune aveva recentemente richiamato in vita perché aveva richiamato in vita le vecchie discussioni. Risulta del resto dalla corrispondenza di esuli della Comune che intorno a questo tema si erano appunto svolte delle discussioni fra Marx e i blanquisti. Fare pertanto di questo testo, e in particolare di questa frase, un testo fondamentale mi sembra completamente fuori posto. Tanto più che appare evidente dai testi di Marx e

9. F. Engels, *Cose Internazionali estratte dal Volksstaat 1871-75*, in Marx-Engels-Lassalle, *Opere*, vol. IV, 1901, p. 35.

10. K. Marx, *Konspekt von Bakunins Buch "Staatlichkeit und Anarchie"*, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, cit., vol. 18, 1962, p. 636.

11. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Roma, 1950, p. 108.

da quelli di Engels che questa “dittatura del proletariato” aveva il carattere di dittatura nei confronti della borghesia, cioè della minoranza, ma era il pieno dispiegamento della democrazia per il proletariato. Questa era la posizione del *Manifesto* e questa sarà la posizione di Engels nelle ultime occasioni in cui menzionerà la dittatura del proletariato: nella Introduzione alla riedizione del 1891 della *Guerra civile in Francia* (12) in cui indica nella Comune di Parigi il modello di questa dittatura, e, lo stesso anno, nelle sue osservazioni sul programma di Erfurt, dove afferma che la repubblica democratica è la forma specifica della dittatura del proletariato (13). In quest’ultima interpretazione egli sacrificava molto probabilmente una parte essenziale del pensiero marxiano, cioè l’intervento dispotico per spogliare la borghesia del capitale e del potere, ma comunque la democrazia proletaria era anche per Marx momento essenziale del periodo che seguiva immediatamente la presa del potere.

Ma su un altro punto bisogna avere le idee chiare, e cioè che se è vero che il periodo che segue immediatamente la presa del potere e prepara la definitiva transizione al socialismo è un periodo caratterizzato dalla dittatura del proletariato, non è lecito affermare che in questo periodo, e soltanto in esso, si racchiuda tutta la fase di transizione dal capitalismo al socialismo. Marx non ha mai pensato che si potesse arrivare alla presa del potere con un colpo di mano o una qualsiasi azione improvvisa: il momento acuto della rivoluzione, la crisi rivoluzionaria vera e propria, attraverso cui il proletariato conquista il potere, può giungere soltanto dopo una lunga fase di preparazione, dopo un lungo processo di rivolgimento dei rapporti sociali che prepara il sovvertimento generale della società. E questo lungo periodo in cui l’equilibrio della formazione sociale capitalistica è messo in crisi dal conflitto fra forze produttive e rapporti di produzione e dal conseguente e coerente intervento della lotta proletaria, costituisce quella che Marx chiama nella Prefazione del 1859 “un’epoca di rivoluzione sociale” (14) in cui si sviluppa l’*Umwälzungsprozess*, il processo di sovvertimento di cui Marx compie l’analisi nel *Capitale*. Questa epoca di rivoluzione sociale, che mina la base economica della società e tutta la sua gigantesca sovrastruttura, rappresenta un periodo di transizione fra la società capitalistica e l’avvento del socialismo: se si vuole, un primo

12. F. Engels, *Introduzione a “La guerra civile in Francia” di Karl Marx*, in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, cit., pp. 1159-1163.

13. F. Engels, *Zur Kritik des sozialdemokratischen Programmentwurfs 1891*, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, cit., vol. 22, 1963, p. 235.

14. K. Marx, *Prefazione a “Per la critica dell’economia politica”*, in K. Marx, F. Engels, *Opere scelte*, cit., p. 747.

periodo di transizione che sbocca nella presa del potere. Solo dopo di essa si apre il secondo periodo caratterizzato dalla dittatura del proletariato.

Che Marx considerasse la fase precedente la presa del potere una fase di transizione risulta da molti suoi passi. Così nel *Capitale* parla della separazione della proprietà dal *management* come di “un momento di transizione” verso una nuova società; “un momento di transizione per la trasformazione di tutte le funzioni”, ecc. (15) e in un altro passo del *Capitale*, sempre a proposito delle contraddizioni capitalistiche, e in particolare a proposito dei monopoli e dell’esportazione dei capitali, dice che questa contraddizione “si presenta come semplice momento di transizione verso una nuova forma di produzione”. Questa fase di transizione “si presenta poi come tale anche all’apparenza” (16). Le citazioni potrebbero continuare, ma le ripetizioni ci sembrano superflue data l’evidenza della cosa: solo voglio aggiungere che anche Lenin, parlando dell’analisi marxiana del capitalismo e dei suoi processi interni, scrive che Marx “studia, come un processo di storia naturale, la *genesì* della nuova società *che sorge* dall’antica, le forme di transizione tra l’una e l’altra” (17).

Questa chiarificazione sul significato dei termini “dittatura” e “transizione” nella *Critica* marxiana mi è parsa necessaria per spiegare perché, trattando della transizione in questo convegno, mi occuperò soltanto della fase che deve necessariamente precedere e preparare la presa del potere. Mi sembra infatti che un marxista, che è per definizione un militante e mai un semplice studioso isolato dalla lotta, non possa aver dubbi che il compito principale della teoria è quello di capire che cosa il movimento operaio debba fare qui ed ora per arrivare al socialismo e non quello di discettare sulle “ricette per l’osteria dell’avvenire”, secondo la celebre definizione di Marx. Il fatto che egli l’abbia fatto in qualche circostanza, soprattutto per contingenti ragioni polemiche, non toglie che la sua linea di pensiero fosse a questo riguardo molto chiara, e cioè che l’umanità e lo stesso movimento operaio si pongono solo i problemi che sono maturi per la loro soluzione. In una lettera a Domela Nieuwenhuis del 1881 (18), ormai quasi al termine della sua vita, Marx ha riconfermato l’inutilità di una discussione su quello che la classe

15. K. Marx, *Il Capitale*, Roma, vol. III, 1965, p. 519.

16. *Ibid.*, p. 520.

17. V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, in *Opere complete*, Roma, vol. XXV, 1967, p. 401.

18. Lettera di K. Marx a F. Domela Nieuwenhuis del 22 febbraio 1881, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, cit., vol. 35, 1967, pp. 160-161.

operaia avrebbe dovuto fare dopo la presa del potere, perché a quel momento le circostanze sarebbero state sufficientemente mature perché la classe operaia potesse saperlo.

Una ricerca su questa prima fase di transizione al socialismo si riconnette anch'essa direttamente al congresso di Gotha, che è il congresso di fondazione del partito socialdemocratico tedesco che sarà poi considerato ufficialmente come il partito marxista per eccellenza, e riconosciuto da Engels come il "nostro partito". Ora questo congresso ha votato un programma che, come giustamente osserva Marx, contiene parecchie rivendicazioni democratiche ma non una specifica strategia per la trasformazione della società capitalistica e la transizione al socialismo. E neppure sedici anni dopo, il programma di Erfurt risponderà a questa esigenza, tanto che sarà proprio sotto il segno di questo programma che si opererà il processo di integrazione, sia pure negativa, della classe operaia tedesca nel sistema.

In questa relazione mi propongo due scopi: in primo luogo esaminare le grandi linee della strategia marxiana della transizione, e in secondo luogo cercare di chiarire perché questa strategia non ha prevalso in seno al movimento operaio occidentale, per il quale era stata concepita.

In un passo dell'edizione francese del *Capital*, Marx dice che "la sola via attraverso la quale un modo di produzione e l'organizzazione sociale che gli corrisponde marciano alla loro dissoluzione e alla loro metamorfosi, è lo sviluppo storico dei loro antagonismi immanenti. E' là il segreto del movimento storico che i dottrinari, ottimisti o socialisti, non vogliono capire" (19). E' solo, quindi, lo sviluppo delle contraddizioni immanenti e, in particolare, di quella fondamentale, il motore del processo. Questa contraddizione fondamentale, è noto, è quella fra il carattere sempre più sociale delle forze produttive e la natura privatistica dei rapporti di produzione. Credo che siano concetti abbastanza noti e che non occorra soffermarvisi. Lo sviluppo delle forze produttive, che è condizione indispensabile di vita per il capitalismo, accrescendone il carattere sociale, mette in moto processi e crea forme di aggregazione sociale che sono incompatibili con il dominio e lo sfruttamento privato di queste forze produttive.

Una proposizione di questa natura può essere facilmente interpretata in senso deterministico, tanto più che Marx cede spesso alla tentazione di parlare di una "necessità naturale" della fine del capitalismo, e questa interpretazione deterministica, che fu ampiamente sviluppata da Kaut-

sky, ha permesso ai dirigenti della socialdemocrazia tedesca e a una larga corrente di sedicenti "marxisti" della Seconda Internazionale, di proclamarsi rivoluzionari per la semplice ragione che credevano nell'inevitabile vittoria del carattere sociale delle forze produttive, e, quindi, del socialismo, in modo che il compito del movimento operaio era solo quello di farsi trovare pronto per il giorno in cui il crollo sarebbe avvenuto.

Ma tutto l'insegnamento di Marx, fin dalle *Tesi su Feuerbach*, ha insistito sulla necessità di un'interazione dialettica fra questo processo obiettivo, che si svolge anche indipendentemente dalla volontà del proletariato, e la prassi rivoluzionaria del proletariato, cioè l'azione soggettiva della lotta di classe. Ma quale è il rapporto reciproco fra i processi oggettivi e l'azione rivoluzionaria del proletariato? Quale è — si sono chiesti molti marxisti — il motore della rivoluzione: la contraddizione oggettiva o la lotta di classe? Credo di poter rispondere, sulla base di un'analisi del pensiero di Marx, che la rivoluzione socialista non è possibile senza il concorso dell'apporto sia dell'elemento oggettivo che di quello soggettivo, ma il binario del processo rivoluzionario è tracciato dall'*Umwälzungsprozess* oggettivo, messo in moto, come è detto nella frase citata, dallo "sviluppo storico degli antagonismi immanenti". In un discorso del 1856 Marx ha marcato nettamente questo aspetto dicendo che "vapore, elettricità e macchina filatrice (cioè lo sviluppo delle forze produttive — *L.B.*) sono rivoluzionari più pericolosi di Barbès, Raspail e Blanqui" (20). E in un passo contenuto nello *Herr Vogt* del 1860 ha definito l'intervento soggettivo, cioè l'azione rivoluzionaria della classe operaia, come "partecipazione cosciente al processo storico di rivoluzione sociale che si svolge sotto i nostri occhi" (21).

Mi sono riferito solo a questi passi, che mi sembrano della massima chiarezza, ma che, soprattutto, esprimono in sintesi la strategia rivoluzionaria di Marx quale si evince da tutta la sua opera. Ne possiamo dedurre alcune linee di fondo, e cioè: 1) un processo rivoluzionario, e quindi anche la crisi rivoluzionaria decisiva, non sono possibili in paesi di capitalismo avanzato senza lo sviluppo delle contraddizioni immanenti, e, particolarmente della contraddizione fondamentale, cioè quella fra lo sviluppo sociale delle forze produttive e il carattere privato dei rapporti di produzione; 2) tuttavia il capitalismo non può evitare l'acuirsi di queste contraddizioni, in quanto il crescente sviluppo delle forze produttive è una sua necessità vitale e questo sviluppo ha necessariamente

20. K. Marx, *Rede auf der Jahresfeier des "People's Paper" am 14 April 1856 in London*, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, cit., vol. 12, 1961, p. 3.

21. K. Marx, *Herr Vogt*, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, cit., vol. 14, 1961, p. 439.

un carattere sociale sempre più accentuato; 3) se il movimento operaio vuole operare efficacemente per un passaggio al socialismo, deve inserirsi in questo processo oggettivo, deve parteciparvi coscientemente nel senso di utilizzare le spinte socializzatrici che esso esprime per costruire gli elementi della futura società e per acquistare in pari tempo la maturità necessaria a diventare classe dirigente; 4) questo processo d'interazione dialettica attraverso cui si modificano le circostanze obiettive e gli uomini costituisce quella che Marx chiama "*prassi rivoluzionaria*" nella terza tesi su Feuerbach (22).

Non credo ci sia bisogno di insistere sulla natura dei processi oggettivi, ampiamente analizzati nel *Capitale*, né sul carattere della contraddizione fondamentale il cui ruolo rivoluzionario è chiaramente spiegato nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*. In che cosa consista il carattere sociale delle forze produttive è un argomento su cui Marx torna spesso: indichiamo solo a titolo di esempio lo sviluppo tecnologico che distrugge ogni possibilità di lavoro individuale ed esige un lavoro sempre più collettivo; masse numerose di operai coinvolte nel processo produttivo sulla base della collaborazione e della divisione del lavoro; l'estensione crescente del mercato fino alla formazione di un mercato mondiale, grazie a una rete sempre più articolata di vie e mezzi di comunicazione, che consentono sia l'acquisto di materie prime, sia la vendita delle merci, sia l'arruolamento di manodopera in tutto il mondo da parte di ciascuna grande impresa; la concentrazione e la centralizzazione del capitale, per cui non solo il lavoro è collettivo ma anche il capitale diventa collettivo attraverso la società per azioni, il credito bancario, il finanziamento statale, ecc.; l'utilizzazione del lavoro scientifico, che è lavoro sociale per eccellenza, frutto dell'opera collettiva degli scienziati, delle università, dei laboratori di ricerca, delle pubblicazioni scientifiche, oltre che del patrimonio scientifico lasciato in eredità dalle generazioni precedenti, il tutto ottenuto grazie a ingenti investimenti pubblici, ecc.. Questo processo comporta una serie di fenomeni autodistruttivi, come p.es. quella che Marx chiama l'espropriazione dei capitalisti ad opera del capitale stesso (23), la separazione del capitale dal *management* di cui abbiamo già parlato e la riduzione del capitalista a un mero ruolo parassitario, l'affermarsi di una direzione pubblica dei processi economici, sempre però nel quadro dell'appropriazione privata del profitto. "Pervenuta a questo parossismo delle contraddizioni e dei conflitti, la produzione prende un carattere sociale, quantunque sotto la

22. K. Marx, *Tesi su Feuerbach*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, cit., vol. V, 1972, p. 4.

23. K. Marx, *Il Capitale*, cit., vol. I, 1964, p. 825.

forma alienata"; dice Marx (24), cioè sotto il dominio del capitale e sotto il regime del lavoro salariato, e in ciò appunto sta la contraddizione.

Questo sviluppo di contraddizioni, che Marx considerava giunto al parossismo oltre un secolo fa, ha continuato a svilupparsi fino a dar vita al Moloch delle multinazionali che dominano il mercato mondiale e vi dettano legge in fatto di prezzi, che saccheggiano la più vasta parte del mondo, che obbligano decine di milioni di lavoratori a trasferirsi da un paese all'altro o addirittura da un continente all'altro per cercare lavoro, e ad ammuccchiarsi nell'anonimato delle *bidonvilles* e finire ai margini della società, che sovvertono governi e li sostituiscono con dittature militari, che impongono i loro modelli di consumo a tutto il mondo e distruggono le culture nazionali e quindi l'identità nazionale stessa che è parte integrante della natura sociale degli uomini. Che il lavoro, la libertà, e spesso la vita stessa di centinaia di milioni di uomini dipendano da questo Moloch, che funziona solo nell'interesse del profitto privato ed è soggetto a un potere lontano e inaccessibile, addirittura kafkiano, di poche persone chiuse negli uffici dei loro grattacieli; questo è l'assurdo cui è giunta la contraddizione del capitalismo, ed è probabile che gli storici di domani si stupiranno che l'umanità abbia sopportato così a lungo questa nuova forma di schiavitù che, per somma ironia, ha il nome di libertà.

E mi pare altresì evidente che, giunta a questo stadio di socializzazione, l'economia potrebbe assai meglio funzionare se alla proprietà privata si sostituisse la proprietà sociale, e se al criterio del profitto si sostituisse quello dell'utilità sociale. E' tramontata infatti l'era del capitalista che arrischia il proprio capitale: la massima parte del capitale delle aziende proviene oggi da una massa di azionisti dispersi, da obbligazionisti, dal denaro anonimo preso a prestito dalle banche, o addirittura da denaro pubblico. E' tramontata anche, nella maggior parte dei casi, la direzione del capitalista: oggi la direzione del processo produttivo è affidata a una macchina collettiva formata da tecnocrati, scienziati, *managers*, burocrati e politici dell'amministrazione pubblica che non dovrebbero più essere subordinati alla tirannia del profitto ma essere elevati ad interpreti dell'interesse collettivo. Oggi le grandi aziende impiegano centinaia di migliaia di lavoratori e interessano milioni di consumatori, che non possono rimanere estranei al processo produttivo, semplici oggetti della volontà altrui. Esistono cioè molte condizioni che sollecitano il passaggio a nuovi rapporti sociali corrispondenti alla nuova natura sociale

24. K. Marx, *Theorien über den Mehrwert*, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, cit., vol. 26, III, 1968, p. 309.

delle forze produttive, ed esistono già molti elementi che possono dar vita a una nuova società socialista.

E' chiaro che Marx non avrebbe potuto allora formulare in dettaglio l'articolazione di una strategia basata sulla partecipazione cosciente (*selbst bewusste Teilnahme*) del movimento operaio ai processi obiettivi che tendevano a distruggere la logica stessa del sistema e a porre le basi di una società socialista. Non lo avrebbe potuto non solo perché le condizioni allora non erano ancora mature, ma anche perché soggettivamente rimase quasi tutta la vita prigioniero dell'illusione che una rivoluzione del tipo della rivoluzione francese avrebbe potuto scoppiare in Europa. Tuttavia la sua battaglia per la partecipazione politica, per il suffragio universale, per la legislazione sociale, per una rivoluzione culturale basata sull'abbinamento della formazione intellettuale e del lavoro e sulla demistificazione delle coscienze, rappresentano ciascuna un elemento di un processo rivoluzionario di lungo periodo che avrebbe dovuto, secondo le sue stesse parole, trasformare le condizioni e gli uomini. Più in là di questo avrebbe potuto difficilmente andare, perché era contrario alla sua mentalità e alla serietà del compito fabbricare ricette a tavolino, tanto più che egli faceva affidamento sulla *geschichtliche Selbsttätigkeit*, sull'iniziativa creatrice del proletariato che avrebbe dovuto essere irresistibilmente sollecitata dall'acuirsi delle contraddizioni.

E' superfluo dire che, quando parlo di una strategia marxiana di lungo periodo, non penso affatto ad una strategia riformista: le riforme che Marx voleva erano tutte riforme che negavano l'intima logica del capitalismo, che incidevano sulla struttura della società, che contenevano un elemento della società futura, e che, collocate in un contesto globale, portavano in sé una carica squilibratrice e sovvertitrice (*umwälzende*) del sistema.

Sembra a questo punto necessario porsi l'interrogativo perché il corso del processo storico si è sensibilmente scostato dalle previsioni di Marx: non si è avuta in Occidente né la rivoluzione che la sua passione rivoluzionaria aveva sognato e sperato, ma neppure il lungo processo rivoluzionario che il Marx scienziato, il Marx, per intenderci, della *Prefazione* del 1859, dei *Grundrisse* e del *Capitale*, e lo stesso Marx dirigente dell'Internazionale, aveva cominciato a formulare.

Ho detto che la strategia rivoluzionaria di Marx è basata sull'acuirsi della contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione e considero giusta questa concezione. Tuttavia nelle sue previsioni pratiche, credo che Marx abbia commesso alcuni errori. Il primo è quello di aver considerato la classe operaia come naturalmente

rivoluzionaria, mentre, a mio parere, la coscienza rivoluzionaria viene acquisita nel corso del processo storico, non per iniezione dall'esterno, come pensavano Kautsky e Lenin, ma come frutto della propria esperienza. Bisogna qui probabilmente introdurre una distinzione fra l'istinto rivoluzionario dei primi tempi del capitalismo e la coscienza rivoluzionaria socialista della classe operaia matura. L'istinto rivoluzionario dei primi tempi derivava dalle condizioni di estrema miseria, ma forse, più ancora, dalla brutale imposizione di un modo di vita che distruggeva secolari tradizioni, rompeva equilibri consolidati, sconvolgeva la mentalità del contadino o dell'artigiano costretti a un ritmo di lavoro e a regole di convivenza e di disciplina che contrastavano recisamente col loro passato. Col tempo queste due cause di ribellione sono scomparse o si sono attenuate: da un lato sono cresciute generazioni nuove di operai che hanno conosciuto fin dall'infanzia la vita di fabbrica dei loro genitori, e anche la condizione economica è progressivamente migliorata.

Questo mutamento non è sfuggito a Marx che viveva in Inghilterra, cioè nel paese del capitalismo più avanzato. Nel discorso del 1856, che ho già sopra ricordato, egli pone l'accento sulla nuova classe operaia, nata e cresciuta con le macchine, e perciò appunto la classe più avanzata e più progressiva della società.

"Noi sappiamo che le forze nuove della società reclamano degli uomini nuovi che le padroneggino e facciano render loro un buon servizio. Questi uomini nuovi sono gli operai.

Essi sono il prodotto dei tempi nuovi, esattamente come le macchine stesse (...) Gli operai inglesi sono i figli primogeniti dell'industria moderna. Essi non saranno certo gli ultimi ad aiutare la rivoluzione sociale provocata da quest'industria, una rivoluzione che significa l'emancipazione della loro classe in tutto il mondo, che è così universale come lo è il dominio del capitale e la schiavitù salariale" (25).

Su questo concetto ritornerà più volte in varia forma. "La situazione materiale dell'operaio — dirà — è migliorata, ma a scapito della sua situazione sociale. L'abisso sociale che lo separa dal capitalista si è approfondito" (26). E insisterà sul fatto che l'antagonismo più profondo riguarda la direzione del processo sociale, il potere che appartiene al capitalista solo in quanto capitalista.

Si tratta di concetti moderni, di cui oggi possiamo constatare la validità e l'attualità. Ma dobbiamo riconoscere che neppure a questo titolo la classe operaia occidentale è diventata veramente rivoluzionaria, ché anzi il processo d'integrazione è continuato. E dobbiamo interrogarci sulle cause di questo fenomeno. Ho già dato altre volte una mia

25. K. Marx, *Rede auf der Jahresfeier des "People's Paper"...*, cit., p. 4.

26. K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Roma, 1971; p. 60.

risposta a questo riguardo, che si allontana nettamente da quelle correnti. E nelle spiegazioni insufficienti mi pare di poter scorgere anche qui un errore di Marx.

Egli infatti ha parlato di un antagonismo fra le forze produttive e i rapporti di produzione, e ha chiarito che questo antagonismo mette in crisi il sistema quando i rapporti di produzione diventano un ostacolo all'ulteriore sviluppo delle forze produttive, ciò che si verifica "a un certo punto" dello sviluppo. Ma mentre nel *Capitale* ha molto insistito sulla funzione conservatrice dei rapporti di produzione, che tendono a riprodurre se stessi grazie ai meccanismi capitalisti, non ha poi tenuto nessun conto del ruolo che questa forza conservatrice, questa capacità di autoriproduzione del rapporto salariale, avrebbe esercitato sullo sviluppo di un possibile processo rivoluzionario. Portato probabilmente dall'impazienza rivoluzionaria del militante, egli ha creduto, fin dalla vigilia della rivoluzione del '48, che il capitalismo fosse già giunto all'acme del suo sviluppo e che stesse per aprirsi la crisi rivoluzionaria. E nonostante le smentite che gli ha inflitto la storia, egli ha continuato a sperare che il massimo sviluppo fosse ormai raggiunto e che la contraddizione fosse ormai insuperabile. In realtà si era ancora ai suoi tempi ben lungi dal toccare l'acme e il capitalismo aveva ancora, come si è visto, enormi possibilità di sviluppo. Il che, tradotto in linguaggio marxiano, significa che il capitalismo non era ancora giunto a quel "certo punto" in cui l'antagonismo fra forze e rapporti di produzione provoca la crisi della formazione sociale. Non solo i rapporti capitalistici non erano in crisi, ma avevano ancora vastissimi campi di sfruttamento, immensi territori e settori della vita economica da sottoporre al loro dominio. Eravamo ancora in una fase in cui la formazione sociale capitalistica stava costituendosi come totalità, come un sistema cioè la cui coerenza interna ha la forza di annullare le forze centrifughe e le manifestazioni eversive. La silenziosa coazione delle leggi economiche, di cui parla Marx stesso, da un lato, dall'altro la forza dell'ideologia ("le idee dominanti sono le idee della classe dominante") non solo piegavano ogni resistenza, ma imponevano a tutti, tanto ai ceti precapitalistici dell'artigianato e della campagna quanto alla stessa classe operaia la logica del sistema. L'integrazione della classe operaia, cioè l'accettazione del sistema, è un fenomeno più che naturale nel quadro dell'interpretazione marxiana del processo storico, e si verifica attraverso l'azione quotidiana, quasi sotterranea, della pressione che a tutti i livelli si sprigiona dall'insieme della società concepita come una totalità coerente.

Forse, se il movimento operaio si fosse reso conto di ciò, se lo stesso Marx, che giustamente vide il lavoro di talpa compiuto dalle tendenze

autodistruttrici che emanano dalle forze produttive e che preparano dalla base il tramonto della società capitalistica, avesse studiato il lavoro di talpa compiuto in senso opposto, e, in quel tempo, con maggiore efficacia, dai rapporti di produzione, molti errori di valutazione, molte illusioni, molte vane attese, a cominciare da quella dello stesso Marx, avrebbero potuto essere evitate. Sarebbe stato forse chiaro fin d'allora che, in assenza di una forte pressione operaia per combattere la tendenza dei rapporti di produzione a riprodursi, cioè per combattere in radice le fondamenta della società, senza un intervento diretto e quotidiano nelle contraddizioni sociali per svilupparne la tendenza socialista, l'integrazione non era evitabile e la rivoluzione era rimandata di un secolo. Ma questo non accadde.

Il movimento operaio si lasciò prendere dalla logica naturale delle cose che, fin dalla metà del secolo scorso, lo spingevano ad approfittare dello sviluppo capitalistico per conquistare all'interno del sistema miglioramenti delle condizioni di vita che erano certamente necessari, ma che, avulsi da un più vasto programma di rivolgimento sociale, finivano con il rafforzare il sistema. Via via che questi miglioramenti crescevano e si consolidavano, la lotta sindacale prendeva il sopravvento sulla lotta politica, e l'azione della classe operaia, lungi dal contestare il sistema, rimaneva circoscritta nel suo interno. E, paradossalmente, le correnti rivoluzionarie, o sedicenti tali, contribuivano a rafforzare questa tendenza, perché concentrando le loro speranze rivoluzionarie in un giorno X, lasciavano che la lotta quotidiana si svolgesse a livello delle conquiste immediate. Per non aver compreso che ogni giorno noi subiamo la pressione di un sistema coerente che ha al suo centro i rapporti capitalistici di produzione, per non avere conseguentemente compreso che l'intervento cosciente del movimento operaio nelle contraddizioni interne della società, di cui parla Marx nello *Herr Vogt*, deve svolgersi ogni giorno nel quadro di un'azione coerente volta a colpire ogni giorno la logica del sistema, per non aver compreso che ogni giorno rappresenta un momento del processo rivoluzionario e deve portare nell'azione quotidiana il segno della volontà socialista del proletariato, per non aver compreso insomma che la lotta quotidiana non può essere isolata dall'obiettivo finale, si è evitato di utilizzare la spinta socializzatrice delle forze produttive per farne scaturire gli elementi costitutivi della futura società e non si è così opposta un'azione coerente e coordinata, basata sulla logica interna delle forze produttive, all'azione coerente e coordinata che si è sprigionata senza interruzione dalla logica interna dei rapporti di produzione.

Certo questo non ha impedito che le forze produttive esercitassero

egualmente la loro pressione, che il loro sviluppo giungesse a un grado sempre più alto di socialità fino ad attingere le proporzioni che abbiamo sopra accennato e che rendono sempre più urgente il rovesciamento dei rapporti sociali. Ma, in assenza di un'azione coscientemente rivoluzionaria del proletariato (e uso qui la parola con riferimento al processo rivoluzionario di lungo periodo che deve essere presente nella realtà quotidiana, e non nel senso della crisi rivoluzionaria che può essere solo il punto d'arrivo di quel processo, quando le contraddizioni sono giunte a un grado di esasperazione), non è stato difficile al capitalismo riuscire a trovare sempre nuovi compromessi fra la sua logica privatistica e lo sviluppo sociale delle forze produttive, e, grazie a questi compromessi, attestarsi di volta in volta su equilibri sempre precari ma sempre rinnovati. La fase monopolistica dopo la grande depressione di fine del secolo scorso, la politica keynesiana dopo la guerra mondiale e la crisi degli anni '30, il neocapitalismo e le multinazionali dopo la seconda guerra mondiale, rappresentano altrettante forme di accettazione, da parte del capitalismo, di esigenze collettive, forme che non sono però autentica espressione della società. Lo Stato, questa mistificata espressione della volontà collettiva, ha sostituito la società e assumendo funzioni sempre più complesse e articolate è divenuto di fatto l'organizzatore della vita economica e sociale, trovando forme sempre nuove di adattamento dei modi di procedere del capitalismo alle esigenze collettive, ma in pari tempo di subordinazione della collettività all'imperativo del profitto privato. Nella fase attuale dello sviluppo capitalistico, anche lo Stato non è più sufficiente a presentarsi come rappresentante della collettività: al suo posto subentrano le comunità di Stati, i grandi organismi internazionali e la superpotenza americana che condiziona la vita di una vasta costellazione di Stati.

Anche la strategia del movimento operaio, se vuole riuscire a portare al suo sbocco la fase di transizione, oggettivamente molto avanzata, deve adeguarsi a questa situazione.

Questa relazione aveva lo scopo di indicare la mia interpretazione del processo di transizione nel quadro della concezione marxiana e di fissarne le grandi linee, senza naturalmente poter affrontare i particolari. Desidero soltanto aggiungere che per le stesse ragioni per cui ritengo che il processo rivoluzionario tratteggiato da Marx non fosse ancora maturo ai suoi tempi, quando il capitalismo era in piena ascesa, mi sembra viceversa di assoluta attualità in un momento in cui il capitalismo affronta una nuova grave crisi, non solo di vaste dimensioni, ma, quel che più conta, qualitativamente nuova per l'intrecciarsi di fenome-

ni di recessione e di inflazione, e perciò refrattaria a tutte le vecchie pratiche di interventi anticiclici. Naturalmente non mi sento di affermare che si tratti di una crisi insuperabile, vista la grande capacità di adattamento e la straordinaria flessibilità che il capitalismo ha dimostrato da un secolo a questa parte, da quando cioè, con la grande depressione del 1873, è uscito dalle sue linee classiche di espansione. E' anzi presumibile che se il movimento operaio non saprà affrontare la battaglia nei termini indicati da Marx, cioè puntando al cuore del capitalismo nel senso di inserirsi nei processi autodistruttivi immanenti, nuove forme di adattamento potranno essere trovate, grazie a qualche nuova reincarnazione dello Stato come forza risolutrice dei più complessi nodi della situazione. Non è neppure escluso il tentativo di ritornare a forme repressive per garantire l'ulteriore marcia di un meccanismo, al tempo stesso molto delicato e molto logorato, e che pertanto non può tollerare elementi di disturbo nel suo funzionamento. L'alternativa di Engels e della Luxemburg "socialismo o barbarie" è sempre attuale.

Mi sembra risulti chiaro da quanto ho detto che l'intervento cosciente del proletariato deve oggi puntare soprattutto sullo Stato, non più come centro del potere politico da conquistare *sic et simpliciter*, ma come centro organizzatore dell'intera vita sociale. Va tenuto presente che lo Stato, in questa società contraddittoria, è anch'esso un'istituzione piena di contraddizioni, una istituzione che riflette nel suo seno le articolazioni e le contraddizioni della base sociale su cui poggia e che pertanto il proletariato, così come agisce e costituisce una forza all'interno della società, può agire e costituire una forza anche all'interno del meccanismo statale. Su questo punto mi richiamo a quanto ho detto nella relazione introduttiva della II Settimana internazionale di studi marxisti tenuta a Firenze nel 1975 (27).

Ma, come ho detto sopra, oggi lo Stato non è più, come in passato, un ente sovrano, perché è sempre più avvolto nella rete dei rapporti internazionali, che lo condizionano e lo trascendono. Pertanto il processo rivoluzionario deve al tempo stesso tener conto delle specifiche caratteristiche nazionali per non cadere nell'astrattezza, ma non isolarsi nel chiuso della vita nazionale (o di una via strettamente nazionale al socialismo), perché deve operare, congiuntamente con il processo rivoluzionario in corso negli altri paesi, soprattutto quando si è inseriti in una

27. L. Basso, "La natura dialettica dello Stato secondo Marx", in AA.VV. *Stato e teorie marxiste*, Milano, 1977, pp. 17-36.

stessa comunità. Non va dimenticato che un'area capitalistica tende sempre a rafforzare il centro più sviluppato e degradare la periferia, e ciò avviene anche all'interno della Comunità economica europea, dove l'emarginazione progressiva dell'Italia è una condizione del supersviluppo germanico. Una strategia di lotta proletaria deve tener conto anche di queste interdipendenze.

Ma la Comunità europea è inserita nel mercato mondiale e mi sembra oggi impensabile un processo rivoluzionario che non abbia una strategia a livello mondiale. Le lotte di liberazione dei popoli del cosiddetto Terzo Mondo sono parte integrante di una battaglia antimperialista e, quindi, anche di una battaglia socialista, pur facendo riserve sulla definizione di "socialista" assunta da molte rivoluzioni di paesi sottosviluppati. E' merito del genio rivoluzionario di Lenin aver colto l'importanza dei movimenti di liberazione nazionale, soprattutto asiatici, ai fini della lotta antimperialistica. Ho scritto molte volte che io non accetto l'identificazione, divenuta corrente, marxismo-leninismo perché Marx ci ha dato la strategia della rivoluzione nei paesi di capitalismo sviluppato e Lenin quella per i paesi sottosviluppati. Questo comporta necessariamente delle differenze, anche notevoli, e talvolta addirittura delle contraddizioni fra la posizione di Marx e quella di Lenin. Ma entrambe sono valide per il momento storico e per l'ambiente concreto nel quale ciascuno operava. Più quindi di una identificazione deve parlarsi di una integrazione, in quanto Lenin copre una grave lacuna della strategia marxiana che non aveva ancora potuto tenere conto dell'apporto rivoluzionario del Terzo Mondo. E ciò non diminuisce l'importanza rivoluzionaria di Lenin, anzi l'accresce perché egli ha aperto un immenso campo al processo rivoluzionario senza il cui apporto il movimento operaio corre il rischio di essere soffocato dai processi d'integrazione.

Anche questo aspetto meriterebbe un'ampia trattazione, che non posso sviluppare in questa sede. Rimando chi fosse interessato alla relazione che in proposito ho presentato nel settembre dello scorso anno alla Tavola rotonda di Cavtat sul socialismo nel mondo (28).

28. L. Basso, "Il contenuto socialista della rivoluzione anticoloniale e antimperialista della nostra epoca", 1976, cicl., stampato poi in *Socialism in the World*, n. 2, 1977 col titolo "The Anti-Colonial and Anti-Imperialist Revolution in Our Epoch".

SVILUPPO CAPITALISTICO E RIVOLUZIONE SOCIALISTA

OGGI si parla molto di rivoluzione socialista, e spesso come di un'ipotesi concreta, valida nell'attuale momento politico. Nella misura in cui questa terminologia rivoluzionaria esprime il convincimento che la lotta per il socialismo è attuale nel mondo di oggi e che essa non può esaurirsi né nella routine parlamentare né nella lotta sindacale quotidiana e che è pertanto necessario aprire un discorso nuovo e nuove prospettive al movimento operaio, si tratta, a mio giudizio, di un fatto positivo. Sarebbe difficile non vedere lo iato che separa la crisi del vecchio mondo, e l'ansia di rinnovamento che se ne sprigiona, dalla prassi tradizionale della sinistra o delle sinistre europee. Ma sul contenuto di effettiva novità dei discorsi "rivoluzionari" che si vanno in pratica facendo dalla maggior parte delle formazioni, dei gruppi o dei periodici che rivoluzionari si pretendono, c'è ben poco da dire.

Anzi, nella maggior parte dei casi, si potrebbe dire di questi "rivoluzionari" quel che si è detto di molti generali, che sono sempre in ritardo di una guerra, perché si affannano a studiare "scientificamente" l'ultima guerra combattuta e si preparano a combatterne un'altra eguale senza rendersi conto che i progressi della tecnologia e della strategia imporranno una guerra di tipo nuovo alla quale si presentano assolutamente impreparati: anzi, tanto più impreparati, quanto più hanno "scientificamente" studiato e tradotto in regole rigide l'esperienza della guerra prece-

* Il numero del 23 novembre 1969 di "Mondo Nuovo" portava una lettera del compagno Evaldo Gabriele, che chiedeva chiarimenti circa la mia concezione del partito rivoluzionario in relazione alla concezione leninista del partito, e una mia risposta, necessariamente breve, in cui rimandavo a "uno dei prossimi numeri di 'Problemi del Socialismo'". Il presente articolo vuol essere quindi la risposta non solo al compagno Evaldo Gabriele, ma anche ad altri che in forme varie (in conversazioni private, per lettera, in pubblici dibattiti o anche nei loro scritti) mi hanno posto interrogativi della stessa natura.

dente. Credo si possa dire lo stesso di molti marxisti-leninisti o maoisti che credono di saper tutto sul modo come Lenin condusse alla vittoria la rivoluzione cinquant'anni fa in Russia o Mao vent'anni fa in Cina, ma sanno molto meno sulla dinamica di sviluppo e sulle contraddizioni della società in cui vivono.

Un discorso serio sulle prospettive rivoluzionarie del nostro tempo, soprattutto nei paesi di capitalismo sviluppato, deve, a mio giudizio, cominciare con lo scartare le vie tradizionali al socialismo: in primo luogo quella parlamentare, in secondo luogo la prospettiva del socialismo che avanza con l'estendersi della sfera di influenza sovietica, ma anche quella o quelle che s'ispirano a "modelli" di rivoluzioni precedenti, siano leniniste maoiste o castriste.

Ma un secondo punto da chiarire subito è che cosa debba intendersi per "rivoluzione", una parola il cui significato oscilla fra due poli: quello della trasformazione radicale dei rapporti sociali e quello della presa violenta del potere. È evidente che da un punto di vista marxista si può parlare di rivoluzione in senso proprio, o perlomeno di rivoluzione socialista, solo nel primo significato, anche se lo stesso Marx ha sovente usato questa parola per indicare il momento dello scoppio violento delle tensioni accumulate, e anche se tuttora la parola "rivoluzione" o "rivoluzionario" è quasi sempre associata all'idea della violenza. Io invece preferisco anche qui attenermi all'insegnamento di Rosa Luxemburg, secondo cui "la rivoluzione è qualche cosa d'altro e qualche cosa di più che effusione di sangue. A differenza della concezione poliziesca, che considera la rivoluzione esclusivamente dal punto di vista dei tumulti e delle sommosse di strada, cioè dal punto di vista del disordine, la concezione del socialismo scientifico vede nella rivoluzione innanzi tutto un rivolgimento interno profondo nei rapporti sociali fra le classi"¹.

Ma questo "rivolgimento interno profondo nei rapporti sociali fra le classi" non richiede, per realizzarsi e consolidarsi vittorioso, una presa violenta del potere da parte della classe oppressa che vuole instaurare i nuovi rapporti sociali? O, in altre parole, la rivoluzione intesa come rivolgimento di rapporti sociali, è concepibile senza la rivoluzione intesa come presa violenta del potere? E se così è, il primo dovere del rivoluzionario non è quello appunto di "fare la rivoluzione", cioè di prendere il potere con

¹ In *Scritti politici*, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 331.

la violenza (si esprima poi questa violenza nell'assalto al Palazzo d'Inverno o nelle campagne che assediano le città, nella guerriglia del Che sulle Ande o nelle barricate del maggio francese) e, a tale fine, di preparare lo strumento adatto, cioè il "partito rivoluzionario" capace di guidare quest'assalto al potere?

Una risposta marxista a queste domande esige che si faccia subito una netta distinzione fra la rivoluzione in un paese capitalistico sviluppato e la rivoluzione in un paese sottosviluppato. Della prima non abbiamo ancora alcun esempio cui possiamo riferirci e questo rende molto meno agevole il nostro compito. Della seconda invece abbiamo esempi che spaziano dalla Russia alla Cina, dal Vietnam a Cuba e possiamo fare delle utili analisi storiche, il cui insegnamento fondamentale sarà quello della non-trasferibilità di queste esperienze a strutture sociali molto più complesse e sviluppate quali quelle appunto del capitalismo avanzato. Erigere a modello extra-temporale un esempio storico concreto di processo rivoluzionario avvenuto in un determinato paese è un errore che non può essere consentito a chi si pretenda marxista. Ma per chiarire meglio i termini di questa distinzione è forse opportuno rifarci alla concezione marxiana della rivoluzione.

L'apporto originale di Marx alla dottrina della rivoluzione socialista è il materialismo storico, la concezione del processo storico, il cui elemento motore fondamentale è costituito dallo sviluppo delle forze produttive, un'espressione molto lata che comprende per Marx gli uomini e gli strumenti, l'intelligenza creatrice e il lavoro materiale, come anche le strutture organizzative. E poiché la storia è storia degli uomini, e gli uomini non possono essere sezionati in tanti settori diversi, ne deriva che vi è una stretta e costante correlazione fra i vari momenti dell'attività umana (economico, sociale, tecnologico, politico, culturale, ecc.) e che lo sviluppo dell'uno condiziona e influenza lo sviluppo degli altri in un processo di interazione reciproca, sicché è impossibile isolare un momento qualsiasi di questo processo — neppure quello economico — prescindendo dallo sviluppo del processo nel suo insieme. Tanto meno è possibile isolare il momento politico e credere che si possa compiere la rivoluzione, cioè la trasformazione socialista dei rapporti sociali, semplicemente come conseguenza di una presa del potere politico, comunque poi si concepisca la presa del potere, vuoi come risultato di una conquista violenta vuoi come risultato di una maggioranza parlamentare. Per

Marx quindi la rivoluzione non è qualche cosa che possa essere arbitrariamente preparata, prescindendo dall'insieme dello sviluppo, ma è un momento interno a questo sviluppo: tutte le rivoluzioni, anche la grande rivoluzione francese, sono momenti vistosamente salienti di un processo di trasformazione della società cominciato molto prima e destinato a continuare, sono l'opera di forze sociali che hanno lavorato lentamente, e talvolta magari in modo quasi invisibile, in seno alle strutture della società e ai rapporti sociali, prima di esplodere con violenza alla superficie, donde l'interesse di Marx per la marcia sotterranea dei processi storici, per l'azione di talpa della rivoluzione, che invece ignorano molti pretesi rivoluzionari e magari pretesi marxisti per i quali la rivoluzione è solo l'atto decisivo della presa violenta del potere.

È merito di Marx — che pure era nato in una Germania ancora pre-capitalistica ed era diventato comunista in una Parigi ancora poggiante sulla vecchia stratificazione sociale e ancora dominata dalle tradizioni della rivoluzione francese — avere superato la tradizione rivoluzionaria acquisita, che era il riflesso di una società ancora prevalentemente contadina e artigiana, e avere spostato l'accento dell'azione del proletariato e delle sue organizzazioni dalla preparazione per la conquista del potere, che era la preoccupazione principale delle sette blanquistiche, all'intervento cosciente sul terreno sociale e politico, alla partecipazione cosciente ai processi reali della storia, ai processi reali dello sviluppo capitalistico². Collocare la rivoluzione all'interno dei processi storici e scoprire il nesso che ne determina a un certo momento lo scoppio, scoprire il punto critico che fa da detonatore, fu l'impegno principale di Marx. Credo pertanto di non discostarmi dall'insegnamento marxista se affermo che il primo dovere del rivoluzionario non è, come dice uno slogan oggi di moda, quello di "fare" la rivoluzione, che non può essere fatta esplodere a comando, ma quello di definire e di attuare una strategia, cioè che cosa si debba fare, quali lotte siano da intraprendere, quali obiettivi da perseguire, quali alleanze da realizzare, quale cammino insomma da percorrere per arrivare da oggi alla vittoria della rivoluzione socialista. Senza una chiara impostazione di questa strategia anche

² A differenza di quella francese, l'esperienza inglese portava a mettere l'accento sulle lotte e sui processi sociali, anche indipendentemente dalla presa del potere politico: un riflesso di questa situazione è nella posizione antipolitica di Owen. Marx operò felicemente la sintesi del momento sociale e del momento politico.

le lotte quotidiane perdono senso, almeno come lotte socialiste: non è possibile sapere se esse ci avvicinano o meno all'obiettivo finale se non conosciamo la strada che dobbiamo percorrere per giungere a questo obiettivo finale. Cerchiamo pertanto di definire questa strategia nello spirito del marxismo, di vedere a quali momenti dello sviluppo, come risultato di quali contraddizioni, la rivoluzione socialista sia possibile e che cosa occorra per realizzarla.

Ricordiamo innanzi tutto che Marx fin dal 1848 distingueva fra tipi diversi di rivoluzione, a seconda che avvenissero in paesi industrialmente sviluppati o no, e parlava di rivoluzioni al centro e alla periferia del capitalismo. A quel tempo il centro del capitalismo era l'Inghilterra e press'a poco tutti gli altri paesi in cui si sentiva il brontolio della rivoluzione rappresentavano la periferia, nel senso che non vi erano rapporti capitalistici sviluppati. E Marx non solo suggeriva strategie diverse per i due tipi di rivoluzione, ma sosteneva che la rivoluzione socialista avrebbe potuto vincere definitivamente solo se avesse trionfato al centro del capitalismo, cioè, allora, in Inghilterra.

Con il tempo il centro del capitalismo si è allargato: se il punto più alto non è più l'Inghilterra ma gli Stati Uniti, v'è però ormai una vasta zona, comprendente oltre gli Stati Uniti larga parte dell'Europa occidentale, che può definirsi centro del capitalismo. Le rivoluzioni, nel senso tradizionale di lotta violenta per il potere, vi si son fatte sempre più rare, e sempre più numerose viceversa si son fatte le rivoluzioni alla periferia del capitalismo, tanto da indurre qualcuno a pensare che la visione marxista sia superata e che "la" rivoluzione socialista possa ormai venire soltanto dalla periferia, dalla campagna, dal Terzo Mondo. Mio proposito è invece quello di insistere sulla permanente validità dell'analisi marxista, che ci permette di chiarire le cause sia dei processi rivoluzionari che si compiono al centro sia di quelli che si compiono alla periferia del capitalismo e al tempo stesso ci permette d'individuare le differenti caratteristiche storiche.

Già Marx aveva messo in evidenza che il capitalismo per vivere è costretto a svilupparsi di continuo e che questo sviluppo si realizza, per usare un'espressione approssimativa, in una duplice direzione: la direzione intensiva e quella estensiva. Lo sviluppo intensivo del capitalismo si realizza al centro e si manifesta attraverso il forte progresso tecnologico, l'impetuoso sviluppo dei mezzi produttivi, la crescente concentrazione capitalistica, la riduzio-

ne dell'immensa maggioranza della popolazione alla condizione di lavoratore salariato, ecc. Lo sviluppo estensivo spinge invece il capitalismo ad allargare sempre più i propri confini verso zone geografiche o settori non ancora capitalistici (il commercio, la campagna, il mondo coloniale, ecc.), introducendovi rapporti capitalistici e provocando ovunque sconvolgimenti e squilibri che fruttano larga messe di profitti all'imperialismo dominante ma provocano il fenomeno del sottosviluppo in una periferia sempre più estesa del capitalismo. Oggi noi sappiamo che sviluppo e sottosviluppo sono due facce dello stesso fenomeno, che lo sviluppo crescente dei paesi imperialistici si accompagna inevitabilmente al sottosviluppo di vaste aree geografiche, e possiamo meglio studiare le conseguenze, ai fini della rivoluzione socialista, di queste due facce così diverse dello stesso fenomeno sviluppo-sottosviluppo.

Poiché la rivoluzione per Marx è inerente a questo processo, scaturisce dalle contraddizioni che esso inevitabilmente porta con sé, vediamo quali siano queste contraddizioni e quali conseguenze ne discendano. Si tratta, come è facile constatare, di contraddizioni diverse nell'uno e nell'altro caso, nell'una e nell'altra faccia del processo di sviluppo-sottosviluppo. Ciascuna ha quindi un diverso andamento e un diverso punto critico, un diverso modo in cui la contraddizione esasperata sbocca in una crisi, matrice di rivoluzione.

Al centro del capitalismo si sviluppa e si accentua sempre più la "contraddizione fondamentale" del capitalismo, che non è per Marx, come spesso si ripete, la contraddizione fra capitalista e lavoratori. Quest'ultima contraddizione nasce con il nascere stesso del capitalismo ed è perciò presente anche in quella prima fase di sviluppo in cui il capitalismo, lungi dall'essere storicamente superato e condannato, lungi cioè dal giustificare una rivoluzione che trasformi i rapporti di produzione, assolve un'importante funzione storica, quella appunto di suscitare delle grandi forze produttive, di mettere in moto un processo di rapido progresso tecnico e scientifico quale l'umanità non aveva mai prima conosciuto e quale nessun altro sistema, in quella fase storica, sarebbe stato capace di suscitare. Certo nasce subito, coeva al capitalismo, la lotta di classe fra proletariato e capitalisti, ma questa lotta di classe potrebbe non avere uno sbocco socialista (si pensi al luddismo o ad altre forme della lotta di classe proletaria), perché non ha ancora in sé la giustificazione storica del superamento dei rapporti sociali, del passaggio al socialismo. Quando Lenin scrive

che la coscienza di classe dev'essere apportata dall'esterno alla classe operaia, dice, a mio giudizio, una cosa profondamente errata: tuttavia, dietro quest'espressione errata, c'è la giusta constatazione che la lotta nascente sul solo terreno del rapporto di lavoro, sul solo terreno aziendale, è una lotta che ha per sbocco normale piuttosto il terreno trade-unionistico, contrattuale, che quello politico, rivoluzionario. Non a caso il movimento operaio tradizionale era stato costretto a far appello ad una teoria della miseria crescente, della pauperizzazione assoluta della classe operaia, per trovare un punto critico nel rapporto di lavoro, un momento in cui le condizioni di lavoro diventavano insopportabili e non avevano altro sbocco che quello rivoluzionario. Ma la teoria della pauperizzazione assoluta non è stata confermata dai fatti³. E tutte le strategie basate su questa concezione, su questo falso apprezzamento della contraddizione fondamentale, sono strategie destinate ad infrangersi contro la realtà, destinate a non approdare a una rivoluzione socialista.

Mi sembra perciò un punto d'interesse preminente per l'elaborazione di una strategia rivoluzionaria tener fermo che la contraddizione fondamentale dello sviluppo capitalistico, quella da cui può e deve scaturire la rivoluzione come una necessità storica, è la contraddizione fra lo sviluppo delle forze produttive e il permanere di rapporti di produzione incapaci di contenere quello sviluppo. Si verifica, cioè, nel corso della storia, un ritmo di disuguale sviluppo fra forze produttive e rapporti di produzione: quando questo disuguale sviluppo ha creato uno squilibrio tale che i rapporti di produzione sono diventati un freno e un impedimento all'ulteriore sviluppo delle forze produttive, la rivoluzione interviene come un momento riequilibratore necessario che abolisce i vecchi rapporti e dà vita a rapporti nuovi consoni al grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive. Certo, prima di giungere alla crisi rivoluzionaria possono darsi delle soluzioni provvisorie, dei compromessi momentanei, che possono durare più o meno a lungo, ma al di là dei quali la contraddizione di fondo permane, e anzi magari si aggrava, e scava, con lavoro di talpa, il cammino sotterraneo verso la rivoluzione, verso il momento in cui viene infranto l'involucro dei rapporti produttivi esistenti.

³ Sulla pauperizzazione assoluta cfr. il dibattito svoltosi sulla rivista "Cahiers Internationaux", e poi raccolto in volume in traduzione italiana con il titolo *Conquiste democratiche e capitalismo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano, 1957.

È quanto è accaduto alla borghesia che ha infranto a un certo punto i vecchi rapporti feudali di produzione quando questi erano ormai divenuti incapaci di contenere le nuove forze produttive suscitate dalla borghesia stessa, e ha instaurato, in luogo dei vecchi rapporti, i rapporti capitalistici di produzione che hanno potentemente contribuito allo sviluppo ulteriore delle forze produttive, esercitando un ruolo positivo nel corso della storia. Senonché ancora una volta la spinta alla crescita delle forze produttive è più forte della capacità dei rapporti di produzione di tenere il passo con le esigenze che questa crescita impone, donde un rinnovato conflitto fra le forze produttive in sviluppo e i rapporti capitalistici di produzione fondamentalmente statici, almeno per quanto riguarda il momento centrale dell'appropriazione privata del profitto. Marx presenta questa contraddizione fondamentale in diversi momenti, ma essa si riconduce sempre al fatto che il capitalismo non può più sottrarsi all'esigenza di un continuo sviluppo delle forze produttive, e quindi della capacità di produzione, mentre la natura capitalistica dei rapporti di produzione, subordinando l'espansione della produzione alle esigenze del profitto, agisce come una forza frenante. Il capitalismo ha bisogno per vivere di fare ricorso continuo e contemporaneo all'acceleratore e al freno e in questa contraddizione è la radice delle crisi economiche (in cui Marx vide per molto tempo il punto d'innesto della rivoluzione sul processo di sviluppo capitalistico, il detonatore che fa scoppiare la rivoluzione) come è la radice delle guerre imperialistiche e, in genere, di tutti gli squilibri della società contemporanea. Il solo modo per ristabilire l'equilibrio nello sviluppo storico è di liberare le forze produttive (a cui il capitalismo stesso ha impresso, per le necessità della sua espansione, un carattere sempre più collettivo e sociale) dalla forza frenante del profitto privato, dei rapporti privatistici di produzione: solo in una società in cui la produzione si sviluppi non sulla base del profitto privato ma sulla base delle esigenze e dei bisogni collettivi l'attuale contraddizione sarà eliminata. Ma per questo è necessario che al carattere collettivo e sociale delle forze di produzione⁴ corrisponda il carattere socialista dei rapporti produttivi. Come si vede quindi, l'ipotesi rivoluzionaria di Marx è un'ipotesi che si rifà a tutto il

⁴ Quando si parla del carattere sociale delle forze produttive, non si fa riferimento soltanto alle dimensioni crescenti dell'azienda produttrice, dalla bottega artigiana alla manifattura, alla grande fabbrica moderna, al gigantesco monopolio di dimensioni mondiali, e quindi all'impiego di una massa

complesso sviluppo della società capitalistica, ai rapporti sociali nel loro complesso, e non semplicemente al rapporto di lavoro fra capitalista e lavoratori.

Le rivoluzioni — e uso qui la parola nel senso tradizionale di rivolgimento violento per la conquista del potere — sono sempre un fatto sociologicamente complesso. Bisogna infatti distinguere chiaramente in ogni rivoluzione il momento negativo del rifiuto e della rivolta delle masse contro la situazione esistente e il momento positivo di un nuovo ordinamento politico e sociale che rappresenta lo sbocco di una rivoluzione vittoriosa. I due momenti possono benissimo non coincidere nel senso che le masse, che conducono l'assalto contro l'ordine costituito, possono benissimo volere delle cose diverse da quelle che vogliono i gruppi o i ceti sociali che danno un indirizzo positivo, uno sbocco, alla crisi rivoluzionaria. Sotto questo profilo, la stessa espressione "rivoluzione socialista" può essere nella maggior parte dei casi impropria o inadeguata o comunque abbisogna di un chiarimento: le masse contadine russe che con il loro appoggio permisero l'affermazione vittoriosa della rivoluzione bolscevica, si battevano per la terra e contro un'oppressione secolare, ma non avevano affatto in mente lo schema leniniano dell'alleanza fra operai e contadini e tanto meno pensavano di battersi per una società socialista che avrebbe di lì a poco collettivizzato la terra; lo stesso può dirsi dei contadini cinesi che seguirono Mao o di quelli cubani che aiutarono Castro o anche dei contadini vietnamiti che pure si batterono e si battono con tanto eroismo contro l'imperialismo francese e americano. Non diversamente le masse parigine che presero la Bastiglia, rovesciarono la monarchia e sostennero il Terrore, non pensavano affatto di aprire in questo modo la strada al trionfo della borghesia.

Spesso la protesta delle masse che si esprime nella rivolta non ha tanto di mira di sostituire un nuovo ordine sociale — intorno

crescente di lavoratori, ma a tutto l'insieme di fattori esterni che la produzione esige: il mercato mondiale, sia per l'acquisto di materie prime, sia per la vendita dei prodotti, sia anche per la forza lavoro spesso importata da sedi lontane; l'intervento pubblico, p. es. delle autorità locali per una politica urbanistica che consenta l'insediamento umano della manodopera necessaria, dello Stato per la creazione delle necessarie infrastrutture (p. es. delle autostrade per favorire la vendita di automobili), o per una politica doganale, fiscale, estera, ecc. che assicuri il regolare funzionamento del meccanismo del profitto, ma soprattutto per una programmazione generale dell'attività economica nel quadro della razionalizzazione dello sviluppo monopolistico.

al quale le masse potrebbero non avere nessuna idea concreta — quanto di eliminare gli abusi e correggere e rendere sopportabile l'ordine esistente. Oppure possono avere obiettivi specifici e limitati: p.es. la terra per i contadini o il suffragio universale per i ceti medi urbani. In generale queste masse non si battono per il socialismo ma per rivendicazioni democratiche. Scrive un grande rivoluzionario, Ho Chi Minh: "In generale la massa è sostanzialmente ribelle, ma profondamente ignorante. Vuole la libertà, ma non sa che cosa fare per raggiungerla", e, a fortiori, possiamo aggiungere noi, non sa quale ordinamento darsi per garantirsi in futuro la conquistata libertà, cioè non sa configurarsi l'alternativa positiva allo stato di cose che nega e contro cui si ribella. Quando Lenin scrive che è più facile fare la rivoluzione che continuarla, dice in parte la stessa cosa, e cioè che mentre era maturo il momento negativo (distruzione del potere zarista), non lo era affatto quello positivo (costruzione di una società socialista): non lo era nelle cose e tanto meno nella coscienza delle masse.

Questo momento negativo della rivolta può scattare per molteplici ragioni, che sono facilmente riconducibili alle contraddizioni di cui ho parlato. Una ragione può essere l'aggravamento, specialmente se improvviso, di condizioni oggettive di esistenza, già di per se stesse difficili, a causa di qualche evento come una guerra, una crisi, un aumento delle tasse o del costo della vita (si pensi all'importanza che ha avuto nella rivoluzione francese la battaglia per il calmier, per il "maximum"). Un'altra può essere uno stato di transizione da una condizione sociale a un'altra (p.es. da contadino o artigiano a operaio): in generale questi processi di trasformazione sociale comportano lo sconvolgimento di vecchi rapporti e di vecchi equilibri socio-culturali tradizionali, lo sradicamento di larghe masse dalla loro situazione normale di vita e la loro sottrazione ai controlli e ai freni sociali tradizionalmente vigenti nei vecchi equilibri e perciò facilmente rispettati, ma non più operanti nelle nuove condizioni di vita. Al centro del passaggio da una società tradizionale a una società moderna o industriale c'è anche una trasformazione profonda della mentalità che nelle società tradizionali è rivolta soprattutto al passato, al rispetto verso gli anziani, al culto dei morti, alla conservazione dei costumi antichi, ecc., mentre nelle società moderne la tecnica pone a disposizione dell'uomo i mezzi per cambiare, per migliorare, per costruire del nuovo e orienta quindi la mentalità non più verso il passato da rispettare ma verso il futuro da costruire, aprendo così vaste possibilità alla

penetrazione di una propaganda rivoluzionaria o comunque ad atteggiamenti dissacranti e ribellistici.

Ma da questo momento negativo della rivolta al momento positivo di una rivoluzione "socialista" corre ancora un abisso, ed è compito della leadership rivoluzionaria colmare quest'abisso. Naturalmente l'abisso sarà più o meno profondo e il compito della leadership più o meno difficile, a seconda della maturazione sia delle premesse oggettive del socialismo che della coscienza "socialista" delle masse, e queste varieranno naturalmente in misura sensibile a seconda che si tratterà di rivoluzioni che si svolgono al centro o alla periferia del capitalismo.

Per Marx, l'ho già ricordato, una vittoria definitiva della rivoluzione socialista poteva aversi soltanto quando essa avesse vinto al centro del capitalismo. Le ragioni sono ovvie. E' infatti solo al centro, nei punti più alti del suo sviluppo, che il capitalismo è venuto accumulando i materiali oggettivi di cui la società socialista ha bisogno per sorgere: il grande sviluppo tecnico e industriale, l'alta produttività, il carattere sociale della produzione. E' qui al tempo stesso che la classe lavoratrice, attraverso la sua lunga esperienza di lotta, s'è venuta formando un patrimonio intellettuale e morale (capacità tecnica, iniziativa, responsabilità, coscienza democratica) che solo può rendere possibile la gestione della cosa pubblica, a cominciare dal processo produttivo, da parte dei lavoratori, quell'autogoverno cioè senza il quale è vano parlare di società socialista. Ed è questo accumulo di premesse materiali e soggettive di una società socialista che rende a un certo momento storicamente matura e valida, anzi in un certo senso necessaria, la soluzione socialista, la risposta socialista alla contraddizione cui il capitalismo non può sfuggire e di cui ho già parlato. Ed è solo quando il socialismo vince qui, nelle roccaforti centrali del capitalismo, che è data la prova definitiva della sua superiorità sul capitalismo, della sua maggiore capacità di rispondere alle esigenze del libero sviluppo degli uomini. Non dimentichiamo che per Marx (e l'affermazione mi sembra valida come linea di tendenza) un regime sociale non tramonta prima di avere esaurito il suo compito storico, e cede allora il passo all'affermarsi vittorioso di nuovi e superiori rapporti sociali. E' solo vincendo là dove il capitalismo è al massimo della sua potenza che i rapporti sociali socialisti si affermeranno definitivamente come rapporti superiori, aventi quindi un valido titolo storico a dare la propria impronta a una nuova era dell'umanità.

Ma a questo punto si pone una domanda cruciale: se il capitalismo avanzato racchiude in sè veramente, come risposta matura, valida e anzi addirittura necessaria alle sue contraddizioni, la soluzione socialista, come mai, nonostante tanti preannunci di catastrofi e di crisi generali del capitalismo (fatte, per la verità, da un marxismo di cattiva lega), il capitalismo vive tuttora e non accenna a volere sparire? Perchè lungi dal prendere il potere in nome della rivoluzione socialista, le masse lavoratrici dei paesi capitalistamente più avanzati, hanno al contrario tendenza ad integrarsi nel sistema capitalistico, e nei paesi più avanzati d'Europa la loro espressione politica maggioritaria è quella di un partito socialdemocratico che fa addirittura dell'integrazione al sistema la sua ragion d'essere? Senza una risposta a queste domande, che non si possono continuare ad eludere con la retorica denuncia del "tradimento" dei capi socialdemocratici, come tendeva a fare una cattiva letteratura pseudo-marxista, è difficile intendere persino i primi principi di una strategia marxista, rivoluzionaria, di rottura, nei paesi capitalistamente avanzati. Mi sforzerò perciò di dare una risposta, anche se necessariamente sommaria, per non dilatare eccessivamente i limiti di un articolo.

Bisogna per questo rifarsi alla concezione marxista della società capitalistica come totalità, come sistema avente una propria logica interna. Sappiamo in primo luogo che per Marx gli uomini, venendo al mondo in un determinato tempo e in un determinato luogo, cioè in un determinato ambiente, si trovano automaticamente inseriti in un sistema di rapporti sociali che preesiste a loro e che essi quindi non hanno scelto.

"Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita"⁵. L'insieme dei rapporti di produzione costituisce quindi il modo di produzione: "a grandi linee,

⁵ K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 5.

i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese possono essere designati come epoche che marciano il progresso della formazione economica della società”⁶. E poichè, come si è detto, al modo di produzione corrisponde l’insieme della vita sociale politica e spirituale, abbiamo una formazione sociale che rappresenta una totalità organica. “Se nel sistema borghese sviluppato ogni rapporto economico presuppone l’altro nella forma economico-borghese, per cui ogni elemento posto è nello stesso tempo un presupposto — ciò è tipico di ogni sistema organico. Questo sistema organico stesso come totalità ha i suoi presupposti, e il suo sviluppo a totalità consiste appunto nel subordinare a sè tutti gli elementi della società, o di ricavare da essa gli organi che ancora gli mancano. In tal modo esso diventa totalità storicamente. Il divenire siffatta totalità costituisce un momento del suo processo, del suo sviluppo”⁷. All’interno della totalità tutto è legato e coordinato in forma coerente. “Il risultato al quale perveniamo non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo siano identici, ma che essi rappresentano tutti dei membri di una totalità, differenze nell’ambito di una unità [...]. Una produzione determinata determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonchè *i determinati rapporti tra questi diversi momenti*. Indubbiamente, anche la produzione, *nella sua forma unilaterale*, è da parte sua determinata dagli altri momenti [...]. Tra i diversi momenti si esercita un’azione reciproca. E questo avviene in ogni insieme organico”⁸. “Ogni forma di produzione produce i suoi propri rapporti giuridici, la sua forma di governo, ecc. La rozzezza e la genericità sta proprio nel fatto di porre in relazione tra loro, in modo accidentale, cose che sono connesse organicamente”⁹. E’ nel quadro di questa visione di ogni formazione sociale concepita come una totalità, cioè come sistema coerente di reciproche relazioni e determinazioni, che si collocano le leggi fondamentali individuate dall’analisi marxiana: la legge della corrispondenza fra forze produttive e rapporti di produzione, il rapporto fra struttura e sovrastruttura, le leggi di sviluppo della società capitalistica che determinano una serie di processi indipendenti dalla volontà dei singoli, ecc.

⁶ *Ibid.*, p. 6.

⁷ K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1968, pp. 259-60.

⁸ K. MARX, *Per la critica dell’economia politica* cit., pp. 186-87.

⁹ *Ibid.*, p. 176.

Questi sommari richiami ad alcuni insegnamenti di Marx ci permettono di vedere la società capitalistica come un "sistema", cioè come qualche cosa di simile alla "struttura" almeno nel senso di alcune scuole strutturaliste moderne. Sistema vuol dire una totalità che non è semplicemente una somma di parti, di elementi, di momenti diversi e coabitanti, ma è un insieme coerente di parti e di processi, rette da un sistema organico di relazioni fra le singole parti e verso il tutto che risponde ad una logica interna, alla logica appunto del sistema (che, nella società capitalistica, è la logica del profitto). Perciò tutti i processi che si svolgono nella società capitalistica, i singoli momenti di essa, anche se visibilmente discordi fra di loro, sono tuttavia sempre subordinati alla logica del sistema, alla logica della totalità, la quale tende a ristabilire permanentemente il proprio equilibrio grazie ad una serie di meccanismi che il sistema stesso possiede, a scopo di autoregolazione, e che sono inerenti ai rapporti di produzione che esistono e funzionano indipendentemente dalla volontà degli uomini.

E' questo carattere di "totalità", questa logica del sistema, che costituisce oggi la principale difesa della società capitalistica: è essa che opera autonomamente come forza d'integrazione, cioè come una forza che riesce a dominare e istituzionalizzare tutti i processi sociali, e quindi anche i contrasti di classe, impedendo ad essi di rompere i confini del sistema, svuotandoli di ogni carica eversiva, di cui pur sarebbero, per loro natura, dotati, e in definitiva obbligandoli ad adeguarsi e a coordinarsi alla coerenza interna della società, cioè alla logica del profitto.

L'integrazione della classe operaia, la politica socialdemocratica, non sono quindi un fatto soggettivo, ma rientrano nella logica del sistema, come meccanismi funzionali di autoregolazione. Allo stesso modo rientra fra i meccanismi funzionali di autoregolazione l'uso del potere politico che perde sempre più la propria autonomia e cessa di essere il semplice apparato costrittivo eretto al disopra della società come tutore e garante dell'ordine borghese, ma s'integra alle strutture per assicurare il funzionamento quotidiano e regolare del meccanismo del profitto¹⁰.

E' all'interno di questa logica che dobbiamo comprendere

¹⁰ Anche la macchina della repressione fa parte dei meccanismi che funzionano nel quadro della logica del sistema: non soltanto la repressione poliziesca e giudiziaria, ma soprattutto la repressione insita nel carattere autoritario della società, nell'educazione ch'essa dà alle nuove generazioni, nelle strutture mentali che forma, ecc.

l'inerzia delle due antiche strategie tradizionali del movimento operaio: la riformista e la rivoluzionaria, intesa questa parola nel senso tradizionale. Una politica di riformismo, cioè di riforme singole, staccate, isolate da quel contesto rivoluzionario di cui parlerò in appresso, è destinata al fallimento perchè la riforma singola viene non solo facilmente "digerita", o, come si dice oggi, "riasorbita" dal sistema, ma viene spesso addirittura razionalizzata ai fini del sistema, trasformata cioè in un elemento di rafforzamento del sistema stesso. Ma anche la politica rivoluzionaria tradizionale, intesa come conquista del potere, perde molto del suo significato in una società ordinata a sistema, dove il potere stesso non è più che un ingranaggio, un momento della totalità, non più isolabile perchè radicato nelle strutture e inseparabile da esse. Ed è ingenuo pensare che basti impadronirsi di questo mitico "potere" per trasformare con un colpo di bacchetta magica le strutture sociali da strutture capitaliste a strutture socialiste, se questa trasformazione non è già in atto nel tessuto stesso della società.

Da che parte allora si può dare l'assalto alla società capitalistica, se essa costituisce un sistema che possiede dei meccanismi interni di autoregolazione e di integrazione? La risposta marxista è inequivocabile: dall'interno del sistema stesso, cioè dalla sua contraddizione fondamentale e ineliminabile. Senza entrare qui nel problema dibattuto da alcuni strutturalisti sui rapporti fra struttura e storia, fra processi di equilibrio interni alla struttura e processi di sviluppo che costituiscono la storia, si può affermare con certezza che Marx vede chiaramente nella storia una successione di "sistemi", ciascuno dei quali costituisce una totalità regolata da proprie leggi, ma al tempo stesso travagliata da contraddizioni che costituiscono la base genetica di un nuovo sistema. La contraddizione fondamentale del capitalismo è quella fra i rapporti capitalistici di produzione, basati sul profitto privato e conseguentemente sul potere decisionale privato (potere decisionale privato che domina anche il potere politico a misura che questo si integra, come si è visto, nel sistema), e le forze produttive cui lo stesso capitalismo ha impresso un'irreversibile spinta socializzatrice. Ne deriva che la società capitalistica è retta, sì, dalla logica del sistema, dalla logica del profitto, ma che in seno ad essa opera una logica antagonista, una logica di segno contrario, che agisce sotto la spinta dello sviluppo delle forze produttive e che quindi è destinata a crescere permanentemente di intensità. Quale delle due logiche è più forte? Se ci poniamo sul piano della società capitalistica, è più

forte la logica del sistema, che è la logica dominante, ma se ci poniamo sul piano della storia, vediamo che la logica delle forze produttive è la più forte, perchè la storia, secondo Marx, è retta dalla legge della necessaria corrispondenza dei rapporti di produzione alle forze produttive, sicchè quando la contraddizione fra di essi si fa più acuta e insostenibile, la rivoluzione interviene proprio come un fattore di riequilibrio all'interno della logica generale dello sviluppo storico, e naturalmente di riequilibrio a favore delle forze produttive che sono l'elemento dinamico della storia mentre i rapporti di produzione sono elementi dinamici al sorgere di un nuovo sistema ma diventano poi fattori di conservazione, di freno e di stagnazione.

E' a questa coesistenza antagonistica di due logiche, di due sistemi o, se meglio piace, di due strutture, che accennava chiaramente Rosa Luxemburg quando considerava l'imperialismo e il movimento operaio "due diversi aspetti della fase attuale dello sviluppo capitalistico" e quando scriveva: "l'imperialismo è una necessità storica ma anche la sua caduta per opera dell'Internazionale socialista. Ad ogni passo s'incontrano due necessità storiche che sono in contraddizione l'una con l'altra", questa ambiguità della storia (ambiguità nel senso che essa contiene in ogni momento due possibili soluzioni antagonistiche) essendo lo sviluppo diacronico della sincronica contraddizione presente nella società capitalistica¹¹.

Per chiarire con qualche esempio il funzionamento di queste logiche, possiamo riferirci a tante rivendicazioni del movimento operaio che, dopo essere state a lungo contrastate dalla classe dominante perchè contrarie alla logica capitalistica, sono state a un certo punto integrate nel sistema e sottoposte alla sua logica: basti pensare all'intervento dello Stato nella vita economica, che è oggi diventato una componente essenziale del meccanismo del profitto, nonchè ad alcuni suoi aspetti particolari, come p.es. le nazionalizzazioni (utilizzate a un certo punto per nazionalizzare settori passivi o servizi di base di minore profitto), la pianificazione (diventata programmazione concertata ai fini di razionalizzazione

¹¹ Nello stesso senso si veda M. GODELIER, *Rationalité et irrationalité en économie*, Maspero, Paris, 1966, p. 76: "Il modo di produzione capitalista è la combinazione di due strutture: i rapporti di produzione e le forze produttive". Credo che non sia molto dissimile il concetto espresso da L. COLLETTI quando scrive: "Se mi si consente di parlare alla svelta, dico che nel capitalismo ci sono due realtà", *Tra scienza e utopia*, "Il manifesto", n. 2-3, luglio-agosto 1969.

dell'accumulazione capitalistica), ecc., oppure, in sede politica, al suffragio universale che, conquistato in alcuni paesi attraverso durissime lotte sostenute dal movimento operaio, è stato poi adoperato come un utile strumento di istituzionalizzazione dei conflitti e di integrazione del movimento operaio.

Ma processi analoghi, e di segno contrario, si possono vedere messi in atto ad opera della logica antagonistica: si pensi p.es. al sindacalismo cattolico concepito inizialmente, in funzione di salvaguardia degli interessi del padronato e di conservazione dell'ordine sociale, addirittura come sindacato misto di lavoratori e padroni, costretto dalla logica della lotta di classe a diventare sindacato soltanto di lavoratori e poi a scendere anch'esso sul terreno classista, fino alle recenti vicende della CFTC, la confederazione francese dei lavoratori cattolici, trasformata in CFDT, cioè confederazione democratica aconfessionale, impegnata in primo piano nelle lotte dei lavoratori su posizioni più avanzate della socialdemocratica *Force Ouvrière* e, talvolta, della stessa CGT. Un discorso analogo potrebbe farsi per i settori più avanzati della CISL italiana, come pure per le ACLI, e, entro certi limiti, per la stessa crisi della chiesa che risente al suo interno le spinte classiste.

Tuttavia, mentre dal lato della classe dominante, vi è un uso razionale della logica del sistema, lo stesso non può dirsi del movimento operaio, che ha avuto quasi sempre atteggiamenti empirici, e quindi subalterni, magari sotto la veste di un dogmatismo adialettico.

Da quanto sopra si può concludere che, *abbandonati alla loro spontaneità*, questi processi contraddittori insiti nel capitalismo operano da un lato sviluppando continuamente le forze produttive e quindi le spinte socializzatrici, dall'altro riassorbendo continuamente queste spinte entro la logica del sistema attraverso una serie di compromessi, di nuovi equilibri, che possono costituire altrettante mistificazioni del socialismo. Appunto per questo la strategia rivoluzionaria del marxismo consiste nella partecipazione cosciente della classe lavoratrice ai processi storici, al movimento reale della storia, non, naturalmente, in modo arbitrario ma nel senso indicato da questi processi spontanei. La classe lavoratrice è parte essenziale delle forze produttive, è la classe che cresce e si sviluppa secondo il ritmo di progresso della tecnica e della scienza moderne, che si identifica quindi alla spinta progressiva della storia e che è pertanto legittimata ad assumere in persona prima la direzione del processo produttivo, ad adattare alle proprie esigenze i nuovi rapporti di

produzione. E' questo aspetto, assai più che la condizione di sfruttamento, che fa della classe lavoratrice — intesa in questo senso più moderno e più largo — la classe rivoluzionaria, la classe destinata ad operare quella trasformazione profonda dei rapporti e delle strutture sociali che costituisce per Marx l'autentica rivoluzione.

Operare nel senso della storia, operare nel senso della logica socializzatrice dello sviluppo delle forze produttive, significa battersi non per riforme isolate ma per un insieme organico di interventi, per riforme di struttura fra loro coordinate, per la conquista di poteri antagonisti (contropoteri), per spostare progressivamente in avanti nel campo economico-sociale le frontiere del pubblico restringendo quelle del privato, e al tempo stesso per introdurre processi di democratizzazione e di partecipazione, per sostituire la responsabilità individuale e collettiva all'autoritarismo e al burocratismo, in una parola per inserire e rafforzare all'interno dell'attuale società gli elementi antagonisti, gli elementi che sono espressione della logica delle forze produttive e che in essa possono trovare l'asse di cristallizzazione, il punto di riferimento attorno a cui ordinarsi per dar vita a un nuovo sistema. E' in questo modo che le forze rivoluzionarie possono operare l'intervento cosciente di cui parla Marx per assecondare la progressiva socializzazione del processo produttivo che si svolge spontaneamente sotto i nostri occhi, ma che solo una direzione cosciente può portare allo sbocco finale rivoluzionario. A misura che la classe operaia, i suoi partiti, i suoi sindacati e gli altri suoi organi di potere, assumono coerentemente la logica antagonista come punto di riferimento di un sistema contrapposto che deve crescere e svilupparsi all'interno dell'attuale, a misura cioè che la struttura della nuova società, coesistente ma contrastante con la struttura del profitto, diventa una forza di coesione per i diversi momenti della vita sociale, la logica del profitto viene infirmata, la struttura capitalistica indebolita, al compromesso può sostituirsi l'esplosione del sistema: questo è il punto d'arrivo del processo rivoluzionario.

Mentre mi riservo di ritornare più esplicitamente su questi temi di strategia rivoluzionaria in un prossimo articolo destinato ad esaminare più da vicino la situazione italiana, voglio qui aggiungere solo alcune considerazioni di carattere generale. Nel processo rivoluzionario che si svolge in seno alle società capitalistiche avanzate, di cui ho qui tratteggiato solo le grandi linee, come si presentano i due momenti di cui parlavo poc'anzi, quello negativo del

rifiuto e della rivolta delle masse e quello positivo di un nuovo ordinamento politico e sociale? Del secondo ho già detto che esso tocca nelle società capitalistiche sviluppate il suo punto più alto, perchè qui sono accumulate le premesse oggettive e soggettive di una società socialista e la soluzione socialista è quindi la risposta conforme alla logica della storia in quel determinato momento e luogo.

Viceversa, a misura che il capitalismo si sviluppa, tendono a diminuire, ma non a scomparire, le manifestazioni meramente negative di rivolta, tendono a diminuire le possibilità di uno scoppio violento e improvviso di collera delle masse. La razionalizzazione del sistema, e i molti e complessi meccanismi che vi sono stati introdotti, tendono a ridurre le zone di miseria e di fame, tendono ad attenuare e a rallentare le crisi economiche, tendono a disciplinare i processi economici in modo da evitare sbalzi improvvisi, tendono anche a rendere superflue le guerre interimperialistiche come la prima e la seconda guerra mondiale che furono entrambe matrici di rivoluzioni.

Certo può accadere anche in paesi ad alto sviluppo capitalistico, come accade infatti persino negli Stati Uniti, che rimangano zone che potremmo considerare di "periferia del capitalismo" anche nel centro dello sviluppo industriale: sono i ghetti negri delle città americane, sono in Italia i quartieri degli immigrati meridionali sradicati dal loro ambiente sociale e non ancora inseriti nel nuovo. E se è vero che in questi ambienti possono verificarsi ancora fenomeni di rivolta vera e propria e di esasperata violenza contro la società capitalistica, il fatto che si tratti di ambienti marginali rispetto ai meccanismi fondamentali della società capitalistica nel suo insieme rende più facile il loro isolamento e diminuisce, ma non esclude, la possibilità che essi diventino il punto di partenza di un movimento più vasto, capace di saldare il momento negativo della rivolta con quello positivo dell'instaurazione di un *novus ordo*. Una difficoltà contro cui hanno cozzato i movimenti operai dei paesi sviluppati è stata appunto questa: che lo sviluppo capitalistico, mentre crea le premesse di questo *novus ordo* e la possibilità di realizzarlo, sembra eliminare quello che dovrebbe esser il soggetto di questa realizzazione, il proletariato rivoluzionario, perchè attenua l'insopportabilità delle condizioni di vita e quindi l'asprezza della protesta.

Ho detto "sembra eliminare", perchè in realtà quello che viene eliminato, o perlomeno reso sempre più improbabile, è sola-

mente il momento negativo della rivolta violenta, intesa in senso tradizionale, come tante rivolte delle masse europee del secolo scorso o quelle che scoppiano e potrebbero in ancor più larga misura scoppiare ad ogni momento nell'America Latina o in Asia, le rivolte della miseria, della fame e dell'oppressione. Ma mentre si scolorisce questo momento, si fa invece sempre più evidente quello positivo della possibilità rivoluzionaria, della possibilità di una transizione al socialismo.

Rimane tuttavia la domanda: come si realizza questa possibilità? E' possibile un passaggio non violento? E' possibile senza presa del potere? E se questa deve avvenire, come e quando avverrà? Che cosa determinerà il momento della crisi risolutiva?

Bisognerebbe essere profeti e non politici per rispondere adeguatamente a queste domande: per parte mia, non essendo profeta, debbo continuare a tenermi su linee generali. Certo non possiamo immaginare il processo di cui ho parlato come un processo che si svolga lineare, tranquillo, senza ostacoli e contrasti. Ed è ancor più difficile immaginare ch'esso possa giungere al suo compimento, cioè alla vittoria del socialismo, senza una presa del potere da parte della classe lavoratrice, senza un ribaltamento degli attuali rapporti di potere. Ma a questo riguardo bisogna evitare due errori. Il primo è quello che ho già segnalato, e che consiste nell'isolare o privilegiare il momento della presa del potere, staccandolo dai processi sociali anche nelle società a capitalismo sviluppato, e illudersi di poter costruire il socialismo a partire dalla presa del potere considerata come momento iniziale della rivoluzione socialista. Certo l'uso del potere è necessario per sconfiggere definitivamente la classe avversaria e per edificare in forma stabile il socialismo, ma se le premesse della nuova società non fossero già poste nelle cose e nella coscienza della classe lavoratrice, se tutto il processo di costruzione del socialismo dovesse discendere dall'alto, dal potere, anzichè essere un'autonoma conquista delle masse, sarebbe difficile immaginare una autentica soluzione socialista, come hanno mostrato gli esempi di quei paesi in cui si è dovuto cominciare proprio in questo modo.

Ma se è un errore fare, per le società sviluppate, della presa del potere il momento iniziale della rivoluzione socialista, sarebbe un errore non meno funesto, collocare la presa del potere al termine del processo rivoluzionario, come il porto terminale a cui si approda pacificamente quando la trasformazione sociale è già compiuta. E' invece nel corso di questo processo, destinato a porre

l'accento sulle contraddizioni del capitalismo e conseguentemente ad accrescere e accumulare tensioni anche latenti, che a un determinato momento, non prevedibile in astratto l'acutezza stessa delle contraddizioni provoca una crisi nell'equilibrio del sistema che funge da detonatore. Al di sotto dell'apparente stabilità dei regimi capitalistici quest'accumulo di tensioni è in atto, e l'abbiamo visto manifestarsi nel maggio francese o nell'esplosione improvvisa di determinate situazioni come il problema della scuola, della casa, delle condizioni di lavoro, ecc. che abbiamo avuto in Italia ma non soltanto in Italia. Certo si è trattato in questi casi di esplosioni che non hanno provocato nessuna fase critica di passaggio di poteri, ma il capitalismo è destinato ad accrescere le sue contraddizioni e quindi ad accumulare nuove tensioni, nuovi motivi di scontro: proviamo ad immaginare il rinnovarsi di simili scoppi in un diverso contesto, con una costruzione già avanzata di contropoteri, con una classe lavoratrice decisa a giocare il suo ruolo storico, con una direzione politica avviata senza equivoci e senza esitazioni su una strategia rivoluzionaria, e possiamo supporre anche esiti diversi.

Comunque non è necessario pensare ad una soluzione violenta. La storia recente d'Europa ci offre esempi dell'avvento al potere della borghesia a seguito di una rivoluzione violenta, ma, in altri casi forse più numerosi, in forme pacifiche e come conseguenza di processi di trasformazione dei rapporti sociali. Nulla ci autorizza a pensare che lo stesso fenomeno non possa ripetersi per il proletariato, anche se è più prudente, e forse più realistico, pensare il contrario. Ma quel che importa sottolineare a questo proposito è che, se anche dovesse essere necessario nel momento critico decisivo uno scontro violento con i difensori del capitalismo, questo, nel quadro della strategia qui delineata, non potrebbe essere che una battaglia di retroguardia combattuta dall'attuale classe dominante per ritardare la definitiva perdita del suo dominio, come fu una battaglia di retroguardia quella delle monarchie assolute contro la rivoluzione francese, o quella degli schiavisti degli stati americani del Sud contro gli stati industriali del Nord. Noi non possiamo certo impedire alla borghesia di difendere il suo potere anche con la violenza, ma il nostro compito principale di rivoluzionari non può essere quello di preparare lo scontro violento: il nostro compito principale dev'essere quello di spingere avanti il più celermente possibile il processo storico in atto che porta con sé la definitiva condanna e il superamento del sistema capitalistico.

Discorso tutt'affatto diverso va fatto invece per le rivoluzioni che si svolgono alla periferia del capitalismo, come conseguenza del suo sviluppo estensivo, anziché del suo sviluppo intensivo. Certo anche qui le rivoluzioni nascono da situazioni obiettive, da contraddizioni reali, ma sono contraddizioni di natura diversa.

Il capitalismo è un sistema fondato sulla ricerca del profitto, cioè sull'appropriazione di plusvalore, ma quest'appropriazione non si realizza soltanto nel rapporto diretto fra il capitalista e i suoi operai. C'è nel sistema capitalistico tutto un complesso gioco di meccanismi che consentono al capitalista più forte di sottrarre al capitalista più debole una parte del plusvalore prodotto dagli operai di quest'ultimo, oppure di far affluire al capitalista parte del valore prodotto anche da produttori indipendenti, magari da produttori che operano in condizioni non-capitalistiche, nelle campagne o nelle colonie. Visto sotto questo profilo il capitalismo è un complesso sistema di relazioni di dominio, e rispettivamente di dipendenza (capitalista-operai, città-campagna, metropoli-colonie, monopolio-piccolo imprenditore sussidiario o anche monopolio-consumatori, ecc.) e il mercato è il campo di battaglia attraverso cui queste relazioni di dominio si affermano per la conquista del plusvalore.

Ora noi sappiamo che il capitalismo ha una tendenza naturale a creare un mercato mondiale, cioè ad estendere il suo dominio su tutta l'attività economica, ovunque e comunque si svolga, per assicurarsi un profitto sempre maggiore e alimentare il processo di accumulazione. In questo senso il suo sviluppo estensivo è una condizione del suo sviluppo intensivo. Ma a misura che il capitalismo avanza alla conquista di zone nuove, la prima contraddizione che esso provoca non è una contraddizione interna al capitalismo, ma una contraddizione esterna: quella che oppone il capitalismo al mondo non-capitalista, i rapporti capitalistici di produzione al mondo della produzione precapitalistica, contadino, artigiano, tribale, con cui il capitalismo entra in contatto precisamente alla sua periferia, dove comincia ad estendere le sue radici. È noto che là dove il capitalismo arriva, esso sconvolge non solo i rapporti di produzione esistenti, ma tutto l'insieme degli equilibri socio-culturali, provocando di conseguenza una serie di reazioni che possono dar vita a sussulti rivoluzionari, come furono gran parte dei sussulti rivoluzionari che scossero l'Europa occidentale negli anni 1848-49. Le rivolte degli strati sociali precapitalistici, prevalentemente di contadini e artigiani rovinati ed esasperati dall'introduzione dei rapporti capitalistici, rivolte che costellano da

oltre un secolo la storia dell'avanzata capitalistica nel mondo, nascono precisamente da queste contraddizioni, tipiche della periferia del capitalismo.

Tuttavia, nella misura in cui questi paesi situati alla periferia del capitalismo, pur permanendo ancora in una fase di economia pre-capitalistica, sono già in qualche modo inseriti nel mercato capitalistico mondiale, nella misura in cui i nuovi rapporti capitalistici hanno cominciato ad introdursi all'interno della vecchia società, alle dominanti contraddizioni esterne che oppongono il vecchio al nuovo mondo, si affiancano e s'intrecciano anche altre contraddizioni proprie del capitalismo: sono i primi nuclei operai che si vanno formando, sono ceti intellettuali che hanno assimilato esperienze di paesi più avanzati, che diventano espressione di queste contraddizioni interne al capitalismo. Non sempre l'atteggiamento di questi ceti sociali è lineare: gli operai sono oppressi dal capitalismo ma possono considerarsi privilegiati in una società pre-capitalistica di fronte ai contadini, o, peggio, alla massa degli sradicati; i ceti intellettuali possono essere spinti alla rivolta contro lo sfruttamento imperialistico, ma anche allearsi con esso o guardare ad esso come a un modello.

Nondimeno, al di là di questi rapporti complessi che non possiamo esaminare in questa sede anche perché variano da paese a paese, una contraddizione generale si viene a poco a poco precisando nel rapporto periferia-centro, la contraddizione insita nel fatto che il rapporto periferia-centro è un rapporto di dipendenza, e, rispettivamente, di dominio, che implica conseguenze particolarmente gravi. Il capitalismo, cioè, che dalle sedi metropolitane si estende verso zone nuove, verso paesi coloniali o semicoloniali, non si limita a sconvolgere le vecchie situazioni e i vecchi equilibri, ma crea una situazione permanente di dipendenza che permette, attraverso i meccanismi del mercato e le alleanze politiche e sociali con forze reazionarie locali, di appropriarsi il plusvalore prodotto nel paese periferico, bloccandone le possibilità di sviluppo. Si sommano, cioè, nel paese periferico, come Marx aveva scritto, i danni del capitalismo e i danni dell'insufficiente sviluppo del capitalismo: anzi, diremmo oggi, i danni del sottosviluppo, perché il paese periferico, proprio per il fatto di essere inserito nel mercato mondiale capitalistico, rimane asservito al capitalismo più forte, impedito di creare un proprio meccanismo autonomo di sviluppo, e condannato alla spirale del sottosviluppo. Il quale, come ho già osservato in

principio, non è che l'altra faccia dello sviluppo che si verifica nei paesi imperialistici.

È attorno a questa contraddizione che si vengono a poco a poco agglutinando tutte le contraddizioni create dalla nuova situazione e tutte le spinte eversive eterogenee che essa provoca: la spinta dei contadini per la riforma agraria, dei piccolo-borghesi per la conquista di posizioni di potere o, più semplicemente, per una larga promozione sociale, quella degli operai contro le condizioni di lavoro e di vita, e, magari, in qualche caso, quelle della borghesia cosiddetta "nazionale" che non riesce a trovare un favorevole compromesso con l'imperialismo. E poiché all'interno di ognuna di queste posizioni ci sono poi sfumature, accenti, toni diversi, dato il carattere non uniforme di ciascuna di queste classi sociali, in modo particolare dei contadini e dei piccolo-borghesi, ne deriva che il solo denominatore comune che può unificare queste spinte eterogenee è la lotta contro l'imperialismo, considerato nel suo ruolo effettivo di causa del sottosviluppo. Le élites rivoluzionarie che nei diversi paesi si assumono il compito di coordinare queste diverse forze nella lotta contro l'imperialismo, tendono in generale a servirsi come strumento unificatore di un'ideologia in cui elementi di socialismo e di marxismo sono commisti ad elementi democratici, religiosi, e, più ancora, nazionalistici, il sentimento nazionale essendo più facilmente sentito come cemento unitario da parte di questi diversi ceti, ed essendo d'altra parte un'arma importante nella lotta contro l'imperialismo straniero. Potremmo definire l'impasto che ne risulta come "ideologia nazionale di sviluppo", nella quale socialismo e marxismo sono presenti soprattutto per la loro carica antimperialistica e per l'idea della pianificazione e della costruzione cosciente del futuro appoggiata principalmente sull'esperienza sovietica. Quando, come ho ricordato in principio, l'introduzione della tecnica moderna sposta lo sguardo, anche delle masse contadine, dal passato da rispettare al futuro da costruire, la via è aperta per un'ideologia di massa dello sviluppo, che, a seconda delle circostanze e delle opzioni dei gruppi dirigenti, accentuerà l'uno o l'altro dei momenti che la compongono o farà una miscela generale delle sue componenti, e bisognerà attendere magari dei decenni per rendersi chiaramente conto di quel che sia stato in realtà il significato dominante di una rivoluzione, perché non si può giudicare un'epoca di sconvolgimenti da quel che dice, o magari crede, di essere, ma da quello che essa è in realtà.

È nel corso dello sviluppo della rivoluzione che si verranno

manifestando e accentuando le sue contraddizioni interne, le contraddizioni fra i diversi ceti sociali che vi hanno partecipato o fra le diverse opzioni che anche in seno allo stesso ceto sociale, o all'interno della leadership rivoluzionaria, sorgeranno a misura che dall'unità negativa contro il vecchio regime si passerà a scelte precise sulla via da seguire per lo sviluppo, e quindi sulla soluzione da dare ai diversi problemi e soprattutto sull'assetto che dovrebbe avere la nuova società post-rivoluzionaria. L'ideologia è un falso rivestimento delle tensioni sociali e non regge come cemento unificatore di posizioni eterogenee quando ci si trova di fronte non più allo slancio della lotta rivoluzionaria ma a precise scelte politiche, sociali, economiche: a seconda della prevalenza di una o dell'altra scelta, di uno o dell'altro gruppo, potrà cambiare il volto vero della rivoluzione. A differenza quindi dei paesi sviluppati, dove la soluzione socialista alla contraddizione fondamentale del capitalismo è oggettivamente matura, nei paesi periferici, a causa dell'insufficiente sviluppo delle forze produttive, la soluzione socialista non è ancora matura né nelle premesse oggettive né nella coscienza delle masse. Per contro, mentre lo sviluppo capitalistico nei paesi avanzati attenua, come si è visto, la carica negativa della rivolta delle masse, il sottosviluppo dei paesi periferici, che di quello sviluppo è l'altra faccia, rende sempre più insopportabili le condizioni di vita delle masse e accentua le spinte eversive e la loro forza di rottura, tanto più che le strutture di potere sono più deboli e la società non ha la coesione interna e la capacità integratrice che possiede il capitalismo avanzato.

Tutto ciò spiega perché i paesi che si trovano in questa situazione rappresentano l'anello più debole e perché è più facile la vittoria della rivoluzione. Qui infatti il problema della conquista violenta del potere si presenta secondo lo schema classico delle rivoluzioni, da cui mi sono scostato per i paesi di capitalismo sviluppato. Qui l'urto violento fra i difensori dell'ordine costituito e le forze rivoluzionarie non può esser visto come una battaglia di retroguardia data dai ceti dominanti per impedire il consolidamento definitivo di una situazione già matura nello sviluppo storico. Al contrario, la violenza è, nei paesi sottosviluppati, necessaria per far fare alla società un grande balzo in avanti, un salto al di sopra di un'epoca storica. Non quindi battaglia di retroguardia della classe dominante, ma battaglia d'avanguardia delle forze rivoluzionarie, violenza liberatrice necessaria contro la violenza dell'oppressione tradizionale e dell'oppressione imperialistica.

E qui torna ad essere vera l'affermazione di Lenin — che ho considerata non valida per i paesi sviluppati — che la costruzione del socialismo può cominciare solo *dopo* la conquista del potere, che è dunque in un certo senso il primo atto della trasformazione socialista della società. Qui il potere politico non è ancora strettamente fuso con i meccanismi sociali, e quindi può essere “conquistato” nei modi tradizionali; qui d'altra parte l'economia è più semplice e la società meno articolata (soprattutto, a causa della compresenza di vecchio e di nuovo, di imperialismo e di forme tradizionali di dominio, la struttura complessiva della società — la società come totalità — è debole), ed è quindi più facile al potere politico intervenire dall'alto per abbattere e ricostruire secondo scelte politiche, anche se le esperienze precedenti hanno dimostrato che la costruzione del socialismo dall'alto, senza basi reali nella società, solo per decisione del potere, è un'impresa che può essere condotta solo con estrema saggezza politica se non si vogliono provocare conseguenze gravi e squilibri pericolosi nell'edificazione della nuova società.

Tuttavia non basta la violenza e non basta la conquista del potere da parte di un'élite che si proclami socialista perché si possa seriamente parlare di rivoluzione socialista: gli esempi abbondano sotto i nostri occhi di generali o di colonnelli che qualificano “rivoluzione socialista” il loro colpo di stato, e confesso che francamente io esiterei a riconoscere carattere socialista anche a rivoluzioni cui questo carattere viene comunemente attribuito. Non dimentichiamo che stiamo parlando di paesi in cui una soluzione socialista non è storicamente matura, in cui la scelta delle masse non è autonomamente orientata verso il socialismo, ma sono in genere le élites dirigenti — che hanno assimilato da altri paesi e da altre esperienze storiche e culturali la dottrina marxista o, comunque, qualche cosa che va sotto questo nome — che tendono a dare alla carica eversiva delle masse uno sbocco socialista. Anche per Lenin e i bolscevichi il marxismo fu un fenomeno d'importazione, non il frutto delle specifiche condizioni sociali russe, fu, più esattamente, la traduzione in russo di una dottrina e di una strategia che erano il risultato dell'esperienza del movimento operaio occidentale. Oggi, dopo la rivoluzione d'ottobre, è dall'esistenza dell'URSS e di altri paesi socialisti (soprattutto della Cina per i paesi asiatici e di Cuba per i paesi latino-americani) che può venire la spinta esterna a dare uno sbocco socialista alla rivolta dei popoli sottosviluppati. E il problema centrale di un'élite rivo-

luzionaria, che vuol realizzare il socialismo, è come avviare delle masse impreparate, e prevalentemente contadine, verso una soluzione socialista che non scaturisce dalla loro esperienza ma discende necessariamente dall'alto come traduzione di un'esperienza straniera. Va detto subito che l'impreparazione delle masse non può essere argomento valido per rimandare la rivoluzione socialista a quando il capitalismo abbia sviluppato, anche alla sua attuale periferia, le forze produttive fino a quel livello che postula, secondo Marx, la rivoluzione socialista contro i rapporti capitalistici di produzione. Perché è chiaro che in nessun caso questi paesi sono destinati a percorrere la stessa strada che hanno percorso i paesi capitalisticamente sviluppati, ma anzi rischiano di essere presi sempre più nelle spire del sottosviluppo se non fanno prima la loro rivoluzione.

Il dramma di una rivoluzione socialista in queste condizioni è che da un lato non può aversi vero socialismo se' questo non poggia sulla responsabilità e l'autogoverno delle masse, e dall'altro, viceversa, che in questi casi, come s'è detto, la scelta di uno sviluppo socialista non scaturisce né dalle basi oggettive della società, né dai bisogni e dalla volontà delle masse prevalentemente contadine, ma deve essere imposta dall'alto. A ciò si aggiunga che in tutti questi casi v'è una spaventosa carenza di quadri intermedi coscientemente socialisti e capaci di svolgere i propri compiti, che spesso bisogna ricorrere ad arnesi dei vecchi regimi o a quadri improvvisati, guidati qualche volta dall'entusiasmo ma qualche volta anche dal carrierismo, facilmente indotti a usare il potere in funzione personale, magari aperti alla corruzione. La degenerazione burocratica è in queste condizioni — quando cioè non si sono ancora formate le condizioni per una gestione democratica — un pericolo difficilmente evitabile, sempre immanente in tutte le rivoluzioni di paesi sottosviluppati.

Da ciò deriva per il gruppo dirigente la necessità di tradurre il socialismo e il marxismo per inserirlo in un'altra cultura, per adeguarlo ad altre condizioni storiche, per farlo diventare una forza operante capace di muovere delle masse che vivono in rapporti sociali diversi da quelli che il marxismo hanno espresso. Lenin ha compiuto quest'operazione con grande intelligenza e grande senso della concretezza, ma con Stalin la vecchia cultura e la vecchia tradizione storica ripresero il sopravvento e appiattirono il marxismo fino a renderlo quasi irricognoscibile. Anche Mao tradusse il marxismo in cinese, ma le condizioni ambientali e culturali delle

masse a cui egli si rivolgeva erano così diverse che non sempre è facile riconoscere il marxismo nel "pensiero di Mao".

Prima che si creino meccanismi autonomi di sviluppo socialista, prima che le masse diventino capaci di gestire da sé il corso della rivoluzione, il gruppo dirigente è indotto a servirsi di cinghie di trasmissione della volontà dei vertici verso le masse, che possono variare dal culto del capo carismatico ai metodi polizieschi, passando attraverso la militarizzazione della vita economica e sociale: ciascuno di questi metodi può avere la propria spiegazione storica nelle circostanze particolari da cui è sorto e in ultima analisi può anche servire a costruire certe strutture esterne dell'edificio socialista, ma è certo che nessuno di essi contribuisce a creare la coscienza socialista delle masse, quelle capacità di iniziativa, di responsabilità e di autogestione che dovranno poi costituire le solide fondamenta di quelle strutture.

Senza la pretesa di fare qui un'analisi dei diversi metodi che sono stati usati nelle concrete esperienze rivoluzionarie dell'ultimo mezzo secolo, e, più ancora, senza la pretesa di pronunciare dei giudizi definitivi, vorrei tuttavia osservare che il metodo che a me è parso migliore è stato quello di Ho Chi Minh. Egli ha cercato di non forzare le tappe del passaggio dalla fase democratico-nazionale della rivoluzione alla fase socialista, e si è sforzato di compiere un passo alla volta, preparandone prima le condizioni materiali e aiutando le masse a capire l'importanza e l'utilità del passo che si stava per compiere, in modo da ottenerne l'adesione¹².

Ma è chiaro che le condizioni dei diversi paesi sono troppo differenti le une dalle altre, che diverso è il livello di sviluppo, diversa l'influenza della cultura occidentale, diversa la formazione del gruppo dirigente e i suoi rapporti con le masse, per poter pretendere di stabilire anche in via approssimativa delle regole generali. Quel che a me premeva stabilire attraverso questo lungo discorso erano in sostanza questi punti:

a. che non si possono mettere sullo stesso piano né condurre con gli stessi metodi le rivoluzioni socialiste dei paesi sviluppati e dei paesi sottosviluppati;

b. che il contenuto socialista delle rivoluzioni dei paesi sottosviluppati è sempre soggetto a cauzione e il suo successo definitivo è legato alla vittoria del socialismo anche nei paesi capitalistamente avanzati;

¹² Cfr. L. BASSO, *L'esperienza rivoluzionaria di Ho Chi Minh*, "Problemi del Socialismo" n. 42, settembre-ottobre 1969.

c. che sviluppo e sottosviluppo essendo due facce dello stesso processo imperialistico, la rivoluzione socialista deve essere condotta contemporaneamente, in forme diverse ma collegate, tanto nei paesi sviluppati quanto nei paesi sottosviluppati ¹³.

Credo di avere con questo lungo discorso dato una prima risposta circa la mia concezione del partito rivoluzionario. Ne riassumo comunque i termini essenziali.

In primo luogo se si vuole fare sul serio un partito rivoluzionario, e non la caricatura, bisogna rendersi conto che non esistono formule o modelli validi per tutte le situazioni, in modo particolare per le situazioni dei paesi sviluppati e dei paesi sottosviluppati. Formule come quella di Stalin ("il leninismo è il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria. Più esattamente, il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare"), o quella dello statuto del partito comunista cinese recentemente approvato dal congresso ("Il pensiero di Mao Tse-tung è il marxismo-leninismo dell'epoca nel corso della quale l'imperialismo si avvia verso il suo sfacelo totale e il socialismo si avvanza verso una vittoria nel mondo intero"), attraverso le quali si vuole fare di un'esperienza rivoluzionaria concreta non ancora giunta al suo termine un modello universale, vanno

¹³ Queste note generiche relative a possibili rivoluzioni socialiste alla periferia del capitalismo non possono prendere in considerazione le differenze anche profonde che esistono nei paesi cosiddetti del Terzo Mondo. Solo sommariamente possiamo rilevare che altra è la condizione dell'America Latina, dove la presenza dell'imperialismo americano e dei suoi alleati, come forza effettivamente dominante, è così vistosa e brutale nella vita economica da polarizzare facilmente contro di sé la reazione di tutte le classi oppresse della popolazione e dove una spinta rivoluzionaria è ormai presente quasi ovunque; altra quella dell'Asia, soprattutto orientale, dove il contrasto più visibile è forse quello fra la pressione demografica e le arcaiche strutture socio-politiche, e dove l'imperialismo interviene addirittura sul terreno militare, ma è meno visibile, anche se sempre presente, nei rapporti socio-economici; altra infine quella dell'Africa nera, dove mancano non solo le basi del socialismo ma, spesso, anche le basi di un qualsiasi modesto decollo industriale, dove la classe che detiene il potere, sempre s'intende sotto la protezione imperialistica, è piuttosto la classe burocratica e dove sono appunto l'elefantiasi e la corruzione burocratiche che assorbono lo scarso surplus economico, e provocano spesso la reazione dei militari. È chiaro quindi che non si possono trattare allo stesso modo queste, ed altre ancora, diverse situazioni. Ma prima di esaminare queste differenze mi premeva chiarire, come ho cercato di fare nell'articolo, alcuni concetti generali sulle possibili "rivoluzioni socialiste" nel Terzo Mondo.

respinte se si vuol uscire dall'infantilismo rivoluzionario¹⁴. Un partito che voglia essere veramente rivoluzionario in senso marxista deve saper trarre dall'insegnamento marxista la strategia valida nella situazione concreta in cui si trova ad operare, strategia che sarà diversa a seconda delle situazioni.

Ci son voluti una sessantina d'anni dopo la presa della Bastiglia perché i rivoluzionari dell'Ottocento cominciassero a rendersi conto che una nuova rivoluzione non doveva trovare il suo modello nella rivoluzione francese; forse ce ne vorranno altrettanti per la rivoluzione d'ottobre.

Un partito rivoluzionario che debba operare alla periferia del capitalismo dovrà porsi due scopi principali: prepararsi alla conquista del potere e stabilire, anche prima di questa conquista, contatti e legami con le masse che puntino più sullo sviluppo della coscienza che sulla disciplina cieca, più sugli indirizzi positivi del futuro che sulla negazione del presente. Anche se in ultima analisi si dovrà poi sempre far ricorso alle scelte socialiste che discendono dall'alto, dei dirigenti marxisti dovranno per tempo prepararsi a quel momento di svolta in cui il centro del potere deve passare dal vertice alle masse, perché se non si prepara per tempo questo passaggio la rivoluzione rischia di rimanere prigioniera delle sue strutture iniziali e incapace di liberarsene.

Un partito invece che debba operare nei paesi di capitalismo sviluppato¹⁵ dovrà, a mio avviso, porre al centro della sua atten-

¹⁴ Si veda le conversazioni di CHE GUEVARA riportate ne "Il manifesto", n. 7, dicembre 1969, dove, a proposito del pensiero di Lenin, si sottolinea che in questo momento si considera soprattutto l'ultimo periodo "assumendo come verità cose che teoricamente non sono vere, che furono imposte dalla pratica, che vanno riviste anche sotto il profilo pratico e vanno analizzate teoricamente, come tutti i problemi dell'economia politica del periodo di transizione".

¹⁵ Ho fatto uso in quest'articolo delle espressioni "centro" e "periferia" del capitalismo, anche per necessità di semplificare, e così render più chiaro, il discorso. Ma come ho avvertito alla nota 13 che vi sono profonde differenze nell'ambito di quella che ho chiamato "periferia", così devo ripetere che quello che ho chiamato "centro" è ben lungi dall'essere omogeneo. Non solo esistono all'interno di ogni paese, anche sviluppato, zone di "periferia", in conseguenza delle sue contraddizioni specifiche, come ho già ricordato nel testo, ma i rapporti internazionali influiscono sensibilmente nel determinare rapporti di dominio-dipendenza anche fra l'uno e l'altro dei paesi sviluppati. Quanto maggiore è il grado d'inserimento di un paese nel mercato mondiale, tanto più vi si fa sentire la logica dell'imperialismo, con il risultato che alcuni settori potranno inserirsi fra le forze dominanti dell'economia mondiale, mentre settori più deboli saranno degradati a un ruolo dipendente nei confronti di economie più forti, come quella americana o quella tedesca. La situazione di ogni paese è quindi singolarmente complessa e va esaminata in

zione non tanto la presa del potere quanto la trasformazione delle strutture, essendo inteso che la trasformazione delle strutture deve andare di pari passo con un allargamento progressivo del potere proletario, con una conquista progressiva del potere. Se non pongo l'accento principale sulla rivoluzione violenta e la presa del potere, non è perché creda alla legalità parlamentare borghese come autentica democrazia. So troppo bene che in regime borghese la coscienza dei lavoratori è mistificata e che quel che si chiama libera espressione della volontà è tutt'altro che libera. Ma per le stesse ragioni per cui non punto le carte della rivoluzione su una maggioranza socialista che si esprima nel segreto dell'urna, cioè perché conosco le forze d'integrazione e di mistificazione del sistema, non posso a fortiori credere che questa maggioranza — o una minoranza così forte da poter vincere — si formi sulle barricate. È la stessa forza d'integrazione, cioè la logica del sistema, che rende difficile una lacerazione violenta. Un partito rivoluzionario deve oggi saper operare soprattutto sui processi sociali e non confinarsi nel "politico", sia il politico-parlamentare o il politico-preparazione della conquista violenta del potere.

Il movimento operaio non può distrarre le sue autentiche energie rivoluzionarie per correr dietro agli "alchimisti della rivoluzione" che s'illudono di poter scatenare lo scontro violento sulle barricate, o, peggio, si limitano ad attendere questo scontro, considerando tutto il resto banale riformismo; il vero rivoluzionario non è colui che aspetta il momento della rivoluzione o predica a vuoto la guerriglia, ma colui che porta avanti ogni giorno il processo rivoluzionario nel cuore stesso della società capitalistica, non solo nei momenti eccezionali ma anche nella più umile battaglia quotidiana. E, se anche apparentemente meno vistoso, non è questo un compito meno nobile, non richiede minore coraggio e richiede certamente maggiore tenacia, maggiore volontà, maggiore coscienza socialista, che quello di affrontare uno scontro violento con la polizia, e anche, naturalmente, che quello di affrontare una battaglia elettorale.

E ciò significa un partito molto diverso da quelli esistenti,

concreto, in particolare quella dell'Italia che si trova, per così dire, al confine fra centro e periferia, e dove assistiamo ogni giorno al contrasto fra la logica di uno sviluppo imposto dai settori avanzati e la condizione sempre più dipendente dei settori arretrati, e dove quindi il meccanismo sviluppo-sottosviluppo agisce contemporaneamente nei due settori.

Una situazione simile avrà necessariamente i suoi riflessi anche sulla natura del partito.

ricco di articolazioni sociali: non un partito che si liberi in alto, nella sfera della mera politica, come se essa soltanto fosse la sede del potere da cui si dirigono tutte le altre attività, e, di riflesso, si chiuda in un gergo incomprensibile, privandosi da se stesso di ogni capacità di comunicazione con i non-iniziati, ma un partito che sviluppi ovunque e coordini autonomi centri di lotta, capaci di intervenire nei processi sociali con una propria forza antagonista, nel quadro di una strategia generale e di una comune coscienza rivoluzionaria che dev'essere la vera forza unificatrice. Perché non sarà mai soltanto la disciplina alle decisioni dei comitati centrali o delle direzioni che potrà fondare una vera unità rivoluzionaria in senso marxista. Ciò non significa negare il valore del momento politico come momento di unificazione e di direzione; significa però rifiuto di far discendere la linea politica da una verità dogmatica posseduta a priori dal partito, e volontà di farla emergere dalla realtà effettuale, di trarla dal movimento reale della storia, interpretata, certo, al lume del metodo marxista.

Anche nei paesi capitalisticamente sviluppati, il problema del rapporto partito-masse è problema essenziale di un partito rivoluzionario, e poiché qui si hanno di fronte delle masse avanzate, il rapporto non può che essere democratico. Punto di partenza di questo rapporto dev'essere la convinzione che il fondamento della società socialista è nella presa di coscienza delle masse, non quindi nella direzione dall'alto e nemmeno nella spontaneità. Tutto ciò che limita o ostacola la maturazione delle masse ai compiti di direzione della vita sociale, tutto ciò che ne offusca l'iniziativa o il senso di responsabilità, è contro-rivoluzionario perché ostacola il trionfo del socialismo. È sotto questo profilo che rifiuto quel che va sotto il nome di centralismo democratico.

Deve inoltre un partito rivoluzionario avere una non mistificata coscienza classista, nel senso di rifiutare qualsiasi posizione subalterna all'interno della società capitalistica. Questo non significa che si debba volere tutto e subito il socialismo, la rivoluzione o il nulla: nessuno più di me è contrario alle posizioni massimaliste, nessuno più di me è convinto che la rivoluzione socialista esige un processo lungo, un processo di decenni, che si svolgerà per un arco di tempo apprezzabile sia prima che dopo la conquista del potere, e vedrà lungo questo travagliato cammino non soltanto delle avanzate, ma anche degli arretramenti, delle soste, dei compromessi con l'avversario. E ho imparato da Lenin che l'autentico rivoluzionario non deve mai spaventarsi neppure dei più spregiu-

dicati compromessi tattici quando sono necessari, purché rientrino in un disegno strategico rivoluzionario. Ed è questo disegno strategico rivoluzionario che non può essere mai subordinato al prevalere delle forze avversarie, è in questo senso che ho parlato di rifiuto di ogni posizione subalterna. Si possono e si devono accettare compromessi, purché si abbia la coscienza e si dica chiaro alle masse che di compromessi con l'avversario si tratta, purché sia chiaro che nell'accettare quel compromesso non si è perso di vista, accanto al rapporto momentaneo delle forze, anche il disegno strategico generale, nel quale deve essere inquadrato ogni singolo atto, al quale dev'essere subordinato ogni accorgimento tattico. Confondere la tattica con la strategia, come qualche volta avviene, significa mistificare la coscienza delle masse.

Nel quadro di questa coscienza classista e di questo rifiuto di posizioni subalterne va visto anche il problema della cultura. Una classe che aspira a diventare classe egemone non può certo limitarsi a rimasticare, o, peggio, popolarizzare la cultura della classe dominante. L'elaborazione autonoma di nuovi e più alti valori culturali e morali, di un nuovo stile di vita, fa parte delle esigenze rivoluzionarie.

Deve infine un partito rivoluzionario essere internazionalista. Ciò significa non perdere mai di vista che la rivoluzione socialista ha carattere universale, che il nemico che si tratta di sconfiggere — il capitalismo imperialista — è un nemico che opera a livello mondiale e deve avere risposte a livello mondiale. Certo sono necessarie strategie diverse per operare nelle situazioni diverse, ma senza mai perdere di vista che sviluppo e sottosviluppo sono due facce dello stesso fenomeno, che il capitalismo della metropoli è lo stesso che sfrutta i popoli sottosviluppati e che, anche grazie a questo sfruttamento, riesce a realizzare in patria delle forme sempre più raffinate d'integrazione. La lotta contro l'integrazione e la lotta contro lo sfruttamento dei popoli coloniali sono una medesima cosa, e così come il capitalismo, specialmente nella sua fase imperialista, porta sempre più avanti il suo sviluppo intensivo e il suo sviluppo estensivo, accresce la contraddizione fondamentale al suo interno e le contraddizioni col mondo sottosviluppato alla sua periferia, così il movimento rivoluzionario deve sapere unire la profonda carica di rottura che si genera alla periferia del capitalismo con la coscienza matura delle masse dei paesi capitalistamente sviluppati, e trarre da questa sintesi la forza d'urto necessaria per far trionfare la rivoluzione socialista.

Certo non si tratta di un compito facile, perché operano fortemente, all'interno degli stessi movimenti operai, le forze di integrazione nei paesi sviluppati, la componente nazionale nei paesi sottosviluppati. E la strategia dell'imperialismo consiste appunto nel dividere le forze avversarie, proprio per consentire a queste diverse spinte di ammortizzare la carica rivoluzionaria. Né d'altra parte si può accettare che il processo di unificazione di movimenti diversi avvenga per direzione dall'alto, delegando un paese, un partito o un gruppo dirigente ad esercitare una funzione di leadership mondiale per imporre un blocco monolitico, che proprio la pretesa del monolitismo rende invece estremamente fragile in quanto gli toglie la necessaria elasticità. Non si tratta di un rispetto formale delle autonomie dei singoli movimenti, ma di un rispetto delle situazioni storiche in cui operano, che impone il rifiuto dell'unità del tipo Terza Internazionale.

Anche la conquista dell'unità e della coscienza internazionalista non è un compito facile. Ma chi s'illude che il compito del rivoluzionario sia facile, che si tratti semplicemente di applicare delle formule già inventate anziché di una faticosa conquista da realizzare prima di tutto su se stessi, farebbe meglio a cambiare mestiere. I peggiori nemici della rivoluzione sono i sedicenti rivoluzionari o i rivoluzionari dilettanti.

SOCIETÀ E STATO NELLA DOTTRINA DI MARX

Un'osservazione d'obbligo quando si affronta il problema del rapporto fra Stato e società nel pensiero di Marx è quella, ripetuta da tutti gli autori, che Marx non ci ha lasciato nessuna trattazione specifica del problema, che pure occupa una parte tanto importante nel contesto generale della sua dottrina, e al quale, come risulta dai suoi stessi appunti, avrebbe voluto dedicare uno studio organico, che peraltro non ebbe mai il tempo di scrivere. Né le poche righe di appunti in cui fissa i punti principali di questa progettata trattazione sono sufficienti a chiarirci, non dirò il fondo, ma neppure la linea generale del pensiero che avrebbe voluto esporre nel libro¹. Per stabilire questa linea siamo perciò costretti a ricorrere a una abbastanza numerosa serie di passi di altri scritti in cui il problema è toccato e dai quali risulta, a nostro avviso, una visione non soltanto chiara, ma coerente del suo pensiero in proposito. Coerente non soltanto per quanto si riferisce alla ricostruzione organica della sua concezione dello Stato, ma coerente anche con l'insieme della sua dottrina, e quindi anche con le conseguenze che se ne possono derivare sul piano della prassi. È a questa ricostruzione coerente, anche se necessariamente sommaria per ragioni di tempo, che ci consacreremo in questa relazione.

Desideriamo prima precisare a quali criteri ci siamo attenuti nello stendere queste pagine. In primo luogo ci siamo rifiutati di considerare come un'esposizione organica del pensiero

¹ Negli appunti che ha tracciato alla fine del 1857 sul suo progetto di lavoro, Marx ha scritto semplicemente a questo proposito: « Lo Stato (Stato e società borghese). L'imposta o l'esistenza delle classi improduttive. Il debito pubblico. La popolazione. Lo Stato nella sua proiezione esterna: colonie. Commercio estero. Corso dei cambi. Denaro come moneta internazionale. Infine il mercato mondiale. Egemonia della società borghese sullo Stato. Le crisi. Dissoluzione del modo di produzione e delle forme di società fondati sul valore di scambio. Reale porsi del lavoro individuale come lavoro sociale e viceversa ». (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, Firenze, 1968, p. 241).

di Marx il libro di Lenin *Stato e rivoluzione*². Abbiamo già detto molte volte, anche in un precedente colloquio a Santiago, che noi consideriamo un residuo staliniano la formula, di Stalin appunto, del marxismo-leninismo, secondo cui il leninismo sarebbe il marxismo dell'epoca contemporanea, il marxismo della epoca dell'imperialismo. Abbiamo detto e ripetuto che consideriamo una simile formula non solo gravemente riduttiva rispetto all'immensa ricchezza del pensiero marxiano, ancora gravido di potenzialità di sviluppo che il movimento operaio non ha approfondito né sfruttato, ma riduttiva anche rispetto alla grandezza di Lenin, che non fu un semplice aggiornatore del marxismo, ma fu soprattutto uno stratega e un tattico incomparabile della rivoluzione dotato di una capacità creativa che sarebbe assai difficile rinchiudere nell'ambito di una dottrina.

Questo non significa che non ci siano insegnamenti teorici che possiamo e dobbiamo ricavare da Lenin: soprattutto dobbiamo a lui l'insegnamento sul modo di analizzare concretamente le situazioni concrete, di trovare per ciascuna, e magari improvvisare anche nelle situazioni più difficili, una risposta, sia pure soltanto provvisoria, che vada direttamente alla difficoltà principale trascurando, se necessario, quelle che possono essere rimandate a più tardi, e inoltre di apprestare in ogni occasione gli strumenti idonei per l'azione da intraprendere in quel momento. Fra questi strumenti sono anche i suoi scritti. Questo insegnamento di Lenin è più prezioso, per il movimento operaio, a condizione che si sappia intenderlo, di una teoria dello Stato, alla quale Lenin non aggiunge nulla di essenziale rispetto all'insegnamento di Marx; anzi lo semplifica e in un certo senso lo schematizza³.

Ecco perché riteniamo sbagliata la formula di Stalin, che Lenin non avrebbe certo accettato in vita e che fu combattuta da compagni che erano stati i più vicini a Lenin nello esilio. Lenin non ha aggiornato il marxismo all'epoca dello imperialismo: da un lato ha fatto molto di più, perché ci ha

² Come fa p. es. J. C. GIRARDIN, *Sur la théorie marxiste de l'Etat* in « Temps Modernes », n. 314/315, 1972, che abborda la concezione marxista attraverso appunto *Stato e rivoluzione* di Lenin, anche se poi scrive che in questo libro « il militante politico prende il passo sul teorico a cui l'urgenza della situazione impone le sue esigenze ».

³ Cfr. L. BASSO, « *Stato e Rivoluzione* » cinquant'anni dopo, in « Problemi del Socialismo », n. 26, 1968, pp. 34 sgg. L'intento pratico, e non teorico dello scritto, è dichiarato dallo stesso Lenin nell'Introduzione.

insegnato a far trionfare una rivoluzione in condizioni diverse da quelle previste da Marx, ma dall'altro lato ha necessariamente trascurato, per concentrarsi sulla preparazione della rivoluzione in Russia, molti aspetti dell'insegnamento marxiano che non interessavano la specifica situazione concreta in cui Lenin operava⁴. Si può sintetizzare questa differenza, ricordando che Marx ha sempre pensato alla rivoluzione socialista al punto di massimo sviluppo del capitalismo, e quindi al centro del capitalismo stesso (anche se ha previsto le rivoluzioni alla periferia), mentre Lenin ha sviluppato la teoria dell'anello più debole e quindi ha puntato molto e con successo sull'utilizzazione di forze precapitalistiche (contadini e popoli coloniali)⁵.

Per ragioni naturalmente diverse non porremo a fondamento della nostra analisi neppure gli scritti giovanili e in particolare la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in cui pure Marx si è occupato molto dei problemi dello Stato, e che è da molti autori considerato un testo fondamentale, o addirittura da taluni il testo che segna la rottura di Marx con la cultura del suo tempo e quindi anche con la sua precedente formazione culturale. Personalmente siamo portati a credere che l'importanza degli scritti giovanili di Marx — che pure non neghiamo — sia stata esagerata, e lo crediamo soprattutto per una considerazione che ci sembra proprio di natura marxista, e cioè che le idee, come diceva Antonio Labriola, non cascano dal cielo, ma possono nascere solo sul terreno della prassi storica. Ora il marxismo, alla cui perennità validità noi profondamente crediamo, è la critica della società capitalistica e della sua dinamica di sviluppo e questa critica — cioè il vero marxismo — non poteva nascere né in Germania né in Francia, ma nel solo vero paese capitalistico del tempo, che era l'Inghilterra. Perciò, qualunque siano le rotture epistemologiche rappresentate da questo scritto, o, secondo altri, dall'*Ideologia tedesca*, noi continuiamo a credere che

⁴ « Ogni novità teorica introdotta da Lenin nel marxismo nasce da una precisa e concreta valutazione della realtà politica russa, più che da una chiosa dei testi. La sua originalità, ed in questo caso la sua genialità, consistette per l'appunto nella intuizione spregiudicata di una formula, che pur salvando il sistema, consentiva il conseguimento più rapido della meta prefissa » (v. ZILLI, *Lenin e l'elaborazione della formula « Dittatura democratica del proletariato e dei contadini »* in « Il Politico », n. 3, 1970, p. 400).

⁵ Cfr. L. BASSO, *Lenin e Marx, rivoluzione al centro e rivoluzioni alla periferia del capitalismo*, in « Il Segnalatore », n. 1, 1971, pp. 28 e sgg.

il pensiero di Marx, nella sua doppia veste sia di analisi scientifica della realtà, sia di guida per l'azione pratica, dev'essere principalmente cercato negli scritti del Marx maturo, degli anni successivi al '50, anche se naturalmente numerose premesse, soprattutto metodologiche, troviamo negli scritti precedenti ai quali noi pure facciamo ricorso — anche in questa stessa relazione — nella misura in cui ci aiutano a ricostruire l'iter del suo pensiero e a chiarire eventuali ambiguità di interpretazione.

È quindi su tutta una serie di scritti che noi porteremo la nostra analisi, come del resto hanno fatto tutti gli studiosi del pensiero di Marx sullo Stato. Soltanto noi eviteremo di credere che tutti gli scritti di Marx costituiscano l'esposizione sempre coerente di una dottrina organica; anche Marx, come Lenin, usava spesso lo scritto come arma polemica contingente, e un interprete serio sia dell'uno che dell'altro non può mai prescindere dalle circostanze in cui uno scritto è stato pubblicato per poterne apprezzare il reale contenuto. Ma sembra a noi che, anche con queste doverose precauzioni, il pensiero di Marx sui rapporti fra Stato e società emerga da quest'analisi in modo organico e coerente.

Soprattutto ci sembra importante seguire il filone che va dal 18 *Brumaio* a *La guerra civile in Francia*, in cui Marx ha studiato e verificato in vivo, nell'evoluzione dello Stato francese, il rapporto fra Stato e società al lume della concezione materialistica della storia che veniva elaborando. Sottolineiamo l'importanza del 18 *Brumaio*, perché è questa una delle poche opere di cui Marx ha curato personalmente una seconda edizione, esattamente diciassette anni dopo la prima (rispettivamente 1852 e 1869), introducendovi alcune variazioni, fra cui ce ne sono di assai significative. Questo conferma che per tutta la parte non riveduta nella seconda edizione, il suo pensiero maturo era rimasto fedele a quella prima elaborazione. Non solo, ma il confronto dei testi mostra chiaramente che egli aveva sotto gli occhi il suo 18 *Brumaio* quando ha cominciato a scrivere *La guerra civile in Francia*: soprattutto la prima stesura di questo scritto riprende non solo gli stessi concetti, ma spesso addirittura le stesse parole. C'è quindi, fra questi due scritti, una continuità di pensiero del ventennio più fecondo di Marx, in cui possiamo vedere delineata con chiarezza la sua concezione dello Stato e del rapporto Stato-società.

Quanto agli scritti di Engels, infine, vi faremo ricorso solo nella misura in cui ci appaia evidente la concordanza del suo pensiero con quello marxiano, convinti come siamo che ciò non sempre è accaduto e che anzi su alcuni punti, soprattutto dopo la morte di Marx, Engels ha contribuito a render possibili delle interpretazioni distorte del pensiero marxiano.

Nell'interpretazione del marxismo volgare, lo Stato è semplicemente un apparato di violenza repressiva per tenere a freno le classi sfruttate. Lo stesso marxismo volgare interpreta la celebre frase del *Manifesto* secondo cui « il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese »⁶ nel senso quasi meccanico di uno Stato che riceve ed applica gli ordini della borghesia. Come cercheremo di dimostrare, queste interpretazioni, purtroppo ancora oggi correnti, hanno poco a che fare con il marxismo di Marx per il quale lo Stato è certamente un organo di classe, ma non solo nel senso di repressione bensì di « oppressione » delle classi sfruttate (il concetto di oppressione è molto più vasto e anzi fondamentalmente diverso da quello di repressione), oltre che in quello di mediazione degli interessi diversi e spesso contrastanti delle varie frazioni della classe dominante. In questo secondo senso l'accento, nella frase su ricordata del *Manifesto*, va posto sulle parole « gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese »⁷. Quanto al primo senso, basterà ricordare la frase della *Guerra civile* dove si definisce il potere politico come « forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale »⁸: l'asservimento sociale è cosa ben più complessa della semplice repressione poliziesca.

Ma per intendere a pieno la concezione dello Stato in Marx, e per poterne poi derivare anche delle indicazioni pratiche, bisogna rifarsi alle origini: lo Stato è una costruzione storica, e spiegare la ragione della sua genesi ci aiuta a comprenderne la funzione. Molto prima che Engels scrivesse il suo

⁶ *Manifesto del Partito Comunista*, in K. MARX-F. ENGELS, *Opere*, Roma, 1966, p. 294.

⁷ Cfr. nella « Neue Rheinische Zeitung Revue » la recensione al libro di E. DE GIRARDIN: *Le socialisme et l'impôt*, dove Marx scrive che « lo Stato borghese non è altro che l'assicurazione della classe borghese contro i suoi membri particolari e contro la classe sfruttata » (in MEW, VII, p. 288).

⁸ *La guerra civile in Francia*, in *Opere*, cit., p. 906.

libro sulle *Origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Marx si era cimentato con questo problema già nella *Ideologia tedesca*. L'idea di Marx era che ogni collettività, piccola o grande che sia, deve affrontare una serie di problemi comuni, (difesa da calamità naturali come siccità, inondazioni, epidemie, o altro, o anche difesa da aggressioni o invasioni di altre tribù o altri popoli). Questi interessi comuni possono essere gestiti in comune dalla collettività stessa, ma possono anche (e a una certa dimensione della collettività, devono) essere affidati a gruppi specializzati che saranno, a seconda delle circostanze e dei problemi che devono essere risolti, sacerdoti o auguri, guerrieri, burocrati, ecc. Ma come accade in genere a tutte le organizzazioni collettive, come è accaduto anche nel corso della storia alla chiesa cattolica, e come accade spesso, sotto i nostri occhi, a partiti o sindacati, chi è investito, per una necessaria divisione di compiti o per una speciale competenza, di determinate funzioni e relativi poteri, tende a costituirsi in potere autonomo, tende a considerare come propria attribuzione personale quello che gli è stato affidato per servire agli interessi della collettività, e reciprocamente tende a legittimare il proprio interesse come interesse della collettività. In altre parole l'organizzazione diventa fine a se stessa, la burocrazia (civile, militare, sacerdotale) si trasforma in corpo separato, estraniato dalla collettività, cessa di essere un organo subalterno per diventare, al contrario, un organo che si sovrappone alla collettività e quindi, al tempo stesso, le si contrappone. Dalle collettività primitive nasce così l'organizzazione Statale.

« Appunto da questo antagonismo fra interesse particolare e interesse collettivo l'interesse collettivo prende una configurazione autonoma come *Stato*, separato dai reali interessi singoli e generali, e in pari tempo come comunità illusoria, ma sempre sulla base reale di legami esistenti in ogni conglomerato familiare e tribale, come la carne e il sangue, la lingua, la divisione del lavoro accentuata e altri interessi, e soprattutto — come vedremo più particolarmente in seguito — sulla base delle classi già determinate dalla divisione del lavoro, che si differenziano in ogni raggruppamento umano di questo genere e delle quali una domina tutte le altre »⁹.

Per quanto riguarda le monarchie orientali, la regolazione delle acque dei grandi fiumi è spesso il principale fondamento economico della loro esistenza: mentre in Italia e nelle Fiandre fu

⁹ *L'Ideologia tedesca*, Roma, 1967, p. 23.

possibile una regolazione idraulica curata da associazioni volontarie degli interessati, essa invece

« [...] in Oriente, dove la civiltà era troppo rudimentale e le superfici troppo estese per chiamare in vita l'associazione volontaria, impose di necessità l'intervento del potere centralizzatore del governo. Di qui la funzione economica devoluta a tutti i governi asiatici di provvedere alle opere pubbliche »¹⁰.

Ma, come abbiamo detto, accanto alle funzioni interessanti realmente la collettività, come la regolazione idraulica, i gruppi separati che esercitano il potere tendono a presentare anche i loro interessi come interessi comuni e, altresì ad attribuirsi il potere di regolare a proprio vantaggio, come fossero privati, gli interessi comuni o pretesamente comuni¹¹. Parlando della Francia, scrive Marx nel 18 *Brumaio*:

« Ogni interesse *comune* veniva subito staccato dalla società e contrapposto ad essa come un interesse *generale*, più alto, strappato all'iniziativa individuale dei membri della società e trasformato in oggetto di atti-

¹⁰ *La dominazione britannica in India*, in « New York Daily Tribune » del 25 giugno 1853, ora in K. MARX, F. ENGELS, *India Cina Russia*, Milano, 1960, p. 58.

¹¹ Engels è ritornato più volte su questo concetto, p. es. nell'*Antidübring* (Roma, 1968), pp. 190-191. « In ognuna di tali comunità esistono sin dal principio certi interessi comuni, la cui salvaguardia deve essere delegata a singoli, se anche sotto il controllo della collettività: decisioni di litigi, repressione di prepotenze di singoli che vanno al di là dei loro diritti, controllo di acque, particolarmente in paesi caldi e, finalmente, data la loro primitività, attribuzioni religiose. Siffatti incarichi si trovano in ogni epoca nelle comunità primitive, p. es. nelle antichissime marche tedesche e ancor oggi in India. Sono ovviamente dotati di una certa autonomia di poteri e costituiscono i primi rudimenti della forza dello stato [...] Questi organi, che già come rappresentanti degli interessi comuni di tutto il gruppo hanno di fronte ad ogni singola comunità una posizione particolare e, in certe circostanze, perfino antagonistica, si rendono ben presto ancor più indipendenti, in parte per quella ereditarietà delle funzioni ufficiali, che si presenta quasi ovviamente in un mondo in cui tutto procede secondo natura, in parte per la loro indispensabilità crescente con l'aumento del numero dei conflitti con altri gruppi. Come questo rendersi indipendente della funzione sociale di fronte alla società abbia potuto accrescersi col tempo sino ad arrivare al dominio della società [...] sono cose nelle quali non abbiamo qui bisogno di addentrarci. Quello che qui importa stabilire è che dappertutto il dominio politico ha avuto a suo fondamento l'esercizio di una funzione sociale e che il dominio politico ha continuato ad esistere per lungo tempo solo laddove ha mantenuto l'esercizio di questa funzione sociale. Per quanto numerosi siano stati i governi dispotici che si sono formati e che sono caduti in Persia e in India, ognuno di essi sapeva in modo assolutamente preciso di essere l'imprenditore generale dell'irrigazione delle vallate fluviali, senza di che laggiù non sarebbe stata possibile l'agricoltura ». E nella *Prefazione alla Guerra civile*: « In che cosa era consistita fino ad allora la proprietà caratteristica dello stato?

vità del governo a partire dai ponti, dagli edifici scolastici e dai beni comunali del più piccolo villaggio, sino alle ferrovie, al patrimonio nazionale e all'Università di Francia»¹².

Lo stesso concetto è ripetuto quasi con le stesse parole nella prima stesura de *La guerra civile in Francia*, dove le autorità statali che compiono questa usurpazione vengono definite «i sacerdoti del potere di Stato»¹³.

Il processo quindi, attraverso cui da una determinata situazione sociale si origina una determinata forma statale, può essere schematizzato come un *processo di divisione del lavoro, di estraniamento, di usurpazione e di oppressione di classe*. La *divisione del lavoro* nasce dalla tendenza o dalla necessità di affidare determinate funzioni di interesse collettivo a determinate persone che sono, o appaiono, come più qualificate, siano poi funzioni civili, militari o religiose. Si ha *estraniazione* in quanto i titolari di queste funzioni si costituiscono in corpo separato, dotato di speciali poteri. Essi continuano naturalmente a servirsi del contributo di tutta la collettività per l'assolvimento dei loro compiti (guerre, lavori pubblici: come regolamentazione delle acque, strade, ponti, ecc.), sia sotto forma di attività personale che di estrazione di pluslavoro anche attraverso imposte, tributi, pedaggi, corvées, ecc. Ma a lungo andare finiscono con l'apparire agli occhi della collettività medesima come situati al di sopra di essa, e talvolta anche dotati di attributi sacrali, in forza dell'autorità della tradizione o del peso delle strutture sociali che attorno ad essi si sono venute creando, talché la collettività non è più in grado di percepire che queste strutture sociali e le relative forme statali sono in ultima analisi una sua creazione:

«Il potere sociale, cioè la forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione dei diversi individui, determinata nella divisione del lavoro, appare a questi individui, poiché la cooperazione stessa non è volontaria, ma naturale [cioè non è decisa dalla collettività, ma preesiste alla nascita dei singoli individui che l'accettano come dato natu-

La società, per la tutela dei propri interessi comuni, si era provveduta di organi propri, all'origine mediante una semplice divisione del lavoro; ma col tempo questi organi, con in cima il potere dello stato, si sono trasformati da servitori della società in padroni della medesima, al servizio dei propri interessi particolari», (in *Opere*, cit., p. 1161).

¹² In *Opere*, cit., p. 576.

¹³ 1871 *la Comune di Parigi - La Guerra civile in Francia*, Napoli, 1971, p. 213. Già nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, Marx aveva affermato che l'apparato burocratico tendeva a trasformare «gli scopi dello stato [...] in scopi burocratici, o gli scopi burocratici in scopi statali» (in *Opere*, cit., p. 22).

rale, L.B.], non come il loro proprio potere unificato, ma come una potenza estranea, posta al di fuori di essi, della quale essi non sanno donde viene e dove va, che quindi non possono più dominare e che al contrario segue una sua propria successione di fasi e di gradi di sviluppo, la quale è indipendente dal volere e dall'agire degli uomini, e anzi dirige questo volere e agire »¹⁴.

Il processo di *usurpazione* consiste nel fatto che i detentori del potere politico tendono sempre a presentarsi come rappresentanti dell'interesse generale, con che giustificano la loro supremazia e il loro potere¹⁵. In realtà però, oltre alle funzioni di interesse generale che stanno all'origine — logica o anche cronologica — di questo loro potere, essi trasformano in interesse generale i loro privati interessi fino a coagularli in strutture di potere materiale (economico) e politico, fino cioè a costituirsi in classe dominante che utilizza per consolidare e organizzare il proprio dominio il potere politico. Ed è proprio questa coagulazione degli interessi di classe che perpetua l'istituzione statale: se si trattasse soltanto di gestire effettivi interessi comuni, questi potrebbero essere autogestiti direttamente dalla collettività, specialmente quando coi progressi della tecnica e della cultura, non è più necessario che allo espletamento di determinate funzioni sia connesso uno specifico potere politico e, ancor meno, una determinata struttura proprietaria. Certo lo Stato assolve anche a funzioni che in qualunque comunità organizzata devono essere espletate, ma esse possono — e dovrebbero in una collettività cosciente — essere autogestite nell'effettivo interesse della collettività, mentre se rimangono attribuiti di un potere sovrastante alla società, dotato di sovranità, organizzato in corpi separati, anche queste funzioni, a cominciare dalla giustizia, sono piegate agli interessi della classe dominante, che riesce a presentare la difesa dell'ordine sociale esistente, e quindi in primo luogo dei propri privilegi, come difesa degli interessi collettivi. È in quest'ultimo senso che Marx parla dell'« interesse 'generale' illusorio sotto forma di Stato »¹⁶.

Tutto ciò spiega anche perché Marx parla sempre di « Stato » o di « Stato politico » come di Stato di classe, desti-

¹⁴ *L'ideologia tedesca*, cit., p. 24.

¹⁵ « Lo Stato era il rappresentante *ufficiale* [corsivo nostro] di tutta la società, ma lo era in quanto era lo stato di quella classe che per il suo tempo rappresentava, essa stessa, tutta quanta la società » (*Anti-dühring*, cit., p. 299).

¹⁶ *L'ideologia tedesca*, cit., p. 24.

nato ad estinguersi, mediante riappropriazione da parte della società del potere di autogestire le funzioni di interesse collettivo, senza affidarle ad un dominio di classe. Dominio di classe il quale, per mantenersi, deve cercare di impedire questa riappropriazione da parte della società, deve cercare di conservare gelosamente le proprie capacità di dominio, magari circondandole di mistero come ha fatto la chiesa¹⁷, ed ecco perché Marx mette sullo stesso piano la burocrazia statale e quella ecclesiale, chiamando i funzionari « preti del potere statale ». È la difesa di questo privilegio di classe che fa dello Stato uno strumento di oppressione e non semplicemente di repressione, oppressione che si basa in primo luogo sulla perpetuazione di disuguaglianze sociali, economiche e culturali, nonché sull'impiego di una serie di meccanismi anche ideologici, particolarmente sviluppati nello Stato capitalistico moderno, con lo scopo di riprodurre i rapporti sociali capitalistici.

In una relazione necessariamente breve non possiamo discendere all'esame dettagliato di tutte le caratteristiche specifiche dello Stato borghese. Ci fermeremo solo su quelle che ci appaiono essenziali al nostro discorso. In primo luogo, mentre nelle società precapitalistiche la regola era — e sottolineiamo la regola perché ogni formazione economico-sociale ha poi sue proprie caratteristiche specifiche anche eccezionali e nella storia è difficile trovare i sistemi allo stato puro — che le classi detentrici del potere materiale ed economico erano le stesse che avevano ed esercitavano il potere politico, la società capitalista ha accentuato la distinzione fra il potere economico e il potere politico, e si può dire che la regola sia stata e sia una differenziazione fra chi detiene il potere economico e chi esercita il potere politico. Richiamiamo l'attenzione sulla parola « esercita », perché altro è l'esercizio del potere e altro il potere effettivo, e uno studio sulla reale appartenenza del potere politico effettivo ci porterebbe lontano.

L'altra differenziazione, connessa con questa, è che, nel corso del suo sviluppo, la società capitalista ha avuto biso-

¹⁷ « Tutta la commedia delle inestricabili e pretestuose particolarità dello Stato fu abolita » dalla Comune, la quale « ha portato nello stesso tempo a buon fine tutte le funzioni pubbliche — militari, amministrative, politiche — trasformandole in *funzioni veramente operaie*, invece di continuare ad essere attribuiti segreti di una casta apposita » (in 1871, ecc., cit., p. 219).

gno di integrare i lavoratori nel sistema per istituzionalizzarne lo sfruttamento, e questo l'ha portata a dare a tutti i cittadini l'illusione di una partecipazione al potere sotto forma di suffragio universale per le istituzioni rappresentative. Certo essa si è cautelata contro i pericoli che una sbrigliata fantasia democratica potesse sovvertire l'ordine esistente, sia con la repressione portata nei casi estremi fino al nazifascismo, e cioè fino alla soppressione del suffragio universale e di ogni altra garanzia democratica, sia, nei casi normali, assicurandosi la adesione della maggioranza all'ordine sociale. Non è un caso che, nonostante la libertà di voto esistente in molti paesi capitalistici, non si sia mai arrivati per via elettorale ad un rovesciamento del sistema, anche se lo stesso Marx ne ammetteva la possibilità. Un caso forse unico è quello della Cecoslovacchia del secondo dopoguerra che elesse liberamente una maggioranza comunista e socialista, la quale, nonostante la scissione dell'ala destra socialista, fu sufficiente per assicurare nel 1948 una maggioranza parlamentare al governo Gottwald, ma le circostanze eccezionali in cui si verificò l'avvenimento non autorizzano generalizzazioni. Una maggioranza socialista e comunista si ebbe anche in Francia nel secondo dopoguerra, ma i socialisti francesi erano ormai un partito che non aveva alcuna intenzione di realizzare il socialismo, come le maggioranze socialdemocratiche che governano oggi molti paesi europei facendo ampie riforme sociali, ma rispettando l'egemonia della classe dominante. Lo stesso si dica delle maggioranze dei Fronti popolari fra le due guerre in Francia e in Spagna, di cui facevano parte anche partiti borghesi. Un caso unico rimane il Cile, dove è stato eletto un presidente con un programma di trasformazione sociale, ma si trattò di un'elezione minoritaria, che doveva trovare sul proprio cammino, tra le altre difficoltà, l'opposizione della maggioranza parlamentare.

A questo riguardo si è ormai parlato a sufficienza dei metodi impiegati per ottenere l'adesione al sistema che vanno dall'ignoranza delle masse alla religione usata come appoggio al sistema, dalla scuola ai mezzi di comunicazione di massa: anche se la letteratura marxista tende ancora oggi a porre eccessivamente l'accento sui metodi repressivi (lo Stato-gendarme), c'è una letteratura marxista seria anche su quella che chiameremo l'« adesione indotta », ottenuta cioè *ex ante*, anziché imposta *ex post* con metodi repressivi. Tuttavia crediamo che ci sia un altro aspetto, ancora poco esplorato, che potrem-

mo chiamare dell'«adesione spontanea», la cui importanza ci sembra non sia stata sufficientemente valutata dagli scrittori marxisti, anche se Marx non ha mancato di attirare l'attenzione su di essa.

È certo difficile tracciare una linea di demarcazione precisa fra quella che chiamiamo l'adesione indotta e quella che chiamiamo l'adesione spontanea: tuttavia ci sembra che possa essere chiara la distinzione logica, e, comunque, ci sembra che senza un elemento di spontaneità anche l'adesione indotta sarebbe più difficile. È quindi in una certa misura la sintesi di entrambe che provoca quella «socializzazione politica» per cui anche una larga parte degli appartenenti alle classi sfruttate accettano il sistema e si comportano in contrasto con quello che dovrebbero essere, se non la coscienza, almeno l'istinto di classe.

Su che cosa si basa questa «adesione spontanea»? Secondo noi esiste una «logica del sistema» che opera indipendentemente dall'intervento di una specifica volontà¹⁸. Come abbiamo altre volte ricordato, Marx considera il sistema come una «totalità concreta», una totalità cioè che ha una propria logica intrinseca la quale regola la coesistenza delle diverse componenti e tende a correggere le deviazioni e le sfasature di ogni natura riportandole nell'alveo del sistema¹⁹. Gli uomini che

¹⁸ «La democrazia liberale non ha mai osato ammettere che il capitalismo industriale costituisce una forma profondamente coercitiva di organizzazione della società, che, nel suo complesso, costringe gli uomini e tutte le loro istituzioni a piegarsi alla volontà della minoranza che detiene ed esercita il potere economico; e che questa implacabile deformazione della vita degli uomini e delle forme di associazione è sempre meno il risultato di decisioni spontanee prese da uomini 'cattivi' o 'buoni', e sempre più quella di una rete impersonale di coercizioni imposte dall'esigenza di far funzionare il 'sistema'» (R. LYND, *Prefazione* a R. A. BRADY, *Business as a System of Power*, 1943, cit. da R. MILIBAND, *Lo Stato nella società capitalistica*, Bari, 1970, p. 89).

¹⁹ «Se nel sistema borghese sviluppato ogni rapporto economico presuppone l'altro nella forma economico-borghese, per cui ogni elemento posto è nello stesso tempo un presupposto — ciò è tipico di ogni sistema organizzato. Questo sistema organico stesso come totalità ha i suoi, e il suo sviluppo a totalità consiste appunto nel subordinare a sé tutti gli elementi della società, o di ricavare da essa gli organi che ancora gli mancano. In tal modo esso diventa totalità storicamente. Il divenire siffatta totalità costituisce un momento del suo processo, del suo sviluppo» (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., pp. 259-260). V. anche «Con l'unificazione della città, la comunità in quanto tale possiede un'esistenza economica; la pura e semplice esistenza della città come tale è diversa dalla pura e semplice molteplicità delle abitazioni indipendenti. Qui il tutto non è la somma delle sue parti [corsivo nostro] (*Ibid.*, II, Roma, 1970, pp. 105-106).

nascono in un sistema così organizzato sono naturalmente portati ad accettare questa « logica » come se fosse « la » logica della società di ogni tempo, non ne vedono la circostanzialità storica e, tanto meno, le contraddizioni di fondo, che tutt'al più appaiono appunto solo come deviazioni o sfasature momentanee. Quando Engels osserva, in una lettera a Marx, che la società inglese vuole aristocratici borghesi e operai borghesi, non si limita in realtà a una semplice constatazione di fatto, ma vede in funzione la logica del sistema. Gli stessi operai, scrive Marx, sono portati a considerare come « naturale » il loro sfruttamento, cioè la società divisa in classi che si basa su questo sfruttamento²⁰. Ora è certamente vero che la società borghese dispone di mezzi larghissimi di condizionamento psicologico per socializzare politicamente gli individui in questa direzione, ma è certo che questi mezzi di condizionamento non sarebbero sufficienti se non ci fosse già una disposizione naturale nello stesso senso, che si sprigiona appunto dalla logica intrinseca del sistema.

Comunque, è questa relativa autonomia della sfera politica e il fatto che ad essa partecipano, o possono partecipare, nella maggior parte dei casi, tutti i cittadini, che crea la scissione fra l'uomo e il cittadino, di cui Marx parla con tanta efficacia nello scritto *Per la questione degli ebrei*, fra l'uomo immerso nella sfera egoistica degli interessi privati della vita sociale e il cittadino astratto librato nel cielo di un'apparente uguaglianza politica²¹.

²⁰ « Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia, che per educazione, tradizione, *abitudine* [corsivo nostro] riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione [...] la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalismo sull'operaio » (K. MARX, *Il Capitale*, I, Roma, 1964, p. 800). La silenziosa coazione dei rapporti economici è appunto espressione della logica del sistema.

²¹ « Là dove lo stato politico ha raggiunto il suo vero sviluppo, l'uomo conduce non soltanto nel pensiero, nella coscienza, bensì nella realtà, nella vita, una doppia vita, una celeste e una terrena, la vita nella comunità politica nella quale egli si afferma come comunità, e la vita nella società civile nella quale agisce come uomo privato » (*Sulla questione ebraica*, in *Opere*, cit., p. 84), nel che è un riflesso « dell'universale contraddizione mondana tra lo Stato politico e la società civile » (*ibid.*, p. 91). Marx aveva osservato questa caratteristica della società borghese in confronto alle precedenti, nelle quali vi era coincidenza fra la sfera privata e la sfera politica di ciascuno, in quanto ciascuno occupava nella società politica la posizione che gli spettava per la sua posizione nella vita materiale. « L'astrazione dello Stato come tale appartiene solamente al tempo moderno, perché l'astrazione della vita privata appartiene solamente al tempo moderno. L'astrazione dello Stato politico è

Questa relativa autonomia della sfera politica ha aperto tuttavia la strada fra gli studiosi del pensiero di Marx, a una serie di discussioni, di interpretazioni e anche, a nostro avviso, di equivoci, su cui dobbiamo necessariamente soffermarci. Queste discussioni e questi equivoci sono in parte giustificati dal fatto che, mancando una trattazione organica dell'argomento da parte di Marx, si deve far ricorso a frasi ed accenni staccati, che, scritti magari in tempi diversi e con una terminologia diversa, forse qualche volta impropria, si prestano a interpretazioni diverse. Cerchiamo perciò di orientarci sulla base di quanto abbiamo esposto finora, per giungere poi agli insegnamenti pratici che dalla nostra interpretazione derivano.

È noto che Marx ha parlato di un'autonomia del potere politico dalle classi sociali e dalla stessa classe dominante soprattutto a proposito di Napoleone III e del suo impero, e Engels ha paragonato anche la Prussia di Bismarck allo impero francese. Marx spiega quest'autonomia con un certo equilibrio nella lotta di classe, per cui la borghesia non era più e il proletariato non ancora in grado di governare²², ma la storia ha smentito questa spiegazione per la Francia di allora: la borghesia si è dimostrata infatti in grado di governare. Ma è vero che possono sussistere nella storia altre situazioni di equilibrio, sia pure relativo ed instabile, nella lotta delle classi, per cui il potere politico possa acquistare una maggiore indipendenza, a meno che non si crei invece una situazione di doppio potere. Tuttavia l'indipendenza del potere politico è sempre in realtà condizionata dalle strutture sociali a cui non può recare violenza, e solo una trasformazione delle strutture può portare una trasformazione radicale del potere.

Sotto questo profilo, possiamo anzi dire che il potere politico ha maggiore indipendenza nelle società precapitalistiche che in quella capitalistica, perché il funzionamento della società è meno complesso, i meccanismi sono più semplici, o addirittura elementari (economia agricola di villaggio), ciò che può permettere al potere centrale una più ampia libertà di manovra.

un prodotto moderno. Nel Medioevo c'erano servi della gleba, beni feudali, corporazioni di mestiere, corporazioni scientifiche, ecc.; cioè nel Medioevo la proprietà, il commercio, la società, l'uomo sono *politici*, il contenuto materiale dello Stato è posto dalla sua forma, ogni sfera ha un carattere politico o è una sfera politica, o la politica è anche il carattere delle sfere private» (*Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, in *Opere*, cit., pp. 15-16).

²² *La guerra civile*, cit., p. 907.

Non dimentichiamo che, per definizione, lo Stato si presenta come un potere contrapposto e sovrapposto alla società, anche se è espressione delle sue contraddizioni di classe, e legato alla sua classe dominante²³. E certo, come abbiamo detto, nelle società precapitalistiche, vi è coincidenza fra la classe dominante e la classe che esercita il potere politico, per cui quest'ultimo è, sì, sovrapposto alla società, ma agisce in funzione degli interessi della classe dominante. Tuttavia se immaginiamo che in circostanze eccezionali, magari a causa di una guerra o di una rivoluzione, il potere cada nelle mani di una dittatura estranea alla classe dominante, esso potrà, in una società basata su rapporti elementari, usare questo potere con una libertà assai maggiore di quanto non accada in una società complessa come l'attuale, dove i meccanismi economico-sociali sono estremamente delicati e un intervento arbitrario, anche da parte di chi abbia il potere politico, non è facilmente ipotizzabile. Non bisogna infatti confondere due problemi diversi: l'autonomia del momento politico rispetto ai diversi settori della classe dominante e l'autonomia rispetto al sistema nel suo complesso. Quanto al primo aspetto, l'autonomia, o, meglio, la specificità del momento politico sorge solo con la società capitalistica che affida ad un ceto specializzato la gestione del potere politico, mentre nelle società precapitalistiche c'è coincidenza nelle stesse persone di potere politico e potere economico, e il problema della rispettiva autonomia quindi non esiste. Ma se si considera invece il secondo aspetto, cioè l'autonomia rispetto al funzionamento del sistema, essa sarà tanto minore quanto maggiore è la complessità dei meccanismi sociali in cui lo Stato è inserito come un elemento essenziale del loro funzionamento, ma dal cui funzionamento esso a sua volta dipende. Ed è evidente che le possibilità di contrapporsi alla logica del sistema, che lo Stato è chiamato a servire, sono minime se non nulle, salva l'ipotesi, di cui parleremo più avanti, di una crescita del potere antagonistico.

Perciò non condividiamo la costruzione teorica di Poulantzas, fondata su questa autonomia del momento politico, da cui discenderebbe tutta una serie di conseguenze pratiche circa il problema della conquista del potere, e, connesso con que-

²³ « Questo potere nato dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e le diviene di più in più estraneo, è lo stato » (F. ENGELS, *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello stato*, Roma, 1971, p. 200).

sto, del partito rivoluzionario e della sua funzione: la consideriamo comunque infondata come tesi attribuita a Marx. Quali sono infatti, secondo Marx — del cui pensiero e non d'altro ci stiamo occupando — i margini di questa autonomia? In primo luogo, come è detto nella frase del *Manifesto* che abbiamo ricordato in principio, e come è illustrato largamente nei suoi scritti storici, il potere politico dovrebbe rappresentare gli interessi di *tutta* la classe dominante²⁴, nella misura in cui le diverse frazioni della classe dominante lottano fra di loro, la sfera di autonomia politica necessariamente si allarga, perché il potere politico è costretto ad esercitare un ruolo di mediazione. Visto in questi termini il problema dell'autonomia non si presenta, a nostro avviso, come « un'altra concezione dello Stato », sia pure secondaria, come ha scritto recentemente Miliband²⁵, ma s'inquadra perfettamente nella teoria generale di Marx²⁶. Il quale del resto ha chiarito in modo inequivocabile i limiti assai ristretti dell'autonomia del potere politico che non può essere durevolmente in contrasto con le strutture sociali che lo hanno espresso e che costituiscono una totalità, dotata di una logica a cui le singole sfere di attività, compresa quella politica, devono finire con l'adeguarsi, anche se esse si muovono spesso con ritmi temporali diversi, per cui in alcuni casi, come p. es. oggi in Italia, il settore politico è uno dei più arretrati, mentre in altri, come abbiamo

²⁴ Cfr. anche *L'ideologia tedesca*, cit., pp. 66-67. « Per il solo fatto che è una classe e non più un ordine la borghesia è costretta a organizzarsi nazionalmente e non più localmente, e a dare una forma generale al suo interesse medio ».

²⁵ Cfr. R. MILIBAND, *Marx e lo Stato*, in « Critica Marxista », n. 2, 1966, p. 98.

²⁶ « Lo Stato, poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo Stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e per sfruttare la classe oppressa [...] Eccezionalmente tuttavia, vi sono dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché eguali, cosicché il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte ad entrambe » (*L'origine della famiglia*, cit., p. 202). Come si vede Engels, qui pienamente nello spirito di Marx, limita molto questa possibilità di autonomia; si tratta di una certa, cioè limitata, autonomia, che può aversi solo eccezionalmente e momentaneamente. Mai quindi, come in questo caso, l'eccezione, proprio per il suo carattere limitato e per la sua durata momentanea, conferma la regola che vuole il potere politico strettamente legato al potere economico.

visto (e in passato anche in Italia) ha esercitato una funzione trainante.

Nella sua *Storia della Lega dei Comunisti*, Engels afferma che fin dal 1844 Marx era giunto alla conclusione che non lo Stato condiziona e regola la società civile, ma la società civile condiziona e regola lo Stato²⁷, che dunque la politica e la sua storia devono essere spiegate sulla base dei rapporti economici e non viceversa. Questo concetto lo troviamo subito dopo chiaramente espresso nell'*Ideologia tedesca*:

«La vita materiale degli individui, che non dipende affatto dalla loro pura 'volontà', il loro modo di produzione e la forma di relazioni che si condizionano a vicenda, sono la base reale dello stato e continuano ad esserlo in tutti gli stadi nei quali sono ancora necessarie la divisione del lavoro e la proprietà privata, del tutto indipendentemente dalla volontà degli individui. Questi rapporti reali non sono affatto creati dal potere dello stato; essi sono piuttosto il potere che crea quello»²⁸.

Subito dopo il concetto è ripreso nella *Sacra Famiglia*:

«Non è dunque lo stato che tiene insieme gli atomi della società [...] Solo la *superstizione politica* immagina ancora oggi che la vita civile debba essere tenuta insieme dallo stato, mentre, al contrario, è lo stato in realtà, che è tenuto insieme dalla vita civile»²⁹.

In tono non meno reciso, scrive nella *Miseria della Filosofia*:

«I sovrani di tutti i tempi hanno subito le condizioni economiche e non sono mai stati essi a far legge in questo campo. La legislazione sia politica che civile, non fa che pronunciare, verbalizzare la volontà dei rapporti economici»³⁰.

Lo stesso concetto è ripreso nella polemica con Bakunin, il quale, scrive Engels a Cuno, «afferma che lo stato ha creato il capitale, che il capitalista ha il suo capitale solo per grazia dello stato», mentre «noi invece diciamo il contrario»³¹. E quattro anni dopo, nella *Critica al programma di Gotha*, Marx riprende ancora una volta lo stesso concetto:

«Il partito operaio tedesco [...] mostra come le idee socialiste non gli siano penetrate nemmeno sottopelle; perché, invece di considerare la società presente (e ciò vale anche per ogni società futura) come base dello stato esistente (e futuro per la futura società), considera piuttosto lo stato come un ente autonomo, che possiede le sue proprie basi spirituali, morali, liberali»³².

²⁷ In *Opere*, cit., pp. 1085-1086.

²⁸ *Op. cit.*, p. 313.

²⁹ *La Sacra famiglia*, Roma, 1967, p. 158.

³⁰ *Miseria della Filosofia*, Roma, 1949, p. 68.

³¹ In *Opere*, cit., p. 944.

³² *Critica al programma di Gotha*, in *Opere*, cit., p. 969.

Lo Stato e la politica quindi non sono realmente autonomi rispetto alle strutture sociali: non lo furono ieri, non lo sono oggi, non lo saranno domani. Anche la borghesia, nonostante quello che abbiamo detto anche noi sulla accresciuta distinzione fra potere economico ed esercizio del potere politico, non si sottrae alla regola generale; afferma infatti il *Manifesto* che «ognuno di questi stadi nello sviluppo della borghesia moderna [si tratta di stadi di accresciuto sviluppo e potere economico] fu accompagnato da un corrispondente progresso politico». E neppure il proletariato può dissociare la conquista del potere politico da un mutamento dei rapporti sociali: «Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale», è detto nella *Guerra civile in Francia*³³.

Di fronte a queste affermazioni insistenti e ripetute, che sono del resto logiche espressioni della concezione generale di Marx chiaramente enunciata nella Prefazione alla *Critica dell'economia politica*, stanno gli accenni all'autonomia del potere esecutivo di Napoleone III, che vanno visti nel quadro della vivacissima polemica condotta da Marx contro questo personaggio. Napoleone impersonava ai suoi occhi il soffocamento della lunga tensione rivoluzionaria che aveva caratterizzato la Francia dal 1789 al 1849, e al cui richiamo Marx era accorso a Parigi dall'esilio belga nel 1848. Ma quali sono i limiti di questa autonomia? Nella prima stesura della *Guerra civile in Francia*, Marx scrive:

«Il potere governativo, con il suo esercito permanente, la sua onnipotente burocrazia, il suo clero che si dedica al rimbecillimento collettivo, e la sua gerarchia di tribunali servili, era divenuto così indipendente dalla società stessa, che un avventuriero di una grottesca mediocrità, alla testa di una banda di avidi avventurieri era sufficiente a padroneggiarlo»³⁴.

Sono espressioni che potremmo applicare a Mussolini e a Hitler, che, anch'essi, ebbero una certa sfera d'autonomia nell'esercizio (si badi che anche Marx parla di *esercizio*) del potere politico, ma dei quali nessuno penserebbe che erano realmente indipendenti dalle strutture sociali. E del resto lo stesso Marx aveva già scritto nel 18 *Brumaio*, a proposito sempre di Napoleone III, che «Bonaparte, come forza del

³³ *La guerra civile*, cit., p. 912.

³⁴ *Op. cit.*, p. 214.

potere esecutivo resasi indipendente, sente che la sua missione consiste nell'assicurare l'ordine borghese »³⁵. Storicamente, non solo Napoleone III, assicurò l'ordine borghese, ma pose le basi dello sviluppo industriale francese: se si può dire che abbia goduto, rispetto ad altri governi, di una maggiore autonomia nei confronti della classe dominante, non si può assolutamente dire che egli abbia potuto agire indipendentemente dalle strutture sociali, borghesi, che anzi egli contribuì a rafforzare notevolmente.

Contrariamente quindi a quanto afferma Poulantzas, noi crediamo che l'autentica linea del pensiero rivoluzionario marxiano è quella che trova la sua principale espressione nella citata Prefazione alla *Critica dell'economia politica*, che a torto Poulantzas considera una linea riformista. Certo, rifacendosi a questo testo, e alla dipendenza del potere politico della logica generale del sistema, non intendiamo affermare che lo Stato sia un puro riflesso passivo della situazione sociale, come potrebbero far ritenere alcune frasi di Marx. Ma non si dimentichi, che Marx era polemista che amava le frasi perentorie, ed è pertanto nel contesto generale del suo pensiero che le sue affermazioni vanno collocate, anche al di là della forma verbale che possono in talune occasioni aver assunto.

In primo luogo bisogna qui ricordare il rapporto dialettico e non meccanico che unisce per Marx struttura e sovra-

³⁵ *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, in *Opere*, p. 584. Merita del resto di essere letto con attenzione il periodo che segue al testè citato passo di Marx. « Ma la forza di quest'ordine borghese è la classe media [l'espressione è usata qui nel senso inglese di *middle class*, cioè la borghesia, L.B.]. Egli si considera perciò rappresentante della classe media e in questo senso emana decreti. Ma egli è diventato qualche cosa soltanto perché ha spezzato il potere politico di questa classe media e ogni giorno torna a spezzarlo. Perciò si considera avversario del potere politico e letterario della classe media. Ma, proteggendone la forma materiale [cioè economica, L. B.], ne crea di nuovo il potere politico [corsi-vo nostro]. Dunque egli deve mantenere in vita la causa, sopprimere l'effetto dovunque questo si manifesti. Ma ciò non può avvenire senza qualche piccola confusione tra la causa e l'effetto, perché ambedue perdono, nell'azione reciproca, i loro tratti caratteristici. Quindi nuovi decreti, che cancellano la linea di demarcazione [...] Questo suo compito pieno di contraddizioni spiega le contraddizioni del suo governo » (*ibid.*). Come si vede dunque, anche l'autonomia politica di Napoleone III è molto relativa: egli non può durevolmente andare contro la forza economica della borghesia e quindi deve in ultima analisi favorirla e, conseguentemente, accrescerne anche il potere politico. Ciò che è puntualmente avvenuto, fino a che la borghesia ha colto l'occasione per sbarazzarsi di lui. L'analisi di Marx era quindi esatta, ma il suo pensiero reale non va forzato al di là del suo reale significato.

struttura: su questo punto Engels ha molto insistito negli ultimi anni, quando la diffusione del materialismo storico avveniva in chiave deterministica. Ci basti qui ricordare la lettera a Mehring del 14 luglio 1893:

«A questo si lega anche la stupida rappresentazione degli ideologi, secondo cui, siccome noi neghiamo alle diverse sfere ideologiche che hanno una funzione nella storia un'evoluzione storica indipendente, per questo negheremmo pure ad esse ogni efficacia storica. Vi è qui alla base la banale rappresentazione non dialettica di causa ed effetto come due poli che si oppongono l'uno all'altro in modo rigido; vi è l'ignoranza assoluta dell'azione e reazione reciproca. Il fatto che un fattore storico, non appena generato da altri fatti, in ultima analisi economici, reagisce pure a sua volta sull'ambiente che lo circonda e può esercitare esso stesso una reazione sulle proprie cause, questi signori lo dimenticano spesso in modo del tutto premeditato»³⁶.

È sotto questo angolo visuale che va visto il rapporto Stato-società. Lo Stato nasce nelle circostanze che abbiamo ricordato, ma nasce per garantire e mantenere una determinata struttura di classe, per esercitare un'oppressione. Da un lato quindi è un mero prodotto parassitario della società³⁷, che ne farebbe a meno se potesse autogestirsi (bisogna peraltro ammettere che questa autogestione di certe funzioni collettive non era storicamente possibile in passato, come lo stesso Marx ha riconosciuto), ma dall'altro lato svolge in modo attivo la sua funzione di organo di oppressione della borghesia sul proletariato e di riproduzione dei rapporti sociali capitalistici: in questo senso Marx definisce il potere politico un involucro che avvolge e ostruisce da tutte le parti la società, un serpente che l'avvinghia e la soffoca, che esercita quindi un'azione sulla società che l'ha espresso³⁸.

Crediamo di interpretare esattamente il pensiero di Marx dicendo che il sistema sociale, proprio in quanto totalità, crea questo apparato statale che risponde alla logica oppressiva del sistema stesso e quindi non è autonomo se non in assai limitata misura, ma è un meccanismo attivo per mantenere in vita e assicurare il funzionamento di questo sistema di oppres-

³⁶ In *Opere*, cit., p. 1251.

³⁷ «L'unità della nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata dalla costituzione comunale, e doveva diventare una realtà attraverso la distruzione di quel potere statale che pretendeva essere l'incarnazione di questa unità, indipendente e persino superiore alla nazione stessa, mentre non ne era che un'escrescenza parassitaria» (*La guerra civile*, cit., p. 910).

³⁸ *La guerra civile*, in 1871, cit., pp. 212-213.

sione sociale, non solo nelle sue manifestazioni repressive, ma, oggi in misura assai più rilevante, anche in numerosi altri campi, fra cui i più importanti, nel quadro che stiamo esaminando, possono essere considerati quelli di manipolazione ideologica e quelli d'intervento economico³⁹. Questi ultimi due aspetti si sono molto sviluppati dal tempo di Marx, ed è ovvio che non possiamo trovare nei suoi scritti un'ampia trattazione. Tuttavia sono entrambi problemi ch'egli aveva visto: l'egemonia ideologica della borghesia trova la sua base teorica nella concezione marxiana dell'ideologia, che è una conquista permanente della sociologia della conoscenza, e Marx ne parla espressamente quando avverte che « le idee dominanti » sono « le idee della classe dominante »⁴⁰, idee che naturalmente la classe dominante riesce a presentare come aventi valore assoluto ed eterno, o quando menziona l'« istupidimento operato dal clero », anche se non poteva prevedere l'istupidimento ancora più grave che sarebbe stato operato dalle tecniche moderne dei *mass media*. Circa l'intervento statale nell'economia, vi sono anticipazioni profetiche nel *Capitale*: la definizione dello Stato come capitalista collettivo, che ritroviamo nell'*Antidühring* di Engels, preannuncia quello che in effetti è avvenuto, e il ruolo, ormai insostituibile che lo Stato dei paesi capitalisti avanzati ha assunto quale motore del meccanismo del profit-

³⁹ Come abbiamo ricordato in principio, il marxismo volgare ha sempre considerato lo Stato solo come organo repressivo; ora Althusser vi ha aggiunto l'apparato o gli apparati ideologici. Ma tutti gli studiosi di Marx sembrano ignorare i ripetuti accenni di Marx alle diverse funzioni dello Stato: oltre a quelle oppressive vi sono delle funzioni « legittime », o, come altrove le chiama « generali », cioè funzioni di organizzazione e protezione della vita sociale. Certo in una società di classe, anche queste funzioni diventano « politiche », cioè classiste, e perdono il loro carattere di funzioni « generali » e « legittime », ma ciò non toglie che esse non rientrino né nella categoria repressiva né in quella ideologica. Negli appunti relativi al libro di Bakunin, *Stato e anarchia*, Marx scrive appunto che « non appena le funzioni hanno cessato di essere politiche: 1) non esistono più funzioni governative; 2) la distribuzione delle funzioni generali diventa una questione d'affari e non dà luogo a nessun dominio; 3) l'elezione non ha nulla dell'odierno carattere politico ». Nonostante la terminologia incerta in cui da un lato « politico », « governativo » o « classista » press'a poco si equivalgono e dall'altro si equivalgono « amministrativo », « generale » o « legittimo », la distinzione di Marx fra due ordini di funzioni, di cui una deve scomparire e l'altro rimanere, spogliata del suo carattere classista, ci sembra sufficientemente chiara. È perciò evidentemente una concezione non-marxista la riduzione dello Stato alle funzioni repressive, tanto più in un'epoca in cui le funzioni ideologiche e quelle organizzative sono andate assumendo un'estensione e un'importanza sempre crescenti.

⁴⁰ *Il Manifesto*, cit., p. 311.

to, che non trova più forza sufficiente nella tanto conclamata iniziativa privata.

Questa interconnessione che si è sempre più stabilita e rinsaldata fra il settore economico e il settore politico ha avuto un duplice effetto: da un lato ha accresciuto i margini di autonomia, o di apparenza di autonomia, del personale politico attraverso la gestione del settore pubblico dell'economia, ma dall'altro lato ha legato più strettamente il potere pubblico al funzionamento dei meccanismi economici e quindi ne ha limitato l'autonomia. Certo non si può negare che lo Stato abbia ormai un ruolo determinante nella vita economica, sia per mantenere il tasso di sviluppo nei paesi sviluppati, sia per avviare processi di industrializzazione nei paesi sottosviluppati. Nel secolo scorso il decollo industriale di alcuni paesi a sviluppo ritardato, come p. es. la Germania e il Giappone, ha visto lo Stato come forza trainante, lo Stato quindi non più soltanto interprete degli interessi di tutta la classe contro gli interessi particolaristici di questa o di quella frazione, ma interprete anche degli interessi futuri nel senso della dinamica dello sviluppo capitalistico. E in altri paesi, come il Messico, è stato il potere politico che ha dato al paese un assetto istituzionale conforme agli interessi della borghesia. Il momento politico conserva cioè sempre la funzione di un momento unificatore, e perciò lo Stato deve svolgere un'opera di promozione, coordinamento, mediazione, razionalizzazione del sistema, cercando di eliminare i particolarismi dannosi, promuovendo l'integrazione dei lavoratori, creando le istituzioni e i meccanismi che possono far funzionare il sistema e far fronte alle insopprimibili difficoltà che continuano a venire, e appoggiandosi a tal fine, oltre che sulla propria forza politica, sulla logica stessa del sistema che gli impone di funzionare nell'interesse comune di tutta la classe dominante, anche contro le forze settoriali, ritardatarie o marginali della stessa. In questo senso, sotto l'apparenza di autonomia, lo Stato non fa che raccogliere le spinte che vengono dalla dinamica del sistema, magari, attraverso canali internazionali, dai paesi più avanzati, e, così facendo, diventa il vero braccio esecutore della logica razionalizzatrice del sistema. Autonomo perciò dalle singole frazioni della borghesia, il potere politico è più che mai strumento che ubbidisce alla logica dello sviluppo capitalistico. Così fu Napoleone III e così accade in tutti gli Stati dove l'intervento del potere centrale è stato ed è necessario

per iniziare un processo di sviluppo e tentare di colmare le distanze con i paesi più avanzati.

Una cosa è perciò certa: l'autonomia del settore strettamente politico ne esce diminuita, in quanto diventa sempre più difficile trovare un potere politico capace di intervenire *a proprio arbitrio* nella vita economica. E questo è tanto più vero oggi nei paesi capitalistici avanzati dove il potere politico appare sempre meno individuabile in una persona (Napoleone III, lo zar) o in un organo (il governo, il parlamento), perché esso ormai è sempre più radicato e incardinato nelle strutture sociali, di cui diventa sempre più un meccanismo necessario al loro funzionamento, ma condizionato dalle loro leggi. E questo ha un evidente riflesso sul problema tanto agitato in seno al movimento operaio, quello della conquista del potere. Infatti, se si accentua, come fa Poulantzas, l'autonomia del momento politico, si arriva alla conclusione che lo scopo primo (e non *finale*) del proletariato dev'essere la conquista del potere politico per poi cambiare le strutture sociali; se invece si considera il potere politico come strettamente legato alle strutture sociali, in cui ha le sue radici, ne deriva la conclusione che la lotta principale del proletariato deve svolgersi proprio sul terreno sociale, perché è solo attraverso una modificazione della base dello Stato e del potere che il proletariato può conquistare maggiore potere. Lungi dall'essere riformista, questa tesi — che è comunque la tesi marxiana — è quella autenticamente rivoluzionaria, perché apre la strada alla necessaria conquista del potere politico, in quanto indebolisce le basi del potere avversario e vi introduce il peso della classe antagonistica. Certo il momento politico rimane il momento unificatore e, in ultima analisi, risolutivo di tutte le lotte condotte sul terreno economico e sociale, ma, proprio perché è la sintesi di queste lotte, non può esprimersi separatamente e aprioristicamente.

Se infatti è la società che regge lo Stato e non viceversa, se il potere politico è una creazione della classe dominante che necessariamente riflette i rapporti di forza, ne consegue che il proletariato può sperare di impadronirsi del potere solo modificando questi rapporti di forza all'interno della società. Se, come noi crediamo, Marx ha commesso un errore di valutazione storica, quando ha creduto che sotto Napoleone III si fosse raggiunto un equilibrio di forze fra borghesia e proleta-

raito, noi possiamo tuttavia da questo stesso errore trarre un insegnamento, e cioè che, anche in regime capitalistico, il proletariato può, secondo Marx, acquistare un tale potere sociale da controbilanciare quello della borghesia. Se un caso simile si presenta quasi d'improvviso, durante una crisi rivoluzionaria, si avrà un esempio di doppio potere (Soviet e Governo provvisorio nella Russia del '17), ma se si presenta nel corso di un lungo processo, come frutto di una lotta quotidiana, si avrà allora una presenza del proletariato come forza antagonistica all'interno delle stesse istituzioni statali, e una legislazione alternativa o un'interpretazione alternativa delle norme diventeranno sempre più oggetto della lotta delle classi, insieme con i valori culturali e ideologici che si contenderanno l'egemonia della società.

Siamo così giunti al tema di base del nostro seminario: Stato e società in un periodo di trasformazione, quale è appunto quello in cui le forze antagonistiche si bilanciano, e il proletariato può capovolgere il tradizionale rapporto di forze e dare l'avvio alla costruzione di una società socialista. Se in questa lotta il proletariato può riuscire ad utilizzare, come accade oggi in Cile, anche alcuni strumenti statali, ciò non deriva dal fatto che il potere politico sia autonomo, ma, al contrario, proprio dal fatto che autonomo non è e deve subire le pressioni che vengono dalla società di cui è espressione. Ma non possiamo concludere su questo argomento, se non ci soffermiamo prima ad esaminare l'altro problema, che gli è connesso, concernente la natura della rivoluzione socialista: esiste veramente, come lo stesso Poulantzas afferma⁴¹, una « differenza capitale fra la transizione dal feudalesimo al capitalismo e la transizione dal capitalismo al socialismo », nel senso, come spesso si ripete, che il capitalismo ha potuto svilupparsi già all'interno della società feudale, mentre il socialismo non potrebbe nascere se non dopo la presa del potere? Certo una differenza capitale esiste, perché la transizione dal feudalesimo al capitalismo significa il passaggio del potere da una classe a un'altra, mentre la transizione dal capitalismo al socialismo significa la fine della società divisa in classi. Ma, per arrivare alla definitiva soppressione delle classi, è necessario che prima una classe — il proletariato — conquisti il potere, e il punto da esaminare è appunto questo: il processo attra-

⁴¹ *Potere politico e classi sociali*, Roma, 1971, p. 199.

verso cui il proletariato può arrivare a conquistare il potere è analogo, o no, a quello attraverso cui vi è arrivata la borghesia? Ora poiché per Marx il potere politico poggia sulle strutture sociali e non viceversa, parrebbe conforme alla dottrina di Marx, anche se Marx non lo ripetesse in modo espresso numerose volte, immaginare un processo dialettico analogo a quello che ha portato la borghesia al potere, cioè un processo nel corso del quale la lotta per la trasformazione delle strutture, la lotta per conquistare l'egemonia culturale e la lotta per il potere politico avanzano insieme condizionandosi vicendevolmente, e così sviluppando all'interno della vecchia società gli elementi della nuova. Neanche nel caso del proletariato si può, secondo Marx, isolare la conquista del potere politico, facendone un obiettivo prioritario, che deve poi permettere la costruzione *ex nihilo* e quindi dall'alto di una società socialista.

Abbiamo già altre volte sviluppato questa tesi e ci limitiamo qui a riassumerci: già nel *Manifesto* Marx ha indicato espressamente che il processo attraverso cui il proletariato trasforma la società è *analogo* a quello attraverso cui la borghesia ha operato la sua rivoluzione, processo ch'egli descrive appunto come una progressiva estensione del potere economico e una creazione di elementi della futura società nella vecchia; ha ripetuto più volte che la violenza rivoluzionaria è soltanto levatrice di una nuova società già formatasi nel grembo della vecchia; ha addirittura indicato più volte elementi di questa futura società che si andavano manifestando all'interno della società capitalistica. Vogliamo qui ricordare un altro passo poco noto di Marx, poco perché appartiene alla prima stesura della *Guerra civile in Francia* pubblicata postuma:

«La classe operaia sa che essa deve passare attraverso varie fasi della lotta delle classi. Sa che le condizioni per poter cambiare radicalmente le basi economiche dell'asservimento del lavoro e porre le basi per un lavoro libero e associato, non può aversi che con il tempo. La trasformazione economica che deve realizzare, richiede non solo una trasformazione della distribuzione, ma anche una nuova organizzazione della produzione, o meglio ancora *la liberazione delle forme sociali della produzione quali esse esistono nell'attuale organizzazione del lavoro* (generate dallo sviluppo dell'industria moderna), strappandole ai legami della servitù salariata, al loro attuale carattere di classe. È necessario *infine* realizzare l'armonioso equilibrio di queste forme sul piano nazionale e internazionale. La classe operaia, sa che quest'opera di rigenerazione sarà permanentemente frenata e ostacolata dalla resistenza degli interessi tradizionali e degli egoismi di classe. Essa sa che l'attuale 'azione spontanea delle leggi naturali del capitale e della proprietà terriera' non può venire sostituita che dall' 'azione delle leggi dell'economia generale' derivante dal lavoro libero della comunità', *in seguito ad un lungo processo di sviluppo*

di condizioni nuove, proprio come sono state rivoluzionate 'l'azione spontanea delle leggi economiche della schiavitù' e 'l'azione spontanea delle leggi economiche della servitù della gleba' [i corsivi sono nostri] »⁴².

Le parole su cui abbiamo richiamato l'attenzione dicono chiaramente il pensiero di Marx: la transizione dal capitalismo al socialismo si svolgerà proprio come si sono svolte le precedenti transizioni, attraverso un lungo processo che deve consentire alle forme sociali nuove già costituite all'interno della vecchia società di realizzare infine un armonico coordinamento in un nuovo sistema. È praticamente la tesi che noi abbiamo chiamato delle due logiche contraddittorie: all'interno della società capitalistica, che è una società contraddittoria, coesistono la logica del sistema (la logica dei rapporti di produzione e del profitto privato) e la logica socializzatrice delle forze produttive che appunto si sviluppano in modo sempre più sociale e mettono in moto processi oggettivi che tendono a socializzare anche i rapporti di produzione. E Marx ci ha insegnato che è appunto appoggiandosi a questi processi oggettivi e inserendosi in essi, che il proletariato può costruire attorno alla logica antagonistica gli elementi della nuova società, modificare tanto i rapporti di forza quanto le strutture sociali, tanto le leggi quanto le istituzioni, tutto orientando verso un rovesciamento radicale della situazione che potrà verificarsi, solo se sarà stato preceduto da questo lungo processo. Questa tesi noi abbiamo già esposto in un precedente simposio a Santiago⁴³, e vogliamo qui insistervi ricordando un passo di Marx, che, pur riferito ad una società diversa dall'attuale, caratterizza però in questo modo un processo di transizione.

In un abbozzo della famosa lettera a Vera Zasulic, Marx osserva che la « comune agricola » contiene una contraddizione in quanto la proprietà è comune, ma la casa, la corte rustica appartengono in privato ai coltivatori. La terra coltivata è comune, ma periodicamente divisa fra i membri della comune agricola in modo che ciascuno sfrutta per conto proprio i campi che gli vengono assegnati e in particolare se ne appropria i frutti.

« Come [...] fase ultima della formazione primitiva della società, la comune agricola [...] è nello stesso tempo fase di trapasso alla formazione secondaria e, quindi, di trapasso dalla società basata sulla proprietà comune alla società basata sulla proprietà privata [...] ».

⁴² *Op. cit.*, p. 221.

⁴³ *Problemi del Socialismo*, n. 5/6, 1971, pp. 818 sgg.

Ma significa ciò che la parabola storica della comune agricola debba fatalmente giungere a questo sbocco? Niente affatto. Il dualismo ad essa intrinseco ammette un'alternativa: o il suo elemento di proprietà privata prevale sul suo elemento collettivo, o questo si impone a quello. Tutto dipende dall'ambiente storico nel quale essa si trova [...] Le due soluzioni sono, di per se, entrambe possibili »⁴⁴.

Una società in transizione è precisamente una società in cui sono contemporaneamente presenti due dinamiche contrapposte, e la prevalenza dell'una o dell'altra dipende dalle condizioni storiche: nel caso specifico della transizione dal capitalismo al socialismo dipende soprattutto dal fatto che il movimento operaio sappia utilizzare la dinamica che gli è favorevole, cioè la logica socializzante dello sviluppo delle forze produttive, fino a renderla vittoriosa. Solo attraverso questo lungo processo il proletariato potrà giungere finalmente alla conquista del potere politico che rimane, come dice Marx in una lettera a Bolte, lo *scopo finale* (*Endzweck*) e non iniziale della lotta di classe.

Una soluzione diversa non sarebbe del resto coerente con tutto il pensiero di Marx. Abbiamo visto che la società divisa in classi ha bisogno dello Stato per dominare la società e usurparne le funzioni; la rivoluzione socialista deve portare a rovesciare questa situazione.

Nella prima stesura della *Guerra civile*, Marx ha scritto:

« La Comune è la riconquista del potere dello stato da parte della società, di cui diviene la forza viva, invece di essere la forza che la domina e la tiene soggetta. È la sua riconquista da parte delle masse popolari stesse, che sostituiscono la loro forza alla forza organizzata per opprimerle »⁴⁵.

E nel testo definitivo scrive che:

« Il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere il posto anche nelle province all'autogoverno dei produttori »⁴⁶.

Il terreno dello scontro di classe è dunque questo: la lotta dei « produttori », cioè della classe operaia *lato sensu*, per riappropriarsi la gestione degli interessi collettivi, e questo implica una crescita progressiva dal basso del potere delle masse, della loro iniziativa e capacità democratica di autogoverno in tutti i settori della vita sociale ed economica. Sarebbe infatti inconcepibile una maturità politica della classe operaia som-

⁴⁴ In *India Cina Russia*, Milano, 1960, p. 241.

⁴⁵ *Op. cit.*, p. 217.

⁴⁶ In *Opere*, cit., p. 909.

ministrata dall'alto grazie al potere conquistato mentre, al contrario, è proprio questa maturità democratica — frutto del lungo processo dialettico di trasformazione delle strutture e degli uomini — che fornisce le basi alla conquista del potere politico. Si tratta di un processo rivoluzionario che comporta una lotta quotidiana e senza quartiere portata in tutti i gangli vitali della società, nella fabbrica, nella scuola, nei municipi, nell'amministrazione della giustizia e dello Stato, con una tenace e coerente partecipazione antagonista e con la creazione di contropoteri, che diano alla classe sfruttata l'occasione e la possibilità di accrescere di continuo le proprie responsabilità e al tempo stesso di utilizzare tutte le contraddizioni esistenti per imporre un'estensione progressiva della propria capacità di autogoverno, una progressiva riappropriazione delle funzioni pubbliche. Immaginarsi che questo processo possa essere comandato dall'alto, dal potere statale conquistato, significa ignorare che il socialismo è prima di tutto volontà di liberazione da ogni alienazione e da ogni incrostazione burocratica, da ogni residuo di potere in senso tradizionale. Come scrive Marx, nella *Critica al programma di Gotha*, immaginarsi « che si possa costruire con l'aiuto dello stato una nuova società come si costruisce una ferrovia, è una fantasia degna di Lassalle⁴⁷ ». Del resto nell'intervista apparsa nella « Chicago Tribune » del 5 gennaio 1879, interrogato sulla distinzione da lui fatta nel famoso discorso di Amsterdam del 1872 fra paesi in cui la rivoluzione avrebbe potuto essere pacifica e quelli, come la Germania, la Russia, l'Austria e l'Italia, dove sarebbe stata necessariamente violenta, egli aggiunse che anche « queste rivoluzioni saranno fatte dalla maggioranza. Nessuna rivoluzione può essere fatta da un partito, ma solo da una nazione⁴⁸ ». Il che sembra confermare che, anche là dove una rivoluzione violenta è necessaria, il carattere democratico della società socialista sarà garantito dal fatto che si tratterà di una rivoluzione di maggioranza, e addirittura della nazione intera contro una ristretta classe dominante. E questo sarà possibile solo se la maggioranza della nazione avrà, attraverso il processo di cui abbiamo parlato, conquistato la capacità dell'autogoverno.

È solo quando questo processo è avanzato che le masse possono sperare di conquistare totalmente e definitivamente il

⁴⁷ In *Opere*, cit., p. 968.

⁴⁸ AIMS, New York, 1972, p. 20.

potere per distruggerlo, non per sostituirlo con un altro analogo. Sia ben chiaro che quando Marx dice che non ci si deve semplicemente impadronire della macchina statale ma che bisogna spezzarla, non intende dire che alla polizia borghese e agli strumenti di repressione e di oppressione borghesi ne devono essere sostituiti altri analoghi di segno opposto, formati cioè da uomini fedeli alla rivoluzione. Quel che Marx intende dire, e che è chiaro da tutto il contesto, è che l'intero sistema dev'essere cambiato: allo Stato « politico » dev'essere sostituito l'autogoverno, senza interventi repressivi o oppressivi ⁴⁹. Del resto, nella prima stesura della *Guerra civile* Marx dice, a proposito della Comune:

« Si trattò [...] di una rivoluzione contro l'essenza dello *stato*, questo aborto sovranaturale della società; fu la riappropriazione da parte del popolo della propria vita sociale » ⁵⁰.

Ora noi sappiamo che nell'esaltazione marxiana della Comune c'è un pizzico di utopismo, dovuto anche alla necessità di sostenere la rivoluzione, ma è certo che Marx era giustamente convinto che l'indirizzo generale della Comune indicasse nelle sue grandi linee la « forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro » ⁵¹.

Questo non esclude naturalmente — anzi Marx lo dichiara esplicitamente — che, finché infuria la lotta, il proletariato possa e debba ricorrere anche agli strumenti del vecchio mondo, ma per sbarazzarsene al più presto: non c'è socialismo al di fuori di questa ipotesi, non c'è socialismo senza riappropriazione da parte della società delle sue funzioni. Il pensiero di Marx è espresso chiaramente proprio a proposito delle funzioni pubbliche: lo Stato le aveva usurpate, sottraendole alla società, e le aveva piegate al servizio della classe o delle classi dominanti; la rivoluzione deve rovesciare la situazione. « Mentre gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate a un'autorità che usurpava una posizione predominante sulla società stessa e restituite agli agenti

⁴⁹ Engels, nella *Prefazione* dell'edizione da lui curata della *Guerra civile in Francia*, riassume il pensiero di Marx a questo proposito con le parole « la distruzione del potere esistente e la sostituzione ad esso di un nuovo potere, veramente democratico » (cit., p. 1162).

⁵⁰ *Op. cit.*, p. 215.

⁵¹ *La guerra civile*, cit., p. 912.

responsabili della società », è detto ancora nella *Guerra civile*⁵². Le funzioni repressive quindi devono sparire, e solo rimangono le « funzioni legittime », ma attribuite all'autogoverno della società: sono, come dice ancora Marx, « le poche ma importanti funzioni che sarebbero ancora rimaste per un governo centrale » che « non sarebbero state soppresse [...], ma adempiute da funzionari comunali e quindi strettamente responsabili⁵³ ». È lo stesso concetto che Marx esprime ancora nella *Critica al programma di Gotha*, quando dice che « la libertà consiste nel mutare lo stato da organo sovrapposto alla società in organo assolutamente subordinato ad essa⁵⁴ », formula forse non felice ma giustificata dal contesto polemico; è lo stesso concetto che aveva espresso con altre parole, sempre nella *Guerra civile*, dove aveva definito il comunismo come « associazioni cooperative unite » che « devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, prendendola così sotto il loro controllo⁵⁵ »; è ancora lo stesso concetto che Engels esprime, con un'immagine presa a Saint-Simon, come « amministrazione delle cose » sostituita al « governo degli uomini ». « Amministrazione delle cose » senza interventi autoritari significa ancora autoamministrazione degli affari sociali, significa ancora una volta un socialismo che sale dal basso.

Questo è del resto il senso dell'estinzione dello Stato, di cui parlano Marx e Engels. Esso significa che l'amministrazione centrale perde il suo carattere di classe, e cioè che cessano le funzioni di natura specificamente oppressiva, mentre quelle legittime, spogliate di ogni deformazione classista, vengono affidate alla collettività che le gestisce democraticamente. Negli appunti al libro di Bakunin, Marx sottolinea precisamente che « quando il dominio di classe scompare, non ci sarà uno stato nel significato politico attuale⁵⁶ ». E, sempre in polemica con Bakunin, nello scritto *Dell'autorità*, Engels, riprendendo una frase scritta da Marx due anni prima nel *pamphlet* antibakuniano sulle pretese scissioni dell'internazionale, dice:

« Tutti i socialisti son d'accordo in ciò, che lo stato politico e con lui l'autorità politica scompariranno in conseguenza della prossima rivolu-

⁵² *Ibid.*, p. 910.

⁵³ *Ibid.*, pp. 909-910.

⁵⁴ *Op. cit.*, p. 969.

⁵⁵ *Op. cit.*, p. 912.

⁵⁶ K. MARX-F. ENGELS, *Marxismo e Anarchismo*, Roma, 1971, p. 121.

zione sociale, e cioè che le funzioni pubbliche perderanno il loro carattere politico e si cangeranno in semplici funzioni amministrative, veglianti ai veri interessi sociali »⁵⁷.

Non siamo così utopisti da supporre che ciò possa avvenire in un sol giorno; appunto perciò pensiamo che debba trattarsi di un lungo processo, che, come ha scritto Marx, può occupare un'intera epoca storica, un lungo processo di lotte nel corso delle quali i lavoratori devono mutare non solo le strutture sociali, non solo i rapporti di potere, ma insieme anche se stessi. La società capitalistica contiene in se medesima la propria contraddizione, contiene cioè una forza che spinge in questa direzione: è la logica della socializzazione crescente delle forze produttive che esige una gestione sempre più sociale e collettiva del processo produttivo. Se la formula di Lenin che il capitalismo di stato sia l'anticamera del socialismo è un po' semplicistica, essa contiene tuttavia un'indicazione giusta: lo stesso capitalismo è sospinto da questa logica ad accettare, almeno apparentemente, delle forme di gestione collettiva, anche se riesce poi a manomettere questa gestione collettiva facendo funzionare la logica contrapposta, quella dei rapporti di produzione, la logica del profitto. Forse con maggiore precisione scrive Rosa Luxemburg che l'intervento crescente dello Stato nella vita economica e sociale:

« prepara gradualmente la futura fusione dello stato con la società, cioè la devoluzione delle funzioni statali alla società [...] Ed è indubbiamente in questo senso che Marx dice della protezione degli operai che essa è la prima intromissione cosciente 'della società' nel suo processo vitale sociale »⁵⁸.

allusione alla nota affermazione di Marx nel *Capitale* dove la legislazione sulle fabbriche è considerata appunto una conseguenza necessaria del processo di socializzazione delle forze produttive che limita l'arbitrio del padrone capitalista.

Questa reazione cosciente della società, questo intervento limitativo della volontà padronale, che è appunto una conseguenza dello sviluppo sociale delle forze produttive, rappresenta uno di quegli elementi della futura società che si formano nella vecchia, di cui abbiamo parlato; così come altri elementi sono i nuovi valori culturali e morali che necessaria-

⁵⁷ In « Almanacco Repubblicano », 1874, pp. 36-37.

⁵⁸ *Riforma sociale o rivoluzione?*, in R. LUXEMBURG, *Scritti politici*, a cura di L. BASSO, Roma, 1970, p. 164.

mente si esprimono in questo nuovo contesto e che trascinano giovani forze intellettuali a combattere a fianco del proletariato contro l'egemonia dei valori culturali e ideali della borghesia. Allo stesso modo le nuove istituzioni che si formano, la crescente spinta dal basso per sottrarsi, ancor più che allo sfruttamento economico, all'alienazione che il processo capitalistico inesorabilmente porta con sé, i poteri di base che nascono dalla lotta, il mutamento dei rapporti di forza tanto all'interno delle fabbriche quanto negli altri centri della vita sociale, sono altrettanti elementi che il movimento operaio può far sorgere se esso s'impegna attivamente sul cammino che oltre un secolo fa Marx gli indicava nello « Herr Vogt », e cioè la partecipazione cosciente ai processi oggettivi che si svolgono nel seno della società capitalistica e che, per il fatto di essere processi contraddittori, portano in sé tendenze contraddittorie e alternative. Solo questa partecipazione cosciente, che rifiuti la logica del sistema e cioè le tendenze integratrici, e prema l'acceleratore sulla logica antagonistica, cioè su una nuova organizzazione sociale che uniformi i rapporti di produzione alle esigenze sociali delle forze produttive, può agglutinare tutti gli elementi nuovi di cui abbiamo parlato, e gli altri in via di formazione, in una nuova totalità coerente che si sostituisca all'antica. Certo la classe oggi dominante si opporrà a questo processo anche con la forza, e tenterà di resistere concentrando il massimo di potere in mano di un'oligarchia sempre più ristretta: solo quando l'exasperazione delle contraddizioni avrà mobilitato al massimo la volontà e la coscienza rivoluzionaria delle masse, e avrà fornito ad esse delle solide basi già nella società di oggi, lo scontro definitivo per il potere aprirà definitivamente la strada al socialismo. Si tratterà quasi certamente di uno scontro violento, anche se è possibile ipotizzare una soluzione diversa: tuttavia quel che importa sottolineare è che il compito preminente di un partito rivoluzionario nei paesi capitalistici sviluppati non è oggi quello di preparare questo scontro violento, ma quello di svolgere l'immenso lavoro preparatorio di cui abbiamo parlato, senza il quale lo scontro violento probabilmente non verrà, ma, se venisse, potrebbe facilmente risolversi in una sconfitta.

Questa nostra relazione, letta in America Latina in questo momento, mentre infuria in tanti Stati latinoamericani la reazione più feroce, potrebbe prestarsi ad equivoci se non sottoli-

neassimo con forza che il nostro compito era quello di analizzare il pensiero di Marx e che Marx vedeva la vittoria del socialismo nei paesi industrialmente sviluppati. Non che egli, lo abbiamo già visto, non vedesse la possibilità di rivoluzioni nei paesi che oggi si sogliono chiamare « sottosviluppati », e che egli definiva « alla periferia del capitalismo », intendendo con ciò quei paesi dove il capitalismo è entrato quanto basta per sovvertire i vecchi equilibri e determinare profonde crisi sociali, ma non sufficientemente per assicurare nuovi equilibri e dar vita a un sistema che sia una totalità coerente ed autoregolantesi. Ma egli concentrò la sua attenzione soprattutto sui paesi sviluppati e ciò per almeno due buone ragioni: in primo luogo perché il socialismo per il quale si batteva presupponeva una classe operaia numericamente forte, tecnicamente capace, politicamente sviluppata e matura; in secondo luogo perché egli pensava che le vittorie del socialismo alla periferia non sarebbero mai state definitive finché il capitalismo non fosse stato sconfitto nelle sue più agguerrite forze.

Noi siamo ora in una fase in cui il movimento operaio nei paesi sviluppati, forse anche in conseguenza della strategia seguita (divisa fra il riformismo e un velleitarismo rivoluzionario), sembra in perdita di velocità, mentre le possibilità rivoluzionarie appaiono sempre maggiori alla periferia dove cresce la tensione sociale. E ci corre l'obbligo di dire che, trattandosi di situazioni profondamente diverse, diversi devono essere i metodi d'azione. Usciremmo dal nostro tema se ci fermassimo ad esaminare in particolare la diversa strategia che riteniamo necessaria in questi paesi, specialmente in quelli in cui la dittatura violenta dell'imperialismo e dei suoi servitori non lascia altra via che la lotta violenta per il potere⁵⁹. Ci corre tuttavia l'obbligo di osservare che queste lotte per la conquista del potere non sono necessariamente socialiste, e che la definizione « socialista », spesso data alle rivoluzioni dei paesi sottosviluppati, va presa con largo beneficio d'inventario, non solo perché l'elemento nazionale è sempre presente accanto all'elemento sociale, ma perché la mancanza di molte, o addirittura di tutte, le premesse del socialismo, lascia, anche dopo la rivoluzione, aperta la strada a molte possibilità.

⁵⁹ Abbiamo già trattato questo problema in un articolo a cui rinviamo, *Sviluppo capitalistico e rivoluzione socialista*, in « Problemi del Socialismo », n. 43, 1969, pp. 1048 sgg.

Dobbiamo anche aggiungere che neppure in America latina tutte le situazioni sono uguali o simili, e che proprio qui, nel Cile, assistiamo ad una lotta che si svolge secondo moduli profondamente originali, in larga misura vicini a quelli che noi abbiamo descritto. Una battaglia di questa natura, in cui l'uso del potere politico e la pressione delle forze popolari convergono verso una rapida trasformazione delle strutture, qualunque ne possa essere l'esito, costituisce una scuola preziosa per l'ulteriore sviluppo della strategia rivoluzionaria. Sappiamo che intorno a questa strategia si svolgono accese battaglie polemiche in seno alla sinistra cilena, e noi non abbiamo certo autorità per dare lezioni: siamo anzi venuti qui soprattutto per apprendere dalla vostra esperienza. Quel che vogliamo consigliare è di evitare in ogni caso posizioni dogmatiche o la ricerca di modelli: facciamo, secondo l'insegnamento di Lenin, l'analisi concreta della situazione concreta e cerchiamo di applicare, nel vasto quadro della strategia marxista, le regole di lotta che meglio si addicono a questa situazione. Terminiamo con l'augurio che l'attuale esperienza cilena, con il suo carattere di novità e quindi con i suoi inevitabili errori, con i suoi limiti ma anche con i suoi successi, con i suoi così gravi ostacoli e con il suo coraggio ancora più grande nell'affrontarli, ci aiuti a scoprire un nuovo cammino verso il socialismo.

SOCIALISMO E RIVOLUZIONE
NELLA CONCEZIONE DI ROSA LUXEMBURG*

[...]

« Rosa Luxemburg è stata spesso presentata come l'alfiere di un socialismo che, al contrario del socialismo autoritario che ha conosciuto l'URSS sotto Stalin, unirebbe la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte del proletariato alla libertà individuale. In realtà essa non faceva che riprendere e proseguire la battaglia di Marx: il trionfo del socialismo implica il pieno dispiegamento dell'individuo », ha scritto un comunista francese, Gilbert Badia. Siamo d'accordo con lui nel ritenere che la concezione luxemburghiana del socialismo è in opposizione a quella che s'è venuta formando sotto Stalin nell'Unione Sovietica, e siamo d'accordo con lui anche nel ritenere che la concezione luxemburghiana discende direttamente da quella di Marx. Ma non ci limiteremo a vedere la caratteristica della concezione luxemburghiana nell'unire socializzazione dei mezzi di produzione e libertà individuale: più che di libertà nel senso corrente della parola, che è un problema che riguarda gli individui in quanto tali si tratta nella Luxemburg di autogestione collettiva della collettività, cioè, per quanto riguarda i singoli, di partecipazione cosciente e responsabile a quest'autogestione collettiva. È ovvio che una tale partecipazione implica anche la libertà (non può essere responsabile chi non è libero) ma non si esaurisce in essa, non però una libertà intesa nel senso dell'arbitrio di ciascuno di fare quello che gli piace, perché in tal caso verrebbe meno proprio la responsabilità. La società socialista è, per la Luxemburg, una collettività di uomini responsabili che si autogovernano ed è appunto questa interpretazione del socialismo che deriva direttamente da Marx.

Non c'è bisogno di ricorrere agli scritti giovanili di Marx

* Estratto dalla *Introduzione* al volume: ROSA LUXEMBURG, *La rivoluzione tedesca 1918-1919*, di prossima pubblicazione.

per trovarne la conferma, perché quest'idea di un uomo cosciente e responsabile sottende tutta l'opera marxiana. Si ricordi l'accento alla differenza fra l'ape e l'architetto: l'ape può costruire anche un alveare architettonicamente perfetto, ma la superiorità dell'uomo, anche del peggiore architetto, sta nel fatto che l'architetto costruisce nel suo cervello prima di costruire materialmente, che egli cioè è un essere dotato di una volontà cosciente e responsabile che domina la sua attività creatrice. E, al contrario, quello che costituisce l'aspetto più degradante della società capitalistica, non è lo sfruttamento economico del lavoro operaio, ma il fatto che l'operaio è condannato a un lavoro parcellare, che il risultato d'assieme può addirittura sfuggirgli completamente, che egli non costruisce più nel suo cervello prima che nella realtà, che non padroneggia più la sua attività creatrice, che è ridotto al rango di un semplice congegno meccanico dominato dall'esterno. Questa soggezione dell'uomo e della sua attività creatrice a una volontà e a una decisione esterna, questa privazione della responsabilità personale della capacità autonoma di partecipazione e decisione, questa rimane per Marx la suprema offesa che il capitalismo infligge all'uomo, per cui solo nel comunismo egli vedrà la piena realizzazione dell'uomo.

In una risposta, sia pure scherzosa, data a un questionario postogli dalle sue figlie, egli dice che la sua idea dell'infelicità è la sottomissione, che il difetto che gl'ispira maggiore avversione è la servilità, che uno dei suoi due eroi preferiti è Spartaco, e uno dei suoi tre poeti preferiti è Eschilo, il cantore di Prometeo, che lo stesso Marx aveva chiamato « il più nobile dei santi e dei martiri del calendario filosofico » e di cui ricordava nella sua tesi di dottorato le parole rivolte al messaggero di Zeus:

*« Io, t'assicuro,
non cangerei la mia misera sorte
con la tua servitù. Meglio d'assai
lo star qui ligio a questa rupe io stimo,
che fedel messaggero di Giove ».*

La rivoluzione socialista rappresenta appunto per Marx la aspirazione a liberare l'umanità da ogni forma d'alienazione, di feticismo, di reificazione, di dominio del prodotto sul produttore, a fare cioè di ogni uomo un soggetto partecipe e cosciente del destino comune, anziché, oggetto dominato dall'esterno (dal passato, dall'ideologia, dalla merce, dal padrone, dai rapporti sociali, dal potere estraneo, dalla burocrazia, dall'organizzazione, ecc.). Il su-

peramento delle differenze fra città e campagna, fra lavoro intellettuale e materiale sono viste in questa direzione. L'affermazione che l'emancipazione del proletariato debba essere opera del proletariato stesso, e di un proletariato cosciente, affermazione spesso ripresa da Rosa Luxemburg, va nella stessa direzione.

Una rivoluzione simile presuppone che il proletariato acquisti una propria autonoma coscienza di classe nel corso di una lunga lotta, cioè che si formi un uomo nuovo capace di gestire una società nuova e che si formi già all'interno dei vecchi rapporti sociali nel corso, e come risultato, del processo rivoluzionario. Perciò l'idea kautskiano-leninista che la coscienza di classe possa esser data al proletariato dall'esterno, che il socialismo possa esser costruito dall'alto, dopo la presa del potere, sono idee estranee al marxismo. Ed è viceversa all'interno del marxismo la concezione luxemburghiana del rapporto movimento-organizzazione: quel che conta è il movimento in funzione dello scopo finale, rivoluzionario, cioè un movimento che implica insieme trasformazione della società e degli uomini, mentre le forme organizzative e di direzione devono essere subordinate alle esigenze del movimento e dunque si plasmano e si correggono secondo le sue necessità. Perciò il rimprovero di Rosa a Lenin di concepire un partito esterno alla classe (secondo la definizione del bolscevico come giacobino legato alla classe operaia) e una dittatura non del proletariato ma di tipo borghese sono perfettamente calzanti e porgono l'accento sugli aspetti non-marxisti del pensiero di Lenin.

È questa concezione del socialismo che Rosa ci presenta nel programma dello Spartakusbund, contenuto in questo volume. « L'essenza della società socialista consiste nel fatto che la grande massa lavoratrice cessa di essere una massa governata, per vivere tutta la vita politica ed economica e per dirigerla con una consapevole libera autodeterminazione ». « Oggi — aveva scritto pochi giorni prima in un articolo per il giornale giovanile pure compreso in questo volume — la produzione viene diretta in ogni impresa di propria mano dal singolo capitalista. Che cosa e come debba venir prodotto, dove, quando e come le merci prodotte debbano essere vendute, tutto viene deciso dall'imprenditore. Gli operai non si occupano affatto di tutto questo, sono soltanto macchine viventi che devono eseguire il loro lavoro ». Macchine "viventi" deve intendersi in senso fisiologico, ma "morte" in senso spirituale. Ed ecco allora, è detto ancora nel programma che « le masse proletarie devono imparare a trasformarsi da macchine morte impiegate dal capitalista nel processo di produzione, in

piloti pensanti, liberi, spontanei di questo processo. Devono acquistare il senso di responsabilità di membri attivi della comunità, che è la sola proprietaria di tutta la ricchezza sociale [...]. Tutte queste civiche virtù socialiste insieme con le nozioni e la capacità necessarie a dirigere le aziende socialiste, la massa operaia può conquistarle soltanto con la sua attività e con la sua esperienza ».

Questa attività e questa esperienza sono l'attività e l'esperienza della lotta di classe rivoluzionaria, nel corso della quale « la massa del proletariato è chiamata non soltanto a trasmettere alla rivoluzione, con chiara consapevolezza, obiettivi e direttrici », ma « anche a dare vita al socialismo con la sua stessa attività ». Perciò non si può pensare a un socialismo costruito dall'alto. « Questa ricostruzione e questo rivolgimento non possono avvenire per decreto di una qualche autorità o commissione o di un parlamento; possono essere affrontati ed effettuati soltanto dalla massa popolare stessa ». « I nudi decreti delle massime autorità rivoluzionarie sulla socializzazione sono da soli parole vuote. Soltanto gli operai possono, con la loro azione, dar corpo alle parole ». « Il socialismo non si fa e non può essere fatto mediante decreti, neppure da un governo socialista caratterizzato ». Perciò la rivoluzione socialista « non è un tentativo disperato di una minoranza di modellare il mondo con la forza secondo un proprio ideale, ma l'azione delle grandi masse popolari di milioni di uomini, chiamata a compiere la sua missione storica ed a tradurre in realtà la necessità storica. Ma la rivoluzione proletaria è nel contempo la campana a morto per ogni servitù ed oppressione ».

Le espressioni "missione storica", "necessità storica", come altre ancora più drastiche ("le ferre leggi della storia non si lasciano prendere in giro", oppure "il ferreo 'non dev'essere' della storia", ecc.) possono far apparire la concezione luxemburghiana come una concezione deterministica, e in questo senso sono state difatti interpretate e criticate, mentre al contrario il pensiero luxemburghiano pone sempre l'accento sulla volontà e l'azione delle masse. Su questa apparente contraddizione mi sono già ampiamente intrattenuto altrove e rimando a quel mio scritto il lettore eventualmente interessato ad approfondire il problema; qui basterà osservare che le leggi storiche o la necessità storica cui la Luxemburg fa riferimento sono le leggi marxistiche dello sviluppo nascente dalle contraddizioni interne alla società. Ma queste leggi obiettive, che in realtà sono delle tendenze, perché ad esse si contrappongono necessità contraddittorie e logiche antagonistiche, si esprimono attraverso processi obiettivi che sono in

interazione continua con interventi soggettivi: se anche il socialismo è, in questo senso, una necessità storica, esso non si realizzerà senza l'intervento cosciente del proletariato, quell'intervento cosciente del proletariato nei processi obiettivi che corrispondeva, per Marx, al processo rivoluzionario. È nello stesso spirito che Rosa Luxemburg fa della necessità che il proletariato diventi protagonista della nuova storia in fieri un suo leit-motiv fondamentale.

Inoltre, per quanto riguarda gli scritti raccolti in questo volume non bisogna mai dimenticare che si tratta di scritti di agitazione nel corso di un periodo rivoluzionario e che la nota ottimistica sulla vittoria inevitabile della rivoluzione, sulla necessità ferrea del socialismo, è una componente necessaria del lavoro di agitazione, uno strumento vero e proprio della battaglia in corso. Quando si tenga conto di queste circostanze, si vedrà che questi scritti, nonostante il loro carattere agitatorio, cioè avente finalità pratiche immediate, rivelano sempre un serio fondamento teorico ed un sicuro orientamento nell'intelligenza di quello che era il corso reale della storia in atto e il ruolo dei vari protagonisti. Essi ci mostrano in vivo, nel pieno svolgimento di una battaglia decisiva, la concezione luxemburghiana della rivoluzione e del partito, ne confermano la coerenza teorico-pratica e ne verificano la validità proprio alla prova dei fatti, cioè nel fuoco di una rivoluzione. Soffermiamoci un momento ad esaminare questi due momenti fondamentali della concezione luxemburghiana, la dottrina della rivoluzione e la dottrina del partito.

Se la rivoluzione è la strada da percorrere per arrivare alla società socialista di cui abbiamo parlato, essa deve presentare caratteristiche appropriate. In primo luogo, poiché deve trasformare e far maturare la coscienza degli uomini, non può essere che un processo lungo. Lungo non solo come periodo di trasformazioni rivoluzionarie della società, di trasformazione di rapporti sociali e di rapporti di potere, ma lungo anche come vera e propria crisi rivoluzionaria, come epoca di scontri violenti. « Il concetto di rivoluzione quale lo definisce Rosa Luxemburg non è una battaglia di strada terminata in qualche ora, ma un lungo periodo di scontri violenti fra borghesia e proletariato [...]. Rivoluzione non è sinonimo di rivoluzione ma di periodo rivoluzionario ». Ridurre la rivoluzione all'insurrezione, allo scontro armato, è una semplificazione che può condurre ad errori fatali. Quindici giorni prima di morire, al congresso di fondazione del Partito comunista, in polemica con gli estremisti del suo partito, che erano purtroppo maggioranza al congresso e che in virtù del loro estremismo,

cadranno nella trappola della provocazione controrivoluzionaria, essa insiste ancora una volta: « Voi dite: o mitragliatrici o parlamentarismo. Noi vogliamo un radicalismo un po' più raffinato. Non soltanto questo grossolano aut-aut. È più comodo, più semplice, ma è una semplificazione che non serve alla formazione e all'educazione delle masse ».

Ma se l'insurrezione è una semplificazione, la via parlamentare è un inganno già smentito dalla storia: è la vecchia illusione piccolo-borghese che « risorge, senza splendore e talento e senza il fascino della novità, in noiosa, pedante, erudita edizione tedesca nei Kautsky Hilferding, Haase ». « Che piano idilliaco: realizzare il socialismo per via parlamentare, con una semplice risoluzione a maggioranza. Peccato che questa fantasia celestiale del paese dei sogni non tenga conto nemmeno dell'esperienza storica della rivoluzione borghese e tanto meno del carattere particolare della rivoluzione proletaria [...]. Quest'ultima lotta, che supera per grandiosità di compiti tutto quello che l'ha preceduta, dovrebbe fare ciò che nessuna lotta di classe, nessuna rivoluzione hanno mai fatto: risolvere la lotta mortale di due mondi in un lieve mormorio di battaglie oratorie e di risoluzioni di maggioranza parlamentare! ». Si dimentica « che la borghesia non è un partito parlamentare, ma una classe dominante che è in possesso di tutti i mezzi di potere economici e sociali », che se ne sta tranquilla fino a quando non si cerca di incidere seriamente sul rapporto salariale, ma che se si dovesse cercare di colpirla « al cuore — e il suo cuore batte nei forzieri — combatterà per la vita o per la morte per il suo dominio e accumulerà migliaia di resistenze aperte e nascoste contro i provvedimenti socialisti ».

Non quindi la semplice via insurrezionale e tanto meno la via parlamentare, ma una tenace, sistematica, progressiva azione dal basso, che estenda dovunque i consigli degli operai e dei soldati, che ne faccia degli organi effettivi di potere, che affronti in ogni impresa il potere capitalistico, che s'incunei nello Stato borghese fino ad occuparne tutte le posizioni, e che in questo modo scalzi le basi del potere borghese assai più efficacemente e durevolmente di quanto potrebbe farlo un colpo di mano anche riuscito. « Disegnato in questo modo, il processo appare forse un tantino più lungo di quanto si sarebbe inclini a raffigurarcelo in un primo momento », ma purtroppo « la storia non ci fa le cose così comode come nelle rivoluzioni borghesi, quando bastava rovesciare al centro il potere ufficiale e sostituirlo con un paio o con un paio di dozzine di uomini nuovi. Noi dobbiamo lavorare dal basso e que-

sto corrisponde precisamente al carattere di massa della nostra rivoluzione quanto agli scopi che vanno al fondo della costituzione sociale; risponde al carattere della odierna rivoluzione proletaria che noi dobbiamo conquistare il potere politico non dall'alto ma dal basso ».

Una strategia rivoluzionaria di questa natura, una strategia a lungo termine che deve riuscire a frenare tutte le impazienze e tutti gli estremismi e deve mantenere in tensione le masse per un lungo periodo, sembrerebbe esigere un alto grado di preparazione e di maturità delle masse, e questa maturità non si acquista soltanto con i libri o con i discorsi ma precisamente nell'azione, e cioè proprio nel corso del processo rivoluzionario. Questa potrebbe apparire, ed è apparsa infatti, una contraddizione della Luxemburg: presentare da un lato una strategia che è possibile solo con delle masse preparate e mature, e avvertire dall'altro che solo praticando questa strategia le masse diventeranno preparate e mature. In realtà ci troviamo qui di fronte a quella che è la dialettica permanente del processo storico: come si impara a camminare camminando o a nuotare nuotando, così gli uomini e le classi apprendono sempre dall'esperienza e quindi anche dagli errori e dalle sconfitte ad assolvere il compito che in ogni momento assegna ad essi il corso della storia, e ad indirizzarli verso questi compiti, anche se non vi sono preparati, sono i processi obiettivi, sono le contraddizioni della società, sono le situazioni stesse che gli uomini e le classi vogliono cambiare. Il socialismo è l'autogoverno dei lavoratori e anche a governare, ammonisce Rosa Luxemburg, s'impara solo governando, s'impara ad esercitare il potere esercitandolo, ma si comincia ad esercitarlo nel consiglio di fabbrica, nel comune, nella propria collettività, e attraverso l'esperienza e gli errori anche il proletariato può elevarsi in questo modo da classe dominata a classe dominante.

È in questo senso che la Luxemburg dice che le rivoluzioni socialiste sono sempre premature e le sconfitte inevitabili. È in questo senso che vede la conquista del potere come un processo lungo che si svolge dal basso, a condizione che protagonista della lotta sia la massa dei lavoratori e non soltanto un gruppo di dirigenti, è in questo senso che essa pensa che il movimento operaio possa perdere anche molte battaglie ma prevede che riporterà la vittoria finale, perché la rivoluzione socialista è scritta nella storia futura, non certo come una fatalità ma come una delle due sole alternative possibili, l'altra essendo la vittoria dell'imperialismo, cioè la progressiva degradazione dell'umanità, la ricaduta

nella barbarie. « La storia è la sola vera maestra, e la rivoluzione è la migliore scuola del proletariato ».

È la migliore scuola perché la rivoluzione imprime agli avvenimenti una forte accelerazione e con ciò mette più facilmente a nudo i rapporti reali che la società borghese tende normalmente a velare e mistificare, fa scoppiare più palesemente i contrasti, logora rapidamente le formule viete o le parole d'ordine ingannatrici, obbliga ciascuno a prendere posizione di fronte ai problemi cruciali e quindi a prendere coscienza della propria posizione nella società.

Inoltre la rivoluzione acutizza tutte le tensioni economiche, sociali e politiche e mette in moto contemporaneamente pressioni di ogni genere, sovrapponendole, intersecandole, integrandole, in modo che da una battaglia economica per il salario può scaturire una battaglia politica per il potere o da una rivendicazione politica per il diritto e l'uguaglianza del suffragio può derivare una battaglia per la conquista di condizioni sociali di uguaglianza che rendano effettivo questo diritto. Viene così infranta nel corso del processo rivoluzionario quella separazione fra la lotta politico-parlamentare e la lotta sindacale che il movimento operaio si è fatto imporre dal suo avversario, dalla società capitalistica, che ha permesso di diluire la lotta di classe (che, secondo l'insegnamento marxista, è sempre una lotta politica per il potere) in una serie di rivendicazioni salariali, tradeunionistiche, subalterne, e in un riformismo spicciolo che ha rafforzato, anziché indebolire, la società capitalistica. Facendo cadere quella barriera, la rivoluzione dà alla lotta di classe la sua dimensione unitaria, facilita al lavoratore la visione globale dei problemi e dei rapporti sociali, svolge un'opera immensa « per approfondire l'antagonismo delle classi, acuire e chiarire la situazione », e quest'opera sopravvive anche al di là delle sconfitte.

Naturalmente, pur con tutta l'accelerazione rivoluzionaria, ci vuole necessariamente parecchio tempo perché « le singole schiere del movimento operaio siano portate a poco a poco dalla loro amara esperienza a riconoscere la giusta via della rivoluzione »; perciò può essere cattiva consigliera l'impazienza che spinge a cercare troppo presto lo scontro decisivo che la stessa contro-rivoluzione può aver interesse a provocare. Pericoloso non solo perché può portare ad una sconfitta che si poteva evitare, ma anche perché potrebbe portare ad una vittoria che non darebbe tutti i suoi frutti. Infatti, come potrebbe una classe lavoratrice non ancora matura e cosciente gestire socialisticamente il potere, realiz-

zare un'autentica società socialista? È su queste basi, partendo da queste premesse, che Rosa Luxemburg definisce i compiti e le finalità dello Spartakusbund nel progetto di programma poi approvato dal congresso:

« Lo Spartakusbund non è un partito che voglia giungere al dominio al di sopra della massa operaia o per mezzo della massa operaia. Lo Spartakusbund è soltanto la parte del proletariato cosciente dei suoi scopi, la quale ad ogni passo richiama tutta l'ampia massa degli operai ai suoi compiti storici, la quale rappresenta in ogni singolo stadio della rivoluzione il fine ultimo socialista e in tutte le questioni nazionali gli interessi della rivoluzione mondiale proletaria [...]. Lo Spartakusbund non assumerà mai altrimenti il potere di governo se non attraverso la chiara, inequivocabile volontà della grande maggioranza della massa proletaria di tutta la Germania, mai altrimenti se non in forza dell'adesione consapevole alle opinioni, ai fini e ai metodi di lotta dello Spartakusbund. La rivoluzione proletaria potrà conquistare lottando la piena chiarezza e maturità soltanto gratuitamente, passo passo, percorrendo il calvario delle sue amare esperienze, attraverso sconfitte e vittorie. La vittoria dello Spartakusbund non si trova all'inizio, ma alla fine della rivoluzione: essa s'identifica con la vittoria delle grandi masse dei milioni di proletari socialisti ».

Si è molto discusso, allora e più tardi, se in questa analisi del processo rivoluzionario e in questa solenne affermazione che la rivoluzione spartachista vuol essere solo una rivoluzione di maggioranza, ci sia una sottintesa polemica con la rivoluzione sovietica, a cui Rosa aveva rivolto critiche in un manoscritto del periodo della carcerazione, pubblicato postumo. Non pare dubbio che su parecchi punti del manoscritto carcerario l'autrice, alle prese con la dura esperienza della rivoluzione tedesca, abbia poi cambiato opinione, in particolare sulla libertà da lasciare alla classe avversaria: tale almeno sembra il senso della frase, contenuta sempre nello stesso programma: « Tutta questa resistenza deve venir spezzata passo passo con pugno di ferro, con energia senza riserve. Alla violenza della controrivoluzione borghese bisogna opporre la violenza rivoluzionaria del proletariato ».

Ma su altri punti il dissenso certamente permane: in primo luogo sul fatto che la rivoluzione sovietica non possa essere eretta a modello universale di rivoluzione, in secondo luogo che le condizioni diverse della Germania consentano al partito comunista tedesco di porre in termini diversi il problema della conquista e dell'esercizio del potere, e cioè nei termini di rivoluzione di mag-

gioranza e di autentica democrazia socialista. « Perché dittatura del proletariato vuol dire democrazia in senso socialista ». « Dotare la massa compatta del popolo lavoratore di tutto il potere politico per i compiti della rivoluzione: ecco la dittatura del proletariato e quindi la vera democrazia », « e soltanto con una costante e viva interazione fra le masse popolari e i suoi organi — i consigli degli operai e dei soldati — la loro attività può conferire allo stato un vero spirito socialista ». È probabile che se Rosa Luxemburg si fosse trovata alla testa di una rivoluzione vittoriosa avrebbe dovuto modificare alcune visioni un po' troppo idilliche della società socialista, almeno nella sua prima fase di faticosa costruzione, ma è certo che sarebbe rimasto immutato lo spirito con cui avrebbe affrontato i problemi come pure immutato il proposito, e costante lo sforzo, di costruire questo tipo di società. E qualunque forzata deviazione da questo cammino le fosse stata imposta dalle circostanze, Rosa Luxemburg avrebbe poi cercato al più presto di superarla e correggerla.

Un altro punto da mettere in rilievo è quello che riguarda il carattere internazionale della rivoluzione socialista. Ripetute ed univoche sono le sue prese di posizione in questo senso. « Il proletariato di un solo paese non può, nemmeno col più grande eroismo, sciogliere questo laccio. La rivoluzione russa diventa così un problema internazionale », scrive nel maggio 1917. Ma non solo il proletariato russo non può portare a termine da solo il compito gigantesco che si è assunto; neppure il proletariato tedesco lo può. « Ma quest'opera così grande non può essere compiuta dal proletariato tedesco da solo; esso può combattere e vincere, soltanto se fa appello alla solidarietà dei proletari di tutto il mondo [...]. La Germania è impregnata della rivoluzione sociale, ma il socialismo può realizzarlo soltanto il proletariato mondiale », perché in ultima analisi sono i rapporti di forza mondiali, è la lotta di classe a livello mondiale, che deciderà della vittoria o della sconfitta dell'imperialismo o del socialismo. Perciò « la lotta di classe e la solidarietà internazionale del proletariato sono sempre stati il principio supremo » del socialismo.

Abbiamo così tratteggiato nelle sue grandi linee la dottrina della rivoluzione socialista di Rosa Luxemburg, che vedremo esprimersi a contatto con il corso stesso della rivoluzione nei testi che abbiamo raccolto nel presente volume, e di cui nelle pagine che seguono di questa introduzione cercare o di verificare la vali-

dità o meno di fronte alla sconfitta subita dagli spartachiani. Ma prima vogliamo illustrare anche la dottrina luxemburghiana del partito, perché è chiaro che per condurre vittoriosamente la rivoluzione nel senso sopra indicato ci vuole un partito ben diverso non solo da quello che era od era stata la socialdemocrazia tedesca, ma anche dal partito leninista centralizzato.

Abbiamo visto infatti che il punto centrale della visione socialista di Rosa Luxemburg come di Marx è la liberazione dell'uomo da ogni forma di oppressione imposta o di sottomissione accettata, è la nascita dell'uomo responsabile capace di partecipare, alla pari con ogni altro, all'autogoverno della collettività. Una società divisa in classi non potrà mai produrre una simile collettività di uomini, perché tenderà sempre a produrre oppressi ed oppressori, quindi solo la rivoluzione socialista è la via per giungere a questo risultato. Ma poiché l'uomo socialista deve sorgere già nel corso del lungo processo rivoluzionario, e anzi la lotta di classe e la rivoluzione devono essere la sua scuola formativa, è chiaro che il partito rivoluzionario dev'essere lo strumento per eccellenza di creazione di questi uomini e non, quindi, un partito gerarchizzato, burocratizzato, centralizzato, in cui la base sia svuotata di ogni effettiva partecipazione e di ogni vitalità democratica.

Abbiamo già trattato abbastanza ampiamente di questo problema nella nostra *Introduzione agli Scritti Politici* già ricordata, e non vogliamo ripeterci: solo vogliamo qui ricordare che Rosa Luxemburg è stata la prima a denunciare e a criticare la progressiva sclerosi della socialdemocrazia tedesca, la prima a capire quale mistificazione rappresentasse il sedicente rivoluzionismo della socialdemocrazia in genere, e dei suoi leader Bebel e Kautsky in specie, la prima a levar la voce, fin dalla prima introduzione dei "funzionari" nel partito, contro il pericolo che la burocrazia finisse con lo spogliare le masse di qualsiasi iniziativa, riservando alle "istanze" del partito la titolarità dell'azione politica. E questo in un periodo in cui Lenin ammirava ancora Bebel e Kautsky come rivoluzionari e difendeva anche lui con grande vigore il diritto delle "istanze" contro la base.

« Questa lotta costante di Rosa Luxemburg contro il peso delle "istanze" — scrive Gilbert Badia — è la sua reazione contro l'autoritarismo e la burocrazia della direzione dell'SPD. Parecchi storici hanno mostrato che le strutture della socialdemocrazia tedesca riflettevano sempre più alla vigilia della guerra le strutture autoritarie della società e dello stato tedeschi sotto Guglielmo II. È contro questa "impregnazione" che Rosa Luxemburg reagisce

con violenza ». Ora è certo che la polemica della Luxemburg fu principalmente diretta contro la socialdemocrazia tedesca in cui essa militò per oltre vent'anni e che quindi la concerneva più d'avvicino, ma è vero anche che essa esprimeva a questo proposito delle idee di carattere generale e che la sua polemica non fu meno vivace contro Lenin e i bolscevichi.

Per quel che si riferisce alla socialdemocrazia tedesca (e del resto anche per il partito bolscevico) la pertinenza delle sue critiche, è confermata dal fatto che, sulla base di queste stesse critiche, ha potuto prevedere i futuri sviluppi del partito e i suoi giudizi sulle tendenze di sviluppo in atto in questi partiti hanno un valore profetico che non può non colpire anche il semplice osservatore dei fatti politici. Si veda p. es. cosa scriveva nel 1913 a proposito della socialdemocrazia tedesca. Si era alla vigilia della guerra mondiale, il cui avvicinarsi Rosa Luxemburg denunciava da molti anni contro l'atteggiamento passivo o addirittura acquiescente della direzione del partito, e la Luxemburg avrebbe voluto che contro la minaccia di guerra si mobilitassero le grandi masse popolari. Ma la risposta abituale dei dirigenti era che si dovesse rafforzare l'organizzazione prima di chiamare le masse alla lotta. Rosa Luxemburg non manca di rilevare la contraddizione che c'è fra l'affermazione di voler rafforzare l'organizzazione per la lotta, riempendola di iscritti che vengono però contemporaneamente privati di qualsiasi iniziativa disabituali alla lotta, ridotti cioè a semplici strumenti nelle mani dei dirigenti. Ed ecco alcuni passi della sua polemica:

« Viviamo in una fase in cui solo l'intervento di larghe masse è in grado d'influire sulla soluzione delle questioni politiche essenziali [...] Se le masse non appaiono sulla scena nei momenti decisivi, l'azione del partito viene ad essere paralizzata, le viene meno il mordente e il partito stesso risente dolorosamente la sua inadeguatezza ». Invece, nella concezione della direzione « ci si serve delle masse come di pedine che si avanzano quando, l'abilità politica e diplomatica dei parlamentari non avendo dato risultati, i dirigenti vogliono, con questa manovra, far paura al nemico; e che si ritirano rapidamente dal campo delle operazioni pregandoli di tenersi gentilmente tranquilli fino a nuovo ordine, nel momento in cui ricominciano le trattative con l'avversario, condizionato da questo gioco di pedine, o si organizzano con esso delle azioni comuni ». Certo questo modo di concepire le masse permette ai dirigenti di fare una politica empirica, di compiere le più acrobatiche svolte: « esprimere qualche mese fa al Reichstag

in materia di politica estera la fiducia della socialdemocrazia in Bethamnn-Hollweg e, sei mesi dopo, chiamare le masse a scendere in strada — questa è acrobazia politica, è una politica del giorno per giorno, che non potrebbe che terminare con un fiasco tanto in Parlamento che nella strada ». Naturalmente anche la socialdemocrazia tedesca risente delle tradizioni del paese, tradizioni di disciplina e di ubbidienza: « la mancanza di una grande tradizione rivoluzionaria nella borghesia tedesca e quindi anche nel proletariato tedesco ha sicuramente prodotto fino nei ranghi della socialdemocrazia una certa mancanza di fiducia in sè, un eccesso di rispetto fatto persona davanti alla "legalità" dello stato di polizia assolutistico-burocratico e davanti all'autorità della sciabola del poliziotto ». Ma anziché combattere queste tradizioni, la socialdemocrazia le incoraggia nei suoi militanti e le sfrutta a vantaggio dei dirigenti: « la piccola parte di contenuto intellettuale e politico d'iniziativa e di decisioni, che incombeva alle organizzazioni di base, nella vita di tutti i giorni, è totalmente trasferita ai piccoli gruppi di vertice [...] Quel che resta, per la grande massa degli aderenti, sono i doveri relativi al pagamento delle quote, alla diffusione dei volantini, alle elezioni e all'organizzazione della campagna elettorale, all'agitazione di casa in casa per abbonamento al giornale e simili ». Con queste prospettive, « mettersi in testa d'integrare tutto il popolo lavoratore nei quadri del partito prima di fare la storia (cioè attraverso lotte di massa, L. B.), è muoversi in un circolo vizioso. Quanto più le nostre organizzazioni nascono e abbracciano centinaia di migliaia, milioni di aderenti, tanto più aumenta necessariamente il centralismo [...] Ma è un'idea strana voler alla lunga occupare milioni di uomini unicamente a compiti di routine, a dibattere l'aumento delle quote e l'impegno di nuove donne alla diffusione dei giornali, a eleggere il primo e secondo presidente e il cassiere » ecc. « È un'idea strana pensare che basterebbe far crescere in proporzioni gigantesche meccanicamente questa cianfrusaglia burocratica per reclutare con il tempo nelle nostre organizzazioni, due, tre, quattro milioni di membri e anche più e per custodirveli ».

Credo che abbiamo avuto tutti esperienze di questa prassi partitica a base di "bollinaggio", "volantinaggio", "diffusione", ecc. (che non sono, certo, cose inutili, se sono strumenti per una effettiva vita politica, ma che non possono diventare i surrogati dell'azione politica presso la base se non si vuole assistere alla progressiva anemizzazione della lotta politica) per poter giudi-

care l'acutezza con cui Rosa Luxemburg sapeva guardare al fondo delle cose e leggeva già allora, una sessantina di anni fa, il futuro destino di quello che era ancora considerato da tutti il partito-leader del movimento operaio internazionale. E dietro questa routine quotidiana Rosa vedeva anche lo spegnersi di ogni capacità di giudizio autonomo e di iniziativa dei militanti, ridotti, come scrive nelle pagine riportate in questo volume, « docili pedine »; « l'essenza di questa politica consiste nel fare un docile gregge di pecore nelle mani di un pugno di parlamentari, il che è del resto l'essenza di ogni politica borghese ». Sarà grazie a questa politica che la socialdemocrazia potrà far accettare ai suoi iscritti la sua capitolazione del 4 agosto 1914, cioè la capitolazione di fronte alla guerra imperialistica, riuscirà ad imporre « la silenziosa sottomissione agli orrori del massacro dei popoli, ai crimini della dittatura militare », ma il proletariato tedesco pagherà questa silenziosa sottomissione ritrovandosi alla fine della guerra impotente di fronte ai momenti decisivi della storia: si sente, scriverà allora Rosa Luxemburg con un'espressione icastica che scolpisce una situazione, « che sono ancora i vecchi bravi compagni dei tempi della socialdemocrazia serenamente addormentata per la quale la tessera era tutto, l'uomo e lo spirito niente ». Un simile partito, una simile organizzazione, una simile politica non potevano non portare il proletariato tedesco che all'impotenza, lo dovevano portare a precipitare dalle speranze rivoluzionarie del 1918 alla capitolazione di fronte a Hitler quindici anni dopo.

Ma, lo ripetiamo, sarebbe un errore circoscrivere queste critiche alla sola socialdemocrazia tedesca: sono le critiche di un metodo, di un metodo verticistico e centralizzato di direzione che uccide progressivamente nella base, col pretesto di evitare gli errori, ogni spirito d'iniziativa, di un metodo di direzione che dice agli operai come dice la borghesia: « Non siete maturi, non potrete diventarlo mai; un'impossibilità intrinseca; avete bisogno di capi; i capi siamo noi », come se la massa potesse diventare matura senza commettere errori, come se potesse « imparare ad esercitare il potere (se non) esercitando il potere. Non c'è altro mezzo per inculcarle questa scienza ». Si rileggano ad ogni modo gli scritti che ho sopra citati di critica a Lenin e ai bolscevichi, quello del 1904 sulla concezione del partito e quello del 1918 sulla concezione della dittatura del proletariato nella rivoluzione russa, e si vedrà con quale chiarezza dietro alla concezione leninista del partito essa vedesse già profilarsi, con acuta preveggenza, l'ombra della futura degene-

razione burocratica, l'ombra dello stalinismo: e ciò nonostante la sua immensa ammirazione per la rivoluzione sovietica e la sua totale solidarietà con i bolscevichi.

Se ci siamo molto dilungati su questo tema, è perché siamo qui al centro di un problema su cui si fondano le maggiori critiche rivolte alla Luxemburg e allo spartachismo, e soprattutto le critiche per la sconfitta a cui Rosa Luxemburg è andata incontro nella rivoluzione tedesca: intendiamo riferirci all'accusa di spontaneismo e di sottovalutazione sia del ruolo dirigente del partito che dell'importanza dell'organizzazione, specialmente nei momenti rivoluzionari.

Anche su questo tema ci siamo già soffermati nella nostra più volte citata *Introduzione*, e qui ci limiteremo ad aggiungere quel che riteniamo essenziale alla comprensione del pensiero che anima gli scritti raccolti in questo volume, e l'atteggiamento ch'essi esprimono dell'autrice, anche per meglio situarli in rapporto agli avvenimenti di quei mesi in Germania e al ruolo che la Luxemburg vi ha svolto nei due mesi trascorsi fra la sua liberazione dal carcere e il suo assassinio.

Va osservato in primo luogo che Rosa non è stata mai una spontaneista nel senso di considerare che solo conti l'azione spontanea delle masse, senza bisogno di direzione politica. Al contrario essa ha sempre rimproverato alla socialdemocrazia di non sapere svolgere proprio la funzione dirigente cui è chiamata (« Il periodo nuovo, quello dell'imperialismo, ci pone dinanzi dei problemi nuovi, che non possono essere risolti con i soli mezzi parlamentari, con il vecchio apparato e la vecchia routine. Il nostro partito deve imparare a scatenare, quando la situazione lo consente, delle azioni di massa e a *dirigerle* [corsivo nostro, L. B.]: non sa ancora farlo »), perché delle masse svuotate d'iniziativa politica e di capacità di lotta non saranno mai delle masse che potranno condurre a fondo un'azione rivoluzionaria (anche senza bisogno di attribuire a questa parola il significato insurrezionale). Non si tratta quindi di negare il ruolo dirigente del partito, ma di contestare il modo come viene svolto e che sottovaluta totalmente il ruolo e la capacità combattiva delle masse, facendo del partito il solo protagonista. « Storicamente, il partito socialdemocratico è chiamato a costituire l'avanguardia del proletariato; partito della classe operaia, deve aprire la marcia e assumere la direzione. Ma se la socialdemocrazia s'immagina che è essa chiamata a scrivere la storia, che la classe non è niente, e che deve esser trasformata in partito prima di poter agire, potrebbe darsi che la socialdemocrazia svolgesse il

ruolo di freno nella lotta di classe », come infatti l'ha svolto. E d'altra parte, se così fosse, se solo il partito fosse il titolare della azione politica della lotta di classe, come si spiegherebbe che la lotta di classe ha preceduto la nascita del partito, e anzi vi ha dato essa stessa vita, come si spiegherebbe che rivoluzioni socialiste, come a Parigi nel '48 e nel '71 e in Russia nel '905, sono scoppiate senza che un partito le avesse preparate e dirette? Come si spiegherebbe la partecipazione di vastissime masse non organizzate in tanti movimenti e il peso decisivo che vi hanno esercitato? « In occasione di grandi lotte, l'impeto delle masse non organizzate rappresenta, ai nostri occhi, un pericolo assai minore della debolezza dei capi ». Sarebbe quindi « un errore fatale immaginarsi che ormai l'organizzazione socialdemocratica è diventata la depositaria unica di tutta la capacità di azione storica del popolo, e che la massa non organizzata del proletariato è ridotta a un magma amorfo costituente per la storia un'inerte zavorra ». No, « la materia vivente della storia mondiale resta sempre, a dispetto della socialdemocrazia, la massa del popolo; e solo se si mantiene una viva circolazione sanguigna fra il nucleo dell'organizzazione e la massa popolare, solo quando il polso dell'una e dell'altro battono all'unisono la socialdemocrazia può dimostrarsi atta a grandi imprese storiche ».

Questo dunque è il punto essenziale: la funzione dirigente del partito deve esplicarsi non attraverso ordini e direttive, non con i metodi burocratici dell'apparato, non mediante le famose "cinghie di trasmissione", ma attraverso un'interazione continua che faccia appunto scorrere permanentemente il sangue fra vertici e base, fra partito e classe, fra organizzazione e movimento, essendo chiaro che una grande azione politica, un importante compito storico non potranno essere svolti da una massa abituata soltanto a obbedire.

Rosa Luxemburg non dimentica questi insegnamenti nel corso della rivoluzione, e lungi dal disprezzare il ruolo organizzativo e di direzione politica del partito, lo invoca: invoca dai leader « chiare parole d'ordine » per le masse, ma avverte che non bastano le parole d'ordine, che bisogna fare di tutto per assicurare la più energica esecuzione delle parole d'ordine: « la situazione che si è avuta finora, caratterizzata da una direzione manchevole, dalla mancanza di un centro organizzativo degli operai berlinesi, è diventata insostenibile. Se la causa della rivoluzione deve andare avanti, se la vittoria del proletariato, se il socialismo devono essere qualcosa più d'un sogno, allora gli operai rivoluzionari devono

crearsi organi dirigenti che siano all'altezza del momento, che sappiano dirigere ed utilizzare l'energia di lotta delle masse ». Come si vede, il discorso è lo stesso, nella vecchia socialdemocrazia come nei giorni della rivoluzione: la funzione di direzione spetta al partito, ma dev'essere una direzione che si esprime in armonia con le masse.

Purtroppo il partito capace di assolvere questa funzione direttiva era ancora da fare: un partito che, secondo l'espressione di Rosa Luxemburg, sapesse « essere la bussola orientatrice, la vela di punta, il lievito proletario-socialista della rivoluzione: ecco il compito specifico dello Spartakusbund nell'attuale conflitto fra due mondi ». Pochi giorni dopo avere così delineato la funzione del partito, essa precisava dalla tribuna del congresso di fondazione del Partito comunista che quel che occorreva « era una struttura completamente nuova, che non ha nulla in comune con le vecchie tradizioni tramandateci ». Ma la controrivoluzione non lasciò a Rosa Luxemburg il tempo di preparare questa struttura completamente nuova; preferì farla assassinare prima. Non aveva Rosa stessa scritto poche settimane prima di morire, citando dei versi di Dehmel, che a noi non manca nulla per essere liberi: soltanto il tempo?

È proprio questa mancanza di tempo che è stata spesso rimproverata alla Luxemburg come la sua specifica responsabilità nella sconfitta della rivoluzione socialista in Germania: il suo "spontaneismo", la sua sottovalutazione del momento direttivo e organizzativo, del partito in altre parole, sarebbe stata determinante nella mancata tempestiva scissione della sinistra marxista dal partito socialdemocratico, nella mancata tempestiva fondazione di un partito rivoluzionario, che Lenin invece fondò e preparò fin dagli anni dell'esilio, creando così per tempo lo strumento indispensabile alla vittoria della rivoluzione socialista in Russia. Fu lo stesso Stalin che nella nota lettera alla redazione della rivista "Proletarskaja Revolutsija" del 1931 avanzò questa critica, che divenne la posizione ufficiale dei vari partiti e scrittori comunisti in argomento, e che è ancor oggi ripetuta. In Italia invece Ernesto Ragionieri l'ha combattuta nella sua *Introduzione a K. Liebknecht e R. Luxemburg - Lettere 1915-1918* (Roma 1967), osservando giustamente che « il movimento socialdemocratico tedesco, negli anni della II Internazionale, era troppo diverso da quello che si era potuto sviluppare in Russia, perché si possa ritenere che nel-

l'uno e nell'altro paese le cose dovessero svilupparsi allo stesso modo », e inoltre che lo stesso « Lenin, prima del 4 agosto 1914, né formulò una condanna globale socialdemocratica tedesca, né ne criticò l'ala sinistra perché questa non si separava organizzativamente dal resto del partito. Lenin conosceva troppo bene il movimento operaio del proprio tempo e le caratteristiche con le quali esso si era sviluppato in ciascun paese, era troppo consapevole di che cosa significasse la tradizione di partito in Germania, dove un movimento di massa si era formato attraverso una serie di prove successive che ne avevano fortemente cementato il legame unitario, per non avvertire che la lotta imposta ovunque dai comuni problemi dell'età dell'imperialismo non poteva non essere combattuta in forme diverse. Tutto il suo appoggio andava a quanti si opponevano alla degenerazione della socialdemocrazia tedesca e cercavano di conservare le masse lavoratrici legate alle sue grandi tradizioni internazionaliste e rivoluzionarie. Non c'è dubbio però che, proprio per questo, Lenin pensò sempre, ripetiamo, prima del 4 agosto 1914, ad una lotta che dovesse essere condotta all'interno del partito e non al di fuori di questo ». Potremmo addirittura aggiungere, come abbiamo già dimostrato altrove, che Lenin, tutto assorbito dai problemi della socialdemocrazia russa, avvertì molto più tardi della Luxemburg le degenerazioni opportunistiche della socialdemocrazia tedesca e continuò per parecchio tempo ad attribuire una immeritata fiducia al "marxismo" di Bebel e di Kautsky. Ma gli eventuali errori di Lenin non giustificerebbero gli errori della Luxemburg, se la mancata scissione dovesse esser sul serio considerata un errore.

Ma chiunque abbia una anche sommaria conoscenza della storia e della natura della socialdemocrazia tedesca sa che una scissione, prima della guerra, non sarebbe stata neppure pensabile, e chi l'avesse tentata, qualunque fossero le sue capacità e il buon fondamento delle sue posizioni, sarebbe rimasto assolutamente isolato dalle masse. Altro era il caso della socialdemocrazia russa, partito che aveva i suoi leader nell'emigrazione, e che svolgeva le sue battaglie e i suoi congressi principalmente nella ristretta cerchia degli esuli, senza che nessuna delle diverse frazioni potesse vantare, a causa delle condizioni di vita in Russia, stretti legami organizzativi con vaste masse popolari. I socialdemocratici russi potevano permettersi di alternare scissioni e unificazioni senza pregiudicare i loro rapporti con la classe operaia, e un uomo come Trotsky, che era poco più che un isolato, poteva nel 1905 diventare presidente del Soviet di Pietroburgo e poteva

nel 1917, appena entrato nel partito bolscevico, giocare un ruolo di primissimo piano accanto a Lenin nella rivoluzione bolscevica. Nulla di simile sarebbe stato pensabile in Germania.

Qui la socialdemocrazia, quando Rosa Luxemburg cominciò a militarvi nel 1898, aveva già 35 anni di vita e aveva già superato brillantemente il dodicennio di legge eccezionale, creandosi, grazie anche al dominio assoluto dei sindacati, una larga base di massa, che la qualificava, tanto agli occhi dei tedeschi quanto agli occhi del socialismo internazionale, come "il" partito, il solo, della classe operaia tedesca. Si aggiunga che esso aveva il crisma ufficiale del marxismo, perché Engels, fino alla sua morte nel 1895, lo aveva considerato tale e anzi persino come il suo proprio partito, e Kautsky, considerato dopo la morte di Engels come il "papa del marxismo" era il teorico ufficiale della socialdemocrazia tedesca. Il suo principale leader, Bebel, era stato amico di Engels e nessuno avrebbe osato in pubblico contestare la sua fedeltà al marxismo. D'altra parte la mistica dell'unità e addirittura la mistica dell'appartenenza al partito erano fortemente sentite: nulla sarebbe stato più controproducente, agli occhi della classe operaia tedesca, che ribellarsi al partito o infrangere l'unità. Si aggiunga che la Luxemburg, in parte proprio per le posizioni polemiche assunte contro la destra, e in parte per il suo carattere che non le consentiva di tacere il proprio pensiero, aveva molti nemici, i quali, per denigrarla, arrivarono persino ad attaccarla come ebrea e come straniera, e purtroppo l'antisemitismo e la xenofobia trovavano spesso eco nell'animo del "filisteo" tedesco, del piccolo-borghese che occupava posizioni di potere ai livelli intermedi del partito.

Neppure costituire una frazione organizzata sarebbe stato possibile, in primo luogo perché proprio la sinistra aveva invocato l'unità e la disciplina per molti anni contro i revisionisti che si permettevano atti d'indisciplina contro le decisioni dei congressi (p. es. approvando il bilancio in qualche parlamento statale o stipulando alleanze con partiti borghesi, vietate dai congressi), ma i revisionisti avevano dietro di sé l'immensa potenza dei sindacati che la prassi tradeunionistica aveva facilmente spinto su posizioni riformistiche e che, a partire dal 1906, grazie agli accordi stipulati con Bebel, avevano raggiunto un grande potere anche sul partito. La sinistra poteva invece contare solo sulle proprie forze che, apparentemente maggioritarie fino a che Bebel e Kautsky si manifestavano, sia pure prudentemente, di sinistra, diventarono rapidamente minoritarie appena Bebel cominciò a pencolare apertamente

dall'altra parte e Kautsky diede vita al cosiddetto "centro marxista". Inoltre l'apparato del partito, pur sottomesso all'indiscussa autorità del presidente Bebel, si spostava sempre più a destra prima con la segreteria Auer e poi con la segreteria Ebert.

Ciononostante la sinistra non cessò mai di manifestare la sua attiva presenza nel partito, soprattutto nella stampa con Rosa Luxemburg e Franz Mehring che erano fra i pubblicisti più ricercati, nel movimento giovanile con Karl Liebknecht che ne era l'anima, nelle frequenti riunioni locali e nei congressi dove sistematicamente davano battaglia. Dopo la clamorosa rottura della Luxemburg con Kautsky nel 1910, cominciò anche da parte della sinistra il tentativo di dare una certa organizzazione alla corrente, prendendo soprattutto lo spunto dal fatto che il gruppo parlamentare nel Landtag del Baden il 14 luglio 1910 aveva dato voto favorevole al bilancio, ribellandosi così apertamente alle decisioni del congresso di Norimberga del 1903. In occasione del congresso dell'Internazionale a Copenaghen (28 agosto - 3 settembre 1910), Wilhelm Dittmann (che allora apparteneva alla sinistra, ma aderì poi al Partito socialdemocratico indipendente e fu uno dei tre commissari del popolo di questo partito, prendendo posizioni sempre più a destra) propose in una riunione di « opporre un blocco radicale al blocco revisionista » a cominciare dal prossimo congresso del partito a Magdeburgo, dove infatti fu sferzata una forte offensiva contro i revisionisti badesi, ma dove appunto cominciò a manifestarsi apertamente la posizione centrista Bebel-Kautsky. L'anno appresso, alla morte del co-presidente Paul Singer, fu svolta con successo un'azione per eleggere al suo posto il centrista di sinistra Hugo Haase (anch'egli futuro leader del partito indipendente e commissario del popolo) in luogo di Ebert, ma fallì il tentativo successivo di allargare il comitato direttivo includendovi altri nomi appoggiati dalla sinistra, nonostante che risulti dalle carte Dittmann che vi fu un tentativo organizzato in questo senso, sul quale peraltro, in una lettera del 9 dicembre 1911 la Luxemburg mostrava di non farsi illusioni. La battaglia si riaccese più vivace l'anno venturo al congresso di Chemnitz sull'imperialismo e le sue conseguenze, e nel 1913 sul voto dato al Reichstag sulle spese militari, ma furono le ultime battaglie della vecchia sinistra che la ventata della guerra mondiale doveva disperdere. D'altra parte la burocrazia dominante del partito aveva già provveduto negli ultimi anni a isolare sempre più i dirigenti della sinistra, togliendo ad essi la possibilità di collaborare alla stampa di partito, talché i più tenaci e più coerenti oppositori,

Rosa Luxemburg, Franz Mehring e Julian Karski-Marchlewski, fondarono nel 1912 un bollettino "Sozialdemokratische Korrespondenz" in cui pubblicavano articoli, inviando poi il bollettino alla stampa socialdemocratica con diritto di riproduzione.

È impossibile dire con precisione, allo stato delle nostre conoscenze (molti archivi sono stati distrutti e parecchi, anche conservati, non sono ancora stati pubblicati) se la sinistra avrebbe potuto fare qualche cosa di più, ma comunque assai poco, data la situazione del partito, dei sindacati, e in genere della classe operaia, tedesca che, anche là dove ammetteva addirittura il dissenso, non avrebbe tollerato un'aperta opera frazionistica che fosse stata sconfessata e condannata dalle sfere dirigenti.

La riprova si ebbe del resto con lo scoppio della guerra e il voto favorevole, dato dal gruppo socialdemocratico al Reichstag, ai crediti di guerra. Gli avvenimenti sono noti, e noi stessi ne abbiamo già parlato nella nostra citata Introduzione: anche su questo punto non vogliamo ripeterci. È certo che la classe operaia tedesca era contro la guerra e manifestò in questo senso vivacemente e compattamente fino alla vigilia, cioè fino a che i giornali del partito, ignari di quello che si stava tramando dietro le quinte, e la stessa direzione del partito, per non scoprire troppo presto le sue carte, si pronunciarono contro la guerra. Il voto del 4 agosto venne come un fulmine a ciel sereno perché sembrava contraddire tutta la tradizione del partito, anche se oggi, con una più approfondita conoscenza dei fatti, possiamo invece ritenere che quel voto segnasse il logico coronamento di una politica di integrazione. Fu quella l'occasione per misurare quale fosse la forza reale, o piuttosto la debolezza, della sinistra e quanto grande invece fosse lo spirito di disciplina non solo delle masse ma anche di molti dirigenti. Uomini come Lensch, che erano stati sempre su posizioni radicali (passarono improvvisamente dall'altra parte. Lo stesso Liebknecht, che era stato e che fu anche in seguito uno dei più coraggiosi leader della sinistra, votò in favore dei crediti per disciplina di gruppo, perché temette che un voto contrario avrebbe potuto isolarlo dalle masse. E ancora una volta fu Rosa Luxemburg che ripartì quasi da sola a ritessere la tela del movimento che venne poi sviluppandosi, come vedremo, nel corso della guerra.

Senza pertanto pretendere che la sinistra tedesca in generale, e Rosa Luxemburg in particolare, abbia fatto tutto quello che era possibile, e non abbia commesso — ciò che sarebbe impossibile — errori nel suo operare, crediamo di poter tuttavia fondata-

mente respingere la critica sommaria e superficiale mossale da Stalin di avere sbagliato per non aver provveduto in tempo a una scissione, che non avrebbe avuto nessun seguito. E del pari crediamo infondata l'altra critica che fa risalire la sconfitta spartachista agli errori teorici della Luxemburg, traendone la prova dal fatto che i bolscevichi arrivarono invece alla vittoria, grazie alla superiorità della teoria leninista. Anche questa critica ignora le circostanze storiche così profondamente diverse in cui si sono svolte le due rivoluzioni e non si rende conto che la rivoluzione bolscevica ha trionfato grazie, certo, anche alle doti strategiche e tattiche di Lenin, ma soprattutto grazie alle circostanze essenziali in cui Lenin si è trovato ad operare, che non trovano in nessun modo riscontro nelle circostanze in cui operarono Rosa Luxemburg e gli spartachisti.

I due punti d'appoggio fondamentali su cui fece leva la rivoluzione bolscevica furono i problemi della pace e della terra. Il primo fu uno strumento efficacissimo adoperato per molti mesi, dalla rivoluzione di marzo a quella di novembre, contro un governo che si ostinava a voler mantenere in guerra — e in una guerra che non aveva più i mezzi per sostenere — un paese che non ne voleva assolutamente sapere. La rivoluzione tedesca del 9 novembre fu seguita invece a soli due giorni di distanza dall'armistizio con le potenze vincitrici; il governo Ebert-Scheidemann, a differenza di quello Kerenski, aveva il merito d'aver posto fine alla guerra e di voler arrivare il più rapidamente possibile alla pace. Esso anzi aveva buon gioco a predicare la calma, la concordia, la disciplina come fattori che avrebbero favorito delle migliori condizioni di pace: poteva cioè al tempo stesso giocare sulla corda nazionalista per tutti coloro che avevano creduto nella guerra e desideravano evitare una pace umiliante, e sulla corda pacifista per tutti coloro che erano ormai stanchi della guerra e volevano tornare a un regime di vita normale.

Anche il problema della terra non aveva in Germania l'importanza che aveva in Russia: certo c'erano, soprattutto al di là dell'Elba, delle condizioni di vita agricole che esigevano una riforma agraria e avrebbero potuto giustificare un'insurrezione, ma non avevano neppure lontanamente l'importanza numerica e sociale che avevano in Russia, la Germania essendo un paese prevalentemente industriale anziché agricolo come la Russia. Certo, è vero, la sinistra socialdemocratica tedesca e Rosa Luxemburg in specie si sono sempre occupati poco dei problemi agrari, in quanto fondavano le loro speranze rivoluzionarie sulla classe operaia, e que-

sta è indubbiamente una carenza che ha un peso. Ma non bisogna dimenticare che il problema agrario tedesco s'inseriva in un contesto generale ben diverso da quello russo: la società tedesca era già allora una società fortemente strutturata, dove gli Junker prussiani, che erano stati lungamente la classe dominante e conservavano ancora numerosi privilegi, erano ora gli alleati della borghesia industriale, con la quale avevano spesso rapporti anche familiari, per cui un'azione fra i contadini avrebbe incontrato ben altre difficoltà in Germania che in Russia. E d'altra parte lo stesso Lenin poté far leva sui contadini, solo modificando improvvisamente il programma bolscevico per accettare le parole d'ordine dei socialrivoluzionari che aveva sempre combattuto, e anche Rosa Luxemburg, appena poté parlare dalla tribuna del nuovo partito rivoluzionario, pose subito anch'essa il problema dei contadini come uno dei problemi che dovevano essere più urgentemente affrontati per sottrarre alla reazione l'appoggio delle masse rurali e acquistarle invece alla rivoluzione.

Si aggiunga inoltre che mentre il governo russo rovesciato da Lenin era diretto da Kerenski, un giovane avvocato più ricco di parole che di capacità politica, che dopo il tentato colpo di stato di Kornilov non aveva più neppure l'appoggio delle forze armate, il governo Ebert-Scheidemann era retto da leader politici abili e sperimentati, che avevano dietro di sé — lo ripetiamo — la grande maggioranza dei lavoratori tedeschi (come fu confermato alle elezioni per l'Assemblea nazionale del 19 gennaio), e avevano stipulato un'alleanza con le forze armate rimaste agli ordini di Hindenburg. L'avversario contro cui combattevano gli spartachisti era quindi di ben altra taglia: era il risultato di due duplici alleanze fra le forze organizzate ch'eran rimaste in Germania, e cioè quella fra socialdemocrazia ed esercito, e quella fra industriali e sindacati socialdemocratici. Tanto Ebert, capo del governo, quanto Hindenburg, capo delle forze armate, avevano una duplice legittimità: quanto a Ebert, quella del vecchio regime perché egli era stato designato successore dell'ultimo cancelliere del Kaiser, il principe Max von Baden e il passaggio era avvenuto senza scosse, con tutta la burocrazia rimasta al suo posto, e quella del nuovo regime, perché il passaggio di poteri era avvenuto dopo l'insurrezione berlinese del 9 novembre, perché la repubblica era stata proclamata da Scheidemann, il secondo di Ebert, e perché il consiglio degli operai e dei soldati di Berlino aveva ratificato questa nomina; quanto a Hindenburg, perché aveva avuto la carica del Kaiser, che, abdicando, l'aveva pregato di rimanere al suo posto,

e perché il nuovo governo l'aveva in quel posto confermato. L'avversario che gli spartachisti avrebbero dovuto abbattere rappresentava quindi tutto quello che c'era in Germania di solido ed organizzato e che si presentava, quasi senza soluzione di continuità, nonostante la "rivoluzione", compatto e garante sia della pace futura che della ripresa economica dopo le privazioni imposte dalla guerra.

Anche senza gli errori che certamente furono commessi dagli spartachisti, sarebbe stato impossibile, nei due mesi in cui Rosa Luxemburg sopravvisse, abbattere il regime: in condizioni estremamente più favorevoli furono necessari a Lenin sette mesi, dopo il suo ritorno in patria. Perciò ogni ragionamento che voglia trarre, dalla mancata vittoria rivoluzionaria degli spartachisti, una conferma dell'errata posizione ideologica della Luxemburg, ci sembra sfornito di qualsiasi serietà. Senza contare che Lenin era veramente il capo dei bolscevichi e riusciva, pur con qualche difficoltà, ad imporre le sue vedute nei momenti eccezionali, mentre presso gli spartachisti il capo più prestigioso era certamente Liebknecht e la responsabilità delle parole d'ordine errate del gennaio, alle quali la Luxemburg e la maggioranza della direzione erano contrari, grava in gran parte su di lui.

E infine, se si volesse spingere fino in fondo questi paragoni assurdi che non tengono conto delle differenze di situazione e credono che le strategie rivoluzionarie siano dei modelli trasportabili ovunque, si potrebbe aggiungere un altro argomento: è vero che Lenin, con una strategia basata soprattutto sul partito d'avanguardia che si trascina dietro la classe, è riuscito a conquistare il potere, mentre la Luxemburg, con la sua strategia dei tempi lunghi che vuol portare al potere non un partito, non un'avanguardia ma la maggioranza della classe, è stata battuta prima di avere avuto il tempo di portare avanti la sua strategia, ma se badiamo agli sviluppi dobbiamo pur ammettere che la vittoria di Lenin non ha portato in URSS, neppure dopo oltre mezzo secolo, quella società socialista per la quale la Luxemburg combatteva, il che potrebbe anche significare che la strategia leninista, la strategia dell'avanguardia, non è la strategia che corrisponde ad una rivoluzione socialista quale noi l'abbiamo descritta nelle pagine precedenti con le parole della Luxemburg, che corrispondono in larga misura al socialismo per il quale anche noi abbiamo modestamente combattuto. Perché il nocciolo del problema è appunto qui: se al potere va soltanto un'avanguardia e non la classe, la burocratizzazione del potere diventa una necessità di fronte a una

classe impreparata, e non a caso la burocratizzazione in URSS è cominciata già vivente Lenin; come si passerà allora dal governo della burocrazia alla dittatura della classe, cioè alla democrazia socialista che è appunto il problema non ancora risolto nei paesi comunisti? L'insistenza con cui la Luxemburg voleva le masse titolari e protagoniste dell'azione politica, naturalmente sotto la guida di un partito, ha trovato, ci sembra, negli sviluppi successivi della storia, una giustificazione e non una condanna.

[...]

CECOSLOVACCHIA: UNA SCONFITTA DEL MOVIMENTO OPERAIO

DA QUALUNQUE punto di vista si guardino gli avvenimenti cecoslovacchi recenti, non si può non considerarli una dura sconfitta per il movimento operaio.

Tali sarebbero certamente se si accettasse il punto di vista secondo cui nessun pericolo di involuzione minacciava il "nuovo corso" cecoslovacco cosicché l'invasione delle cinque potenze si risolverebbe in un puro atto d'ingiustificata prepotenza. Ma tali sono anche se si accetta il punto di vista sovietico secondo cui la Cecoslovacchia era in pericolo, o addirittura in procinto di abbandonare il socialismo e di passare al campo avversario: ciò vorrebbe dire che in un paese dove il partito comunista rappresentava già prima della presa del potere più di un terzo della popolazione e la maggioranza della classe operaia, dove la presa del potere era avvenuta grazie alla pressione dal basso di queste masse, unite alle forze socialiste di sinistra, dove quindi la rivoluzione era stata una vera rivoluzione popolare, in un paese cioè dove il socialismo non era stato un fenomeno d'importazione ma il frutto della maturazione cosciente delle masse popolari, vent'anni di regime comunista, gottwaldiano o novotniano, non solo non avevano consolidato il socialismo ma al contrario gli avevano suscitato tanti nemici fra il popolo, e in seno allo stesso partito della classe operaia, che la semplice soppressione della censura bastava a rovesciare la situazione e a strappare il potere al partito comunista. Se questo fosse vero, dovremmo dire che il socialismo non ha alcuna base seria non solo in Cecoslovacchia, ma neppure negli altri paesi di democrazia popolare, e dovremmo ancora concludere che il socialismo ha subito una pesante sconfitta.

E se anche non accettassimo nessuno dei due opposti punti di vista e tentassimo, come vorremmo, di formarci un'opinione nostra sulla base dei dati che possediamo, dovremmo egualmente dire che, comunque stiano le cose, il fatto che l'occupazione della Cecoslovacchia sia avvenuta, che un dissenso fra partiti e stati comunisti abbia dovuto essere regolato con un massiccio intervento armato, significa che gravi disfunzioni sono intervenute nel mondo comunista, e l'impossibilità di porvi rimedio altrimenti che con il ricorso alle armi costituisce sempre una dura sconfitta.

Per capire le origini di questa sconfitta, bisogna rifarsi a quelli che sono oggi i due problemi fondamentali dei paesi comunisti, dai quali dipende anche in una certa misura la possibilità di avanzata del socialismo nel mondo, la pianificazione economica e la democrazia. Sono problemi che i paesi comunisti sono ancora lontani dal risolvere in modo soddisfacente, e che in Cecoslovacchia erano diventati particolarmente acuti. Grave era la situazione economica in un paese che una volta era fra i paesi industrialmente più avanzati d'Europa e che una cattiva direzione e metodi di pianificazione assolutamente inadatti avevano non solo fatto arretrare dalle posizioni già occupate, ma avevano addirittura ridotto a vedere negli ultimi anni diminuito il prodotto nazionale. Al disagio economico corrispondeva necessariamente un crescente disagio politico: in un regime che non è capace di dare soddisfazione alle rivendicazioni elementari, il malcontento che ne deriva è necessariamente portato a cercare forme nuove di espressione critica, mentre il regime stesso è facilmente tentato di rispondere con metodi autoritari e repressivi. Ora in un momento in cui in tutto il mondo le giovani generazioni protestano e si ribellano ai metodi autoritari, questa situazione diventava sempre più difficile in Cecoslovacchia, non solo perché il paese ha una solida e vivace tradizione culturale, ma anche perché, nel periodo fra le due guerre, la generazione tuttora vivente aveva conosciuto e praticato la libertà del dissenso, a differenza delle altre democrazie popolari che allora erano soggette a regimi fascisti o semifascisti.

In forme più o meno acute i due problemi della riforma economica, cioè del mutamento dei metodi di pianificazione, e della democrazia, cioè della partecipazione delle masse alle responsabilità delle decisioni, sono presenti in tutti i paesi comunisti, URSS compresa. È difficile aprire le porte alla democrazia, senza aver risolto i problemi economici, perché in questo caso il malcontento che può nascere dalle non risolte difficoltà economiche, può scaricarsi in forme pericolose nei canali aperti dalla democrazia. E non è meno difficile risolvere i problemi economici senza un processo di democratizzazione che associ le masse alle necessarie responsabilità nella gestione della cosa pub-

blica, anche perché le riforme economiche che si impongono urgenti implicano quasi sempre ulteriori sacrifici del tenore di vita delle masse stesse. Né d'altra parte si possono rinviare le soluzioni alle calende greche, per timore di affrontare i pericoli inerenti a un disgelo della situazione, perché il mantenimento di una gestione economica inadeguata e di una direzione politica fondata su metodi amministrativi, rischia di far crescere il distacco che indubbiamente già esiste, per mancanza di mediazioni e articolazioni, fra il potere e la società, fra il partito (o meglio la burocrazia del partito) e le masse. E quanto più il partito è staccato ed isolato dalle masse, tanto più precaria è la situazione e tanto più incerto è il futuro, come ha già dimostrato l'esperienza di vari paesi e come potrebbero confermare in avvenire altre più dolorose esperienze.

Dobbiamo confessare che nessuna delle risposte in atto nei vari paesi comunisti ci è sembrata fino ad oggi soddisfacente. Non lo è, per le ragioni che abbiamo già detto, la tentazione economicistica, che oggi affiora in molti paesi, e che era certamente presente anche in Cecoslovacchia, la tentazione cioè di risolvere i problemi della costruzione del socialismo solo sul piano tecnico-economico, lasciando in ombra il problema della democrazia, perché ciò significherebbe soltanto uno spostamento di potere dalla burocrazia alla tecnocrazia senza affidare responsabilità alle masse lavoratrici. Ma non ci persuade neppure la risposta di tipo socialdemocratico, affiorata anch'essa nei mesi scorsi in Cecoslovacchia, che vuole reintrodotta la democrazia attraverso il pluripartitismo, mettendo così in discussione l'egemonia della direzione socialista dello sviluppo e conseguentemente mettendo in discussione lo stesso sviluppo socialista della società. Se abbiamo ben compreso l'esperienza ungherese in corso, ci pare che Kadar abbia pensato a un cammino progressivo, ma molto lento, senza scosse o improvvisi squilibri, cioè a una graduale riforma economica e a una graduale liberalizzazione. Tuttavia non è sempre possibile graduare a volontà questi processi, che possono essere turbati da qualche evento improvviso economico o politico, e d'altra parte la liberalizzazione del regime significa un allentamento delle costrizioni ma non significa ancora democratizzazione, cioè partecipazione delle masse alla gestione del potere. Invece il tema di fondo è proprio quello della democratizzazione, cioè di un superamento della frattura fra partito e masse, fra potere e società, e quindi dell'estensione progressiva del potere e delle responsabilità ad esso inerenti dalla burocrazia ai lavoratori. Finché questo problema non sarà risolto, non solo il regime non presenterà ancora quel volto umano che secondo noi deve avere il socialismo, ma non si potranno neppure considerare esclusi pericoli di involuzione.

Hic Rhodus, hic salta: a questo difficile passo prima o poi tutti i regimi comunisti dovranno arrivare, e tanto peggio sarà quanto più tardi vi arriveranno, non solo perché il ritardo di sua natura accumula e quindi accresce le tensioni, ma perché in progresso di tempo la società si fa più adulta e complessa e quindi più bisognosa di nuove articolazioni, di nuove possibilità di espressione, di nuove sovrastrutture. Con ciò non vogliamo naturalmente dire che si possano e si debbano introdurre nuovi metodi di direzione politica, che comportano certamente grossi rischi, senza le necessarie precauzioni, ma diciamo che il problema dev'essere affrontato senza ritardo nel suo duplice aspetto — economico e politico — se non si vuole che i rischi aumentino in avvenire.

Si tratta certamente di un processo difficile e noi non abbiamo la pretesa socialdemocratica di possedere formule onnivalenti (come appunto pluripartitismo, parlamentarismo o altri "ismi") e di dettare le soluzioni a tavolino. C'è stata un'esperienza kruscioviana, quella aperta dall'alto al xx congresso, al quale noi plaudimmo allora, convinti come eravamo — e non abbiamo modificato il nostro convincimento — che nell'immediato post-stalinismo fosse impossibile immaginare in Unione Sovietica un processo di democratizzazione che non ricevesse la sua prima spinta dall'alto, dato che il regime staliniano si era appunto adoperato a spegnere ogni volontà autonoma che nascesse dal basso. Ma gli avvenimenti ci hanno insegnato che, proprio perché non alimentato da energie di base, quel processo si è rapidamente arenato: mi sembra difficile affermare che nel corso dei dodici anni trascorsi da quel congresso la struttura del potere si sia notevolmente allargata e che un nuovo rapporto si sia istituito in URSS fra partito e masse.

La caratteristica principale del "nuovo corso" cecoslovacco era al contrario che esso partiva dal basso, non tanto dagli intellettuali che ne furono i più appariscenti portatori, quanto dalle masse operaie, dalla base del partito, si potrebbe forse dire da tutta la popolazione, come le vicende di questi giorni hanno poi confermato. "La particolarità di tutto questo processo è consistita nel fatto che, nella sua maggior parte, esso è stato il prodotto della creativa e nello stesso tempo spontanea attività di larghe masse — i comunisti in prima fila — le quali [...] si sono mosse senza alcuna manovra o comando dall'alto", aveva detto Dubcek nel suo rapporto al *plenum* del cc nell'aprile scorso. E una conseguenza di questo fenomeno era che, sotto questa pressione di base, il partito si era rivitalizzato: la tendenza alla sclerotizzazione che è una conseguenza di regimi a base burocratica, come era il regime novotniano, era stata infranta e una corrente vitale si era aperta fra il partito e il paese. "In questi giorni, ha detto Dubcek nello stesso rapporto, assistiamo al sor-

gere di nuove speranze in tutta la popolazione, di un vivace rifiorire di attività delle organizzazioni sociali e, prima di tutto, del partito, attività che ha trovato consensi ammirati anche all'estero (e che, in un certo senso, ha sorpreso anche noi stessi)". Per la prima volta dai tempi di Lenin in un partito comunista al potere era cominciata una pubblica discussione.

Si è detto che questo comportava dei pericoli controrivoluzionari, che l'abolizione della censura aveva dato via libera a una forte propaganda anticomunista, che dietro il velame degli appelli alla democrazia e alla libertà si nascondevano forze che volevano riportare indietro la Cecoslovacchia verso la restaurazione capitalistica e le alleanze occidentali. Saremmo degli ingenui se lo negassimo, saremmo degli ingenui se prendessimo per oro socialista colato tutto quello che si è detto e scritto negli scorsi mesi in Cecoslovacchia, se credessimo sul serio che tutti coloro che s'eran mossi all'attacco del vecchio regime erano animati dal proposito di rafforzare il socialismo assidendolo su una base democratica. Ma non saremmo meno ingenui se rifiutassimo tutto il nuovo corso, se pensassimo che in questo erano impegnate soltanto forze antisocialiste, che tutto si riduceva a una lotta fra comunisti "sani" e anticomunisti, che la maggioranza del cc del pcc che aveva allontanato Novotny e si era impegnata sulla nuova strada era fatta tutta di traditori che volevano soltanto riportare la Cecoslovacchia in grembo al capitalismo.

Non abbiamo bisogno di documentarci per sapere la verità. In ogni grande rivolgimento, in ogni lotta per mutare la struttura del potere, sono sempre commiste forze eterogenee. All'origine della rivoluzione francese troviamo la stessa aristocrazia in lotta per difendere i suoi privilegi contro la monarchia assoluta; il primo governo provvisorio russo dopo l'abbattimento dello zar era presieduto dal principe Lvov. L'elemento decisivo in questi momenti critici è dato dal gruppo politico che esercita l'egemonia e che può anche servirsi di forze eterogenee per battere gli avversari. Ora nel momento in cui si apriva una lotta per strappare il potere dalle mani di un'oligarchia burocratica ristretta, era inevitabile che in quella lotta prendessero posizione tutte le forze contrarie e quindi anche tutto l'antisocialismo che il paese poteva in quel momento contenere. Anche Dubcek nel rapporto che abbiamo già ricordato parlava di "spinte negative" e di "rivendicazioni dannose, che ricorrono sempre in processi di questo tipo". E ancora: "Saremmo miopi se non vedessimo un altro fenomeno manifestatosi nel corso del processo apertosi a gennaio — il riaffiorare di certe posizioni non socialiste, perfino di appelli rabbiosi di rivincita"¹.

¹ I passi sopra citati sono tratti dall'edizione italiana del rapporto: A. DUBCEK, *Il nuovo corso in Cecoslovacchia*, Roma, 1968, rispettivamente a pp. 14, 10, 11 e 34.

Erano grandi queste forze? Non siamo in grado di controllarlo, ma siamo disposti a concedere che lo fossero. Certo vi erano in larga misura coloro che vent'anni fa avevano semplicemente subito il cambiamento di regime e che avrebbero visto con piacere un ritorno al passato, e fra questi certamente anche tecnici e intellettuali che si sentivano "il nerbo della nazione" e non amavano l'ascesa della classe operaia; potevano esserci anche nuove leve di tecnici e di intellettuali desiderosi di acquistare maggior potere e di ristabilire distanze, perlomeno salariali oltre che sociali, che il regime aveva grandemente ridotto²; c'era sicuramente gente scontenta dei sacrifici che il regime imponeva per finalità lontane e non da tutti sentite (aiuti al Vietnam, a Cuba, agli arabi, ecc.); non è escluso vi fossero anche giovani che avevano conosciuto il socialismo solo sotto l'aspetto novotniano e che, in opposizione a *quel* socialismo, eran diventati antisocialisti.

Tutto questo è possibile, ma proprio se questo fosse vero l'urgenza di un cambiamento ne risultava maggiormente necessaria, perché sarebbe provato che regimi di tipo novotniano fabbricano in serie gli antisocialisti. Un partito che in vent'anni di potere, e di potere assoluto, non era riuscito ad assicurarsi sufficiente prestigio, autorità, egemonia, per guidare il paese anche in regime di libera discussione, doveva rapidamente cambiare metodi di direzione. Dopo tutto, lo ripetiamo, la Cecoslovacchia era un paese industriale, con una forte classe operaia, con un partito comunista che non era una creazione artificiosa del dopoguerra ma aveva una grande tradizione e profonde radici nel paese. Ora il partito si era rivitalizzato e la classe operaia ritornava a farsi vivace: l'uno e l'altra han dimostrato la loro forza e la loro maturità proprio nel corso dell'occupazione. Si è visto in quei giorni anche quale grande prestigio avessero riacquisito i nuovi dirigenti del partito: lontani, e quasi prigionieri, hanno saputo mantenere la calma e farsi ubbidire da un paese esasperato dall'occupazione straniera. Come si può credere che questi dirigenti, questo partito, questa classe operaia non avrebbero saputo tener testa ai nemici del socialismo se questi avessero tentato l'assalto al potere? che il partito comunista avrebbe ceduto senza combattere la sua posizione di gui-

² Che il movimento avesse messo in luce forme di lotta di classe, che però esistono, palesi o latenti, in tutte le democrazie popolari, lo aveva ammesso senz'altro anche Dubcek: "Si è determinata una situazione effettivamente nuova. Al posto di un solo, apparentemente indifferenziato, interesse sociale, che rispondeva al concetto che alcuni compagni dirigenti avevano delle condizioni del Paese, abbiamo davanti a noi una enorme quantità di interessi e di posizioni differenziati ed incrociatisi fra di loro". E ancora: "In questa attività è necessario tener conto che, così come l'intera società, anche la classe operaia è differenziata al suo interno, nei confronti del progresso politico e dello sviluppo sociale" (op. cit., pp. 23 e 20).

da? ³ Se si voleva che l'opera di rinnovamento riuscisse all'interno delle strutture socialiste, se si voleva utilizzare a fini di democratizzazione questa straordinaria congiuntura di un nuovo vivo legame stabilito fra il partito e il paese e di un'egemonia nuovamente conquistata, bisognava facilitare il compito di questo gruppo dubcekiano.

Noi non neghiamo pertanto la legittimità delle preoccupazioni sovietiche circa i pericoli che potevano essere insiti nella situazione, e siamo facilmente disposti a concedere che il gruppo dirigente abbia commesso errori e abbia tollerato imprudenze. Ma siamo convinti che il rimedio scelto, l'occupazione militare e la "tutela" esterna, non sia un rimedio valido, perché lo consideriamo una misura conservatrice, cioè il rifiuto dei rischi che ogni mutamento comporta per tentare di riportare le cose nel vecchio alveo. E diciamo francamente che in una situazione come quella creata da Novotny in Cecoslovacchia (e potremmo aggiungere quella di altre democrazie popolari) abbiamo paura di quello che sta fermo assai più che di ciò che si muove, pur con i pericoli che il movimento può comportare. A giudizio nostro l'errore fondamentale della scelta sovietica fu di aver fin dal primo momento cercato di salvare i vecchi dirigenti conservatori, fu la diffidenza, la critica, la polemica contro il nuovo gruppo dirigente, fu insomma il mancato appoggio a chi soltanto avrebbe potuto portare a buon fine la difficile impresa della democratizzazione che il nuovo legame fra partito e popolo rendeva finalmente possibile. È sembrato che di fronte al nuovo corso cecoslovacco il riflesso istintivo degli altri partiti al potere fosse il classico "quieta non muovere": una posizione che può sembrare saggia perché evita i pericoli vicini del mutamento, ma che accumula maggiori pericoli per un futuro più o meno lontano e rende sempre più precaria la sorte dei regimi che non riescono a ritrovare questo legame vivo con le masse popolari e con le nuove generazioni.

³ Il problema del ruolo dirigente che il partito doveva conservare era certamente presente a Dubcek. Si veda sempre nel citato rapporto: "In questa repubblica deve essere chiaro ad ognuno, e tanto più ai membri del partito, che il problema non è quello di dar vita o sviluppare una qualsiasi democrazia, ma di dar vita e sviluppare una democrazia socialista; il problema non è quello di diminuire la funzione dirigente del partito, ma di realizzarla in modo veramente leninista, con tutte le mediazioni necessarie, in modo rispondente alle nuove condizioni del Paese; il problema non è quello di indebolire le strutture dello Stato socialista, ma di assicurarne una migliore espressione del principio del centralismo democratico". E sul ruolo della classe operaia: "Principale portatrice dell'idea di un'ulteriore e completa realizzazione della rivoluzione socialista è la classe operaia, che rappresenta il fulcro del progresso sociale" (*ibid.*, pp. 17-18 e 20).

La nostra critica dell'intervento militare non ha quindi nulla di comune con la posizione socialdemocratica. Anche a prescindere dall'ipocrisia di tutti coloro che si scalmano per la libertà della Cecoslovacchia e viceversa accettano senza batter ciglio le aggressioni statunitensi al Vietnam, a Santo Domingo, a Cuba e a tutti gli altri paesi su cui si esercita il dominio dell'imperialismo americano, è chiaro che quel che ci preoccupa nel caso della Cecoslovacchia non è tanto la violazione di questa o di quella libertà (perché sappiamo che la lotta per il socialismo può richiedere anche temporanei sacrifici di questa natura), quanto il rifiuto dell'esperienza nuova che il gruppo dirigente cecoslovacco voleva tentare, quella cioè di costruire la prima volta in Europa un socialismo con la partecipazione attiva e responsabile di tutte le masse popolari.

Del pari speriamo sia chiaro che la nostra critica non si richiama semplicemente al diritto astratto di ogni partito comunista di regolare per conto proprio gli affari del proprio paese: non siamo disposti ad accordare fiducia a priori ad ogni partito comunista e rivendichiamo per tutti i partiti, proprio in nome dell'internazionalismo, il diritto di occuparsi della lotta mondiale per il socialismo e quindi anche di fare critiche all'operato degli altri partiti. Non ci scandalizzerebbe nemmeno l'esistenza di un'organizzazione internazionale che avesse facoltà di fissare a maggioranza in determinati casi norme imperative per i singoli partiti, come accadeva persino ai vecchi tempi della Seconda Internazionale, a condizione che non si cada nell'errore di pretendere di fissare schemi uguali per tutti senza tener conto delle reali differenze di situazione. Riconosciamo perciò volentieri al partito sovietico come a quello polacco o tedesco-orientale o a qualunque altro il diritto di giudicare e criticare l'esperienza cecoslovacca, ma non gli riconosciamo l'autorità di scegliere per gli altri il modello di socialismo. In altre parole il nostro concetto delle "vie nazionali" non implica minimamente che ogni partito debba essere autonomo nel senso di farsi gli affari suoi come meglio gli piace, ma esige che ogni situazione sia affrontata con metodi di azione rispondenti alla realtà della situazione stessa e quindi, assai spesso, diversi da paese a paese.

Perciò abbiamo sempre considerato il monolitismo di staliniana memoria come uno dei più gravi pericoli del movimento comunista mondiale e in ultima analisi, sotto l'apparenza della forza, come una delle sue debolezze, perché il monolitismo manca dell'elasticità necessaria a superare appunto la diversità delle situazioni. Sotto questo rispetto il movimento comunista mondiale deve ancora andare a scuola dall'imperialismo che da parte sua consente, anzi favorisce, regimi diversi nei diversi paesi, senza temere di perderne il controllo. Il monolitismo invece non ha margini: in caso di divergenze di indirizzo (e le diver-

genze di indirizzo sono una conseguenza inevitabile della diversità delle situazioni), la scelta è solo fra l'intervento armato o la rottura. I guasti che un tale metodo ha già arrecato al movimento comunista mondiale dovrebbero ammonire a non ripetere errori dettati dalla stessa mentalità, che è la mentalità del conformismo, del rifiuto del dissenso, del timore di fronte a ogni esperienza nuova, la mentalità che vede un'eresia in ogni espressione autonoma di pensiero, e in ogni eresia un attentato al sistema.

Tanto più ci addolora la nuova conferma di questa tendenza, perché mentre sappiamo che l'imperialismo comporta *necessariamente* l'aggressione, diretta o indiretta, agli altri paesi e la volontà di sopraffazione, sappiamo altrettanto che il sistema socialista non ne ha bisogno e può anzi vincere la sua battaglia mondiale solo in quanto dia prova della sua superiorità, non tanto o non solo sul terreno economico, quanto proprio sul terreno dell'esaltazione della dignità dell'uomo e del libero dispiegamento della personalità. E siamo troppo amici dell'Unione Sovietica, troppo consci delle immense responsabilità che ad essa competono in questa prova storica mondiale, troppo convinti dell'importanza inestimabile degli aiuti ch'essa dà al Vietnam e ad altri popoli in lotta contro l'imperialismo per non dolerci ch'essa possa commettere errori che ritardano per tutto il mondo la vittoria del socialismo. Ma siamo altresì convinti che, per non ricadere più in simili errori, i sovietici debbono essi stessi liberarsi dai sistemi che li generano, cioè dai vecchi schemi e modelli, e rendersi conto che la società sovietica ha raggiunto ormai una maturità che le permette di affrontare le sue grandi responsabilità mondiali e la sua gara con l'occidente anche sul terreno dello sviluppo democratico. Forse su certe prese di posizione sovietiche, come quella di cui ci occupiamo, pesa ancora il complesso dell'accerchiamento e pesa quindi ancora la responsabilità dei paesi occidentali che a quel complesso han dato origine con la loro politica, ma c'è da sperare che tale complesso, che non ha più fondamento reale, possa essere definitivamente abbandonato.

Allo stato attuale però non possiamo non vedere le conseguenze negative del passo che è stato compiuto, mentre non ne vediamo di positive. La prima, ovvia, conseguenza negativa è che l'intervento sovietico, qualunque ne siano le motivazioni, assume nel quadro della politica internazionale, il significato di una riconferma della politica delle sfere d'influenza, contro cui noi abbiamo sempre combattuto. Ma chi dice sfere d'influenza dice, naturalmente, che esiste anche una sfera di influenza americana e che gli Stati Uniti hanno lo stesso diritto di intervento armato nei paesi che ne fanno parte. Non a caso gli Stati Uniti si sono mostrati pubblicamente così moderati nei confronti del-

l'intervento sovietico e si sono anzi premurati di moltiplicare assicurazioni di neutralità⁴.

Ma ci sembra che vi siano altre conseguenze negative all'interno del movimento operaio a cui pure vogliamo accennare. Abbiamo più volte in passato affermato che tra le responsabilità non minori del regime staliniano vi è stata quella di offrire come un modello anziché come una necessità storica un esempio di socialismo non certo fatto per attrarre le masse occidentali, e abbiamo rilevato che ciò aveva certamente contribuito a indebolire il militantismo socialista in occidente e a rafforzare la socialdemocrazia. Temiamo che l'intervento militare possa avere un analogo effetto, quello cioè di presentare un volto più cupo e meno accettabile di socialismo alle masse lavoratrici occidentali, un socialismo le cui regole possono essere imposte dall'esterno, con interventi militari, contro la palese unanime volontà di un popolo sul cui atteggiamento di riprovazione verso l'occupazione militare è difficile avere dei dubbi.

Temiamo altresì che proprio per reazione all'intervento di truppe straniere si sviluppino nella popolazione cecoslovacca tendenze nazionalistiche, che nessuna rivoluzione socialista fino ad oggi è riuscita a spegnere e che, se alimentate, possono diventare un ostacolo pericoloso ad un'intesa fra i popoli. Ma il modo migliore per non virulentare i germi di nazionalismo che sonnecchiano presso ogni popolo è quello di rispettare le sensibilità nazionali, le culture nazionali, le legittime aspirazioni di un popolo a manifestare la propria personalità. In quale misura gli "accordi" di Mosca hanno rispettato questa esigenza?

Ma il timore più grave è quello che abbiamo manifestato lungo tutto il nostro ragionamento, è quello cioè che il compromesso conservatore imposto dalle potenze del patto di Varsavia rimandi di troppo tempo la soluzione di problemi che erano già drammaticamente presenti nella società cecoslovacca prima

⁴ "Le Monde" del 22 agosto notava che "l'amministrazione americana ha fatto oggettivamente tutto ciò che era umanamente possibile per convincere i dirigenti del Cremlino che gli Stati Uniti non si sarebbero mossi in caso d'intervento militare in Cecoslovacchia. [...]. I dirigenti sovietici hanno lungamente esitato prima d'intervenire a Praga. Ma gli americani hanno moltiplicato i passi per convincerli che non avevano nulla da temere dagli Stati Uniti". E la spiegazione di questo atteggiamento si ritrova qualche riga più in alto, dove si dice: "La tesi centrale dei partigiani della guerra del Vietnam, ripresa ancora martedì sera davanti ai democratici sia da Dean Rusk che dal senatore del Wyoming, Gale McGee, è quella della sfera d'influenza. Chi attraversa le linee di demarcazione tracciate dalla seconda guerra mondiale rimette in questione l'equilibrio delle forze, pietra angolare di ogni ravvicinamento fra i blocchi". In altre parole l'intervento nella propria sfera d'influenza e il rispetto di quella altrui possono portare a una coesistenza pacifica fra i blocchi, ma non certo al superamento dei blocchi che noi consideriamo essenziale alla pace e al progresso.

della svolta di gennaio. Qui ci sembra essere il nodo di tutte le contraddizioni della politica che è stata scelta. Quanto maggiori si affermano essere stati i pericoli di controrivoluzione, tanto più grave dev'essere il giudizio sui risultati del regime novotniano e tanto più urgente, quindi, un nuovo corso. Ora non c'è dubbio che i carri armati, l'occupazione, gli arresti, le epurazioni non sono i mezzi migliori per favorire qualsiasi nuovo corso, ma servono soltanto a far ritornare le cose come prima e forse in un certo senso, chiunque siano i governanti che rimangono a Praga, peggio di prima. È quindi il carattere conservatore della soluzione adottata che rappresenta per noi la massima preoccupazione, né c'illudiamo che il compromesso intervenuto possa rappresentare una soluzione.

E tuttavia non vogliamo disperare per l'avvenire. Abbiamo fiducia che la classe operaia cecoslovacca e i suoi dirigenti, che han dato prova di tanto senso di responsabilità e di tanto coraggio, possano superare l'attuale fase critica e riprendere il processo interrotto. Ma abbiamo anche fiducia che la stessa URSS, su cui gravano le maggiori responsabilità per l'avvenire del socialismo, saprà trovare delle soluzioni più adeguate. Se, come c'è sembrato di comprendere, le esitazioni, le incertezze e anche le contraddizioni manifestate dai sovietici dall'inizio della svolta di Praga, sono il segno che lo stesso gruppo dirigente ha lungamente dibattuto prima di scegliere questa soluzione, se cioè lo stesso gruppo dirigente si è mantenuto lungamente incerto sulle proprie scelte, ciò significa che altre soluzioni erano state affacciate, altre possibilità erano aperte. E poiché noi crediamo fermamente che l'evoluzione della società socialista sia in ultima analisi destinata a liberare sempre di più l'uomo e ad affermare sempre di più una visione nuova del socialismo, così continuiamo a sperare che queste altre possibilità e queste altre soluzioni, che sono state scartate questa volta, possano in avvenire apparire come le migliori anche agli occhi del gruppo dirigente e del popolo sovietico.

Per quel che ci riguarda noi crediamo di dover trarre le nostre conclusioni soprattutto sul terreno delle nostre dirette responsabilità, tanto nella situazione politica italiana quanto in rapporto al movimento operaio internazionale.

Sul primo punto il fatto importante, in Italia come in altri paesi d'Europa, è la presa di posizione del partito comunista. Anche se non ne condividiamo tutte le motivazioni, riteniamo che questa clamorosa e coraggiosa prova d'indipendenza di giudizio data dal PCI apra delle nuove possibilità alle prospettive unitarie del movimento operaio. Naturalmente noi rimaniamo fermi sulle nostre posizioni, e cioè che queste prospettive unitarie debbano essere in funzione antimperialistica, anticapitalistica e antisocialdemocratica e debbano basarsi su una strategia rivoluz-

zionaria, e non pensiamo che il cammino sia breve per un tale traguardo. Ma riteniamo che un'ipoteca che pesava in senso contrario sia stata tolta e non sottovalutiamo l'importanza di questo fatto, anche se non ignoriamo i timori da qualche parte avanzati che l'operazione possa avere, non tanto nelle intenzioni dei dirigenti quanto nella dinamica delle cose, degli sbocchi diversi da quelli che noi auspichiamo. Appunto per questo la nostra battaglia unitaria sulle posizioni che abbiamo indicato dev'essere impegnata senza ritardi perché per la prima volta la possibilità di un grande partito con i comunisti e con i cattolici del dissenso diventa concreta. Questo significa che bisogna subito approfondire il dibattito, risalire fino alla radice, operare insieme, come ha detto Longo al cc, il "ripensamento profondo di tutti i problemi internazionali e nazionali", ma anche il ripensamento del marxismo per farlo uscire dai vecchi schemi e restituirlo alla sua inesauribile vitalità. L'unità si può fare solo su una strategia rivoluzionaria marxista che restituisca alle masse occidentali il loro ruolo, fuor dalla visione di un socialismo che cammina solo con l'estensione della sfera d'influenza sovietica e fuori, naturalmente, da ogni prospettiva socialdemocratica.

L'altro problema che c'interessa è l'internazionalismo. Anche sotto questo profilo crediamo che gli avvenimenti di Praga contengano degli insegnamenti per noi. Respinto il monolitismo, rifiutata la soluzione del "ciascuno per conto suo", la sola prospettiva che ci è aperta è quella di un legame internazionale di tutte le forze rivoluzionarie antimperialistiche, sufficientemente coordinato per tener conto degli interessi generali del movimento e sufficientemente articolato per tener conto, se non delle inclinazioni soggettive dei singoli partiti, certo delle reali differenze di situazioni e della necessità di adeguare metodi e strutture a queste differenze.

Costruire un grande partito marxista rispondente alle necessità della situazione italiana è il primo passo di questa battaglia. Ed è stato ed è il nostro costante obiettivo.

RELAZIONE DI LELIO BASSO
SULL'AGGRESSIONE AMERICANA NEL VIETNAM

Signori Presidenti, cari colleghi del Tribunale,

il primo aspetto dei nostri lavori che potrebbe colpire gli osservatori esterni di cui dobbiamo tener conto, è l'assenza della difesa. Benché questa assenza non sia imputabile alla volontà del Tribunale, che si è rivolto al governo americano perché facesse udire la sua voce, ho ritenuto mio dovere prendere conoscenza diretta degli argomenti americani che sono stati esposti in molti testi ufficiali, di cui i più importanti mi sono sembrati il *White Paper* del 1961 e quello del 1965. il Memorandum legale del Consigliere giuridico del Dipartimento di Stato pubblicato nel marzo 1966 con il titolo "La legalità della partecipazione americana alla difesa del Vietnam", e i discorsi del Presidente Johnson e del Segretario di Stato Dean Rusk. Ho letto questi documenti e terrò conto degli argomenti che in essi sono sviluppati e che vi illustrerò via via che affronterò, in questa esposizione, i diversi quesiti che si offrono alla nostra attenzione per dare una risposta soddisfacente ai due capi di accusa di cui ci occupiamo in questa sessione del Tribunale, e cioè il primo e il terzo dei quesiti indicati nell'atto costitutivo del Tribunale.

Il primo di questi quesiti è il seguente: "C'è stata, da parte del governo degli Stati Uniti d'America (e dei governi dell'Australia, della Nuova Zelanda e della Corea del sud) aggressione secondo il diritto internazionale?"

Qui si pone immediatamente un problema di diritto internazionale che sfioro soltanto perché, altrimenti, non ne verremmo più a capo; non esiste, cioè, nel diritto internazionale, una definizione comunemente accettata di aggressione. Si discute al riguardo almeno dalla fine della prima guerra mondiale, si è cercato durante questo mezzo secolo di raggiungere un accordo su una definizione, sia alla Società delle Nazioni, sia in occasione del processo di Norimberga, sia soprattutto all'ONU, ma tutti gli sforzi hanno messo in evidenza le difficoltà di una definizione teorica, senza pervenire a un risultato definitivo. Su questo problema vorrei tuttavia fissare due conclusioni:

1. anche se una definizione teorica, che abbracci tutti i possibili casi di aggressione, è molto difficile, "l'esistenza del crimine di aggressione può essere dedotta da circostanze proprie a ogni caso particolare"

(risoluzione 599 [vi] dell'Assemblea generale dell'ONU del 31 gennaio 1952). Come è stato sottolineato durante interminabili discussioni all'ONU, se l'aggressione può essere considerata una nozione astratta, teorica e lontana, l'aggressore, al contrario, è una realtà concreta, personale e percepibile: non abbiamo quindi bisogno di una definizione dell'aggressione per identificare l'aggressore, come ha dimostrato il processo di Norimberga;

2. In ogni caso, gli sforzi per definire l'aggressione, e soprattutto quelli dell'ONU, ci aiutano a determinare l'aggressore, in quanto, anche se non possediamo una definizione, disponiamo di molte indicazioni preziose che ci consentono un approccio abbastanza preciso al problema. Per determinare l'aggressore nel caso presente e per definire, se necessario, i crimini commessi, non possiamo riferirci soltanto al verdetto di Norimberga, perché la politica si evolve, le situazioni mutano e mutano i modi di agire, e il diritto deve seguire questa evoluzione per non rimanere fermo a una realtà superata. L'aggressione è un esempio tipico di questi cambiamenti: via via che la coscienza universale e le leggi internazionali hanno condannato senza riserve l'aggressione armata diretta, l'aggressore ha fatto ricorso a forme nuove, più sottili e subdole. Il Vietnam ne è un esempio, e io credo che possiamo accettare, capovolgendone la direzione, l'affermazione contenuta nel secondo *Libro bianco* americano, in cui si dice che nel Vietnam sono state usate forme di aggressione del tutto nuove. È evidente, perciò, che dobbiamo far ricorso a una concezione più moderna dell'aggressione, quale è comunemente accettata oggi, e che comprenda anche l'aggressione indiretta e persino l'aggressione negativa, che nasce dal rifiuto di sottostare a una decisione legalmente presa. Come ha detto giustamente il Tribunale di Norimberga, le leggi internazionali "non sono statiche ma, mediante un adeguamento continuo, si uniformano ai bisogni di un mondo che cambia." Alla luce di questi principi esaminerò il comportamento degli Stati Uniti nella questione vietnamita.

Farò uno sforzo di sintesi senza per questo rinunciare agli elementi essenziali alla prova.

Per rispondere in modo adeguato e completo al primo quesito che ci sta di fronte, tenterò di dimostrare non solo che c'è stata aggressione americana, ma che è necessario distinguere, nel corso dell'aggressione, quattro tappe diverse, ciascuna delle quali può essere considerata un crimine autonomo:

1. il piano concertato allo scopo di ledere i diritti fondamentali del popolo vietnamita;
2. l'intervento politico e militare per creare arbitrariamente uno Stato separato del Vietnam del sud malgrado gli accordi di Ginevra;
3. la partecipazione diretta alla guerra nel Sud;
4. gli attacchi sferrati contro il Vietnam del nord.

1. *Il piano concertato*

È stato il verdetto di Norimberga a parlare ampiamente del piano concertato in vista dell'aggressione, come un crimine in sé, eretto a capo di accusa al n. 1. Nello stesso senso si è pronunciato un progetto di codice dei crimini contro la pace e la sicurezza dell'umanità. Per accertare se c'è stato piano concertato per l'aggressione al Vietnam, o se la guerra è stata il risultato fatale di una catena di avvenimenti di cui sarebbe impossibile indicare il responsabile, è necessario riesaminare brevemente la politica americana degli anni 1945-1954, alla luce delle relazioni che ci sono state sottoposte e dei fatti che ci sono noti.

Concordo con quanti sostengono che esiste una continuità nella politica americana nel Vietnam a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, anche se attraverso apparenti contraddizioni; vorrei aggiungere, tuttavia, che è necessario distinguere, in questa continuità, due direttrici fondamentali: 1. mantenere nella sfera capitalistica tutti i paesi non riconosciuti a Yalta come zona di influenza sovietica e, di conseguenza, far fallire ogni nuova rivoluzione socialista; 2. assicurare in ogni paese compreso nella sfera capitalistica il predominio americano contro gli altri paesi capitalistici. Queste due direttrici si sono sovrapposte qualche volta nel Vietnam, dando l'impressione di una contraddizione solo apparente.

La seconda di queste direttrici — ottenere il predominio in tutti i paesi del mondo non comunista — ha spinto gli americani a battersi per la fine del colonialismo classico, in quanto condizione preliminare per abbattere nelle colonie il monopolio della potenza europea che vi dominava e aprire la via alla penetrazione americana con i metodi del neocolonialismo. In questa prospettiva, gli Stati Uniti hanno assunto anche un atteggiamento brutale verso l'Olanda, a proposito dell'indipendenza dell'Indonesia. Dato però che questa scelta anticolonialista era dettata dalla volontà di sostituirsi alla potenza colonizzatrice, essa doveva cedere il posto alla difesa del vecchio colonialismo, qualora l'alternativa a quest'ultimo non fosse stata l'alternativa neocolonialista appoggiata a un governo cosiddetto indipendente ma una alternativa comunista, come nel caso del Vietnam. Ecco quindi il motivo per cui gli Stati Uniti hanno fornito un aiuto considerevole al colonialismo francese in Indocina; questo era, infatti, in quel momento il solo modo di battersi, con la pelle degli altri, contro l'avvento di un regime comunista. In questo caso, era la prima delle direttrici di cui ho parlato — mantenere tutti i paesi nella sfera capitalistica e quindi mettere in scacco il comunismo — ad imporsi con maggiore urgenza. Detto ciò, è necessario, tuttavia, aggiungere subito che, se si tiene conto di queste due direttrici generali della politica americana, l'atteggiamento del governo americano verso il Vietnam si presenta chiaramente come un atteggiamento coerente, e cioè come la conseguenza di un piano preciso inteso a privare il popolo vietnamita del diritto all'auto-

determinazione. L'ostinazione americana nel realizzare questo piano e nell'impedire al popolo vietnamita di scegliere liberamente il proprio avvenire è stata, senza dubbio, rafforzata dalla vittoria della rivoluzione cinese e dalla guerra di Corea.

In questo contesto è necessario collocare il tentativo di affidare a Chang Kai-shek l'amministrazione del Vietnam del nord, poi i contatti con Ho Chi Minh, quindi, dopo aver constatato che Ho Chi Minh era un comunista convinto, l'accordo con Bao Dai e, infine, il ripiegamento sull'aiuto al colonialismo francese, in attesa di trovare una nuova soluzione cosiddetta nazionalista che apparirà, infine, con Ngo Dinh Diem, ma si dimostrerà, in seguito, anch'essa inadeguata ai fini di dominazione totale che gli Stati Uniti si propongono.

Questi sono fatti noti su cui non insisterò ulteriormente; ricorderò soltanto l'aiuto massiccio dato ai francesi per la guerra d'Indocina e i piani elaborati al tempo di Dien-Bien-Phu per un intervento diretto americano, piani contrastati dal governo inglese.

Dopo Dien-Bien-Phu, nel momento in cui la Francia pensa seriamente di liberarsi della guerra e si riunisce a Ginevra la Conferenza del maggio-luglio 1954, l'atteggiamento degli Stati Uniti appare però chiaramente ispirato dalla ostinata volontà di non consentire l'avanzata del comunismo: nel momento stesso in cui il popolo vietnamita ottiene finalmente, dopo una lunga lotta, il riconoscimento internazionale dei propri diritti nazionali fondamentali, gli Stati Uniti, con una malafede che salta agli occhi, fanno di tutto per sabotare gli accordi che saranno raggiunti e annullare in ogni modo il risultato acquisito, grazie alla vittoria sul campo e all'esito dei negoziati. Kolko e Chesneaux ci hanno ricordato le dichiarazioni di Foster Dulles contro ogni concessione territoriale ai comunisti, la volontà manifestata da Eisenhower di por fine alla Conferenza, nonché l'atteggiamento molto ambiguo della delegazione americana che impone un nuovo metodo di protocollo finale, rifiuta di associarsi alla dichiarazione comune, ma dichiara di voler rispettare le clausole dell'accordo, ad eccezione dell'ultimo articolo che prevedeva una ulteriore consultazione dei membri della Conferenza per vigilare sull'applicazione degli accordi; il che significava eliminare l'unica istanza internazionale da cui dipendeva la applicazione degli accordi, l'unico strumento di controllo efficace, dato che la sola cisc (India, Canada, Polonia) non aveva una autorità sufficiente a tale scopo.

Ciò significava manifestare chiaramente la volontà di non rispettare gli accordi nel momento stesso in cui ci si impegnava a rispettarli; questa ambiguità sarebbe stata confermata quello stesso giorno dalla dichiarazione di Eisenhower secondo cui "gli Stati Uniti non hanno partecipato alla Conferenza e non sono vincolati dalle sue decisioni", dichiarazione confermata da Foster Dulles pochi giorni dopo.

Il significato di queste parole diventa chiaro se si pensa al contenuto degli accordi. Nel momento in cui venivano stipulati, l'esercito

popolare era vittorioso su tutta la linea: occupava già tre quarti del territorio e avrebbe potuto continuare la sua marcia vittoriosa, dato che la Francia non aveva più alcun desiderio di continuare una guerra che si era risolta nel disastro di Dien-Bien-Phu. Accettando gli accordi, i vietnamiti rinunciavano a sfruttare la vittoria sul campo allo scopo di impadronirsi di tutto il Paese, ma si assicuravano lo stesso risultato con le elezioni previste entro due anni; ciò avrebbe permesso alla Francia di ritirarsi pacificamente dal territorio. Si trattava, in sostanza, di sostituire ai mezzi militari un mezzo politico (le elezioni) per giungere allo stesso risultato: l'unificazione del Paese sotto la guida delle forze che avevano portato la guerra di liberazione alla sua conclusione vittoriosa. Nessuno dubitava che questo sarebbe stato il risultato delle elezioni; lo stesso Eisenhower ha affermato chiaramente nelle sue *Memorie* che Ho Chi Minh avrebbe riportato l'80% dei voti.

Gli accordi di Ginevra formano quindi un tutto indissociabile: la cessazione del fuoco, il carattere provvisorio della linea di divisione militare lungo il 17° parallelo, la riaffermazione dell'unità dello Stato vietnamita, la garanzia del rispetto della libertà in vista delle elezioni, il divieto di introdurre armi o soldati e di costruire basi durante il periodo interinale e, alla fine di questo periodo, le elezioni libere e controllate; tutte queste disposizioni si condizionano a vicenda e hanno per scopo la riunificazione del paese. Violare qualcuna di queste clausole significa distruggere l'edificio costruito a Ginevra, che deve essere accettato o respinto globalmente. La malafede degli americani consiste nel fatto che essi accettano la soluzione immediata, cioè la divisione, ma ne respingono il carattere provvisorio e respingono, di conseguenza, tutti gli impegni successivi riguardanti lo *statu quo* militare, la garanzia delle libertà per gli avversari del regime e, soprattutto, la soluzione elettorale, come risulta da tutti i testi e da tutte le dichiarazioni dell'epoca, alcuni dei quali sono stati citati nelle relazioni e nei documenti che ci sono stati sottoposti.

Ciò risulta anche da una serie di atti del governo americano il cui significato appare oggi completamente chiaro, alla luce degli avvenimenti successivi. Ne ricorderò solo due: la scelta di Diem e la preparazione dell'OTASE.

Chesneaux ci ha ricordato la ricerca fatta da Sheer sulle circostanze e le ragioni della scelta di Diem come primo ministro, scelta imposta dagli americani a Bao Dai, ma si sarebbe potuto altresì citare un altro libro americano tradotto di recente in Francia, *Le gouvernement secret des E.U.* di Wise e Ross, che è un'opera sulle attività della CIA; esso ci dà una versione un po' diversa nei particolari, ma identica ai fini che ci interessano, di questa scelta, il cui scopo evidente era quello di trovare un capo che potesse rappresentare una alternativa a Ho Chi Minh e avesse la forza di impegnarsi sulla strada pericolosa della non applicazione degli accordi. Faccio presente che

questa scelta è stata fatta durante la conferenza di Ginevra e che Diem ha accettato la nomina pochi giorni prima della fine della conferenza, quando si poteva già conoscere quella che sarebbe stata la sostanza dell'accordo finale.

L'altra manovra per il sabotaggio degli accordi è il patto di Manila che ha dato vita all'OTASE. Benché esso sia stato firmato poche settimane dopo la conferenza di Ginevra, gli Stati Uniti hanno fatto ogni sforzo per giungere a un accordo proprio durante i lavori della conferenza. In questo accordo c'è un protocollo per garantire l'integrità territoriale del Vietnam del sud, contro la lettera e lo spirito degli accordi di Ginevra per due motivi evidenti: 1. in quanto gli accordi di Ginevra, che gli Stati Uniti si erano impegnati a rispettare, vietano la partecipazione del Vietnam, sotto qualsiasi forma, ad alleanze e blocchi militari, quindi anche sotto la forma passiva di una garanzia ricevuta; ciò altera, infatti, lo *statu quo* militare; 2. in quanto il Vietnam del sud è solo una zona provvisoria di raggruppamento militare che deve durare soltanto per due anni, quindi non è uno Stato; dargli la garanzia di una integrità territoriale cui non ha diritto significa perciò considerare gli accordi di Ginevra come dei pezzi di carta.

Questa malafede e questa doppiezza con cui si finge di accettare ciò che in realtà non si accetta, con cui si ingannano i vietnamiti promettendo loro, invece della soluzione militare che essi potrebbero ottenere, una soluzione politica che non si ha nessuna intenzione di dare, con cui, infine, si mira solo a una dilazione di due anni, per concentrare le forze necessarie a riprendere in mano la situazione, questa malafede e questa doppiezza costituiscono la prova del piano concertato di aggressione ai diritti fondamentali del popolo vietnamita. E io vi chiedo di affermare, nel nostro verdetto, che questo complotto è un crimine internazionale.

2. La violazione degli accordi di Ginevra

Questo piano di aggressione è stato messo in opera senza esitazioni, dal giorno successivo agli accordi. Anche per questo periodo, non ho intenzione di rifarvi la storia degli avvenimenti, che sono noti, ma solo di fissare gli elementi che costituiscono il crimine di aggressione.

Ricorderò, innanzitutto, l'aspetto giuridico del problema. Ho già parlato dell'evoluzione subita, dopo Norimberga, dalla nozione di aggressione, e ho menzionato l'aggressione indiretta, introdotta nel diritto internazionale dopo la costituzione delle Nazioni Unite. L'art. 15 della Carta dell'organizzazione degli Stati americani di Bogotà condanna l'uso non solo della forza armata, ma anche "di ogni altra forma di ingerenza o di azione lesiva della personalità dello Stato e degli elementi politici, economici e culturali che la costituiscono."

Tra le nuove forme di aggressione prese in considerazione dal diritto internazionale, c'è il rifiuto di attenersi a una decisione internazionale. In questi giorni si discute all'ONU il problema dell'Africa del Sud-ovest e io non so, in questo momento, se il dibattito sia già finito o no, ma so che, durante il dibattito, un gran numero di paesi — credo la maggioranza — ha chiesto che l'Unione sudafricana sia dichiarata colpevole di aggressione per la sua volontà di trasformare una situazione provvisoria in situazione definitiva, cioè per il suo rifiuto di affidare all'ONU l'amministrazione di un territorio ottenuta a titolo provvisorio, e per il suo rifiuto di accordare alla popolazione dell'Africa del Sud-ovest il diritto all'autodeterminazione nazionale.

Credo che il significato dell'evoluzione subita dalla nozione di aggressione sia evidente. È ormai acquisito in diritto internazionale che vi può essere aggressione senza attacco armato: ciò che costituisce il crimine di aggressione è il tentativo di cambiare nei rapporti internazionali una situazione legittimamente stabilita, avvenga ciò con l'uso o con la minaccia dell'uso della forza, con la sovversione interna, con una pressione economica molto forte, con il rifiuto di attenersi a una decisione internazionale o con qualsiasi altro mezzo illecito atto a imporre il cambiamento preteso. Non vi ho dato la definizione, impossibile, dell'aggressione; ho voluto soltanto esaminare un po' più da vicino il problema che ci interessa.

Ora, che cosa è successo nel Vietnam del sud dopo gli accordi di Ginevra? Una amministrazione provvisoria, che in virtù degli accordi che l'avevano creata non poteva durare più di due anni, si è trasformata arbitrariamente, e grazie all'appoggio degli Stati Uniti, in una autorità definitiva, con la pretesa di essere uno Stato indipendente — il che era formalmente escluso dagli accordi stessi — e per fare ciò ha infranto coscientemente, e sempre con l'appoggio e persino sotto la direzione degli Stati Uniti, il meccanismo legale creato dalla Conferenza di Ginevra. Ecco un atto che ha le caratteristiche dell'aggressione.

Non ho bisogno di un lungo discorso per portarvi le prove di questa violazione sistematica e totale degli accordi. Questi ultimi, come ho già detto, costituivano un edificio coerente, le cui parti erano interdipendenti. Se la divisione in due zone di raggruppamento militare delle forze avversarie era una conseguenza della cessazione delle ostilità, la riunificazione era il punto di arrivo di tutto il meccanismo, le elezioni costituivano lo strumento necessario alla espressione della volontà popolare, la garanzia di non effettuare rappresaglie né discriminazioni ne era la condizione preliminare e, infine, il divieto di introdurre nuove truppe, personale militare, nuovi armamenti e munizioni e nuove basi, era la garanzia del mantenimento dell'equilibrio delle forze fino al momento dell'applicazione finale degli accordi, cioè fino alla riunificazione mediante le elezioni.

La persecuzione politica degli avversari, il rafforzamento mili-

tare e, soprattutto, il rifiuto delle elezioni distruggevano gli accordi e creavano una situazione nuova, contraria al diritto internazionale. È esattamente quello che è accaduto. Mi limito a ricordarvi ciò che ci è stato già detto a questo proposito, nelle relazioni di Kolko, di Chesneaux, del Comitato giapponese e nella preziosa Cronologia presentata dalla delegazione della RRV e che è consacrato nelle relazioni interinali e nei rapporti speciali della CISC, ampiamente citati in questi documenti.

Abbiamo così la prova ufficiale delle molteplici violazioni commesse dalle autorità di Saigon di due punti essenziali degli accordi: persecuzione dei vecchi resistenti e introduzione di armi e materiale bellico americano, e di militari americani. Non farò un elenco completo di queste violazioni, impossibile perché, come ha denunciato la CISC, sia le autorità di Saigon che quelle americane hanno reso praticamente impossibile l'esercizio del controllo e solo in una misura molto parziale la Commissione è stata ammessa a controllare quello che aveva il diritto e il dovere di controllare secondo i poteri che le erano stati conferiti dagli accordi di Ginevra.

La violazione più grave, però, quella che ha fatto crollare l'edificio di Ginevra, è il rifiuto delle elezioni. Secondo la dichiarazione finale della Conferenza, le elezioni previste dall'accordo sulla cessazione delle ostilità avrebbero dovuto svolgersi nel mese di luglio del 1956 e avrebbero dovuto aver luogo consultazioni preliminari "tra le autorità rappresentative competenti delle due zone, a partire dal 20 luglio 1955." È noto che le autorità di Saigon si sono rifiutate di sottostare a questa disposizione e si sono anche rifiutate di partecipare alle conversazioni preliminari, chieste con insistenza dalle autorità di Hanoi e raccomandate dai co-presidenti della Conferenza: nessuno contesta che si trattasse della violazione maggiore degli accordi.

Per giustificare questo atteggiamento, le autorità di Saigon e il governo americano si sono valse di due argomenti: 1. la situazione esistente nel Vietnam del nord non autorizza a pensare che vi si possano svolgere delle elezioni libere, quali quelle previste dalla Dichiarazione finale della Conferenza; 2. il Vietnam del sud non ha firmato gli accordi di Ginevra e non è quindi legato a queste deliberazioni né tenuto a rispettarle. Il memorandum del consigliere giuridico del Dipartimento di Stato americano sostiene ancora questi argomenti.

Essi sono completamente inconsistenti. La data delle elezioni era stata fissata per il mese di luglio 1956, cioè due anni dopo gli accordi, "affinché — come dice la Dichiarazione finale — il ristabilimento della pace abbia fatto progressi sufficienti e ci siano tutte le condizioni necessarie per consentire la libera espressione della volontà nazionale." Evidentemente si riteneva che tali condizioni non esistessero al momento degli accordi, ma si pensava che sarebbero matu-

rate progressivamente; mediante le conversazioni preliminari, la cui durata era prevista per un anno a partire dal 20-7-1955, ogni parte avrebbe potuto chiedere e assicurarsi che sul territorio sottoposto alla autorità dell'altra parte ci fossero le condizioni di libertà necessarie previste dagli accordi. Rifiutandosi di partecipare alle conversazioni preliminari un anno prima della data fissata per le elezioni, le autorità di Saigon non potevano invocare la mancanza di libertà nel nord: pur ammettendo che nel 1955 non esistesse ancora una libertà totale — ma a questo proposito non è stata fornita nessuna prova — c'era tutto il tempo per modificare la situazione e le conversazioni preliminari erano previste proprio a questo scopo. Il governo della RNV aveva anche fatto in merito delle proposte concrete, e accettava naturalmente il controllo della CISC previsto dagli accordi. Si può quindi concludere che questo argomento è un cavillo privo di valore contro la RNV; esso serve solo a provare che le autorità di Saigon andavano in cerca di pretesti per evitare le elezioni e per non consentire la libertà necessaria.

L'altro argomento invocato da Saigon non ha maggior valore. In virtù degli accordi stipulati tra il governo francese e l'imperatore Bao Dai, la Francia rappresentava quest'ultimo nei rapporti internazionali: come ha ricordato Kolko, il "trattato d'indipendenza" firmato dalla Francia il 4 giugno 1954 — nel corso stesso della Conferenza di Ginevra — con il regime di Bao Dai specificava che quest'ultimo doveva assumersi tutti i diritti e gli obblighi della Francia nei confronti del Vietnam. Nel pieno esercizio di questo diritto di rappresentanza le autorità francesi avevano legittimamente firmato gli accordi sulla cessazione delle ostilità; l'articolo 27 stabiliva che "i loro successori nell'esercizio delle loro funzioni saranno responsabili dell'applicazione di questi accordi."

In ogni modo, non si può sfuggire a questo dilemma: o gli accordi di Ginevra sono validi per tutte le parti o non lo sono. Se non lo sono, le ostilità non sono legalmente cessate e l'esercito popolare vietnamita ha il diritto di marciare al di là del 17° parallelo e di continuare a combattere nel sud; quello che non è assolutamente ammissibile giuridicamente è che le autorità di Saigon, e con esse il governo americano, pretendano il rispetto integrale degli accordi da parte del governo di Hanoi, mentre dal canto loro si rifiutano di rispettarli. Ora non solo le autorità di Saigon hanno sempre tenuto conto degli accordi per denunciare violazioni pretese o reali da parte del governo della RNV, ma lo stesso presidente Johnson pretende che gli americani combattono per il rispetto di questi accordi.

Non esiste perciò alcun dubbio sull'obbligo dell'autorità di Saigon di applicare gli accordi integralmente, e quindi sulla flagrante violazione commessa nel rifiutare le elezioni che ne erano la chiave di volta. Questa era del resto l'opinione sia del governo francese, come ha dichiarato il Ministro degli esteri francese Christian Pineau al Con-

siglio della Repubblica il 23 febbraio 1956 e Harold Macmillan alla Camera dei Comuni il 15 giugno 1955. Questa era anche l'opinione del presidente Nehru che firmò una dichiarazione congiunta con Pham van Dong in favore delle elezioni e quella dei co-presidenti della Conferenza.

Se non c'era però alcuna ragione giuridicamente valida per rifiutare le elezioni, conosciamo bene la ragione di fatto che ha determinato questo atteggiamento: la certezza di perdere le elezioni.

“Il risultato [delle elezioni] all'occidentale per l'insieme del paese potrebbe essere un governo provvisorio di coalizione caratterizzato da una forte influenza del Viet-Minh. Ngo Dinh Diem vuole evitare proprio questo e così si spiegano i procedimenti polizieschi, e le campagne di denunce nel sud. Il fatto che diecimila militari vietnamiti, tra cui parecchie decine di ufficiali e quasi quattromila politici, tra cui alti funzionari e intellettuali siano detenuti nelle prigioni sud-vietnamite, spiega a sufficienza il malessere che affligge il regime di Saigon”¹.

“Se le elezioni, scrive Merry Bromberger in *'France-Dimanche'* del 16 maggio 1956, avessero avuto luogo all'indomani di Dien-Bien-Phu, il sud avrebbe votato per Ho Chi Min all'80%. Gli osservatori imparziali ritengono che esso voterebbe ancora per Ho Chi Minh al 60%. Contro Diem non ci sono solo i comunisti. Ci sono anche i super-patrioti fedeli alla barbetta — bandiera dello “zio Ho”, fieri della vittoria di Giap. Ci sono ancora tutti i risentimenti provocati dalla dittatura poliziesca di Diem.”²

“Molte relazioni affermano che, a meno che non si verifichi un miracolo, è verosimile che i comunisti vincano nelle elezioni libere del Vietnam, il che sarebbe naturalmente una grande umiliazione per l'occidente. Nel Vietnam del sud le forze anticomuniste hanno avuto la possibilità di riprendersi per tentare di vincere le elezioni nel luglio dell'anno prossimo, ma esse hanno infelicitamente perduto questa occasione [...]. Il regime del Vietnam del sud non farà alcun accordo riguardo a una legge elettorale. Esso può pretendere di non essere tenuto legalmente a giungere a un accordo sulla legge elettorale. Sa che nella misura in cui fosse impegnato in libere elezioni, vedrebbe la propria fine.”³

“La prospettiva delle elezioni del luglio 1956 nell'insieme del paese faceva pesare sul Vietnam del sud una ipoteca tanto più pesante in quanto la maggior parte degli esperti dava la vittoria al nord, a causa del prestigio del ‘vecchio Ho’, campione dell'indipendenza.”⁴

¹ “Le Monde,” 2-5-1956, citato da CHARLES FOURNIAU in *Le Vietnam face à guerre*, pag. 92.

² Citato da CHARLES FOURNIAU, *Le Vietnam face à la guerre*, pag. 50.

³ CHRISTOPHER MAYEW, intervento alla Camera dei comuni, 15 giugno 1955, “Weekly Harwerd” n. 324, pag. 705.

⁴ D. D. EISENHOWER, allora presidente degli Stati Uniti, *Mes années à la Maison Blanche*, I, 1953-1956, trad. R. Garrane, pag. 430.

Ho insistito a lungo su questo problema perché, violando su questo punto gli accordi di Ginevra e rifiutando di sottoporsi alla libera espressione della volontà popolare, Diem ha compiuto un atto di usurpazione di potere e ha, in effetti, operato una secessione del sud nei confronti dello Stato unitario del Vietnam, come era previsto dagli accordi di Ginevra. Questo atto di secessione e di usurpazione, che ha dato vita allo pseudo Stato del Vietnam del sud, costituisce il punto di arrivo dell'aggressione di cui parlavo poco fa.

Si può parlare di una responsabilità diretta degli Stati Uniti in questo atto di aggressione? Non c'è possibilità di dubbio. È sufficiente ricordare i fatti già esposti dai relatori: la lettera di Eisenhower a Diem, la garanzia dell'OTASE, la dichiarazione Robertson, la dichiarazione di Dulles sulle elezioni, la frequenza delle missioni americane e l'entità dell'aiuto accordato da Washington a questa pretesa Repubblica del Vietnam, senza il quale questa pretesa Repubblica del Vietnam non sarebbe potuta esistere. È utile notare che per assicurarsi meglio la dominazione nel Vietnam del sud e per liberarsi della presenza francese che avrebbe dovuto garantire l'applicazione degli accordi di Ginevra, il governo americano aveva ridotto notevolmente, a partire dal 1-1-1955, l'aiuto accordato in precedenza alla Francia, costringendo i francesi e il generale Ely che li comandava a sgombrare rapidamente.⁵

Il governo americano aveva in realtà l'alta direzione delle autorità di Saigon che dipendevano interamente, anche per la vita quotidiana del paese e per il bilancio dell'amministrazione, dall'aiuto americano; poiché niente d'importante poteva verificarsi senza il consenso del governo americano, esso dev'essere quindi ritenuto responsabile della rottura deliberata degli accordi di Ginevra e dell'atto di secessione operato dalle autorità di Saigon, in stretta applicazione del piano americano di cui ho già parlato. È necessario tuttavia aggiungere anche che, comportandosi in tal modo, il governo americano sapeva di portare una grave minaccia alla pace, in quanto violava una convenzione di cessazione delle ostilità e riapriva coscientemente, con simili iniziative, il processo che aveva portato alla guerra di liberazione contro la Francia, cui proprio gli accordi di Ginevra avrebbero dovuto porre fine.

La prova che il governo americano sapeva che avrebbe provocato un nuovo conflitto risulta chiaramente dal modo in cui si è comportato quando si è preoccupato, nei due anni successivi a Ginevra e precedenti la rottura definitiva degli accordi, di mettere in piedi e rafforzare ogni giorno l'esercito e la polizia del cosiddetto governo del Vietnam del sud, e quando, nello stesso tempo, ha preparato il trattato di Manila, con un occhio particolare alla guerra che era in procinto di sferrare contro il popolo vietnamita. Come ho già detto, un protocollo addizionale indica infatti che "il territorio libero posto

⁵ Cfr. EDEN, *Towards peace in Indochina*, London, 1966, pag. 5.

sotto la giurisdizione dello Stato del Vietnam" (questa è l'espressione usata nel testo) è protetto dalle disposizioni del Trattato riguardante l'attacco armato o la semplice aggressione, e una dichiarazione interpretativa americana aggiunge che queste disposizioni, per quanto riguarda gli Stati Uniti, si applicano solo "all'aggressione comunista": sotto questa protezione si pensava già di poter operare militarmente contro le popolazioni del Vietnam del sud per domare la loro volontà d'indipendenza e il loro desiderio di unità.

Ci troviamo quindi di fronte a una vera e propria aggressione da parte del governo americano.

3. *L'intervento diretto nel Vietnam del sud*

La storia ha una sua logica e i fatti sono accaduti come era da prevedere. Il governo fantoccio di Diem non aveva alcuna base popolare e le sue persecuzioni contro i vecchi resistenti e i democratici del paese, lungi dal rafforzarlo, accrescevano, ogni giorno di più, il malcontento. A partire dal 1959 cominciò a organizzarsi la resistenza e nel 1960 fu costituito il FNL.

L'unica vera forza su cui Diem poteva contare erano le forze armate americane, perché nel suo esercito si registravano giornalmente un numero sempre crescente di disertori. Gli americani, volendo evitare il crollo totale del governo fantoccio, dovevano rendere sempre più forte la loro presenza e prendere una parte sempre più diretta alla lotta contro il movimento popolare. Ma poiché essi sapevano molto bene di violare in tal modo la legge internazionale, cominciarono a mascherare la loro partecipazione alla lotta sotto la formula ipocrita dei cosiddetti "consiglieri" americani. Più tardi, quando non potranno più nascondere dietro questa maschera il loro intervento, l'ammetteranno pubblicamente, facendo però ricorso a un'altra ipocrisia, la supposta aggressione armata del Vietnam del nord. Recentemente, nel Memorandum legale del Consigliere giuridico del Dipartimento di Stato del marzo 1966, il governo americano si è finalmente sforzato di dare una giustificazione legale e completa dei suoi atti, ma, prima di arrivarvi, ha spesso cambiato pretesto, offrendo al mondo intero una deplorevole dimostrazione della propria malafede.

Esaminerò ora il documento che dovrebbe fornire la dimostrazione della pretesa legittimità della partecipazione degli Stati Uniti alla guerra del Vietnam (il documento parla naturalmente di "difesa" del Vietnam). Questa giustificazione sarebbe stata fornita dalla violazione degli accordi di Ginevra da parte della RGV, ma nel documento non è data alcuna prova di questa pretesa violazione. Vi si parla ancora della legittimità del rifiuto delle elezioni da parte di Saigon a causa della mancanza di libertà nel nord: naturalmente si passa sotto silenzio l'effettiva mancanza di libertà nel sud, segnalata a più riprese dalla CISC; ma soprattutto si passa sotto silenzio il fatto

che Diem e Dulles rifiutarono le elezioni dal primo momento e che essi rifiutarono anche, un anno prima della data fissata per le elezioni, i negoziati che avrebbero dovuto prepararle mediante reciproche garanzie.

Le cifre fornite dal documento per dimostrare l'attacco armato proveniente dal nord sono chiaramente false. Vi si dice (*Department of State Bulletin*, 28 marzo 1966, p. 474) che nei tre anni che vanno dal 1959 al 1961 il Vietnam del nord aveva fatto penetrare circa 10.000 uomini nel sud, che altri 13.000 erano penetrati nel 1962 e che verso la fine del 1964 si potevano calcolare che erano passati dal nord al sud 40.000 uomini, "armati e no." Se la formula "uomo non armato" comprende qualsiasi cittadino che viaggi per ragioni particolari dal nord al sud, mi riesce difficile contestare questa cifra, ma non riesco a vedere come questo passaggio pacifico possa rappresentare un "attacco armato," tale da giustificare, come vuole il Consigliere legale del Dipartimento di Stato, una "legittima difesa."

Se ci si attiene al numero degli uomini che, secondo il governo americano, sarebbero stati inviati dal nord al sud per prendere parte alla guerriglia, bisogna opporre alle cifre date nel Memorandum quelle che erano state date dal Dipartimento di Stato nel suo secondo *White paper* del febbraio 1965 e che erano le seguenti: negli anni 1959-1960 da 1.800 a 2.700 uomini, nel 1961 3.700, il che significa, per i tre anni, da 5.500 a 6.400, quindi meno di due terzi dei 10.000 di cui si parla oggi. Per il 1962 la cifra data dal *Libro bianco* era di 5.400 e non di 13.000; per il 1963, di 4.200 e per il 1964 una cifra variabile da 4.400 a 7.400. Il totale, fino alla fine del 1964, costituisce la metà della cifra data dal Consigliere legale.

Ho voluto fare questo confronto per dimostrare lo scarso valore che bisogna dare persino ai documenti ufficiali americani, e quindi anche alle cifre fornite dal *Libro bianco*, sicuramente manipolate a scopi propagandistici. Non si deve dimenticare che il secondo *Libro bianco* s'intitolava: *Aggressione dal nord* ("Aggression from the North") e che doveva necessariamente dare la dimostrazione di questa aggressione. Ma c'è ancora dell'altro: anche se si ammettono le cifre del *Libro bianco*, bisogna tener presente che lo stesso Libro riconosce che si trattava in gran parte di gente del sud raggruppata al nord in applicazione delle clausole della convenzione di Ginevra, ma che contava evidentemente di ritornare nel proprio paese per le elezioni e in occasione della riunificazione. Poiché le circostanze avevano subito una evoluzione diversa, essi vi ritornavano ugualmente, in una situazione nuova, sia per riprendere le armi se ne avevano voglia, sia per tornare alle proprie case. Il *Libro bianco* dichiara che i 90.000 uomini, passati dal sud al nord dopo Ginevra, erano un grande serbatoio per l'affluenza di partigiani al sud e, infatti, la maggior parte degli esempi dati nominativamente nei Libri bianchi, esempi del resto poco numerosi (si tratta di poche persone soltanto), si riferiscono a gente

nata nel sud. Il rapporto Mansfield del 3 gennaio 1966 dice che "a partire dalla fine del 1964, elementi dell'esercito regolare del Vietnam del nord sono cominciati a penetrare nel Vietnam del sud." In conclusione anche se accettassimo le fonti ufficiali americane — il che mi sembra contestabile — avremmo come risultato che nello spazio di 6 anni, dal 1959 al 1964, un totale di circa 20.000 uomini è passato dal nord al sud; la maggior parte di essi era costituita da gente del sud che tornava alle proprie case. In tali condizioni, si può parlare seriamente di un attacco armato proveniente dal nord?

Il quadro non cambia se prendiamo in considerazione non solo gli uomini ma anche le armi, perché i due Libri bianchi ci dicono concordemente che le armi usate dal FNL sono, per la maggior parte, armi di origine francese o americana, catturate nella lotta, o armi fabbricate in modo rudimentale nella giungla. Secondo un calcolo fatto da Stone su cifre date dal Pentagono, risulterebbe che le forze del FNL avevano perduto in 18 mesi circa 7.500 armi, di cui soltanto 179 provenivano dai paesi socialisti ed erano state inviate dal nord.

È evidente l'imbarazzo del Consigliere giuridico del Dipartimento di Stato quando riconosce che si può essere incerti sulla data esatta in cui l'aggressione del nord sarebbe diventata un "attacco armato" che autorizzava la legittima difesa, ma che, comunque, ciò è accaduto prima del febbraio 1965; ed egli sceglie questa data evidentemente per giustificare i bombardamenti che sono cominciati, in via definitiva, precisamente a quest'epoca. Sembra che egli dimentichi che, all'epoca, i bombardamenti erano stati giustificati come rappresaglia per un fatto preciso e non come legittima difesa contro l'aggressione; la sua tesi è comunque falsa in quanto sappiamo dal rapporto Mansfield che all'incirca in quel periodo, cioè alla fine del 1964, "elementi dell'esercito regolare del nord" cominciavano soltanto allora a passare a sud e non sono certo pochi elementi dell'esercito regolare che possono rappresentare l'attacco armato nel vero senso della parola, in grado di giustificare una reazione come quella costituita dai bombardamenti massicci del nord, che si susseguono da allora senza interruzione.

Quello che il Consigliere giuridico dimentica però completamente è il fatto che al tempo in cui sarebbero incominciate queste infiltrazioni dal nord, c'erano nel sud truppe americane ben più numerose, che partecipavano direttamente ai combattimenti; perciò il passaggio eventuale delle forze dal nord al sud sarebbe stato solo una risposta. Secondo il rapporto Mansfield del 3-1-1966⁵ nel Vietnam del sud c'erano 10.000 soldati americani nel 1962, 34.000 nel maggio 1965, 170.000 nel dicembre 1965.

Se non mi preoccupo quindi di analizzare nei particolari le cifre fornite dalle fonti americane e ne tengo conto, pur non considerandole autentiche, e perché da queste cifre risulta chiaramente il fatto che gli aggressori nel Vietnam del sud sono gli americani.

Infatti, anche se la presenza di forze della RDV nel sud fosse provata (e gli americani non hanno mai fornito la prova delle loro allegazioni e delle loro cifre), essa sarebbe giustificata giuridicamente da una serie di motivi che riassumo rapidamente:

1. La rottura degli accordi di Ginevra determinata dal rifiuto delle elezioni e quindi dalla negazione della sostanza stessa degli accordi, rendeva necessariamente inoperante la convenzione di cessazione delle ostilità, che costituiva un tutto unico, in quanto nessuna parte può pretendere dall'altra parte contraente il rispetto di un accordo che essa stessa calpesta: l'esercito popolare della RDV aveva perciò il diritto di riprendere le ostilità;

2. Secondo gli accordi di Ginevra, il Vietnam costituisce uno Stato unico: i vietnamiti del nord non possono quindi mai essere considerati nel sud invasori del proprio paese: nella misura in cui gli accordi di Ginevra fossero stati rispettati, gli elementi dell'esercito popolare della RDV che avessero superato la linea di confine avrebbero violato la convenzione sulla cessazione delle ostilità, ma non sarebbero diventati invasori, e tanto meno potevano diventarlo a partire dal momento in cui non erano più tenuti a rispettare la convenzione che l'altra parte violava in modo così grossolano;

3. Comunque, le unità americane erano state le prime a entrare nel Vietnam del sud e a partecipare ai combattimenti, e si sa quale ruolo abbia in questi casi la priorità nel diritto internazionale.

Non esisteva, al contrario, alcuna giustificazione plausibile di questa presenza americana. Essa era contraria agli accordi di Ginevra che non ammettevano l'invio di truppe straniere nel Vietnam e contraria alla Carta dell'ONU di cui mi occuperò fra breve. Si sa che gli americani hanno invocato, per giustificare il proprio intervento nella guerra, l'articolo 51 della Carta, che autorizza, a determinate condizioni, la legittima difesa, non contro una qualsiasi aggressione, ma contro un attacco armato: ora, lo stesso Consigliere giuridico del Dipartimento di Stato ci dichiara di non poter fissare la data di questo attacco e si limita a parlare, per motivi evidenti, del febbraio 1965. A quel tempo circa 30.000 americani partecipavano già ai combattimenti nel Vietnam del sud, senza alcuna giustificazione plausibile.

In tutta tranquillità noi possiamo perciò dichiarare che la partecipazione americana ai combattimenti nel Vietnam del sud costituisce un crimine di aggressione armata, un crimine contro la pace, in violazione dei diritti fondamentali del popolo vietnamita.

4. *I bombardamenti del Vietnam del nord*

Arriviamo così alla quarta tappa dell'aggressione, cioè ai bombardamenti e al martellamento della RDV. In questo contesto analiz-

zerò, sempre rapidamente, gli argomenti giuridici invocati dal governo americano e le critiche che essi meritano, molte delle quali sono già state sottoposte alla vostra attenzione dalle relazioni del Comitato giapponese e da Rosenwein; altre si trovano nelle importanti analisi del Comitato dei giuristi americani che figurano nei *dossiers* del Tribunale.

La tesi ufficiale americana, quale è esposta dal Memorandum del Consigliere giuridico del Dipartimento di Stato, è stata già riassunta da Rosenwein; mi limiterò quindi a ricordarvi che l'azione americana nel Vietnam è presentata come un caso di legittima difesa collettiva, prevista dal patto dell'OTASE e dagli impegni assunti dagli Stati Uniti verso il Vietnam del sud, e ammessa dall'art. 51 della Carta dell'ONU. L'argomentazione del Memorandum solleva una quantità di problemi giuridici, ma io avrei l'impressione di sminuire la forza della causa della RDV se mi soffermassi su sottigliezze giuridiche per combattere questa argomentazione. Mi atterrò quindi soltanto agli argomenti più importanti. È facile sbarazzarsi del riferimento agli impegni presi dagli Stati Uniti nei confronti del governo fantoccio, in quanto nessun paese membro dell'ONU può assumere obblighi contrari alla Carta: l'art. 103 della Carta prevede espressamente il caso di conflitto tra gli obblighi previsti dalla Carta stessa e quelli nascenti da qualsiasi altro accordo e dichiara che i primi devono prevalere. Nel testo del Trattato di Manila è contenuto lo stesso principio. Si tratta perciò solo di vedere se l'azione americana sia compatibile con gli obblighi nascenti dalla Carta.

La Carta proibisce a tutti i suoi membri di prendere le armi e di fare ricorso alla guerra, dichiarata o meno, tranne due eccezioni: l'azione condotta in conformità delle decisioni del Consiglio di sicurezza e il caso di legittima difesa. Il governo americano può quindi invocare solo quest'ultimo caso, e infatti lo invoca, come abbiamo visto. Il diritto di autodifesa individuale o collettiva, ammesso dallo art. 51 della Carta come un diritto naturale, non può essere tuttavia applicato in questo caso per numerose ragioni, di cui ecco le principali:

1. il diritto di autodifesa presuppone l'esistenza di un attacco armato che non si è verificato;
2. anche se si accetta la tesi americana dell'attacco armato, sarebbe stato necessario che questo fosse così violento e improvviso da far trovare l'avversario nella necessità urgente e improrogabile di agire, senza possibilità di scegliere i mezzi né tempo di discutere: questa è infatti la definizione che in diritto internazionale si dà dello attacco armato, che giustifica una legittima difesa senza preliminarne ricorso all'ONU;
3. la difesa deve essere sempre proporzionata all'attacco, altrimenti si trasforma essa stessa in un attacco; ora, anche se si accettano senza discutere le tesi americane, la risposta dei bombardamenti mas-

sicci e del martellamento delle coste è assolutamente sproporzionata alle pretese "infiltrazioni";

4. la legittima difesa è ammessa soltanto se l'attacco è diretto contro uno Stato membro dell'ONU.

Pur ammettendo la possibilità di partecipare a una autodifesa collettiva con Stati non membri, è gioco forza riconoscere nel caso presente che il Vietnam del sud non è uno Stato, e questa è un'obiezione più consistente. Sarebbe troppo lungo analizzare nei particolari la questione: mi sia permesso di ricordare che solo la RVN è la legittima erede della sovranità nazionale, che le deriva da un lato dalla trasmissione del potere operata dall'imperatore Bao Dai e dall'altro dagli accordi raggiunti con la Francia nel 1946. È vero che la Francia ha preteso, dopo questi accordi, di riacquistare i propri diritti e ha condotto, a questo scopo, una guerra durata fino al 1954, ma questa pretesa era un atto arbitrario, che non ha potuto dar vita a una nuova sovranità, tanto più che la Francia ha perduto la guerra e che gli accordi di Ginevra hanno sancito la perdita di ogni sovranità francese.

Gli stessi accordi hanno riconosciuto al comando dell'esercito dell'Unione francese nel Vietnam del sud e ai suoi successori un'autorità di fatto, limitata e provvisoria, che non ha dato vita a un nuovo Stato. Il quale Stato tanto meno poteva nascere in quanto non ha mai raggiunto la condizione necessaria all'esistenza di uno Stato: la capacità di una vita autonoma e sovrana. Le autorità di Saigon sono sempre vissute grazie all'aiuto americano, hanno sempre avuto un potere puramente apparente e sono sempre state sul punto di crollare senza lo intervento sempre più massiccio dell'esercito americano. Non esiste quindi uno Stato sudvietnamita, non vi è una guerra tra Stati, non si può invocare una guerra che non esiste per giustificare un intervento esterno.

È necessario aggiungere a questo punto che se non c'è una guerra tra i due Stati del Vietnam, non c'è neanche, al sud, una guerra civile, perché la guerra è condotta da un lato dal popolo e dall'altro lato dall'esercito americano e dalle truppe mercenarie: il numero di diserzioni, denunciato dalle stesse fonti occidentali, dimostra che non c'è una parte del popolo vietnamita che sostiene il governo fantoccio. Sarà necessario dire chiaramente che ci troviamo di fronte a una seconda guerra di liberazione, dato che gli Stati Uniti si sono sostituiti alla Francia nel ruolo di potenza coloniale che vuole imporre la propria legge e la propria volontà al popolo vietnamita. Poiché i motivi invocati dagli Stati Uniti per giustificare il proprio intervento militare si sono rivelati del tutto inconsistenti, possiamo tranquillamente concludere che in questo intervento c'è una violazione dell'art. 2 della Carta delle Nazioni Unite e del Patto Briand-Kellogg. Essendo tale violazione diretta contro i diritti nazionali fondamentali del popolo vietnamita, esiste anche violazione dell'art. 1 della Carta (diritto alla

autodeterminazione) e della risoluzione dell'Assemblea dell'ONU del dicembre 1960.

Rimane ancora qualcosa da dire a proposito di altre due questioni.

La prima riguarda gli altri paesi oltre gli Stati Uniti, di cui parla il nostro primo quesito. Credo che per quanto concerne la presenza di forze australiane, neozelandesi e della Corea del sud nella guerra di aggressione, si tratti di fatti ammessi dagli stessi paesi; la loro complicità nel crimine è evidente. Ritengo si debba dire la stessa cosa della Thailandia, che mette le proprie basi a disposizione dell'aviazione americana per bombardamenti micidiali.

L'ultima questione riguarda il crimine di aggressione contro la Cambogia. Anche in questo caso le prove sono chiare e la stessa ONU aveva già deplorato questi atti di aggressione. La documentazione che ci è stata presentata in proposito dalla delegazione cambogiana, il resoconto orale del comandante Khurudeth e di Vuthi, la relazione dell'avvocato Matarasso, mi sembrano perfettamente convincenti per una risposta affermativa circa l'esistenza del crimine di aggressione.

Poiché mi sono soffermato tanto a lungo sul primo quesito, sarò più breve a proposito del terzo. Posso farlo tanto più facilmente in quanto le relazioni e le testimonianze da noi ascoltate nel corso dei dibattiti costituiscono prove schiaccianti per una risposta affermativa.

Per l'aspetto giuridico, posso rimettermi alla relazione introduttiva dell'avvocato Matarasso e alla relazione speciale sul diritto di guerra dell'avvocato Jouffa, cui non ho nulla da aggiungere. Possiamo dire, dopo aver fatto un'indagine accurata e scrupolosa, che le leggi internazionali sul diritto di guerra sono state violate, che c'è stato e continua a esserci il più largo impiego di armi contro le persone e di bombardamenti deliberati di obiettivi civili, come ospedali, scuole, sanatori, chiese, pagode, dighe, ecc. Per alcuni di questi obiettivi, come gli ospedali, il bombardamento è stato sistematico, per altri credo sia stato meno sistematico, ma non meno deliberato.

Vorrei dire ai colleghi che avessero ancora dubbi su alcuni di questi obiettivi che, sfortunatamente, la testimonianza, anche la più fedele, non può mai rendere efficacemente la realtà. Prima di recarmi in Vietnam, avevo letto tutto quello che avevo potuto su questo paese e credevo di sapere ciò che vi succedeva. Si trattava però di una nozione filtrata attraverso la lettura, di una nozione intellettuale se si vuole, ancora lontana dalla viva eloquenza dei fatti, dalla forza probante delle rovine e delle vittime viste e ascoltate. Dopo aver passato tre settimane nella RDV, dopo aver visto gli ospedali, le chiese, le scuole, le dighe bombardate, dopo averne osservato la posizione, la struttura, il rapporto con il paesaggio, la natura dei crateri che circondano questi obiettivi, dopo aver visto la precisione di certi bombardamenti su obiettivi minuscoli (alcuni ponti, per es., di cui vi ha parlato il

dottor Krivine), dopo aver parlato con tanti testimoni, che abitano in luoghi diversi e non si conoscono, ma danno le stesse versioni e le stesse spiegazioni, non si può più dubitare.

Si comprende soprattutto quello che J.P. Vigier ha detto tanto bene nella sua relazione sulla natura di questa guerra e sul carattere psico-sociale del bombardamento americano. Si tratta, come ho detto prima parlando dell'aggressione, di una guerra condotta contro un popolo che difende i propri diritti fondamentali, il proprio diritto alla autodeterminazione e rifiuta di accettare la legge del più forte. Ebbene, quando una simile guerra è condotta contro un popolo che ha la coscienza della propria personalità storica come il popolo vietnamita, che vuole difendere questa personalità, la sua cultura, i suoi valori storici, le sue tradizioni vive, la sua volontà di progresso lungo la strada che si è scelta, quando si conduce una simile guerra contro un popolo fiero, indipendente, risoluto a battersi, essa diventa necessariamente una guerra contro tutto il popolo, contro gli uomini e le donne, i bambini e i vecchi, una guerra che mira ad abbattere moralmente e a distruggere fisicamente questo popolo. Quanto più il popolo attaccato si batte con risolutezza, come nel caso del popolo vietnamita, tanto più questa guerra di aggressione diventa necessariamente criminale nella sua condotta. Il crimine di aggressione contro i diritti nazionali fondamentali di un popolo e i crimini di guerra sono collegati: come ha già detto il verdetto di Norimberga, il primo crimine comprende gli altri.

Credo che la nostra risposta al terzo quesito debba essere una risposta affermativa.

Avendo esaminato i principali problemi che dobbiamo risolvere e avendo dato, per parte mia, una risposta, potrei finire qui il mio rapporto. Credo tuttavia che la trattazione di tanti argomenti rischi di dare una impressione frammentaria del problema principale e che sia necessario, prima di concludere, uno sguardo d'insieme.

Ho parlato poco fa di una guerra di liberazione, cioè della guerra di un popolo contro una potenza straniera che pretende di imporre la propria legge. Avevo parlato all'inizio di una direttrice della politica americana che consiste nell'impedire a qualsiasi nuovo Stato, appartenente alla sfera dei paesi capitalistici, di sottrarsi. Era il principio della dottrina Truman, anche se essa parlava soltanto di difesa contro un'aggressione. La formula è rimasta e si parla sempre di una difesa contro l'aggressione, ma la realtà ci sta davanti: gli aggressori sono gli imperialisti. Ciò che essi chiamano la "difesa del mondo libero" non è altro che l'aggressione contro i popoli che vogliono scegliere una via di sviluppo socialista o semplicemente non capitalista, e anche contro i popoli che scelgono una politica di vera neutralità, come mostra l'esempio della Cambogia.

Che cos'è il "mondo libero" per gli americani? A questo proposito c'è un telegramma molto significativo inviato dal presidente

Eisenhower al presidente della repubblica francese all'epoca di Dien-Bien-Phu. Il telegramma dice:

“Insieme con milioni di miei compatrioti, saluto il coraggio e la resistenza del comandante e dei soldati che difendono Dien-Bien-Phu. Noi nutriamo la più profonda ammirazione per la lotta coraggiosa e intelligente sostenuta dalle truppe franco-vietnamite e delle altre terre dell'Unione francese.

Questi soldati, fedeli alla loro grande tradizione, difendono la causa della libertà umana e danno prova, nel modo più chiaro, delle qualità da cui dipende la salvezza del mondo libero. Le sarò grato se comunicherà al comandante della valorosa guarnigione di Dien-Bien-Phu l'espressione della mia ammirazione e i miei migliori voti.”

Ritengo che queste parole ci aiutino a capire il significato della espressione “mondo libero”. A Dien-Bien-Phu i francesi difendevano ancora il colonialismo classico, quel colonialismo che, da allora in poi, tutti i paesi del mondo, salvo, credo, il Portogallo e l'Unione sudafricana, hanno condannato all'assemblea generale dell'ONU, in quanto contrario ai principi della morale e del diritto internazionali. Era proprio quel colonialismo che il presidente degli Stati Uniti chiamava “mondo libero.”

Voi sapete che sulla porta del campo di sterminio di Auschwitz i nazisti avevano scritto la frase, che si può leggere ancora oggi: “Arbeit macht frei” (“Il lavoro rende l'uomo libero”): era la stessa concezione di Eisenhower che chiamava libero quell'immenso campo di concentramento e di sterminio rappresentato dal mondo schiavista del colonialismo. Oggi, sempre per difendere questa “mondo libero,” gli americani hanno di nuovo trasformato il Vietnam del sud in un campo di concentramento e di terrore e impiegano tutte le proprie energie e i propri potenti mezzi di distruzione per seminare la morte nel Vietnam del nord.

Che cos'è quindi questa libertà se non la libertà di badare ai propri affari, di sfruttare liberamente gli altri popoli per il maggiore profitto di quella che si chiama “libera” iniziativa, la libertà per gli imperialisti americani di imporre le proprie leggi e i propri rapporti sociali, la libertà per gli imperialisti americani di opporsi a ogni altro modo di concepire la vita e i rapporti umani, soprattutto quando si tratta di un modo socialista che potrebbe essere contagioso nel mondo; la libertà per gli imperialisti americani di sbarrare la strada ai popoli che, dopo tanti anni di oppressione e di colonialismo, vogliono incamminarsi sulla strada dell'indipendenza, della democrazia e del progresso sociale?

Ritengo che, al di là di tutte le ragioni particolari di ordine economico, politico o strategico, che possono essere invocate e che sono state invocate per giustificare o spiegare l'aggressione americana, ciò che caratterizza l'imperialismo degli Stati Uniti è questa volontà di dominio universale, questa volontà di erigersi a padroni del mondo

per imporre a tutti i popoli le regole di vita che convengono agli imperialisti americani. Per questo la guerra che si svolge nel Vietnam è, nello stesso tempo, una guerra nazionale di liberazione del popolo vietnamita e la lotta di tutti i popoli del mondo contro la più grave minaccia che abbia mai pesato sul loro avvenire, perché finora mai nessun imperialismo aveva accumulato nelle proprie mani una così grande potenza di aggressione e di distruzione.

Ho sentito più volte in questi giorni paragonare il nazismo allo imperialismo americano; l'ho fatto poco fa anch'io. Ritengo che sia giusto dire che sul piano della politica interna non è possibile, per il momento fare alcun paragone, anche se sappiamo che, per raggiungere i suoi scopi, l'imperialismo è capace di scatenare nel suo popolo i peggiori sentimenti e che la guerra e l'orgoglio nazionalista racchiudono sempre in sé i germi di fascismo. Però, che vi siano qui, in questo stesso Tribunale e fra i testimoni e i relatori, molti americani, il fatto che essi possano condurre nel proprio paese un'azione di massa contro la guerra, dimostra che certe libertà sono sempre rispettate negli Stati Uniti, anche di più che in alcuni paesi occidentali di mia conoscenza.

È necessario tuttavia dire, con lo stesso scrupolo di verità, che sul piano della politica internazionale gli americani hanno lo stesso disprezzo del diritto e lo stesso culto della forza che avevano i nazisti; essi si permettono ogni atto arbitrario contro i paesi che non hanno la forza di opporsi. Questo culto della forza, questo arbitrio che si impone, è sempre coperto sotto il manto ipocrita di una mistica democratica, che sarebbe la missione del popolo americano e che inganna probabilmente una larghissima parte di questo popolo. Non dimentichiamo però che i giudici di Norimberga hanno considerato a carico degli accusati nazisti il fatto di avere dato al loro piano di aggressione e di conquista l'apparenza di una missione e di un destino storico da portare a termine e ci hanno fornito degli argomenti per la nostra sentenza.

Tutto il mondo sa infatti che gli imperialisti americani si trovano nel Vietnam per assolvere una missione di libertà e di democrazia, che essi bombardano, distruggono, massacrano, per sostenere il ruolo dei "buoni samaritani," come ha detto il cardinale Spellmann. Ma il cardinale non fa che ripetere la tesi ufficiale dei governanti del suo paese: gli imperialisti americani si battono nello interesse dell'umanità per la difesa del mondo libero e per insegnare al mondo il modo di vita americano, come i soldati di Hitler si battevano per assolvere la missione storica della razza germanica. Ogni conquistatore vuol distruggere la personalità degli altri popoli per imporre le proprie leggi, il proprio modo di vivere, il proprio modo di concepire la pace. Pace americana o pace germanica, ciò significa sempre una manomissione della libertà degli altri popoli, del diritto di disporre di se stessi, di quelli che abbiano chiamato i diritti nazionali fondamentali.

Siamo così arrivati al nocciolo del problema. La guerra del Vietnam è diventata ormai una guerra-test. Se gli americani dovessero vincerla, la pace americana si affermerebbe su tutti i paesi, in quanto sarebbe dimostrato che un popolo non è libero di scegliersi un avvenire diverso da quello che scelgono per lui gli americani. Sarebbe un avvenire tetro per tutti i paesi, anche per i paesi occidentali, che non sarebbero più neanche loro padroni del proprio destino. Ma se gli americani fossero battuti, un barlume di speranza illuminerebbe di nuovo il nostro mondo tormentato. I popoli dei tre continenti, che emergono attraverso tante lotte e sacrifici dalla condizione coloniale, saprebbero finalmente che non c'è alcuna potenza al mondo capace di sbarrare la strada a chi vuole costruirsi un avvenire di democrazia e di progresso, a chi vuole liberarsi dal giogo neocolonialista. Gli stessi popoli occidentali apprenderebbero finalmente che può esserci, anche per loro, un avvenire migliore.

Nel Vietnam è in gioco il destino del mondo per molti anni futuri. La caparbia ostinazione del presidente Johnson nella sua corsa all'*escalation* non si spiega solo con l'approssimarsi delle elezioni: il fatto è che egli conosce la posta che questa guerra-test rappresenta ormai per l'imperialismo americano. Da qui questa furiosa *escalation*, questo disprezzo dell'umanità, questa degradazione morale che l'accompagna ogni giorno e che non può non sollevare l'indignazione della coscienza umana.

È nostro compito dare una voce a questa coscienza.

DISCORSO INAUGURALE DI LELIO BASSO

Quando nel novembre 1966 Bertrand Russell riunì a Londra una quindicina di persone di vari paesi, fra cui chi ha l'onore di parlarvi in questo momento, per costituire un organismo che esaminasse e giudicasse i crimini americani nel Vietnam, sorse subito anche sulla stampa una discussione sul diritto che queste persone private avevano di erigersi a giudici. E la discussione fu tanto più vivace in quanto l'organismo fondato da Bertrand Russell si diede il nome di « Tribunale internazionale per i crimini di guerra », poi comunemente noto come « Tribunale Russell ».

Noi eravamo coscienti dei nostri limiti e ci siamo posti noi stessi allora il problema della nostra legittimità. Nella dichiarazione costitutiva approvata a Londra il 15 novembre 1966, scrivemmo: « Sebbene questo compito non ci sia stato affidato da nessuna autorità costituita, ne abbiamo assunto la responsabilità nell'interesse del genere umano e per la difesa della civiltà. La nostra azione si basa su un'intesa privata. Siamo assolutamente indipendenti da qualsiasi governo e da qualsivoglia organizzazione ufficiale o semiufficiale, e crediamo fermamente di esprimere la profonda ansietà e il rimorso di tutti quelli che, in molte nazioni, ci sono fratelli. Crediamo fermamente che la nostra azione contribuirà a risvegliare la coscienza del mondo ».

Nel discorso introduttivo alla prima sessione aperta a Stoccolma il 2 maggio 1967, il presidente del Tribunale, Jean-Paul Sartre, disse a questo proposito: « Siamo perfettamente consapevoli di non aver ricevuto un mandato da nessuno, ma se abbiamo preso l'iniziativa di riunirci, l'abbiamo fatto perché sapevamo anche che nessuno *poteva* darci questo mandato. Certamente il nostro Tribunale non è un'istituzione. Ma esso non si sostituisce a nessun potere costituito: esso è nato piuttosto da *un vuoto* e da *un appello* ». Il vuoto a cui Sartre si riferiva era la mancanza di organismi internazionali ufficialmente costituiti e

abilitati a giudicare i crimini di guerra. I Tribunali di Norimberga e di Tokyo l'avevano fatto in virtù del diritto del vincitore e appunto per questo si poté contestarne la legittimità. L'appello di cui parlava era quello che si levava dalla coscienza morale dei popoli, offesa da quel che stava accadendo nel Vietnam, l'appello soprattutto che si levava dal popolo vietnamita aggredito dalla più forte potenza del mondo. Noi ci autonominammo allora interpreti di questa coscienza morale, e la nostra legittimazione derivava perciò dalla nostra capacità di interpretare questa coscienza. Appunto perciò Sartre concluse su questo argomento: « Ciò che in verità noi vogliamo è che la legittimazione del Tribunale sia retrospettiva o, se si preferisce, *a posteriori* ».

Non mi compete spiegare in questa sede se e in quale modo quel Tribunale ha ottenuto la sua legittimazione *a posteriori*. Personalmente credo di sì, e me lo conferma il fatto che in un recente Trattato di Diritto penale internazionale del prof. Claude Lombois, preside della Facoltà di diritto e di economia di Limoges, pubblicato nel 1971 dalle edizioni Dalloz, è consacrato un capitolo a « Les solutions nouvelles d'ordre politique: Le Tribunal de Stockholm », e in altri paesi si sono fatte tesi di laurea sul significato giuridico di questa iniziativa. Anche se in questi testi possono riscontrarsi delle critiche, soprattutto di ordine giuridico-formale, il solo fatto che, al di là della pubblica opinione cui principalmente si rivolgeva, il Tribunale Russell sia entrato nelle aule universitarie, significa che le obiezioni formali non hanno forza di arrestare la marcia dei nuovi principi giuridici.

II

Anche questo secondo Tribunale si è riproposto, all'atto della sua costituzione, il problema della propria legittimità. Esso era stato progettato inizialmente per giudicare soltanto la repressione in Brasile, ma dopo il *golpe* cileno fu la stessa vedova del Presidente Allende che si rivolse a noi per chiederci di istituire un Tribunale che si occupasse anche del Cile. Non si trattava soltanto di aggiungere uno Stato a un altro Stato: è noto che fra i generali brasiliani e i generali cileni, come pure fra le due polizie, erano corsi accordi che hanno contribuito a preparare il colpo di stato. Ma lo stesso era accaduto per l'Uru-

guay e la Bolivia: il Brasile non era soltanto un « caso » di dittatura militare, ma appariva un modello che tendeva ad estendersi a tutta l'America Latina. Fu perciò che nella riunione costitutiva di Bruxelles del 6 novembre 1973 si decise di assumere il nome di « Tribunale Russell II per la repressione in Brasile, in Cile e in America Latina ».

Nella dichiarazione costitutiva è affermato: « Nel momento della costituzione, il Tribunale Russell II deve esprimersi chiaramente sulla propria investitura. Esso non respinge l'idea che un tribunale è necessariamente l'emanazione d'un potere. Una società così poco organizzata come quella internazionale è retta da un potere diffuso non certo nelle persone giuridiche, gli Stati, né nei loro governanti responsabili davanti al popolo, ma in questi popoli medesimi. Il solo fondamento razionale e reale dell'ordine internazionale è la volontà di pace degli uomini e delle donne convinte della loro solidarietà ».

Questo richiamo diretto ai popoli, questo richiamo alla volontà degli uomini e delle donne è forse arbitrario? È forse una affermazione politica senza alcun fondamento giuridico e tale da non poter giustificare la pretesa di esercitare in suo nome la funzione giurisdizionale attraverso un Tribunale che sia emanazione di questa volontà popolare, anziché dei poteri costituiti? Il preambolo della Convenzione dell'Aia n. 4 del 18 ottobre 1907 contiene la famosa « clausola Martens » secondo il quale il Diritto delle nazioni « risulta dagli usi ammessi dalle nazioni civili, dalle leggi dell'umanità e dalle esigenze della pubblica coscienza ». Attraverso questa clausola inserita in una convenzione approvata e ratificata dalla grande maggioranza degli Stati di allora, le esigenze della pubblica coscienza diventavano una fonte riconosciuta di diritto. Sono passati da allora quasi settant'anni, e si potrebbe pensare che si sia trattato di una formula generica senza conseguenze. Ma proprio otto giorni fa, il 22 marzo, a Ginevra, la Conferenza diplomatica sul diritto umanitario, ha approvato a grande maggioranza l'art. 1 del primo Protocollo addizionale alle Convenzioni di Ginevra del 1949, nel quale articolo primo la clausola Martens è testualmente ripetuta. Siamo quindi in presenza di un principio di diritto incontestabile, riconosciuto dalla maggioranza degli Stati, tuttora vigente, in base al quale le esigenze della pubblica coscienza diventano fonti di diritto.

Ma non è questo il solo caso di un richiamo alla coscienza dei popoli. Si può dire anzi che la stessa ONU trova qui il suo

fondamento. Si legge infatti nel Preambolo della sua Carta che i popoli delle Nazioni Unite (è fatto esplicito riferimento ai popoli) sono « decisi a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole ». E l'affermazione che sono « i popoli » delle Nazioni Unite che hanno proclamato « la loro fede nei diritti fondamentali dell'uomo » è ripresa nella Carta dei diritti dell'uomo del 1948.

In una direzione analoga va l'art. 38 dello Statuto della Corte Internazionale di Giustizia, Statuto che l'art. 92 della Carta delle Nazioni Unite definisce « parte integrante » della Carta stessa. Ora quest'art. 38, nell'elencare le varie fonti di diritto, annovera « i principi generali di diritto riconosciuti dalle nazioni civili », e, quantunque questa distinzione di nazioni civili e di nazioni barbare sia oggi superata e inaccettabile, rimane tuttavia fermo il senso della disposizione secondo cui i principi accettati dalla comunità internazionale sono vere e proprie norme giuridiche, indipendentemente dall'esistenza o meno di uno strumento internazionale o interno che le abbia proclamate tali.

III

Ora non c'è dubbio che i diritti dell'uomo sono riconosciuti come tali da tutte le nazioni, ivi comprese quelle che non li rispettano. Essi sono nel diritto interno, perché li ritroviamo affermati in quasi tutte le costituzioni moderne, e lo sono nel diritto internazionale dove tutta una serie di strumenti di varia natura li ha proclamati o addirittura codificati. I rapporti giuridici che ascolteremo ce ne parleranno più in dettaglio: a me basti ricordare qui la Carta dei diritti dell'uomo dell'ONU del 1948 e le due convenzioni approvate nel 1966; la Carta europea dei diritti dell'uomo e, per quanto riguarda l'America Latina, la Carta di Bogotà del 1948 e la convenzione di S. José de Costarica del 1969 che è uno dei documenti più avanzati in questo campo. Anche tralasciando altri strumenti, che pure hanno la loro importanza, non c'è dubbio che la costante riaffermazione degli stessi principi sia in sede universale come l'ONU, sia in sede regionale come per l'Europa o l'America Latina, sia in sede statale, come in molte costituzioni, indica chiaramente che questi prin-

cipi rispondono alla coscienza popolare e che coloro che esercitano il potere non possono sottrarsi alla pressione popolare che vuole veder riflesse le esigenze della propria coscienza nelle carte fondamentali.

Possiamo quindi ritenere accertato che i principi generali affermati nelle varie dichiarazioni dei diritti dell'uomo sono appunto espressioni di questa coscienza popolare e pertanto sono norme di diritto obbligatorie, anche se il potere stesso che le ha fatte proprie a parole e le rinnega nei fatti si rifiuta di dare ai popoli e agli uomini singoli gli strumenti necessari per farle valere. Sappiamo infatti che non esistono tribunali internazionali di diritto penale: solo recentemente l'ONU ha attribuito alla sua Commissione dei diritti dell'uomo poteri di accertamento di violazioni di questi diritti: dapprima con una risoluzione del Consiglio economico e sociale del 6 giugno 1967, le riconosceva il diritto di « intraprendere uno studio approfondito delle situazioni che rivelino costanti e sistematiche violazioni dei diritti dell'uomo »; successivamente con una risoluzione dello stesso Consiglio del 27 maggio 1970, veniva istituita una procedura segreta di accertamento da condursi tuttavia con l'accordo dello Stato interessato. Trattandosi di procedure segrete, nulla è stato pubblicato circa le discussioni che possono aver avuto luogo e circa i casi esaminati: secondo indiscrezioni di giornali americani sarebbero state denunciate nel 1972 violazioni in tre paesi (Grecia, Iran e Portogallo) e nel 1973 in otto (Brasile, Guyana, Gran Bretagna — per quanto concerne gli avvenimenti dell'Irlanda del Nord —, Portogallo, Burundi, Tanzania, Iran e Indonesia): come si vede, nel 1973, la Grecia era già scomparsa dal novero dei paesi in cui si commettono violazioni dei diritti dell'uomo. Tuttavia neppure per i casi denunciati la Commissione ha potuto procedere ad alcun accertamento, la maggioranza degli Stati essendosi accordata per evitare di sollevare problemi al riguardo. Ancora una volta assistiamo alla duplice contraddittoria tendenza: da un lato la pressione dell'opinione pubblica, attaccata o minacciata nei suoi diritti fondamentali, obbliga il potere a votare delle risoluzioni e a far finta di istituire addirittura delle procedure d'accertamento; dall'altra parte lo stesso potere, grazie al gioco delle complicità e delle connivenze reciproche, blocca qualunque azione concreta di accertamento.

I diritti dell'uomo sono così al tempo stesso proclamati e abbandonati senza tutela: tanto senza tutela internazionale quanto

senza tutela nazionale, perché è evidente che sotto l'imperio di una dittatura militare nessuna autorità giudiziaria può esercitarsi liberamente e garantire contro gli arbitri del potere e contro le violazioni erette a sistema.

IV

Nasce da questo vuoto di una tutela istituzionalizzata e da questo appello della coscienza popolare a garantire ad ogni uomo la sua dignità e il rispetto dei suoi diritti, l'esigenza di un Tribunale che emani direttamente dalla coscienza popolare, come quello che inizia oggi i suoi lavori si propone di essere. Questa esigenza di un'iniziativa privata internazionale che supplisca alle volute carenze del potere era già stata affermata parecchi anni fa da un giurista francese di origine rumena, Eugène Aroreanu, che aveva collaborato con il Tribunale di Norimberga e altre istituzioni internazionali, ma aveva partecipato come membro a un Tribunale internazionale privato sul caso Manolis Glezos, e ne aveva difeso la necessità nel suo volume *Le crime contre l'humanité*, pubblicato a Parigi nel 1961 (pp. 271-272), cioè parecchi anni prima che Bertrand Russell riprendesse e sviluppasse l'idea.

Noi siamo sicuri che quest'idea è destinata a camminare: il potere istituzionalizzato e il popolo, da cui il primo pretende derivare, in realtà tendono sempre più ad allontanarsi e solo una ricca iniziativa popolare può cercare di gettare un ponte fra il popolo e il potere. Questa fu del resto all'inizio la funzione dei partiti, nati dall'iniziativa popolare e divenuti a poco a poco strumenti essenziali di una vita democratica, anche se ricca di difetti. Nel campo del diritto internazionale pubblico le difficoltà di far funzionare istituzioni munite di poteri per far rispettare tutte le norme e per punire i crimini è ancora più difficile, e dunque più premente il bisogno della iniziativa popolare.

Ma ancora più grave e difficile è il caso di cui ci occupiamo, cioè la repressione interna da parte di regimi che usano all'interno l'arma della tortura e si difendono contro interventi esterni invocando orgogliosamente la sovranità nazionale. Contro questa pretesa noi intendiamo chiaramente affermare con la nostra presenza che ogni attentato ai diritti fondamentali dell'uomo è un attentato all'umanità tutta intiera e che tutta la comunità inter-

nazionale ha diritto di veder rispettate ovunque e nei confronti di chiunque le norme dettate dalla comune coscienza popolare per il rispetto dell'uomo. È in nome di questa esigenza di rispetto che ci siamo costituiti.

V

Abbiamo l'autorità morale per farlo? Anch'io ripeterò, come il presidente Sartre nell'inaugurare la prima sessione, che la nostra legittimità sarà una legittimità *a posteriori*: dipenderà dalla serietà del nostro lavoro, dai principi di diritto che affermeremo (non solo in virtù dei testi esistenti ma in virtù altresì delle manifestazioni palesi della coscienza che vogliamo interpretare), dalle prove che porteremo, dalle conclusioni cui perverremo, ma, soprattutto, dall'appoggio che ci verrà dalla pubblica opinione a cui ci rivolgiamo.

Il nostro compito è certo assai più difficile che nel caso del primo Tribunale Russell. Allora si trattava di una guerra, non dichiarata ma combattuta, e avemmo tutte le possibilità di recarci sui luoghi per condurre le nostre inchieste, raccogliere le prove, presentarle alle sessioni pubbliche. Questa volta non abbiamo avuto nessuna di queste facilitazioni. I nostri testimoni principali sono stati assassinati o incarcerati, nessuna inchiesta diretta da parte del Tribunale ha potuto essere condotta sui luoghi. La nostra povertà totale, l'assoluta mancanza di mezzi finanziari, che abbiamo raccolto attraverso una massa di modeste sottoscrizioni popolari quasi soltanto in Italia, ha ulteriormente limitato le nostre possibilità ma ha accresciuto non soltanto la nostra assoluta indipendenza ma, almeno lo speriamo, la nostra credibilità presso l'opinione da cui emaniamo e alla quale ritorniamo, perché, in ultima analisi, essa costituisce la vera forza che può far eseguire le nostre sentenze. Forza morale non soltanto, ma forza politica grazie alla quale, attraverso i secoli, i regimi tirannici sono stati abbattuti.

Il largo sostegno che abbiamo ottenuto sin qui, in un vastissimo arco di opinioni e di ideologie, che vedete rappresentate a questo banco, e nella cui differenziazione interna sta la dialettica necessaria a ogni libero scambio di opinioni e alla formazione di un meditato giudizio, il sostegno morale di personalità e di associazioni importanti, la vasta presenza di giornalisti in questa sala

che attesta l'interesse dell'opinione mondiale per il nostro lavoro sono già per noi un premio alla fatica che conduciamo da oltre due anni per preparare quest'assise. Ai signori rappresentanti della stampa chiediamo quella stessa imparzialità che noi intendiamo apportare a tutti i nostri lavori. Essi costituiscono il tramite principale fra noi e quella comunità internazionale che è la nostra matrice e, al tempo stesso, la nostra forza esecutrice.

Quel che è in gioco in questo processo è il futuro stesso dell'umanità in un momento in cui gli abusi del potere diventano ogni giorno più intollerabili, in cui si generalizza la tendenza a ridurre gli uomini a semplici congegni di meccanismi che li trascendono, in cui più gravi si fanno gli attentati ai principi supremi di quella democrazia che noi crediamo, come la pace, indivisibile. Se le dittature continuano ad estendersi, nessun paese, nessun uomo, potrà conservare la sicurezza di non essere condannato a una moderna schiavitù. Ecco perché uomini di fede diversissima si sono riuniti per difendere il principio in cui tutti crediamo, il diritto dell'uomo a vivere come uomo. Certo non pretendiamo che saremo noi a salvare l'umanità. Ma a nome di tutti i miei colleghi credo di poter promettere che ciascuno è venuto qui per dare tutto se stesso a questa causa, per scrutare nel profondo della propria coscienza la voce della verità, per far sentire questa voce agli oppressi che attendono, agli uomini liberi che possono ancora salvare se stessi da un futuro oscuro che tutti ci minaccia e salvare l'umanità.

Sia ringraziato ciascuno per la collaborazione che vorrà dare a questa nostra opera.

BIBLIOGRAFIA DI LELIO BASSO

Questa bibliografia non comprende tutti gli scritti di Lelio Basso, ma soltanto un cernita dei più importanti. Non sono infatti inclusi i numerosissimi scritti apparsi su ebdomadari e quotidiani italiani e stranieri ai quali ha collaborato e collabora (ricordiamo tra questi i settimanali: *Il Contemporaneo*, *Epoca*, *L'Espresso*, *France-Observateur*, *Il Mondo*, *Mondo Nuovo*, *Settegiorni*, ecc., e i quotidiani: *Avanti!* – di cui abbiamo soltanto indicato gli scritti giovanili – *Il Corriere della Sera*, *Il Giorno*, *Il Messaggero*, *Paese Sera*, *L'Unità*), nonché gli scritti di minore importanza pubblicati su riviste italiane e straniere o in opere collettive, i discorsi parlamentari inseriti negli *Atti Parlamentari* ma non pubblicati a parte. Mancano inoltre articoli apparsi su riviste arabe, giapponesi o in altre lingue, nonché numerose traduzioni sfuggite all'autrice per la scarsità di tempo avuta per la preparazione.

Scritti pubblicati in volume o in opere collettive

Spartaco (pseudonimo), *Processo alla borghesia*, a cura del Fronte rivoluzionario del lavoro, s.l., Quaderni di "Bandiera rossa", s.d. (*opuscolo clandestino*).
Spartaco, *La politica dei ceti medi*, s.l., Libreria ed. Avanti!, s.d. (*opuscolo clandestino*).

Due totalitarismi: fascismo e democrazia cristiana, Milano, Garzanti, 1951.

La democrazia dinanzi ai giudici (5 arringhe), Milano, Ed. di cultura sociale, 1953.

La tortura oggi in Italia, s.l., Civiltà, 1953.

Commemorazione di Luigi Savoldi tenuta nel 1° anniversario della morte, Brescia, Federazione Psi, 1953.

Il colpo di stato di De Gasperi, Roma, Civiltà, 1954.

"Il solito voltafaccia socialdemocratico" (discorso alla Camera), in *Contro il governo Scelba Saragat*, Milano-Roma, ed. Avanti!, 1954.

Il Partito socialista italiano, Milano, Nuova Accademia, 1956.

"Il marxismo non è superato dalle statistiche", in *Conquiste democratiche e capitalismo contemporaneo*, Milano, Feltrinelli, 1957.

"Intervento", in *Partito socialista italiano, XXXII Congresso nazionale*, Milano-Roma, ed. Avanti!, 1957.

- "Socialismo e libertà", in *Esperienze e studi socialisti in onore di U.G. Mondolfo*, Firenze, La Nuova Italia, 1957.
- Il principe senza scettro*, Milano, Feltrinelli, 1958.
- "Natura e funzioni dell'opposizione nell'ordinamento costituzionale italiano", in Comitato nazionale per la celebrazione del primo decennale della promulgazione della costituzione (Raccolta di scritti sulla costituzione), *Studi sulla Costituzione*, Milano, Giuffrè, 1958, vol. II.
- La socialdemocrazia italiana e la collaborazione governativa*, Milano-Roma, ed. Avanti!, 1958. Ristampato in *Socialisti e cattolici al bivio*, Manduria, Lacaita, 1961.
- Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*, Manduria, Lacaita, 1959.
- "Relazione e Intervento", in Partito socialista italiano, *XXXIII congresso nazionale*, Milano-Roma, ed. Avanti!, 1959.
- Le riviste di Piero Gobetti*, Milano, Feltrinelli, 1961.
- Socialisti e cattolici al bivio*, Manduria, Lacaita, 1961.
- "Relazione e Intervento", in Partito socialista italiano, *XXXIV congresso nazionale*, Milano, ed. Avanti!, 1961.
- "Dal delitto Matteotti alle leggi eccezionali", in *Trenta anni di storia italiana*, Torino, Einaudi, 1961.
- Felice Barbano un uomo vivo (nel V anniversario della scomparsa)*, Mantova, Federazione Provinciale Psi, 1961.
- Da Stalin a Krusciov*, Milano, ed. Avanti!, 1962.
- "Le origini del fascismo", in *Fascismo e antifascismo*, Milano, Feltrinelli, 1962, vol. I.
- "La ricostruzione del Partito socialista italiano", *ibidem*, vol. II.
- "Lo stato fascista", in *Storia dell'antifascismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1964, vol. I.
- "Intervento", in Partito socialista italiano, *XXXV congresso nazionale*, Milano, ed. Avanti!, 1964.
- "Intervento", in Partito socialista italiano di unità proletaria, *I° congresso nazionale*, Milano, ed. del Gallo, 1966.
- "Orientamenti dell'opposizione politica prima del 25 luglio", in *La resistenza in Lombardia*, Milano, Labor, 1965.
- "Le prospettive della sinistra europea", in *Tendenze del capitalismo europeo*, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1966. Ristampato in *Neocapitalismo e sinistra europea*, Bari, Laterza, 1969.
- AA.VV., *Il Vietnam e la pace nel mondo*, Firenze, Cultura, 1966.
- "La sociologia marxista, sviluppo in Italia e attuali problemi", in *Le scienze sociali e il problema dell'intervento sociale nella realtà italiana*, Roma, Istituto per gli studi di servizio sociale, 1966.
- "Il partito nell'ordinamento democratico moderno", in *Indagine sul partito politico*, Milano, Giuffrè, 1966, vol. I.
- "Considerazioni sull'art. 49 della Costituzione", *ibidem*.
- "Intervento", in *Indagine sul partito politico*, cit., vol. III, 1966.

- R. Luxemburg, *Scritti politici*, Roma, Editori Riuniti, 1967 (2ª edizione 1970; 3ª edizione 1976). *Introduzione e a cura di L.B.*
- "Scrivere in attesa della libertà", in Ho chi Minh, *Diario dal carcere*, Roma, Tindalo, 1968.
- "Rapporto riepilogativo", in *Atti del Tribunale Russell. Il processo di Stoccolma*, Bari, de Donato, 1968.
- "Rapporto sintetico", in *Atti del Tribunale Russell. La sentenza di Copenhagen*, Bari, De Donato, 1969.
- "Prefazione" a M. Sakka, *Vietnam guerra chimica e biologica*, Roma, Veutro, 1969.
- "Per uno sviluppo democratico nell'ordinamento costituzionale italiano", in *Studi per il ventesimo anniversario dell'Assemblea costituente*, Firenze, Vallecchi, 1969, vol. IV.
- Neocapitalismo e sinistra europea*, Bari, Laterza, 1969.
- "Intervento", in Partito socialista italiano di unità proletaria, *Il congresso nazionale*, Milano, ed. del Gallo, 1969.
- "Commento", in *Stop Vietnam*, Roma ed. Quaderni dell'Acpol, 1970.
- "Introduzione" a R. Luxemburg, *Scritti politici*, cit., 2ª edizione.
- "Crisi dello stato e azione sociale", in E. Santarelli, *Dossier sulle regioni*, Bari, De Donato, 1970.
- "Introduzione" a G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1970.
- R. Luxemburg, *Lettere alla famiglia Kautsky*, Roma, Editori Riuniti, 1971. *Introduzione a cura di L.B.*
- "Ho chi Minh", in *I protagonisti della storia universale*, Milano, Cei, 1971, vol. XIV.
- Frammenti della vita di un militante. La prima tessera socialista*, Roma, La Tipografica, 1971.
- "L'utilizzazione della legalità nella fase di transizione al socialismo", in *L'esperienza cilena*, Milano, Il Saggiatore, 1972.
- "Potere e parlamento", in *Potere e istituzioni oggi*, Torino, Giappichelli, 1972.
- La Comune di Parigi*, Bologna, Comune di Bologna, 1972.
- "Il dilemma della politica americana: o sconfitta o genocidio", in *Vietnam. Guerra di popolo contro l'imperialismo americano*, Roma, Alfani, 1972.
- "Come può accadere", in *Vietnam le ferite aperte*, Padova, Marsilio, 1973.
- "Il capitale e le squadre d'azione", in E. Santarelli, *Il fascismo*, Messina, D'Anna, 1973.
- "Prefazione" a G. Haupt, *La II Internazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1973.
- "Analisi del periodo: antifascismo e resistenza", in *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, Urbino, Argalia, 1973.
- "La conferenza di Rimini e *Il Ladro*", in *Anarchismo e socialismo, (1872-1892)*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
- "Introduzione" a Rosa Luxemburg, *una vita per il socialismo*, Milano, Feltrinelli, 1973.

- Enciclopedia Feltrinelli Fischer, *Scienze politiche 2 (Relazioni internazionali)*, Milano, Feltrinelli, 1973. *Introduzione e a cura di L.B.*
- "Dottrina di Monroe", in Enciclopedia Feltrinelli Fischer, *Scienze politiche, 2*, cit.
- "Imperialismo", *ibidem*.
- R. Luxemburg, *Lettere a Leo Jogiches*, Milano, Feltrinelli, 1973. *Introduzione e a cura di L.B.*
- "La teoria dell'imperialismo in Lenin", in Istituto Giangiacomo Feltrinelli, *Annali: Storia del marxismo contemporaneo*, Milano, Feltrinelli, 1974, XV.
- "I limiti del 2 giugno 1946", in *Dalla monarchia alla Repubblica 1943-1946*, Roma, Editori Riuniti, 1974.
- "Una risposta concreta a un problema concreto", in *Dibattito su "Stato e rivoluzione"*, Roma, Savelli, 1975.
- "Stato e cittadino", in *Italia 1945-1975. Fascismo antifascismo resistenza rinnovamento*, Milano, Feltrinelli, 1975.
- "Introduzione" a A. Dal Pont, *I lager di Mussolini. L'altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, Milano, La Pietra, 1975.
- "Discorso inaugurale e conclusioni", in *Cile Bolivia Uruguay: violazione dei diritti dell'uomo. Atti della prima sessione del Tribunale Russell*, Venezia-Padova, Marsilio, 1975.
- "Neo-fascismo e complicità dello stato", in *Rapporto sulla violenza in Lombardia*, Roma, Napoleone, 1975.
- "Introduzione" a Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, *Annali: I periodici della biblioteca Basso (1684-1849)*, Milano, Mazzotta, 1975, vol. I.
- "Introduzione" a Tribunale Russell, *Le multinazionali in America Latina*, Roma, Coines, 1976.
- "Intervento", in Tribunale Russell II, *Controrivoluzione in America Latina*, Milano, La Pietra, 1976.
- "Intervento", in Partito socialista italiano, *Il XXIV Congresso nazionale, Firenze 11-16 aprile 1946*, Bologna, La Squilla, 1976.
- "Prefazione" a R. Iacovino, *23 marzo 1950 San Severo si ribella*, Milano, Teti, 1977.
- "Prefazione" a *Le parole sepolte fioriranno. I canti della Resistenza brasiliana*, Roma, Borla, 1977.
- "Introduzione" a R. Luxemburg, *Sciopero di massa, partito, sindacati*, Roma, Newton Compton, 1977.
- "Introduzione" a Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco, *Annali: Rosa Luxemburg e lo sviluppo del pensiero marxista*, Milano, Mazzotta, 1977, vol. II.
- "Il contributo di Rosa Luxemburg allo sviluppo del pensiero di Marx", *ibidem*.
- "Lettera a Oda Lerda Olberg. Presentazione", *ibidem*.
- "Discorso conclusivo", *ibidem*.
- "La natura dialettica dello stato secondo Marx", in *Stato e teorie marxiste*, Milano, Mazzotta, 1977.
- Per conoscere Rosa Luxemburg*, Milano, Mondadori, 1977. *Introduzione e a cura di L.B.*

- Stato e crisi delle istituzioni*, Milano, Mazzotta, 1978. *Introduzione e a cura di L.B.*
 "Prefazione" a Ho Chi Minh, *Poesie*, Roma, Newton Compton, 1978.
 "Introduzione" e "Intervento finale", in *Repressione e militarismo nell'America Latina*, Roma, Newton Compton, 1978.
 "Prefazione" a P. Gamacchio, R. Martinis, *La resistenza eritrea*, Cosenza, Lericci, 1978.

Traduzioni e pubblicazioni in altre lingue

In tedesco

- Zur Theorie des politischen Konflikts*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1969.
Rosa Luxemburgs Dialektik der Revolution, Frankfurt am Main, Europäische Verlagsanstalt, 1969.
 "Sozialismus in der Industriegesellschaft", in *Arbeiterkontrolle Streiks Klassennalyse*, Berlin, Verlag Karin Kramer, 1970.
 "Der Beitrag Rosa Luxemburgs zur Entwicklung der Marxschen Theorie", in *Rosa Luxemburg oder Die Bestimmung des Sozialismus*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1974.
Gesellschaftsformation und Staatsform. Drei Aufsätze, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1975.
 "Die Marxsche Staatsauffassung" in *Rahmenbedingungen und Schranken staatlichen Handelns*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1976.

In portoghese

- "Democracia e novo capitalismo", "Contribuição a um Balanco do Movimento Operário Ocidental", "Existe uma Esquerda?", "Abertura à Esquerda", "Pluralidade dos Caminhos para o Socialismo e Autonomia dos Partidos", in *Problemas do socialismo internacional*, São Paulo, Editoria Felman-Rêgo, 1962.

In giapponese

- Il Partito socialista italiano*, Tokyo, Scuola centrale del Partito socialista giapponese, 1962.
Dialettica della rivoluzione socialista, Tokyo, Shakai Shimpō, 1969.
Marx e Rosa, Tokyo, Chendai no Riron Sha, 1970.
 "Il contributo di Rosa Luxemburg allo sviluppo del pensiero di Marx", in *Rosa Luxemburg e lo sviluppo del pensiero marxista*, Tokyo, Kawadeshobo shin sha, 1978.
 "Discorso conclusivo", *ibidem*.

In serbo-croato

"Lenjin i Marx – revolucija u centru i revolucija na periferiji kapitalizma", in *Lenjin izvan mitova, II: Politika i u Lenjina*, Zagreb, Fakultet politickih nauka Sveucilista u Zagrebu-Liber, 1970.

Izgledi evropske Ljevice, Beograd, Kommunist, 1971.

In inglese

"Summing-up of the Second Session", in *Prevent the Crime of silence. Reports from the session of the International War Crimes Tribunal founded by Bertrand Russell*, London, Allen Lane the Penguin Press, 1971.

"What Kind of Individuality?", in *Essays on Socialist Humanism in honour of the Centenary of Bertrand Russell 1872-1970*, Nottingham, Spokesman books, 1972.

Rosa Luxemburg, A Reappraisal, London, Andre Deutsch, 1975.

"Inaugural discourse", in *Repression in Latin America*, Nottingham, Bertrand Russell Peace Foundation – Spokesman books, 1975.

In spagnolo

"El uso de la legalidad en la transición al socialismo", in *Transición al socialismo y experiencia chilena*, Santiago, Cesó-Ceren, 1972.

El pensamiento político de Rosa Luxemburg, Barcelona, Ediciones Península, 1976.

Rosa Luxemburg, Mexico, Editorial Nuestro Tiempo, 1977.

"Introducción", in Tribunal Russell II, *Las multinacionales en América Latina*, Madrid, Editorial Cambio, 1977.

In catalano

Les perspectives de l'esquerra europea, Barcelona, Ediciones de la Magrana, 1978.

"Prefazione all'edizione catalana", *ibidem*.

In francese

"Rapport", in Tribunal Russell, *Le jugement de Stockholm*, Paris, Gallimard, 1967.

"Rapport de synthèse", in Tribunal Russell, *Le jugement final*, Paris, Gallimard, 1968.

Articoli giovanili fino all'arresto (1928)

- "La religione dello stato", in *Critica sociale*, n. 16, 1923.
- "L'educazione della classe lavoratrice e la riforma Gentile", *ibidem*, n. 19, 1923.
- Prometeo Filodemo (pseudonimo), "Un anno di critica marxista", *ibidem*, n. 4, 1924.
- Prometeo Filodemo, "Antonio Labriola (Nel ventesimo anniversario della sua morte)" in *La Giustizia*, 2 feb. 1924.
- Prometeo Filodemo, "Sulle orme di Marx", in *Critica sociale*, n. 8, 1924.
- Prometeo Filodemo, "Socialismo e filosofia", in *Avanti!*, 2 mar. 1924.
- Prometeo Filodemo, "Problemi ai liberali", in *Rivoluzione liberale*, n. 34, 9 sett. 1924.
- Prometeo Filodemo, "Al di là del fascismo", in *Il Caffè*, n. 7, 1 ott. 1924.
- Prometeo Filodemo, "L'antistato", in *Rivoluzione liberale*, n. 1, 2 gen. 1925.
- Prometeo Filodemo, "Valore morale del socialismo", in *Critica sociale*, n. 2, 1925.
- Prometeo Filodemo, "Marxismo e liberazione proletaria", in *Rivoluzione liberale*, n. 17, 26 apr. 1925.
- Prometeo Filodemo, "Termine di paragone", in *Conscientia*, 9 mag. 1925.
- Prometeo Filodemo, "Le fonti della libertà", in *Rivoluzione liberale*, n. 20, 17 mag. 1925.
- Prometeo Filodemo, "Antonio Labriola", *ibidem*, n. 26, 28 giu. 1925.
- Prometeo Filodemo, "La riforma e il pensiero europeo: Marx", in *Conscientia*, 25 lug. 1925.
- Prometeo Filodemo, "La crisi della socialdemocrazia", in *Rivoluzione liberale*, n. 33, 20 sett. 1925.
- Prometeo Filodemo, "Il paterno Blanc", in *Conscientia*, 17 ott. 1925.
- Prometeo Filodemo, "Rivoluzione protestante", in *Critica sociale*, n. 13, 1925.
- Prometeo Filodemo, "Piero Gobetti", in *Avanti!*, 19 feb. 1926.
- Prometeo Filodemo, "Studi religiosi", in *Critica sociale*, n. 3, 1926.
- Prometeo Filodemo, "Socialismo e idealismo", in *Quarto stato*, nn. 2, 3, 3-10 apr. 1926.
- Prometeo Filodemo, "Seconda critica ai filosofi", in *Conscientia*, 10 apr. 1926.
- Prometeo Filodemo, "Benedetto Croce", in *Quarto stato*, n. 12, 12 giu. 1926.
- Prometeo Filodemo, "Le università e la cultura", in *Conscientia*, 19 giu. 1926.
- Prometeo Filodemo, "Difesa del protestantesimo", in *Quarto stato*, n. 13, 19 giu. 1926.
- Prometeo Filodemo, "Seconda replica", *ibidem*, n. 14, 26 giu. 1926.
- Prometeo Filodemo, "La polemica sull'idealismo", *ibidem*, n. 18, 24 lug. 1926.
- Prometeo Filodemo, "Decadenza dell'altra metà", in *Conscientia*, 2 ott. 1926.
- Prometeo Filodemo, "Liberalismo-Democrazia-Socialismo", in *Pietre*, n. 7, ott. 1926.
- Prometeo Filodemo, "Appendice ad una polemica", in *Quarto stato*, n. 28, 16 ott. 1926.
- Prometeo Filodemo, "G. Gangale: Calvino", in *Pietre*, fasc. VI, 1927.

- B. D'Arzocco (pseudonimo), "La morte del novecento", *ibidem*, n. 1, gen. 1928.
 Linolow (pseudonimo), "Oltre il romanticismo", *ibidem*, n. 3, 25 feb. 1928.
 B. D'Arzocco (pseudonimo), "Punti fermi", *ibidem*, n. 4, mar. 1928.
 d.c. (pseudonimo), "Saggi su Pisacane", *ibidem*.
 Lino Genovese, "La storia dell'arte e il crocianesimo", in *La fiera letteraria*,
 4 nov. 1928.

Scritti pubblicati durante il fascismo

- Si omettono i brevi scritti pubblicati sui giornali clandestini (*Avanti!*, *Bandiera rossa*, *Gioventù socialista*, *l'Operaio*, ecc.).
 "Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano", in *Il Movimento letterario*, n. 10-12, 1932.
 S.D. (pseudonimo), "Il partito, ma in Italia", in *Quaderni di GI*, Parigi, n. 7, 1933.
 "La cristianità di Dostojewski", in *Gioventù cristiana*, n. 4, 1934.
 S.D., "Al di là del 'caso Caldara'", in *Politica socialista*, Parigi, n. 2, 1934.
 "Rudolf Otto", in *Gioventù cristiana*, n. 4, 1935.
 "Kafka", *ibidem*, n. 2-3, 1940.
 "Addio a Tilgher", in *L'Appello*, nov.-dic. 1941.
 "La personalità di Ibsen", *ibidem*, lug.-ago. 1942.
 O.P. (pseudonimo), "Interviste: Comitati di agitazione e comitati di liberazione", in *Politica di classe*, n. 1, 1944 (*rivista clandestina*).
 Spartaco (pseudonimo), "Unità proletaria", in *Unità proletaria*, n. 1, 1945 (*rivista clandestina*).
 L.B., "I problemi del partito: formare dei quadri", *ibidem*.

Scritti pubblicati dopo la Liberazione

- "La classe lavoratrice nello stato repubblicano", in *Socialismo*, n. 7, dic. 1945-gen. 1946.
 "La crisi del partito socialista", in *Quarto stato*, n. 1, 30 gen. 1946.
 "Postilla", *ibidem*.
 Lebas (pseudonimo), "Rifare il partito", *ibidem*.
 "Per una politica socialista" (*editoriale*), *ibidem*, n. 2, 15 feb. 1946.
 Quarto stato (pseudonimo), "Per l'unità del partito e della classe lavoratrice", *ibidem*, n. 3, 28 feb. 1946.
 "Vigilia di congresso" (*editoriale*), *ibidem*, n. 4-5, 30 mar. 1946.
 "La politica dei ceti medi", *ibidem*.
 "Per una moderna democrazia", in *Critica sociale*, n. 5, 1946.
 "Dopo il Congresso" (*editoriale*), in *Quarto stato*, n. 6-7, 30 apr. 1946.
 "Socialismo al bivio", *ibidem*.
 "Quale funzione?" (*editoriale*), *ibidem*, n. 8-9, 31 mag. 1946.
 "Repubblica", *ibidem*, n. 10, 15 giu. 1946.
 "L'aspetto politico dei nuclei aziendali", *ibidem*, n. 11, 30 giu. 1946.

- "Compiti nuovi", *ibidem*, n. 12, 15 lug. 1946.
 "Una svolta", *ibidem*, n. 13, 31 lug. 1946.
 "Partito e classe", *ibidem*, n. 14-15, 31 ago. 1946.
 "Socialismo europeo", *ibidem*, n. 16, 15 set. 1946.
 "Un discorso mancato", *ibidem*, n. 17, 30 set. 1946.
 Quarto stato (pseudonimo), "In margine al Congresso del Partito socialista francese", *ibidem*.
 "Socialismo europeo", *ibidem*, n. 18, 15 ott. 1946.
 "Il dialogo riprende" (editoriale), *ibidem*, n. 20-21, 15-30 nov. 1946.
 "Venticinquesimo congresso", *ibidem*, n. 22-23, 15-30 dic. 1946.
 Quarto Stato (pseudonimo), "Il dialogo riprende. II", *ibidem*.
 "Congresso di vittoria" (editoriale), *ibidem*, n. 24, 15 gen. 1947.
 "O dittatura borghese o democrazia socialista", *ibidem*.
 "Discorso al congresso della scissione", *ibidem*.
 "Tre punti da chiarire", *ibidem*, n. 25-26, 30 gen. 1947.
 "L'ora del socialismo", in *Socialismo*, n. 3-5, 1947.
 "Logica di classe", *ibidem*, n. 6, 1947.
 "Dall'unità antifascista all'unità democratica", *ibidem*, n. 7-12, 1947.
 "Prospettive del Fronte democratico popolare", *ibidem*, n. 3-4, 1948.
 "Ripresa" (editoriale), in *Quarto stato*, n. 1, 30 dic. 1948.
 "La lotta di classe oggi nel mondo: I° L'evoluzione del capitalismo fino alla seconda guerra mondiale", *ibidem*.
 "Pour l'unité ouvrière", in *Cahiers internationaux*, n. 1, 1949.
 "In memoria" (editoriale), in *Quarto stato*, n. 2 (ma 1), 15 gen. 1949.
 "Rosa Luxemburg", *ibidem*.
 "Lavoro in comune" (editoriale), *ibidem*, n. 2, 30 gen. 1949.
 "La lotta di classe oggi nel mondo. II° Il fronte capitalista", *ibidem*.
 "Le mouvement ouvrier et la guerre", in *Cahiers internationaux*, n. 2, 1949.
 "Linee di lavoro" (editoriale), in *Quarto stato*, n. 3, 15 feb. 1949.
 "Opportunismo e classe operaia", *ibidem*.
 "Il partito socialista davanti al congresso", *ibidem*, n. 4-5, 28 feb. - 15 mar. 1949.
 "Contro il patto di guerra", *ibidem*.
 "Lutte contre la guerre lutte pour la liberté", in *Cahiers internationaux*, n. 3-4, 1949.
 "Il dibattito sul Patto Atlantico alla Camera dei deputati" (Discorso), in *Mondo operaio*, n. 19, 9 apr. 1949.
 "La lotta di classe oggi nel mondo. III° Il fronte capitalista", in *Quarto stato*, n. 6-7, 30 mar. - 15 apr. 1949.
 "Dopo il congresso", *ibidem*, n. 8-9, 30 apr. - 15 mag. 1949.
 "Per un partito classista (intervento al XXVIII congresso del Psi)", *ibidem*.
 "Ciclo totalitario", *ibidem*, nn. 10-11, 12, 13-14-15, 30 mag.-15 ago. 1949.
 "Analyse de la troisième force", in *Cahiers internationaux*, n. 6, 1949.
 "Le tappe dell'imperialismo americano in Europa", in *Quarto stato*, n. 13-14-15, 1-31 lug.-15 ago. 1949.

- "La lotta di classe oggi nel mondo. IV° Il fronte operaio", *ibidem*, n. 16, 1 set. 1949.
- "Il dibattito sul Consiglio d'Europa alla Camera dei deputati" (Discorso), in *Mondo operaio*, n. 41, 10 sett. 1949.
- "Faillité de l'opportunisme", in *Cahiers internationaux*, n. 9-10, 1949.
- "La lotta di classe nel mondo. V° Il fronte operaio", in *Quarto stato*, n. 17-18-19, 15 set.-15 ott. 1949.
- "L'uomo nuovo nella società nuova", *ibidem*, n. 20-21, 1-15 nov. 1949.
- "L'ultima trincea della socialdemocrazia", *ibidem*.
- Quarto Stato (pseudonimo), "La crisi dell'anticomunismo", *ibidem*, n. 1, gen. 1950.
- Quarto Stato, "Laburismo e socialismo", *ibidem*, n. 2, feb. 1950.
- Quarto Stato, "L'appello di Stoccolma", *ibidem*, n. 4, apr. 1950.
- "La lotta di classe oggi nel mondo. VI la lotta dei due sistemi", *ibidem*.
- "Crise de l'anticommunisme en Italie", in *Cahiers internationaux*, n. 14, 1950.
- Quarto Stato (pseudonimo), "La logica dell'imperialismo", in *Quarto stato*, n. 5, mag. 1950.
- "La lotta di classe oggi nel mondo. VII Conclusioni", *ibidem*.
- "L'imperialismo americano contro la libertà dei popoli asiatici" (editoriale), *ibidem*, n. 6, giu. 1950.
- "Enseignements de l'unité d'action en Italie", in *Cahiers internationaux*, n. 17, 1950.
- "Entre deux totalitarismes", *ibidem*, n. 23, 1951.
- "L'unification du socialisme de droite en Italie", *ibidem*, n. 26, 1951.
- "Alliance entre prolétariat et classe moyennes", *ibidem*, n. 28, 1951.
- "Inchiesta sul partito d'azione" (risposta), in *Il Ponte*, n. 8, 1951.
- "Andrea Costa", in *Belfagor*, n. 1, 1952.
- "Démocratie et constitution en Italie", in *Cahiers internationaux*, n. 32, 1952.
- "La situation en Italie au lendemain des élections", *ibidem*, n. 37, 1952.
- "Sulle relazioni tra polizia e magistratura" (risposta), in *Il Ponte*, n. 7, 1952.
- "Il colpo di stato di De Gasperi (La situazione costituzionale italiana)", in *Rinascita*, n. 9, 1952.
- "Il programma del congresso di Genova", in *Mondo operaio*, n. 18, 1952.
- "La parola 'distensione' e la sostanza", *ibidem*, n. 21, 1952.
- "Le rôle du catholicisme politique dans la phase impérialiste", in *Cahiers internationaux*, n. 40, 1952.
- "Où en est le socialisme occidentale?", *ibidem*, n. 41, 1952.
- "Cattolicesimo politico nella società di oggi", in *Mondo operaio*, n. 23, 1952.
- "La violazione dei diritti del corpo elettorale", *ibidem*, n. 24, 1952.
- "Classe e coscienza di classe", *ibidem*, n. 6, 1953.
- "Démocratie politique et capitalisme", in *Cahiers internationaux*, nn. 50, 51, 1953.
- "La funzione reazionaria del partito di Saragat nella vita politica italiana", in *Rinascita*, n. 4, 1954.
- "Démocratie politique et capitalisme (III): Genèse des dictatures", in *Cahiers internationaux*, n. 55, 1954.

- "L'importanza della dottrina secondo Antonio Labriola", in *Mondo operaio*, n. 20, 1954.
- "L'azione del governo contro il cinema italiano", in *Rinascita*, n. 3, 1955.
- "Petite histoire d'une démocratie manquée", in *Esprit*, n. 9, 1955.
- "L'eglise et les libertés démocratiques", in *Cahiers internationaux*, n. 69, 1955.
- "La démocratie chrétienne en Italie", *ibidem*, n. 72, 1956.
- "A trent'anni dalla morte di Piero Gobetti", in *Mondo operaio*, n. 2, 1956.
- "Heine e Marx (nel centenario della morte)", in *Belfagor*, n. 2, 1956.
- "A l'occasion d'un centenaire: Heine et Marx", in *Cahiers internationaux*, n. 74, 1956.
- "Problemi e limiti dello sviluppo democratico in Italia", in *Mondo operaio*, nn. 1, 3, 4, 1956.
- "La pluralità delle vie al socialismo nel pensiero di Marx e Engels", in *Mondo operaio*, n. 5, 1956.
- "Marx, Engels et les divers chemins du socialisme", in *Cahiers internationaux*, n. 76, 1956.
- "Un arresto nel '28", in *Il Contemporaneo*, 26 mag. 1956.
- "Alla ricerca del socialismo", in *Critica sociale*, n. 12, 20 giu. 1956.
- Risposta all'inchiesta "Nove domande sullo stalinismo", in *Nuovi argomenti*, n. 20, 1956. Ristampato in *Da Stalin a Krusciov*, cit..
- "Il dialogo con i cattolici", in *Il Ponte*, n. 7, 1956. Ristampato in *Socialisti e cattolici al bivio*, cit.
- "L'esperienza sovietica e la dittatura del proletariato", in *Mondo operaio*, n. 7, 1956. Ristampato in *Da Stalin a Krusciov*, cit.
- "L'alternativa democratica", in *Mondo operaio*, n. 1, 1957.
- "Marx, Engels et la voie pacifique vers le socialisme", in *Cahiers internationaux*, n. 83, 1957. Ristampato in *Conquiste democratiche e capitalismo contemporaneo*, cit., col titolo "Il marxismo non è superato dalle statistiche".
- Risposta all'inchiesta "Otto domande sullo stato guida", in *Nuovi argomenti*, n. 25, 1957. Ristampato in *Da Stalin a Krusciov*, cit.
- "Socialisti e comunisti", in *Critica sociale*, n. 10, 20 mag. 1957.
- "La via pacifica al socialismo e la realtà italiana di oggi", in *Nuovi argomenti*, n. 28-29, 1957. Ristampato in *Socialisti e cattolici al bivio*, cit.
- "I cattolici e la democrazia", in *Comunità*, n. 51, luglio 1957.
- "Pisacane e la rivoluzione sociale in Italia", in *Cronache meridionali*, n. 10, 1957.
- "Problemi del socialismo" (editoriale), in *Problemi del socialismo*, n. 1, 1958.
- "Marxismo e democrazia", *ibidem*. Ristampato in *Problemi del socialismo*, n. 9, 1978.
- "Una società internazionale di studi socialisti", *ibidem*, n. 1, 1958.
- "Turati, il riformismo e la via democratica", *ibidem*, n. 2, 1958.
- "Socialisti e laicità/ Les socialistes et la laïcité", in *Problemi del socialismo*, n. 3, 1958; *Cahiers internationaux*, n. 96, 1958.
- "La lutte pour le socialisme dans le monde", in *Nouvelle gauche*, n. 3, 1958.
- "I socialisti davanti alle elezioni. Significato dell'alternativa democratica", in *Problemi del socialismo*, n. 4, 1958.

- "Prime considerazioni sulle elezioni del 25 maggio", *ibidem*, n. 5, 1958.
- "La crisi della democrazia francese e le sue cause", *ibidem*, nn. 6, 7, 8, 1958.
- "Il no dei socialisti al governo Fanfani", *ibidem*, n. 7, 1958.
- "Sconfitta socialista in Belgio", *ibidem*.
- "Note sul 'nazionalismo arabo'", *ibidem*.
- "Cose di Francia e d'Italia", *ibidem*, n. 8, 1958.
- "Democrazia e socialismo. Note introduttive", *ibidem*, n. 9-10, 1958.
- "Per una politica socialista", *ibidem*, n. 11-12, 1958.
- "Salvemini: una superiore dignità", in *Critica sociale*, n. 24, 20 dic. 1958.
- "Dopo il congresso di Napoli", in *Problemi del socialismo*, n. 1, 1959.
- "La crisi Fanfani", *ibidem*.
- "Verso il regime?", *ibidem*, n. 2, 1959.
- "Socialdemocratici di sinistra?", *ibidem*.
- "La caduta di Fanfani e la crisi della Dc", *ibidem*, n. 3, 1959.
- "Un'esigenza improrogabile: un programma per il Psi", *ibidem*, n. 5, 1959. Ristampato in *Socialisti e cattolici al bivio*, cit.
- "La sinistra francese in movimento", *ibidem*, n. 5, 1959.
- "Sicilia e MUIS: aspetti della situazione attuale", *ibidem*, n. 6, 1959.
- "Ancora sul controllo operaio: una lettera... e una risposta", *ibidem*.
- "De la démocratie", in *Nouvelle gauche*, n. 7, 1959.
- "Contributo ad un bilancio del movimento operaio occidentale", in *Problemi del socialismo*, n. 7-8, 1959. Ristampato in *Problemas do socialismo internacional*, cit.
- "Alternativa democratica, massimalismo e frontismo", *ibidem*, n. 7-8, 1959.
- "La Sicile en mouvement", in *Cahiers internationaux*, n. 106, 1959.
- M. Bakunin, "La questione slava (1867)" (a cura di L.B.), in *Rivista storica del socialismo*, n. 7-8, 1959.
- "Significato di una scelta programmatica", in *Mondo operaio*, n. 6, 1959. Ristampato in *Socialisti e cattolici al bivio*, cit.
- "Socialisti comunisti e sinistra Dc", in *Critica sociale*, n. 18, 20 set. 1959.
- "Introduzione a un programma", in *Problemi del socialismo*, n. 10, 1959.
- "Ancora sul controllo operaio: una lettera... e la risposta", *ibidem*.
- "A proposito del marxismo e leninismo", *ibidem*.
- "Polemiche nostre", *ibidem*.
- "Dopo Firenze: la crisi della Dc è appena agli inizi", *ibidem*, n. 11, 1959.
- "Democrazia e governo della maggioranza", *ibidem*.
- "L'alternativa democratica e il tramviere (lettera aperta a Pietro Nenni)", *ibidem*, n. 12, 1959.
- "Anno terzo" (editoriale), *ibidem*, n. 1, 1960.
- "Socialismo e socialdemocrazia", *ibidem*, n. 1, 1960.
- "Il IX congresso del Pci", *ibidem*, n. 2, 1960.
- "Un indirizzo sbagliato", *ibidem*.
- "Ritorno a Proudhon e a Bernstein", in *Rinascita*, n. 2, 1960.
- "Crisi del governo o crisi del sistema?", in *Problemi del socialismo*, n. 3, 1960.
- "Una polemica chiusa", *ibidem*.

- "Socialisme et social-démocratie" in *Cahiers internationaux*, n. 111, 1960.
- "Un quesito per l'Ungheria" (Tavola rotonda), in *Il Ponte*, n. 4-5, 1960.
- "Dialogo fra tre generazioni di italiani nell'inchiesta sugli anni difficili", in *Il Paradosso*, n. 22, 1960.
- "La politica del Psi: centro-sinistra e alternativa democratica", in *Problemi del socialismo*, n. 5, 1960.
- "Alle origini del Partito socialista italiano. Il numero unico *La lotta di classe* (18 giugno 1892)", in *Rivista storica del socialismo*, n. 10, 1960.
- "Bilancio", in *Problemi del socialismo*, n. 6, 1960.
- "Meta del socialismo è il solo benessere?", *ibidem*.
- "Dall'unità antifascista all'unità democratica", *ibidem*, n. 7, 1960.
- "Il Psi e il governo: risposta a Grimaldi", *ibidem*.
- "Esiste una sinistra?", *ibidem*, n. 8-9, 1960. Ristampato in *Socialisti e cattolici al bivio*, cit.; *Problemas do socialismo internacional*, cit.
- "Seconda risposta a Grimaldi", *ibidem*, n. 10, 1960.
- "Postilla", *ibidem*.
- "L'ammonimento di un voto", *ibidem*, n. 11, 1960.
- "Contraddizioni della sinistra Dc", *ibidem*.
- "L'alleanza della classe operaia con i ceti medi", *ibidem*, n. 12, 1960.
- "Editoriale", *ibidem*, n. 1, 1961.
- "Esiste un partito?", *ibidem*.
- "Giunte difficili o giunte impossibili?", *ibidem*.
- "Consensi e dissensi", *ibidem*.
- "Il Psi davanti al XXXIV congresso", *ibidem*, n. 2, 1961.
- "Editoriale", *ibidem*, n. 3, 1961.
- "Antifascismo ieri e oggi", *ibidem*.
- "Quale politica estera?", *ibidem*.
- "Pluralità delle vie al socialismo e autonomia dei partiti", *ibidem*, n. 4, 1961. Ristampato in *Da Stalin a Krusciov*, cit.; *Problemas do socialismo internacional*, n. 5, 1961.
- "Editoriale", *ibidem*, n. 5, 1961.
- "Cuba repubblica socialista", *ibidem*.
- "Editoriale", *ibidem*, n. 6, 1961.
- "Giustizia in Sicilia", *ibidem*.
- "La politique du Parti socialiste italien", in *Cahiers internationaux*, n. 119, 1961.
- "Editoriale", in *Problemi del socialismo*, n. 7, 1961.
- "Editoriale", *ibidem*, n. 8-9, 1961.
- "Ragioni di allarme", *ibidem*.
- "L'internazionale senza prospettive socialiste", *ibidem*, n. 10, 1961.
- "Economia concertata", *ibidem*.
- "Il passaggio dal socialismo al comunismo nel nuovo programma del Pcus", *ibidem*, suppl. 2. Ristampato in *Da Stalin a Krusciov*, cit.
- "Editoriale" *ibidem*, n. 11, 1961.
- "Le responsabilità nel Congo", *ibidem*.
- "Politica e ideologia negli anni sessanta", in *Il Paradosso*, n. 25, 1961.

- "Il XXII congresso del Pcus. Considerazioni generali", in *Problemi del socialismo*, n. 12-1, 1961-62. Ristampato in *Da Stalin a Krusciov*, cit.
- "Currents in Italian Socialist Thought", in *New politics*, n. 4, 1961-62.
- "Democrazia e nuovo capitalismo" (editoriale), in *Problemi del socialismo*, n. 2, 1962. Ristampato in *Problemas do socialismo internacional*, cit.
- "Il dialogo sulla svolta", *ibidem*, n. 2, 1962.
- "Promemoria per la svolta a sinistra", *ibidem*.
- "Secondo promemoria", *ibidem*.
- "Per una sinistra socialista" (editoriale), *ibidem*, n. 3, 1962.
- "Il nuovo governo e le prospettive future", *ibidem*.
- "De te fabula narratur" (editoriale), *ibidem*, n. 4, 1962.
- "Una semplice domanda", *ibidem*.
- "Contrasti politici nell'elezione presidenziale" (editoriale), *ibidem*, n. 5, 1962.
- "Die Oeffnung nach Links in Italien", in *Neue Kritik*, n. 10, 1962.
- "Il voto del 10 giugno", in *Problemi del socialismo*, n. 6, 1962.
- "Su alcuni problemi di metodo", *ibidem*.
- "The center-left in Italy", in *New left review*, n. 17, 1962.
- "Il presente e il futuro" (editoriale), in *Problemi del socialismo*, n. 7-8, 1962.
- "Capitalismo monopolistico e strategia operaia", *ibidem*. Ristampato in *Neocapitalismo e sinistra europea*, cit.
- Risposta all'inchiesta "Otto domande sul XXII congresso del Pcus", in *Nuovi argomenti*, n. 57-58, 1962.
- "Democratie et nouveau capitalisme", in *Les Temps modernes*, n. 196-197, 1962.
- "Situazione dinamica e socialismo statico" (editoriale), in *Problemi del socialismo*, n. 9-10, 1962.
- "Le tesi del Pci per il X Congresso", *ibidem*.
- "Augurio ai democratici di Francia", *ibidem*.
- "La prima traduzione italiana di un brano del Capitale (1867)", in *Rivista storica del socialismo*, n. 17, 1962.
- "L'unità delle classi lavoratrici. Il contenuto del centro-sinistra. Il valore delle tesi del Pci" (Intervista con Lelio Basso), in *Rinascita*, n. 23, 13 ott. 1962.
- "La posta in gioco" (editoriale), in *Problemi del socialismo*, n. 11, 1962.
- "Appunti sulla crisi cubana", *ibidem*.
- "Problèmes du socialisme international", in *Les Cahiers du centre d'études socialistes*, n. 21-22, 1962.
- "Bilancio" (editoriale), in *Problemi del socialismo*, n. 12, 1962.
- "La battaglia socialista del 1963" (editoriale), *ibidem*, n. 1, 1963.
- "L'alternativa a De Gaulle è la politica kennediana?", *ibidem*.
- "Governo e partito di minoranza", *ibidem*.
- "Socialismo africano", *ibidem*.
- "Note introduttive a una discussione sul programma", *ibidem*, n. 2, 1963.
- "Corte costituzionale e diritto di sciopero", *ibidem*, n. 3, 1963.
- "Stalinismo e destalinizzazione", in *I Problemi di Ulisse*, fasc. XLVIII-XLIX, 1963.
- "E ora?" (editoriale), in *Problemi del socialismo*, n. 4, 1963.

- "Spagna", *ibidem*.
- "Saluto a Giovanni XXIII", *ibidem*, n. 5, 1963.
- "Sulla funzione costituzionale dei partiti politici", *ibidem*.
- "Integrazione operaia e strategia socialista", in *Il Filo rosso*, n. 5, 1963.
- "La crisi della maggioranza" (editoriale), in *Problemi del socialismo*, n. 6, 1963.
- "La scelta del congresso: strategia rivoluzionaria o capitolazione", *ibidem*.
- "Problemi del movimento comunista mondiale", *ibidem*, n. 7-8, 1963.
- "Vent'anni dopo" (editoriale), *ibidem*, n. 9, 1963.
- "Niente di nuovo sotto il sole", *ibidem*.
- "La regola del sottogoverno", *ibidem*.
- "L'VIII congresso dell'Internazionale socialdemocratica", *ibidem*.
- "Dopo il Congresso" (editoriale), *ibidem*, n. 10, 1963.
- "Congedo" (editoriale), *ibidem*, n. 11-12, 1963.
- "Ragioni e speranze della scissione socialista", *ibidem*.
- "Vent'anni perduti?", *ibidem*.
- "Il diavolo si fa frate", in *Critica sociale*, n. 12, 1963.
- "Les atteintes au droit de grève en Italie/The campaign against the right to strike -Italy", in *Revue internationale du socialisme/International socialist journal*, n. 1, 1964.
- "Dibattito sul partito unico della classe operaia italiana", in *Critica marxista*, n. 2, 1964.
- "Un nouveau parti socialiste/ A new socialist party", in *Revue internationale du socialisme/ International socialist journal*, n. 2, 1964.
- "Encore un pas en arrière/ Another step backwards", *ibidem*, n. 4, 1964.
- "Probleme der Kommunistischen Weltbewegung", in *Sozialistische Hefte*, nn. 4, 5, 1964.
- "L'association internationale des travailleurs/ The Workingmen's International Association", in *Revue internationale du socialisme/ International socialist journal*, n. 5-6, 1964.
- "Lotta di classe e riunificazione politica" (*I leaders socialisti rispondono a Rinascita*), in *Rinascita*, n. 43, 31 ott. 1964.
- "Autonomie de l'action ouvrière par rapport aux institutions capitalistes. Rapport introductif" in "L'intégration européenne et le mouvement ouvrier", in *Les Cahiers d'études socialistes*, n. 45-51, 1964.
- "Le débat-sino-soviétique", *ibidem*, n. 52-53, 1965.
- "Ripresa" (editoriale), in *Problemi del socialismo*, n. 1, 1965.
- "L'integrazione e il suo rovescio/ Pour une analyse dialectique/ For a dialectical approach", in *Problemi del socialismo, ibidem; Revue internationale du socialisme/International socialist journal*, n. 8, 1965.
- "Il Psiup e l'unificazione", in *Problemi del socialismo*, n. 2, 1965.
- "La chiesa, i cattolici e la politica. Nota introduttiva/ L'Eglise, les catholiques et la politique. Introduction/ Catholics, the church and politics. Introduction", in *Problemi del socialismo, ibidem; Revue internationale du socialisme/ Interna-*

- tional socialist journal*, n. 8, 1965. Ristampato in *Cuadernos de ruedo ibérico*, n. 11, 1967 ("Iglesia, católicos y política").
- "I contenuti della democrazia", in *Rinascita*, n. 13, 27 mar. 1965.
- "Il rapporto tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista nella Resistenza", in *Critica marxista*, n. 4, 1965.
- "Sozialdemokratie Heute", in *Neue Kritik*, n. 25, 1965.
- "Proposte di nuove esperienze organizzative", in *Problemi del socialismo*, n. 4, 1965.
- "Amendola, Basso, Pajetta. Vent'anni fa. Unità e socialismo (Colloquio tra i protagonisti)", in *Rinascita*, n. 29, 17 set. 1965.
- "Que devient la social-démocratie dans la société capitaliste? / Social democracy today", in *Revue internationale du socialisme/ International socialist journal*, n. 7, 1965.
- "The Italian Left", in *The Socialist register*, 1966.
- "L'XI congresso del Pci", in *Problemi del socialismo*, n. 6, 1966.
- "A un anno dalla ripresa", *ibidem*, n. 7, 1966.
- "La sinistra dopo le elezioni" (editoriale), *ibidem*, n. 8, 1966.
- "Due risposte", *ibidem*.
- "Neocapitalismo e 'socialisti moderni' / Le socialisme est mort? Vive le socialisme! / Old Contradictions and New Problems", in *Problemi del socialismo*, n. 9, 1966; *Revue internationale du socialisme/International socialist journal*, n. 15, 1966. Ristampato in *Neocapitalismo e sinistra europea*, cit.
- "Partija i Demokratska inicijativa Masa", in *Kulturni radnik*, n. 8-10, 1966.
- "Marxismo e rivoluzione", in *Problemi del socialismo*, n. 11, 1966.
- "Una postilla", *ibidem*.
- "L'approdo socialdemocratico", *ibidem*, n. 12-13, 1966.
- "Il Pci e la 'sinistra': una questione di metodo", *ibidem*.
- "La méthode dialectique de Rosa Luxemburg/ Rosa Luxemburg; the Dialectical Method", in *Revue internationale du socialisme*, n. 16-17, 1966; *International socialist journal*, n. 18, 1966.
- "I partiti e il parlamento", in *I Problemi di Ulisse*, fasc. LVIII-LIX, 1966.
- "Un sindacato di classe e per questo autonomo", in *Rinascita*, n. 1, 6 gen. 1967.
- "Né monolitismo né correnti" (Lettera a G.C. Pajetta), in *Rinascita*, n. 3, 20 gen. 1967.
- "Il partito socialista e il referendum istituzionale", in *Il Movimento di liberazione in Italia*, n. 86, 1967.
- "Perspectives of the European Left", in *Studies on the left*, n. 2, 1967.
- "Una sporca guerra", in *Il Ponte*, n. 4, 1967.
- "Vietnam e imperialismo", in *Problemi del socialismo*, n. 17, 1967.
- "Tribunale Russell: relazione di Lelio Basso sulla aggressione americana nel Vietnam/Rapport au Tribunal International des crimes de guerre au Vietnam/ Report to the International War Crimes Tribunal", in *Problemi del socialismo*, n. 18, 1967; *Revue internationale du socialisme*, n. 21, 1967; *International socialist journal*, n. 23, 1967. Ristampato in Tribunale Russell, *Il processo di Stoc-*

- colma, cit.; Tribunal Russell, *Le jugement de Stockholm*, cit.
- "I cinque segreti del Vietnam", in *Rinascita*, n. 15, 4 apr. 1967.
- "Perspektywy lewicy europejskiej", in *Miesięcznik literacki*, n. 7, 1967.
- "Les obstacles à la coopération européenne", in *Revue de la politique internationale*, n. 408, 5 apr. 1967.
- "La revisione del Concordato e i rapporti con il mondo cattolico", in *Problemi del socialismo*, n. 23, 1967.
- "I Patti lateranensi non sono tabù", in *Il Ponte*, n. 10, 1967.
- "Il *Journal politique* di Filippo Buonarroti", in *Critica storica*, n. 6, 1967.
- "La Rivoluzione d'ottobre", in *Problemi del socialismo*, n. 24-25, 1967.
- "Fino all'ultimo vietnamita", in *Il Ponte*, n. 12, 1967.
- "Attualità di Lenin *Stato e Rivoluzione* cinquant'anni dopo. Una risposta concreta a un problema concreto/ Une réponse concrète à un problème concret/ *State and Revolution Reconsidered*", in *Problemi del socialismo*, n. 26, 1968; *Revue internationale du socialisme/ International socialist journal*, n. 25, 1968. Ristampato in *Dibattito su "Stato e Rivoluzione"*, cit.
- "Tribunale Russell: relazione alla sessione di Copenaghen", *Problemi del Socialismo*, *ibidem*. Ristampato in *Atti del Tribunale Russell. La sentenza di Copenhagen*, cit.; Tribunal Russell, *Le jugement final*, cit.; *Prevent the Crime of Silence*, cit.
- "Le Vietnam et la conscience humaine", in *Revue de la politique internationale*, n. 427, 20 gen. 1968.
- "Integracija i Njezino Nalicje", in *Kulturni radnik*, n. 1-2, 1968.
- "Ameriska agresija v Vietnamu", in *Teorija in praksa*, n. 2, 1968.
- "Genocid in politicko ozadie agresije", *ibidem*, n. 3, 1968.
- "Perché una nuova unità delle sinistre", in *Rinascita*, n. 25, 3 mag. 1968.
- "Dal riformismo alla lotta per il potere", in *Problemi del socialismo*, n. 31, 1968.
- "Cecoslovacka: poraz Radnickog Pokreta", in *Kulturni radnik*, n. 6, 1968.
- "Cecoslovacchia: una sconfitta per il movimento operaio", in *Problemi del socialismo*, n. 32-33, 1968.
- "Una rivoluzione mancata? La lezione della Francia", *ibidem*.
- "Cecoslovacchia: rifiuto dei modelli", *ibidem*, n. 35-36, 1968.
- "Vietnam: fallimento della guerra esempio", in *Rinascita*, n. 44, 8 nov. 1968.
- "Risposta a Ugo La Malfa", in *Problemi del socialismo*, n. 38, 1969.
- "Che cosa chiedere al congresso del Pci (39 uomini politici e di cultura rispondono a Rinascita)" (*Intervista*), in *Rinascita*, n. 6, 7 feb. 1969.
- "La lunga crisi del Psi", in *Problemi del socialismo*, n. 40, 1969.
- "Nuova fase costituente dal liberalismo alla democrazia", in *Rinascita*, n. 23, 6 giu. 1969.
- "Il Pci e l'area di governo", in *Problemi del socialismo*, n. 41, 1969.
- "Originalità dell'esperienza rivoluzionaria di Ho chi Minh", *ibidem*, n. 42, 1969.
- "Lenin è morto che faremo? Aveva scritto nel 1924 (Due colloqui con Ho chi Minh)", in *Rinascita*, n. 38, 26 set. 1969.
- "La chiesa post-conciliare vista da un marxista", in *I Problemi di Ulisse*, fasc. LXVI, 1969.

- "Sviluppo capitalistico e rivoluzione socialista", in *Problemi del socialismo*, n. 43, 1969.
- "Le cose che non sapremo mai (e quelle che sappiamo bene)", in *Rinascita*, n. 27, 1° mag. 1970.
- "Presentazione" (editoriale), n. 46-47, 1970.
- "Ai lettori", *ibidem*, n. 49, 1970.
- "Le ragioni di una scelta", *ibidem*, n. 1, 1971.
- "Sui rapporti Kautsky-Luxemburg", *ibidem*.
- "Socialismo e rivoluzione nella concezione di Rosa Luxemburg", *ibidem*.
- "Dalla decolonizzazione al neocolonialismo", in *I Problemi di Ulisse*, fasc. LXIX, 1971.
- "Democrazia operaia e rivoluzione socialista", in *Problemi del socialismo*, n. 2-3, 1971.
- "Giustizia e potere", in *Democrazia e diritto*, n. 4, 1971. Relazione all'anno culturale di Chianciano pubblicata anche in *Quale giustizia*, n. 11-12, 1971 e in *Problemi*, n. 33, 1972.
- "Lenin e Marx, rivoluzioni al centro e rivoluzioni alla periferia del capitalismo", in *Il Segnalatore*, n. 1, 1971. Intervento al convegno internazionale di Zagabria sul centenario di Lenin pubblicato originariamente in *Lenjin izvan mitiva, II: Politika i u Lenjina*, cit.
- "Speranze socialiste", in *I Problemi di Ulisse*, fasc. LXX, 1971.
- "La crisi del socialismo", *ibidem*.
- "Ancora sull'imperialismo", in *Problemi del socialismo*, n. 5-6, 1971.
- Transicion al socialismo y experiencia chilena*, cit. Relazione letta al convegno di Santiago e pubblicata in *Problemi del socialismo*, n. 5-6, 1971, col titolo: "L'utilizzazione della legalità nella fase di transizione al socialismo"; *L'esperienza cilena*, cit.; *Kritische Justiz*, n. 3, 1973, col titolo: "Die Rolle des Rechts in der Phase des Uebergangs zum Sozialismus"; *Kosmodok*, n. 3, 1973, col titolo: "De rol van het recht in de overgangsfase naar het socialisme".
- "La lunga via al socialismo", in *Il Ponte*, n. 12, 1971.
- "Marx Lenin e Rosa", in *Rinascita*, n. 1, 7 gen. 1972.
- "Il pericolo più grave è l'empirismo tattico", *ibidem*, n. 3, 21 gen. 1972.
- "Il travaglio della chiesa e della civiltà umana", (arringa al processo dell'Isolotto) in *L'Eloquenza*, n. 1-2, 1972.
- "Marxismo e religione", in *Problemi del socialismo*, n. 7-8, 1972.
- "Cristianesimo e marxismo", *ibidem*.
- "Nascita di un socialista", in *Belfagor*, n. 2, 1972. Pubblicato originariamente come: *Frammenti della vita di un militante. La prima tessera socialista (1921)*, cit.
- "La mia utopia", in *Panorama*, n. 308, 16 mar. 1972.
- "Momento soggettivo e processi oggettivi nella transizione al socialismo", in *Problemi del socialismo*, n. 9, 1972.
- "Dopo il capitalismo", in *Quale società?*, n. 2, 1972.

- "Una rivista al servizio del movimento operaio", in *Problemi del socialismo*, n. 11-12, 1972.
- "Perchè non si deve fare silenzio sui crimini americani", in *Rinascita*, n. 41, 20 ott. 1972.
- "Evoluzione del sindacato cattolico", in *I Problemi di Ulisse*, fasc. LXXIII-LXXIV, 1972.
- "An Analysis of Classical Theorie of Imperialism", in *The Spokesman*, n. 24-25, 1972-73.
- "Società e stato nella dottrina di Marx", in *Problemi del socialismo*, n. 13-14, 1973.
- "Epicedio per Salvador Allende", *ibidem*, n. 16-17, 1973.
- "Le défi et la perspective de la gauche en Europe occidentale", in *Questions actuelles du socialisme*, n. 115, 1973.
- "I cileni - mi disse Allende - imparano a governarsi da sè", in *Rinascita*, n. 37, 21 set. 1973.
- "Una biblioteca del marxismo. E' sorta la Fondazione Basso per lo studio della società", in *Rinascita*, n. 3, 18 gen. 1974.
- "L'eccidio di Modena" (*arringa*), in *L'Eloquenza*, n. 1, 1974.
- "Tribunale Russell II sulla repressione in Brasile, Cile e America Latina: discorso inaugurale; sentenza; conclusioni", in *Problemi del socialismo*, n. 19-20, 1974. Ripubblicato in *Cile Bolivia Uruguay: violazione dei diritti dell'uomo. Atti della prima sessione del Tribunale Russell*, cit., e in *Parole et société*, n. 4-5, 1974.
- "Dal 25 aprile al 18 aprile" (*Intervista*), in *Mondo operaio*, n. 2, 1975.
- "Strategia rivoluzionaria", in *La Fiera letteraria*, n. 8, 1975.
- "Che cosa chiedere al congresso del Pci", in *Rinascita*, n. 11, 14 mar. 1975.
- "Capitalismo monopolistico e strategia operaia" in "Il revisionismo socialista", in *Quaderni di Mondo operaio*, n. 2, 1975.
- "Marxismo, progresso tecnico e Mec", *ibidem*.
- "Sull'archivio storico del Psi", in *Mondo operaio*, n. 8-9, 1975.
- "Le leggi eccezionali e la polizia", (discorso al Senato contro la legge Reale), in *Belfagor*, n. 5, 1975.
- "Che cosa chiedere al congresso del Psi?" (*Intervista*), in *Mondo operaio*, n. 1, 1976.
- "La quarta serie di Pds: un'occasione per riaffermare il nostro impegno", in *Problemi del socialismo*, n. 1, 1976.
- "Il leninismo oggi: introduzione al dibattito", *ibidem*, n. 3, 1976.
- "Perché il fascismo", in *I Problemi di Ulisse*, fasc. LXXXII, 1976.
- "La transizione al socialismo", in *Problemi del socialismo*, n. 5, 1977.
- "The Anti-Colonial and Anti-Imperialist Revolution in Our Epoch", in *Socialism in the World* n. 2, 1977.
- "Multinazionali imperialismo e classe operaia: introduzione al problema", in *Problemi del socialismo*, n. 6-7, 1977.
- "Rosa Luxemburg y la ambigüedad de la historia", in *Materiales*, n. 3, 1977.
- "L'errore dei comunisti" (*Intervista*), in *Critica sociale*, n. 5, 1977.
- "Il Psi negli anni del frontismo" (*Intervista*), in *Mondo operaio*, n. 7-8, 1977.

"Le scissioni nella storia socialista", in *Rinascita*, n. 27, 8 lug. 1977.

"Dalla rivista *Pietre* al gruppo Bandiera Rossa", *ibidem*, n. 32, 12 ago. 1977.

"Un Tribunale Russell per i paesi dell'est", in *Critica sociale*, n. 13, 21 ott. 1977.

"Introduzione" a "Marxismo e democrazia nei paesi dell'Europa occidentale", in *Problemi del socialismo*, n. 9, 1978.

"Democrazia e socialismo in Europa occidentale", *ibidem*.

"Verso un Tribunale permanente dei popoli", in *Critica sociale*, n. 13, 23 gen. 1978.

"Il contributo dei socialisti", in *Rinascita*, n. 5, 3 feb. 1978.

"Il problema della violenza nello Stato di diritto", in *Concilium*, n. 10, dic. 1978.

Quaderni di "Problemi del Socialismo", diretti da Lelio Basso e Franco Zannino

1. G. Carandini, G. La Grassa, M. Lippi, A. Pedone, G. Somogyi, A. Vercelli, *Crisi della teoria economica e crisi del capitalismo*
2. G.M. Bonacchi, G. De Masi, G. Marramao, A.C. Pelino, G.E. Rusconi, M. Telò, G. Vacca, *Teoria e prassi della organizzazione consiliare. Da Weimar al New Deal*
3. L. Basso, V. Gerratana, A. Manville, G. Marramao, U. Santamaria, M. Telò, L. Villari, *Lenin e il leninismo. Per un'analisi storico-critica*
4. G. Ascoli, N. Fusini, M. Gramaglia, L. Menapace, S. Puccini, E. Santarelli, *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi*
5. E. Altvater, L. Basso, B. De Giovanni, F. Fistetti, V. Foa, G. Giugni, G. La Grassa, C. Lavagna, G. Romagnoli, M. Salvati, G. Tamburrano, M. Turchetto, *Egemonia, democrazia e transizione al socialismo*
6. N. Acocella, J. Annerstedt, M. Barratt Brown, L. Basso, S. Bibile, S. de Brunhoff, R. Gustavsson, S. Lall, S. Levrero, Kent Lindkvist, A. Longo, G. Luciani, M. Martinnelli, P. Neerse, H. Plaschke, U. Ruffolo, *Multinazionali, imperialismo e classe operaia*
7. R. Fiorito, A. FrinolliPuzzilli, P. Garonna, I. Gough, P. Leon, R. Schiattarella, G. Somogyi, *Analisi della crisi economica internazionale*
8. L. Basso, A. Emmanuel, E. Galli della Loggia, R. Guastini, A. Heller, D. Zolo, *Marxismo e democrazia nei paesi dell'Europa occidentale*
9. E. Altvater, L. Basso, E. Collotti, E. Dal Bosco, P. Mattick, A. Orsi Battaglini, F. Stame, *Tendenze autoritarie del capitalismo sviluppato*
10. E. Collotti, O. Negt, F. Zannino (a cura di), *Lelio Basso. Teorico marxista e militante politico*. Con scritti di Lelio Basso e una bibliografia di F. Ajmone

INDICE

<i>Note biografiche</i>	Pag. 3
<i>Franco Zannino</i>	
Una lettera di Lelio Basso	" 5
<i>Enzo Collotti</i>	
Lelio Basso: la tensione ideale, l'elaborazione teorica, l'impegno politico	" 11
<i>Oskar Negt</i>	
Sulla dialettica del periodo di transizione in Europa occidentale. La concezione di Lelio Basso della trasformazione rivoluzionaria	" 23
<i>Lelio Basso</i>	
Marx e i problemi della transizione al socialismo	" 51
<i>Lelio Basso</i>	
Sviluppo capitalistico e rivoluzione socialista	" 69
<i>Lelio Basso</i>	
Società e Stato nella dottrina di Marx	" 103
<i>Lelio Basso</i>	
Socialismo e rivoluzione in Rosa Luxemburg	" 137
<i>Lelio Basso</i>	
Cecoslovacchia: una sconfitta del movimento operaio	" 163
<i>Tribunale Russell</i>	
Relazione di Lelio Basso sull'aggressione americana nel Vietnam	" 175
<i>Tribunale Russell II sulla repressione in Brasile, Cile e America Latina</i>	
Discorso inaugurale di Lelio Basso	" 197

Fonti

Oskar Negt

Sulla dialettica del periodo di transizione in Europa occidentale. La concezione di Lelio Basso della trasformazione rivoluzionaria.

Questo articolo è tratto dal volume *Marxismo democrazia e diritto dei popoli. Scritti in onore di Lelio Basso*, Franco Angeli Editore, Milano, 1978, pp. 30-56.

Lelio Basso

Marx e i problemi della transizione al socialismo

Relazione conclusiva tenuta da Lelio Basso alla terza “Settimana internazionale di studi marxisti”, Urbino, 5-9 ottobre 1977.

Sviluppo capitalistico e rivoluzione socialista

Da *Problemi del Socialismo*, n. 43, seconda serie, a.XI, nov-dic 1969, pp. 1048-1081.

Società e Stato nella dottrina di Marx

Da *Problemi del Socialismo*, n. 13-14, terza serie, a.XV, gen-apr 1973, pp. 115-148.

Socialismo e rivoluzione in Rosa Luxemburg

Da *Problemi del Socialismo*, n. 1, terza serie a.XIII, gen-feb 1971, pp. 40-64. Il volume: R. Luxemburg, *La rivoluzione tedesca 1918-1919*, di cui questo articolo è un estratto della introduzione, non è stato ancora pubblicato.

Cecoslovacchia: una sconfitta del movimento operaio

Da *Problemi del Socialismo*, n. 32-33, seconda serie, a.X, lug-ago 1968, pp. 763-774.

Tribunale Russell: relazione di Lelio Basso sull'aggressione americana nel Vietnam

Da *Problemi del Socialismo*, n. 18, seconda serie, a.IX, mag 1967, pp. 566-587.

Tribunale Russell II sulla repressione in Brasile, Cile e America Latina: discorso inaugurale di Lelio Basso

Da *Problemi del Socialismo*, n. 19-20, terza serie, a.XVI, gen-apr 1974, pp. 7-14.

Bibliografia di Lelio Basso a cura di Fiorella Ajmone. Questa bibliografia è tratta dal volume *Marxismo democrazia e diritto dei popoli. Scritti in onore di Lelio Basso*, Franco Angeli Editore, Milano, 1978, pp. 81-100.

Stampa Tipom Monza
V. le Monza, 129 - Milano

Non bisogna perdere mai di vista che la rivoluzione socialista ha carattere universale, che il nemico che si tratta di sconfiggere — il capitalismo imperialista — opera a livello mondiale e deve avere risposte a livello mondiale. Certo sono necessarie strategie diverse per operare nelle situazioni diverse, ma senza mai perdere di vista che sviluppo e sottosviluppo sono due facce dello stesso fenomeno, che il capitalismo della metropoli è lo stesso che sfrutta i popoli sottosviluppati e che, anche grazie a questo sfruttamento, riesce a realizzare in patria forme sempre più raffinate di integrazione. La lotta contro l'integrazione e la lotta contro lo sfruttamento dei popoli coloniali sono una medesima cosa, e così come il capitalismo porta sempre più avanti il suo sviluppo intensivo e il suo sviluppo estensivo e accresce la contraddizione fondamentale al suo interno e le contraddizioni col mondo sottosviluppato alla sua periferia, così il movimento rivoluzionario deve saper unire la profonda carica di rottura che si genera alla periferia con la coscienza matura delle masse dei paesi capitalisticamente sviluppati, e trarre da questa sintesi la forza d'urto necessaria per far trionfare la rivoluzione socialista.

Certo non si tratta di un compito facile, perché operano fortemente, all'interno degli stessi movimenti operai, le forze di integrazione nei paesi sviluppati e la componente nazionale nei paesi sottosviluppati. E la strategia dell'imperialismo consiste appunto nel dividere le forze avversarie, proprio per consentire a queste diverse spinte di ammortizzare la carica rivoluzionaria. Né, d'altra parte, si può accettare che il processo di unificazione di movimenti diversi avvenga per direzione dall'alto, delegando un paese, un partito o un gruppo dirigente ad esercitare una funzione di leadership mondiale per imporre un blocco monolitico, che proprio la pretesa del monolitismo rende invece estremamente fragile in quanto gli toglie la necessaria elasticità.

Lelio Basso